LA TESEIDE

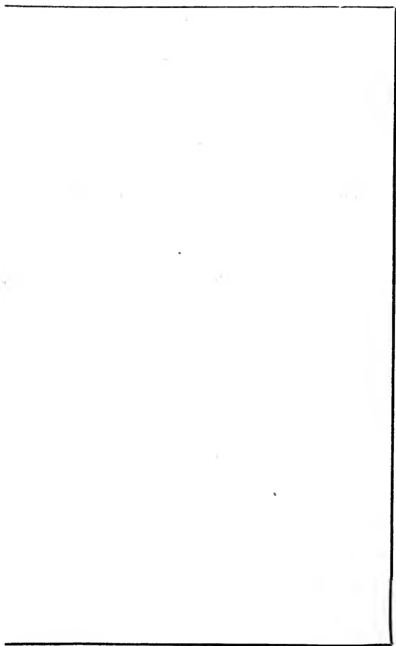
DI

GIOVANNI BOCCACCIO





VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
M.DCCC.XXXVIII



VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO



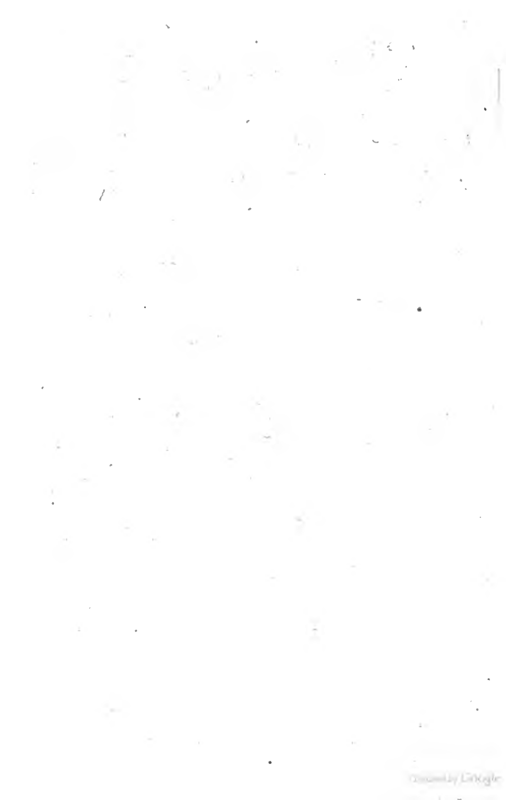
Tu con Dante e Petrarca in cento modi
L'itala lingua ornasti; e pari serto
Ti cinge il crine, e fama egual pur godi.

F. Z.


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA



BOCCACCIO



VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO



Nacque Giovanni Boccaccio nel 1313. Suo padre era mercatante in Firenze là dove il negozio si riguardava siccome prima delle condizioni, e la sua famiglia originaria di Certaldo villaggio situato venti miglia lontano da Firenze; per tale ragione Boccaccio aggiunse sempre al suo nome queste parole; *da Certaldo*. Boccaccio fu l'illegittimo frutto d'un amoretto di suo padre in Parigi, dove ito era per affari di commercio, ed a Parigi altresì venne alla luce tale figlio. Condotto per tempo a Firenze, vi cominciò gli studj e dimostrò sino da' primi suoi anni un manifesto genio per la poesia, ma toccava appena i due lostri che suo padre lo pose in casa d'un mercatante per imparare il commercio. Questo negoziante lo condusse alcuni anni presso di sè senza potergli inspirar gusto per una professione, cui non imparava che suo mal grado, e lo rimandò in fine al padre.

A Firenze Boccaccio fu, siccome a Parigi, diviso tra occupazioni, per le quali non aveva che ripugnanza, e la sua inclinazione alle lettere, che andava ognora più aumentando. Tale gusto, prese nuovo vigore a Napoli, dove suo padre l'inviava per distrarnelo e per farne assolutamente un commerciante. Egli vi dimorò otto anni, ed in vece di conversarvi con soli negozianti strinse amicizia con molti dotti, sia napoletani, sia fiorentini, che il favore del re Roberto, amico delle lettere vi aveva attirati. Non vi è prova ch'egli s'avesse alcuna parte alle cortesie di quel re, ma n'ebbe una dolcissima ai favori d'una figlia naturale di Roberto, per la quale compose molte opere in prosa ed in verso, e cui egli dinota sovente col nome di *Fiammetta*. Dotato di tutti gli esteriori vantaggi, d'uno spirito vivace e festivo, d'un carattere dolce e facile, fortunato amante della figlia d'un re, non è meraviglia ch'egli si sentisse allora meno inclinazione che mai per occupazioni mercantili. Il gusto vivissimo, che quella principessa aveva per la poesia, l'intima società dei letterati, l'impressione che fece sopra di lui, in una passeggiata presso Napoli, l'aspetto della tomba di Virgilio, la presenza del celebre Petrarca, che venne accolto con grandissimi onori in quella corte, e che andò da Napoli a ricevere in Roma il poetico alloro, i primi vincoli che Boccaccio potè fin d'allora stringere con esso, contribuirono ad un tempo, con le sue disposizioni naturali, a far decisamente di lui un letterato ed un poeta. Dopo un soggiorno di due anni, cui fece a Firenze presso suo padre, ritornò a Napoli, vi fu favorevolmente accolto dalla regina Giovanna, e credesi che non tanto per compiacere a quella giovane regina, quanto alla sua cara Fiammetta, egli abbia incominciato il *Decamerone* o la *Raccolta di cento novelle*, che lo pone senza rivale, nel primo ordine dei prosatori italiani. Avendo perduto suo padre e divenuto essendo padrone di seguire le proprie inclinazioni, fermò stanza in Firenze, nè più altra distrazione ebbe ne' suoi studj che i piaceri ed alcune onorevoli missioni, che gli vennero affidate da' suoi concittadini. Egli fu scelto per andare a Padova a recar al Petrarca la nuova del suo richiamo, e della restituzione che gli era fatta della sostanza

di suo padre, bandito altra volta da Firenze a morte nell'esilio. Colà e' unì con esso di ua amicizie, che durò tutta la vita loro. Alcuni anni dopo, aveado dissestata interamente la mediocre sua fortuae, pei dispendj che faceva onde comperar libri e pel suo gusto pei piaceri, trovò in Petrarca i soccorsi più generosi, rinvenne altresì in lui i migliori consigli per la sue opere e per la sua condotta, e fu debitore principalmente a sì degno amico del motamentu, che si operò in esso. L'esortazioni d'un certosino gli avevano ispirato il progetto d'naa riforma eccessiva a d'una totale rinunzia al mondo ed agli studj, che si chiamano profaoi. Petrarca lo guidò a migliori risoluzioni e lo trattenne in quel giosto mezzo io cui stà la vera seggezza. Novelle turbolenze, che insorsero a Firenze, l'iodussero a ritirarsi a Certaldo, nel qual paese possedeva un picciolo fondo per continuarvi pacificamente i suni lavori. Egli non aveva, fino a quel punto, scritto che in liogua volgare ed opere di puro piacere. Fu allora che ne compose molte di erudizione e di storia: le scrisse io latino; ed uno di tali trattati fu la prima opera moderna, in cui sieno state raccolte tutte le nozioni mitologiche, sparse oegli scritti degli antichi. Sapeva bastaotemente bene il greco ed aveva condotto a sua spese da Venezia a Firenze Leonzo Pilato di Tessalonica, che tenne presso di sè tre anni, perchè gl'imparasse tale lingua a spiegasse con esso lui l'*Iliade* e l'*Odissea*, ed anche la traducesse in latino tutte intere. Egli ebbe il vaoto di far venire primo dalla Grecia a sue spese copie delle prefate due opere; a non furono questa le sole: non risparmiava nè cure, nè spese, onde procacciarsi buoni manoscritti greci a latini, e si valse di tutta la sua influenza per indurre i suoi contemporanei ad imparare il greco, ed a sostituire lo studio dell'antichità a quello della scienze scolastiche, il quale solo era stato fino allora incoraggiato. L'autorità che si era acquistata, gli fece addossare due ambasciate importanti pee la repubblica di Firenze presso il Papa Urbano V. Egli le sostenne e ritornò a Certaldo a ripigliare i dolci suoi studj; ma vi sofferse oaa lunga e disgustosa malattia cha lo lasciò in ooo stato di laoguore e d'abbattimento tanto penoso, quanto la malattia stessa. Se oe liberò per intrapreodere no lavoro difficile ma che lo lusingava doppiamente. Era stato sempre grand'ammiratore di Dante; sepeva pressocchè l'intero suo poema, e copiato l'avea più volte di sua mano. I Fiorentini, dai quali perseguitato ed esiliato fu quel grende poeta, volendo onorare e vendicare la sua memoria, istituirono per decreto del senato una cattedra pubblica, destinata alla spiegazioae di tale poema, pieno di cose sublimi, ma di oscurità e difficoltà altresì, che aumentavano a misura che più rimoto si faceva il tempo, in cui l'autore aveva scritto. A Boccaccio affidarono la nuova cattedra. Gli studj, che fece per sostenerla, tardarono la sua convalescenza; ed allora appunto vibrato gli fu un colpo tanto sensibile, che gli fu poscia impossibile di ristabilirsi. Improvvisamente riseppe la morte di Petrarca suo maestro, e suo più caro amico; non gli sopravisse che poco più di un anno, a indebolendosi ogni giorno maggiormente, morì a Certaldo ai 21 di dicembre dell'anno 1375. Fu incisa sulla sua tomba questa iscrizione, ch'egli stesso aveva composta, e di cui non v'ha che il quarto verso degno d'esser rammentato:

Haec sub mole ei jacent cineres ac ossa Johannis:
Mens sedet ante deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Di fatto era nato poeta, e lo fu in tutte le sue opere di fantasia, per l'iovenzione almeno, se non per lo stile. Molto di ciò che scrisse in versi è mediocre; lo sono eziandio parecchie delle sue opere in prose italiana; non è superiore ed inimitabile che nella novelle, di cui per altro egli scarso conto faceva: cadde, come il suo maestro Petrarca, nell'errore di credere che la sue opere serie, scritte in latino, la sorgente sarebbero della propria gloria; e debitore ne fu soltanto ad una semplice raccolta di novelle, siccome Petrarca alle sue poesie amorose. Quantunque cosa scrisse in latino ha un carattere di fretta indigesta, che, a vero dire, è meno prodotta da trascuraggine dell'autore, di quello sia dai pochi soccorsi, che a quel tempo v'erano per tali sorta di opere. Erasi tuttavia lusingato, nella sua gioventù d'ottenere co'suoi versi il secondo grado fra poeti; l'ammirazione sua per Dante non gli permettava d'aspirare al primo; ei non cono-

sceva allora le poesie italiane di Petrarca. Da cha n' ebbe cognizione, venne meno in lui qualunque speranza e gettò nelle fiamme la maggior parte de' suoi versi lirici, sonetti, canzoni ed altre poesie amorose. Ciò che in appresso fu pubblicato, è quanto sfuggi, suo malgrado, a tale atto di rigore. Il migliore effetto di tal impeto di cabbia fu d' obbligare Boccaccio a scrivere con maggiore attenzione in prosa, a dare alla sua favella prefezione, numero, armonia ed eleganti modi di scrivere, che ancor non aveva. Vogliamo, intorno a tutte le opere sue, dire alcun che acciocchè meglio si conosca questo grande letterato, di cui si pensa, e qualche volta si leggermente si parla.

Opere Latine.

I. *De genealogia Deorum libri XV; De montium, sylvarum, lacuum, fluvinum stagnorum et marium nominibus, liber.* Il *Trattato della Genealogia degli Dei* era frutto d' immensa lettura e, siccome allora niun libro esisteva pari al suo, da cui imparar si potesse a conoscere la mitologia degli antichi, il successo ne fu portentoso. Le buone opere, che poi comparvero intorno a questa materia, l' hanno fatto dimenticare. L' utilità, di che fu, quando comparve e le investigazioni, che presuppone, gli danno nondimeno un carattere, che non si deve cancellare. Boccaccio vi cita parecchi autori, che più non esistono, e passi ne allega, che si rinvengono nel suo libro soltanto. Gliene fu fatto rimprovero, come se avess' egli inventato le cose, cui cita. È più naturale di conchiudere come antichi autori, i quali ancora esistevano in quel tempo, in appresso andarono perduti. Questa opera fu tradotta in Italiano da Giuseppe Betussi, e da Niccolò Liburnio.

II. *De casibus virorum et foeminorum illustrium libri IX.*

III. *De claris mulieribus* opera tradotta in Italiano da Vincenzo Bagli Fiorentino, e da Giuseppe Betussi, che vi fece alcune aggiunte e premise alla sua traduzione la vita di Boccaccio.

IV. *Eglogue.* Sedici egloghe di lui furono stampate con quelle di Virgilio, di Calfurnio, di Nemesiano, di Petrarca, del Mantovano e di Gorico, a Firenze, nel 1504. Boccaccio ad esempio di Petrarca, prese per lo più ad argomento dell' egloghe sue, avvenimenti pubblici, e sotto nomi ideali rappresentò i primari personaggi del suo tempo. Ne diede egli stesso la chiave in una lettera indiritta al p. Martino de Signa, suo confessore e di cui Manni pubblicò un ristretto nella sua *Storia del Decamerone.*

Opere Italiane in versi.

V. *La Teseide,* primo poema italiano, ch' abbia presentato un saggio d' epopea, e che sia stato scritto in ottave, armonioso molto, di cui Boccaccio è considerato inventore.

VI. *Amoroso visione* ec. Questo poema singolare è diviso in 50 canti o capitoli, i quali contengono cinque trionfi, quelli della Saviezza, della Gloria, della Ricchezza, dell' Amore e della Fortuna; è scritto in terza rima la singolarità maggiore in esso è questa che, mettendo in serie le prime lettere di ciascuna terzina, si formano dall' insieme parole e versi che compongono in acrostico due sonetti ed una canzone in lode della principessa Maria sua innamorata: la dinota in ogni altro luogo col nome di *Fiammetta* e non si permise che questa sola volta di scrivere il suo vero nome, celandolo sotto tale straordinaria forma, di cui aver bisogna la chiave;

VII. *Il Filostrato,* poema romanzesco in ottava rima, di cui l' eroe è il giovine Troilo, figlio di Priamo, e l'argomento gli amori suoi con Criseide, che il poeta non fa altrimenti figlia di Criseo, ma di Calcante.

VIII. *Ninfale Fiesolano:* fu creduto che, in questo poema, ch'è pure in ottava rima, Boccaccio abbia celato sotto il velo di finziona pastorale un' avventura galante, accaduta a suoi giorni nelle vicinanze di Firenze.

IX. *Rime* o *Poesie diverse.* Abbiamo veduto che bruciate ne avea le più: quel ch' era sparso in manoscitto in varie raccolte, fu parecchie volte radunato, e o' era stata promessa ed annunziata la pubblicazione, Baldelli, che ha pubblicata poi una eccellente vita di Boccaccio, uni quanto potè ricuperarne e stampar lo fece a Livorno, 1802, in 8.vo.

Opere Italiane in prosa.

X. *Il Filocopo* ovvero *amorosa fatica,* ec; opera della prima gioventù dell' autore, romanzo eccessivamente lungo, non interessante e di cui lo stile, ora triviale ed ora enfatico, in nulla somiglia a quello, che in seguito l' autore riusci a formarsi.

XI. *L'amorosa Fiammetta* altro romanzo, che non è migliore del primo. Boccaccio vi pone in bocca a Fiammetta lunghe doglianze sull' assenza del suo caro Panfilo, nome, sotto cui cela sè stesso, come in quello di *Fiammetta* la principessa Maria.

XII. *L'Urbano*, secondo la prefazione sembrerebbe che l' autore lo componesse onde distrarsi dal rammarco, che ad esso cagionava la morte del suo amico Petrarca. Del resto Mazzuchelli, i compilatori del Dizionario della Crusca ed altri critici considerano questa operetta come apocrifa.

XIII. *Ameto o Ninfale d' Ameto*, opera scritta in prosa, mista con versi, primo esempio di questa specie di piacevole composizione. Ameto è un giovine cacciatore, che presede a' giuochi e canti d' alcuni cacciatori della età sua e di sette ninfe, una delle quali gl' inspira il più tenero amore. È anche questa, secondo qualche interprete; una poetica allegoria, che nasconde una reale avventura.

XIV. *Il Corbaccio* o sia *Laberinto d'Amore*. È una mordace ed anche villana invettiva contro una donna, da cui aveva ricevuto qualche disgusto dopo essere tornato a Firenze. L'indecenza n'è insopportabile, ma lo stile del suo buon tempo la fa ricercare da' filologi.

XV. *Origine, vita e costumi di Dante Alighieri.* Da questa vita del Dante si mostra sovente Boccaccio più romanziere che storico: interessa tuttavia per varie particolarità che altrove non si trovano, per lo stile ch'è perfetto, e perchè è raro il vedere un uomo grande lodato da un altro grand'uomo, con altrettanta effusione di cuore e sincerità.

XVI. *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, opera preziosa per la stessa ragione della precedente e di più, per un gran numero di spiegazioni de' passi difficili di Dante[1], quantunque sommerse, uopo è convenirne, in un maggior numero di particolarità estranee all' intelligenza del testo. Questo commentario composto di lezioni, che pubblicamente dava a Firenze, quando assalito fu dalla malattia di cui morì, non fu stampato che nel secolo decimottavo. Non s' estende che sino al capitolo XVII dell' Inferno.

XVII. Finalmente il *Decamerone* il primo titolo di Boccaccio all' immortalità, e di tutte le opere forse ch'esistono quella di cui si può meno dare una idea in poche parole. Asserire che le più delle cento novelle, ch'esso contiene, sono tratte dagli antichi novellieri francesi, è un provare che non s' ha cognizione nè di questi novellieri, nè del *Decamerone*, di cui, tutto al più dieci novelle sono imitate dai favolosi poemi della tavola rotonda, o attinte alla stessa sorgente. Falsamente giudicherebbe altresì di quest' opera chi la considerasse come una raccolta di novelle galanti o licenziose. La maggior parte de' poeti, che v' hanno attinto, null' altro ne trassero: è però loro mancanza più, che dell' autore. Ei vi dipinse, come sopra un' immensa tela, uomini d' ogni condizione, carattere ed età, avvenimenti d' ogni genere, dai più liberi e piacevoli ai più toccanti e tragici. Pose oltre modelli in essa d' ogni sorte d' eloquenza e la sua lingua alzò ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto. Da più di tre secoli in poi non si cessa di ristamparlo e di rileggerlo, e si citano più di cento edizioni, quale critica può durare a simile risposta?



LA TESEIDE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO



Muse, sì fate che la mia fatica
Sia graziosa a chi ne fia lettore,
O in altra maniera ascoltatore.

Teseide, Lib. I, St. 2.

A FIAMMETTA

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria veggendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m'è per tanto discaro il ridncere ispesso nella faticata mente, o crudel Donne, la piacevole immagine delle vostra somma bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece suggetto: e quella queste volte mi venne con intero animo, contemplando, piuttosto celestiale che umane figura essere con mero dilibero. E che essa quello ch' io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo; perocchè ella cogli occhi della mie mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, gli fa quasi le sue continove amaritudini obliere, ed in quello di sè medesimo genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: Questa è quella Fiammetta, le luce de' cui begli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora, me a me toglieodo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali, io non immerito, ora conosco essere stati felici, sento consolazione! E certo se non fossono le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna mi ha circondato, che non una volta, ma mille in ogni picciolo momento di tempo con punture non mai provate mi sproneno, io credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini delle mia beatitudine abbracciando morre' mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale ancorachè voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non mi abbandona. Nè possono, nè potranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo quelle fiamma, le quale, mediante le vostra bellezza, esso vi accese; anzi essa più fervente che mai con isperanze verdissima vi nutrica. Sono adunque nel numero de' suoi suggetti, com' io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritrovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete ch' io non mi tenga pur vostro, e ch' io non vi ami; postochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputiate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, ch' io sento che per umiltà ben servendo, ogni durezza vince, e merite uomo guiderdone. Le qual cosa non so se a me avverrà; ma come che seguir me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade, nè fedele servire stanco giammai. Ed acciocchè l' opera sie verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga di udire, e talvolta di leggere una ed altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardeva nel fuoco, nel quale io ardo (e questo forse facevate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossono cagione di pensieri più nocevoli): come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggio-

re, ma qoello, operaodo quelle cose che piaeciono, pervieoe: trovata ona antiehissima storia, e al più delle genti non manifesta, bella sì per la materia, della quale parla, ch'è d'amore, e sì per coloro, de' quali dice che nubili giovani fnronn e di real sangoe discesi, in latino volgare, e in rima acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, cno qoella sollecitodine che coocednta mi fu dell'altre più gravi e desiderando di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'ona si è, che ciò che sotto il oome di uno de' doe amanti e della giovioe amata si enota essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, a detto io parte. Quale de' doe si sia non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire ciò che oon è onesto manifestare, da ooi doe infnori, e 'l vnlere la storia seguire, ne sooo cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomero ajotato da molti oggegni feo da la terra. Potrete adonque e quale fosse inoaozi, e quale sia stata poi la vita mia, che più noo mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il noo aver cessata oè storia, oè favella, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le dnooe siccome poco intelligenti ne sogliono essere lschife; ma perocchè, per intelletto e notizia delle cose predette, voi dalla turba dell'altre separata cooosco, libero mi coocessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquaoto par looga, non sia prima rioerescinta che letta, desiderando di disporre con affezioue la vostra mente a vederla (se le già dette cose non l'avessono disposta), sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adonqne, che dovendo narrare di doe giovaoi oobilissimi tebaoi Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazzone, per lei combattessono, posta la iovocazione poetica, mi parve da dimostrare d'onde la donna fosse, e come ad Ateoe venisse, e chi fossero essi, e come qoivi veoissero similemente, laonde siccome promesso v'ho, alla loro storia dne se ne pongono: e primameote dopo la invocazione predetta, disegnato il tempo nel quale le segueoti cose fucooo, la battaglia fatta da Teseo coo Ippolita, reioa delle Amazzoni, e la cagione di essa e la vittoria segoita descrivo; procedeodo oltre, come Teseo prese Ippolita per isposa, e coo lei insieme Emilia sua sorella trionfando ne meoò ad Atene: quivi, acciocchè oode e come i due amanti venissono sia aperto, oo' altra battaglia, e la felice vittoria seguita, fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna: a come appare, i dne giovani presi in quella, parte del trionfo di Tesen, venoono io Ateoe, dove e come da loi imprigionati furono, e come in qoel tempo di Emilia s'innamorassooo, proeedeodn si legge. Perveneodo poi da questo alla liberazione fatta di Arcita, a' prieghi di Peritòo, e al pellegrinaggio suo ad Egina, e alla sua vita, e alla tornata di esso isconosciuto ad Atene, e al suo dimorare quivi con Teseo. Quindi descrivendo quale Palemone rimanesse, e come a lui la tornata di Arcita sotto cambiato oome si discoprisse, e come per lo ingegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse della prigione, e la battaglia per lui fatta nel bosco; mostrando appresso come da Emilia prima combattendo vedoti, e poi da Teseo riconoscinti fossero, manifestandosi essi medesimi; e qoello che Teseo con loco componesse; e la loro tornata in Ateoe: dichiaraodo poi qnal fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti prineipi ad una fotora battaglia, e gli sacrifizj fatti da loro e da Emilia, e poi la loro battaglia, e chi vioeesse; e dopo a tntte queste cose l'iofortooio di Arcita, e il suo trionfo, la liberazioue di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita, si pongooo interamente; gingnendosi ad esse l'onore pobblico fattogli da Teseo e dagli altri greci principi a seppellirlo, ed il mirabile tempio nel quale le sne eeneri furono poste; e ultimameote come Emilia fosse coocedota a Palemooe, e le sue nozze, e de' prioeipi la partita, fioendo si trova.

Le quali cose se tutte iosieme, e ciascuoa per sè, o nobilissima Doona, da voi con sana mente saraono pensate, potrete quello che di sopra dissi conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, a lasciato potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se pur gravi vi fossooo le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia omiltà, in questo una cosa so-

la, per supremo dono, eddomando, ehe dando ed essa luogo, il presenta picciolo libretto, poco presente allo vostra grandezza, ma grande alla mie piccolezza tegnote. Questo, se 'l fote, oleuno volta ne' miei offanni sarà di refrigerio cogione, pensando eha in quelle dilieate moni, nelle qoeli io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se qoella grazia, la quale io ebbi già io voi, noo se na fosse oodata. Ma perocchè io del oiego dubiti con ragiooe, non volendo ehe a qnell' uno che di sopra ho fatto, e ehe spero, siccome giusto, di ottenere, gli oltri noeessero, e senza essermene oiuno concedoto mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui, ehe mi vi diede, alloraehè io primieramente vi vidi, ehe se io lui quelle forze sono ehe già furooo, racceodendo io voi la speota fiamma, o me vi renda, la quale, non so per ehe cegione, inimica fortune m' ha tolta.

ARGOMENTO GENERALE

DI TUTTA L' OPERA

Nel primo vince Teseo le Amazzone,
Nel secondo Creonte cortnmente;
Nel terzo Amore, Arcita e Palemone
Occupa. Il quarto mostra la dolente
Vita d' Arcita uscito di prigione:
Il quinta la battaglia virilmente
Da Penteo fatta col suo compagnone:
E il sesta poi convoca molta gente
Alla battaglia. Il settimo gli arrena:
L' ottavo l' un di lor fa vincitore;
Il nono mostra il trionfo e la pena
Di Arcita, e l' altro il sua mortal dolore:
E l' undecimo Arcita al rogo mena:
L' ultimo Emilia dona all' amadore.





LA TESEIDE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO



La primo parte di questo libretto
A chi 'l riguarda mostra opertomente
La eogion che Teseo fece fervente
A vengiar (1) delle Amazzone il difetto.
E come el fosse in Seitia provetto (2)
Col suo navilio e eon l' armata gente,
E come il suo diseender primamente
Gli fosse dolle Amazzone interdetto;
Mostrando appresso come discendesse
Per viva forza, e come combattendo
Con quelle donne, poscio le vincesse,
L' assedio poi alla cittò ponendo;
E come a patti Ippolita si desse,
Con pace lui per marito prendendo.



I

O sorelle Castelie, che nel muate (3)
Elicona contente dimorate
D' intorno al sacro gorgoneo fonte (4),
Sottesso l' ombra delle frondi amate (5)
Da Febo, delle quali ancor la fronte
Speru d' ornarmi sol che 'l eoncediate (6),
Le sante orecchie a' miei prieghi porgete,
E quegli udite come voi dovete.

II

Chè m' è venuta voglia con pietosa
Rima di scriver una storia antica,
Tanto negli anni riposta e nascosa,
Che latino autor non par ne dica,
Pee quel ch' i' senta, in libro alcuna cosa.
Dunque sì fate che la mia fatica
Sia graziosa a chi ne fia lettore,
O in altra maniera ascoltetore.

III

Siate presenti, o Marte rubicondo,
Nelle tue arme rigido e feroce,
E tu, Madre d' Amor, col tuo giocondo
E lieto aspetto, e 'l tuo figliuol veloce
Co' dardi suoi possenti in ogni mondo (7);
E sostenete la mano e la voce
Di me, che intendo i vostri effetti dire
Con poco bene, e pien d' assai martíre.

IV

E voi, nel cui cospetto il dir presente
Forse verrà, come io spero ancora
Quanto più posso prego omilemente
Per quel Signor, che i gentili innamora,
Che attendiate con intera mente:
Voi udirete com' egli scolora
Ne' casi avversi ciascun suo seguace,
E come dopo affanno e' doni pace.

V

E questo con assai chiara ragíone
Comprenderete, udendo raccontare
D' Arcita i fatti, e del buon Palemone,
Di real sangue nati, come appare;
E amendui Tebani, e a quistione,
Parenti essendo, per superchio amare
Emilia bella, vennero. Amazzona,
D' onde l' un d' essi perdè la persona.

VI

Al tempo che Egeo re d' Atena era (8),
Fur donne in Scitia crude e dispiatate (9),
Alla qua' forse parea cosa fera
Esser da' maschi lor signoreggiate;
Perchè adunate con sentenzia altera
Diliberâr non esser soggiogate (10),
Ma di voler per lor la signoria,
E trovar modo a fornir tal follia.

VII

E come fêr le nipoti di Belo (11)
Nel tempo cheto agli novelli sposi,
Così costor ciascuna col suo telo
Da' maschi suoi gli spirti sanguinosi
Cacciò, lasciando lor di mortal gelo,
Tututti freddi in modi dispettosi;
In cotal modo libere si fero,
Benchè poi mantenersi non potero.

VIII

Recato adunque co' ferri ad effetto
Lor mal voler, voller maestra a duca
Che correggesse ciascun lor difetto,
Ed a ben viver desse forma e luce.
Nè a tal voglia dier lungo rispetto (12),
Ma delle donne che 'l loco produce,
Elesser per reina in la lor terra
Ippolita gentil mastra di guerra.

IX

La quale, ancora che femmina fosse,
E di bellezza piena oltra misura,
Prese la signoria, e si rimosse
Da sè ciascuna femminil paura;
E in tal guisa ordinò le sue posse,
Che 'l regno suo e sè fece sicura;
Nè di vicine genti avea dottanza (13),
Sì si fidava nella sua possanza.

X

Regnando adunque animosa costei,
Alle sue donne fe' comandamento,
Che Greci, o Traci, Egizii, o Sabei,
Nè uomin altri alcun nel tenimento (14)
Entrar lasciasson, se ella avean di lei
La grazia cara, ma ciascuno spento
Di vita fosse che vi si accostasse,
Se subito il terren non isgombrasse.

XI

Se per ventura lì fosser venute
Femmine di qual parte si volesse,
Da lor benignamente ricevute
Comandò fosser; e se a lor piacesse
D' esser con loro insieme, ritenute
Dovesson esser, sicchè si riempiesse
Il loco di color ch' ivi morieno,
Da quella che d' altronde lì venieno.

XII

Sotto tal legge più anni quel regno
Stette; ed i porti furon ben guardati:
Sicchè non vi venia nave, nè legno,
O da fortuna, o da altri menati
Che fosser lì, che non lasciasser pegno
Oltra al piacer di loro, malmenati,
Lor conveniva del luogo fuggire,
Se non volevan miseri morire.

XIII

A questo scotto i Greci assai sovente
Incappavan per lor disavventura;
Perchè a Teseo il lor signor possente (15)
Duca di Atene spesso con rancura (16)
Eran pòrti richiami di tal gente,
E di lor crudeltade a dismisura;
Ond' egli in sè di ciò forte crucciato
Propose di purgar cotal peccato.

XIV

Marte tornava allora sanguinoso (17)
Dal bosco, dentro al qual guidata avea
Con tristo augurio del re furioso
Di Tebe l' aspra schiera, e si tenea
Lo scudo di Tideo, il qual pomposo
Della vittoria, siccome potea,
Ad una quercia l' aveva appiccato
Cotal qual era, e a Marte consagrato.

XV

In cotal guisa in Tracia ritornando (18),
Si fe' sentire al cruristo Teseo,
In lui di sè un fier caldo lasciando;
E col suo carro avanti procedeo,
Dovunque e' giva lo cielo infiammando;
Poi nelle valli del monte Rifeo
Ne' templi suoi posando si raffisse (19),
Sperando ben che ciò che fu avvenisse.

XVI

Quinci Teseo magnanimo chiamare
I baron greci feo, e a lor propose
Ch' egli 'ntendea di voler vendicare
La crudeltà e l' opere nojose
Delle Amazzoni donne, ed a ciò fare
Richiese lor, nelle cui virtuose
Opere si fidava: e ciascun tosto
Rispose, sè al suo piacer disposto.

XVII

Commossi adunque i popoli d' intorno,
Qual per dovere, e qual per amistate,
Tutti in Atene in un nomato giorno
Si ragunâr con quella quantitate
Ch' ognun potea, e sanza far soggiorno,
Sopra le navi già apparecchiate
Cavalli ed arme ciascun caricava
Con ciò che a fare oste bisognava (20).

XVIII

E quando n' parve tempo al buon Teseo
Di naviear, veggendol chiaro e bello,
Tutta la gente sua raccoglier feo
Con debito dover; siccome quello
Che altravolta il buon partito e 'l reo (21)
Del mar provato aveva, e piano e fello,
E nel mar col suo stuol tutto si trasse,
Vento aspettando ch' al gir invitasse.

XIX

Essendo a tal partito sopra l' onde
La greca gente ben apparecchiata,
» La notte che le cose ci nasconde (22)
Aveva l' aria tututta occupata:
Onde alcun dorme, e tal guarda e risponde (23),
E così in fino alla stella levata (24);
La qual sì tosto com' ella apparìo,
L' ammiraglio dell' oste si sentìo (25).

XX

A riguardare il ciel col viso alzato
Quindi si diede, e quindi fa'chiamare
I marinaj, dicendo: Egli è levato
Prospero vento, onde mi par d' andare
A nostra via: e però sia spiegato
Ciascuna vela senza dimorare.
Ed e' fu fatto il suo comandamento,
E quindi si partir con util vento (26).

XXI

Ma la corrente fama, che trasporta
Con più veloce corso, ch' altra cosa
Qualunque opera fatta o dritta o torta,
Senza mai dare agli suoi passi posa,
Cotal novella tosto la rapporta
Ad Ippolita bella e graziosa,
E in pensiero la pon di sua difesa,
Di mal talento, e di furore accesa.

XXII

Ma poichè l'ira alquanto fu affreddata,
Con utile consiglio, immantinente
Di volersi difendere avvisata (27),
Fece chiamar ciascuna di presente
Donna, che nel suo regno era pregiata,
E tutte a sè venisser tostamente:
Alle qua' poi in pubblico consiglio
A parlar cominciò con cotal piglio (28):

XXIII

Perciocchè voi in questo vostro regno
Coronata mi avete, a s'appartiene
A me di porre a la forza e lo ingegno (29),
Per la salute vostra, e si conviene,
Sanza passar di mio dovere il segno,
Nel prestar guiderdone, a porger pene:
Ond' io, a ciò sollecita, chiamate
V' ho perchè voi a me con voi aiutate.

XXIV

Non vede il sol, che senza dimorare
D' intorno sempre ci si gira, in terra
Donne quanto voi siete da pregiare;
Le qua', se in ciò il mio parer non erra,
Per voler viril animo mostrare
Contro a Cupido avete preso guerra;
E quel che alle altre più piace fuggite,
Uomini fatte, non femmine ardite.

XXV

E che questo sia vero assai aperto,
Non ha gran tempo che voi dimostraste,
Allor ch' Amor nè paura, nè merto
Non vi ritenne, che voi non mandaste
A compimento il vostro pensier certo (30);
Quando da servitù vi liheraste;
Nell' arme sempre esercitate poi
Cacciando ogni atto femminil da voi.

XXVI

Ma se mai viril animo teneste,
Ora bisogno fa, per quel ch' io senta;
Perciocchè voi, siccome io, intendeste
Che 'l gran Teseo di venir s' argomenta
Sopra di noi avendoci moleste,
Perchè nostro piacer non si contenta
Di quel che l' altre, cioè soggiacere
Agli uomini, facendo il lor volere.

XXVII

Al suo inimicarci altra cagione
Veder non so, nè credo voi veggiate;
Perciocchè mai alcuna offensione
Ver lui non commettemmo, onde assaltate
Dovessim essere: e questa cagione
Assai è vota di degna onestate;
Perocchè non fa mal quel che s' ajuta
Per aver libertà, se l' ha perduta

XXVIII

Ma quel che siasi la cagion che il mova,
A noi il difender resta solamente,
Sicchè non vinca per forza la prova;
Laond' io vi richieggio umilemente,
E prego, se cotal vita (31) vi giova (32),
Di viver qual noi tegnamo al presente,
Che l' animo, lo ingegno ed ogni possa
Mettiate contro a chi guerra ci ha mossa.

XXIX

Nè vi metta paura, coscienza
D' aver peccato negli uomini vostri (33),
Chè morte loro la lor sconoscenza
Licita impetrò nelli cori nostri:
Che non stimavan che d' egual semenza
Che lor nascessim, ma come da mostri,
Da quercie, o ver da grotte partorite,
Eravam poco qui da lor gradite.

XXX

Essi tenevan le altezze e gli onori
Senza participarle a noi giammai,
Le quali eravam degne di maggiori
Che alcun di loro, a dir lo vero, assai:
Perchè di ciò gl' Iddii superiori
Rison che noi facemmo; e sempre mai (34)
Ci avranno per miglior, l' altre schernendo,
Che per viltà si van sottomettendo.

XXXI

Nè vi spaventi il nome di costoro,
Perchè sien Greci, che non son guerniti
Di forza divisata da coloro (35),
Che nel passato fur vostri mariti:
Se fiere vi mostrate verso loro,
E' non saranno verso voi arditi;
Chè niun può più che un uom chi ch' e' si sia;
Perciò da voi cacciate codardia.

XXXII

Non risparmiate qui, donne, il valore,
Non risparmiate l' arme, non l' ardire,
Non risparmiate il morire ad onore,
Considerate ciò che può seguire
Dall' esser vigorose, o con timore:
Voi non avrete avale a far morire (36)
Padre, o figliuol, che vi faccia pietose,
Ma inimiche genti a voi odiose.

XXXIII

Ritorni in voi aval quella fierezza
Che io quella notte fu, quando ciascuna
Mai non usata usò crudela asprezza
Ne' padri e ne' figliuoi; nè sia nessuna
Che qui, se degl' Iddii la forza apprezza,
Stea per aver nosco egual fortuna,
Usi pietà; altrove che qui morta
I' la comando in ogni donna accorta.

XXXIV

Benchè forse gl' Iddii non ne saranno
Contrarj, per la nostra gran ragione;
Anzi, se giusti son, n' ajuteranno,
Dimenticando quel, se fu offensione;
E se aitarci forse non vorranno (37),
Il danno suppliran nostre persone
Contro a colui, che si muove a gran torto
Per navicare in verso il nostro porto.

XXXV

E acciocchè non ponga in più parole
Il tempo, il qual ne bisogna al presente,
A ciascheduna, che libertà vuole,
Ricordo e priego ch' ella sia valente:
Ed a qual morte per libertà duole (38),
Dipartasi da noi immantinente;
Noi varrem molto me' senza colei.
E così detto, si tacque costei.

XXXVI

Grande fu tra le donne il favellare,
Quasi pendendo tutte in tal sentenza,
Di dover pure a Teseo dimostrare
Quanta e qual fosse la lor gran potenza,
Sed egli ardisse a' lor porti appressare;
Perchè senza null' altra resistenza
Sè offerse ciascuna infino a morte
Alla reina vigorosa e forte.

XXXVII

Ippolita poi le profferte intese,
Senza dimora i porti fe' guernire,
E le migliori del regno alle difese
Senza nessun indugio fece gire;
Ed in tal guisa armò il suo paese,
Che assai sicura poteva dormire,
Se soperchio di gente oltre pensata
Non fosse, come fu, su quello entrata.

XXXVIII

Nè altrimenti il cinghial ch' ha sentiti
Nel bosco i can fremire e i cacciatori,
I denti batte, e rugghia e gli spediti
Sentieri usa a salute; e pe' romori
Ch' egli ha 'n qua, e 'n là, in su, in giù uditi,
Nè sa quai vie per lui si sien migliori;
Ma ora in giù ed ora in su correndo,
Sino al bisogno incerto va fuggendo.

XXXIX

Così facea costei per lo suo regno,
In dubbio da qual parte quivi vegna
Teseo, o con che arte, ovvero ingegno:
Onde gire a ciascuna non isdegna,
Nè di pregar che ciascheduna al segno (39)
Di quel ch' ha imposto ben ferma si tegna;
Perocchè se a tal punto son vincenti,
Più non cal lor curar mai d' altre genti.

XL

L' alto duca Teseo con tempo eletto
Al suo viaggio lieto navicava;
Passando pria Macron senza interdatto (40),
Ad Andro le sue prode dirizzava:
Il qual lasciato con sommo diletto
Pervenne a Tenedos, e quel lasciava (41),
Entrando poi nel mar, che all' abideo (42)
Leandro fu soave e poscia reo.

XLI

E oltre quel cammin, che Frisso tenne (43)
Allor che la sorella cadde in mare,
Servò fin ch' al Bisanzio poi pervenne:
Quivi fatta sua gente rinfrescare,
Per piccola stagion vi si ritenne (44):
E come del mar Tanas ad entrare
Incominciò, così delle donzelle
Le terre vide graziose e belle.

XLII

E come lioncel cui fame punge,
Il qual più fier diventa e più ardito
Come la preda conosce da lunga,
Vibrando i crin con ardente appetito,
E l' unghie e' denti aguzza in fin l' aggiunge;
Cotal Teseo rimirando spedito (45)
Il regno di coloe, divenne fiero,
Volonteroso a fare il suo pensiero.

XLIII

Esso mandò solenni avvisatori
A discerner la più leggiera scesa,
I qua' mirando d' intorno e di fuori
Le rive tutte con la mente intesa,
Tornarono avvisati da' migliori
Dove discender con minore offesa
Potessero, e al duca il raccontaro,
E in quella parte lo stuol dirizzaro.

XLIV

Quindi Teseo per due de' suoi baroni
Significare ad Ippolita feo
La sua venuta, e ancora le cagioni:
E oltre a questo si le concedeo
Termine a poter fare eccezioni
Ne' patti fatti a lei, se per men reo
Consiglio forse le fosse piaciuta
La pace pria che fosse combattuta.

XLV

Ma di que' patti ch' egli dimandava
Da lei nessuno ne fu accettato;
Anzi di lui assai si rammaricava,
Pur di quel tanto che aveva operato;
Riprendendol di ciò che s' impacciava
Fuori del regno suo nell' altrui stato:
Ma che s' ella potesse, ancor pentere
Lo farà tosto; e ciò l' era in calere (46).

XLVI

Tornaron que' con sì fatta risposta,
Qual fu lor data, senza far niente;
E a Teseo davanti l' han disposta,
Il quale l' udì mal pazientemente,
Dicendo: Poco a questa donna costa
Così rispondere, ma certamente
I' la trarrò d' error, se 'l cor non erra.
Quinci gridò: Signori, ogni uomo a terra.

XLVII

A questa voce i legni fur tirati,
Quasi in sul lito, e volendo smontare,
Già le scale poneano; quando alzati
Gli occhi ad un bel castel vicino al mare
Sopr' una montagnetta, onde calati
I ponti, gente vidono avvallare
Ben a cavallo armati, e in sulla rena
In prima fur che 'l vedessono appena.

XLVIII

E quasi presi d' ogni lato i passi
Con archi in mano or qua or là correndo,
Traendo le saette de' turcassi
Con viva forza givan difendendo
Tagliate fatte avanti, e di gran sassi (47)
I balzi a grosse schiere provvedendo:
Arpalice era quella che 'l faceva,
A cui commesso Ippolita l'aveva.

XLIX

Il gran Teseo, magnifico barone
Poichè co' suoi alle terre pervenne,
Vedendole guernite, per ragione (48)
Per savie donne in animo le tenne:
Ed alquanto mutato d' opinione,
Fra mar lo stuolo suo fermo ritenne;
Poi fe' ciascun de' suoi apparecchiare,
Diliberando pur volervi entrare.

L

Poichè ciascun fu bene apparecchiato,
In verso il porto si tiraro i legni,
Per scendere nel luogo divisato;
Si fero avanti li baron più degni,
E in quel modo ch' avieno ordinato
Gittaro in terra scale e altri ingegni:
Ma troppo fu più forte lor la scesa (49),
Che non fu 'l dilivrar cotale impresa.

LI

Egli eran quasi colla poppe in terra
Degli lor legni i Greci tutti quanti,
E con ogni artificio utile a guerra
Arditamente si traeano avanti;
Ma bene era risposto, se non erra
La mente mia, a lor da tutti i canti;
Perocchè quelle donne saettando
Forte, li giano ognora danneggiando.

LII

Esse gittavan fuoco spessamente
Sopra l' armate navi, il quale acceso
Molto offendeva i Greci; e similmente
Con artifizj e pietre di gran peso,
Che rompevan le navi di presente (50)
Dove giungean se non era difeso:
E oltre a questo, pece, olio e sapone
Sopra lo stuol gittavano a fusone (51).

LIII

Battaglia manual nulla non v'era (52),
Perciocchè ancora non avien potuto
Prendere i Greci di quella rivera
Parte nessuna; e 'l conforto e l' ajuto
Del buon Teseo per niente gli era;
Anzi pareva ciaschedun perduto,
Di quelle donne mirando le schiere
Crescere ognora, e diventar più fiere.

LIV

Di dardi, di saette e di quadrella
Non fu menzion, che 'l ciel n'era coperto,
Ed occupata tutta l' aria bella,
Gittando l' uno all' altro; e per lo certo
Battaglia non fu mai sì dura e fella,
Nè in alcuna mai tanto sofferto:
Molti ve ne fedien le donne accorte,
Benchè di loro alcune fosser morte.

LV

Grandi eran quivi le grida e 'l romore
Che le donne facieno a i marinari,
Tal che Nettuno e Glauco mai maggiore
Sentito non l' aveano: i duoli amari
Ch' a' marinar fediti giano al core
Eran cagion di molto; perchè rari
Ve n' eran che nel capo, o nel costato,
O in altra parte non fosse piagato.

LVI

Il sangue lor vedevan sopra l' onde
Con trista schiuma molto rosseggiare,
E male a' Greci l' avviso risponde (53),
Poichè così si veggon malmenare:
E qual più core aveva, or si nasconde,
Temendo delle donne il saettare;
Perciocchè ell' eran di cotal mestiere
Più ch' altre somme, vigorose e fiere.

LVII

Teseo, che d' altra parte riguardava
La falsa punta della greca gente (54),
Di rabbia tutto in sè si consumava,
Maladicendo il duro convenente (55),
E d' ultima vergogna dubitava,
E quasi oscía per doglia della mente;
Perchè sdegnoso al cielo il viso vòlto,
Così parlò, alto gridando molto:

LVIII

O fiero Marte, o dispettoso Iddio,
Nimico alle nostre arme, i' mi vergogno
D' aprirti con parole il mio disio:
E certo priego per cotal bisogno
Non averai, nè sacrifizio pio;
Ma senza te la vittoria, che agogno
Farò d' avere, o l' alma sanguinosa
Ad Acheronte n' andrà dolorosa.

LIX

Opera omai in male i tuoi rossori (56),
E contro me le femmine fa' forti
Con quell' arte che in Flegra i successori
D' Anteo vincesti; e fa' che le conforti
Quanto tu sai, e spargi i tuoi vapori
Sopra gli mei, com' se fosser già morti (57):
Perocchè sol mi credo me' valere (58),
Ched io non fo con tutto il lor potere.

LX

E tu, Minerva, che supremo loco (59)
Tra gl' Iddii tieni in la nostra cittate,
Non aspettar da me altar, nè foco,
Nè ch' io ti doni bestie in quantitate,
Nè che per te in adorni alcuno gioco
In onor fatto di tua maestate:
Ajuta pure a queste, le qua' sono
Teco d' un sesso, e me lascia in abbandono.

LXI

Poi si rivolse a' suoi con vista (60) viva (61),
Con peggior piglio (62), e incominciò a dire:
Ah vituperio della gente achiva!
Ov' è fuggito il vostro grand' ardire?
E la forza che in voi tanto fioriva,
Che molli donne vi faccian fuggire?
Tornate adunque nelle vostre case,
E qua le donne vengan là rimase.

LXII

Il chiaro Apollo, il cielo, il salso mare
Fien testimoni eterni ed immortali
Del vostro vile e tristo adoperare (63);
E porterè la Fama i vostri mali
Con perpetuo nome, e voi mostrare
Farà a dito a gente diseguali,
Dicendo: Vedi i cavalier dolenti,
Che vinti fur dalle amazzonee genti.

LXIII

Fuggitevi di qui, vituperati,
Poi (64) Marte più che voi donne sovviene,
E delli vostri arnesi dispogliati
Li lasciate vestire a chi conviene:
Or non era migliore che onorati
Di morte aveste sostenute pene,
Che con vergogna indietro rinculare,
E da donzelle lasciarvi cacciare?

LXIV

Entri nell' armi adunque chi n' è degno,
L' altro le lasci che non vuole onore,
Morte pigliando per fuggire isdegno (65);
Ed a cui piace più con disonore
Vita, che pregio, non segua 'l mio segno (66),
Vivasi quanto vuol senza valore;
Ch' io sarò troppo più solo onorato,
Ch' essendo da cotali accompagnato.

LXV

O che avreste voi fatto se avversi
Vi fossero i Centauri addosso usciti?
Ed i Lapiti popoli diversi (67),
Turba dolente, uomini scherniti?
Credo che 'n mar vi sareste sommersi,
Poichè per donne vi siete fuggiti:
Or vi tornate e fate nuovo duca,
E Marte me siccome vuol conduca.

LXVI

E questo detto, sotto l' arme chiuso
Tirar fe' la sua nave in ver lo lito,
E senza scala porne saltò giuso,
Nè si curò, perchè fusse fedito
Da molte parti; ma siccome uso
Di tal mestier, più si mostrava ardito,
Sè riparando e di sopra e d' intorno,
E fuor dell' acqua usci senza soggiorno.

LXVII

Non altrimenti si gittano in mare
I marinai, il cui legno già rotto
Per la fortuna sentono affondare,
E chi più può, senza agli altri far motto
Briga notando di voler campare (68);
Che i Greci si gittâr, tutti di botto,
Dietro a Teseo, nell' acqua lui vedendo,
Nè ben, nè male al suo dir rispondendo.

LXVIII

E sì gli avea vergogna speronati
Con le parole del fiero Teseo,
Ch' egli eran presti ed arditi tornati,
Perchè ciascun com' più tosto poteo (69),
Così com' eran tututti bagnati,
E tai fediti, al suo duca si feo
Vicino, e feru in sul lito una schiera
Subitamente assai possente e fiera.

LXIX

Fatta la schiera tal quale poteano
Nel marin lito, ov' essi eran discesi,
Perciocchè bene i luoghi non sapeano,
Nè seco avevan tutti i loro arnesi,
Al lor poter le donne sosteneano
D' alto vigor ne' loro animi accesi,
Disposti a far gran cose in poco d' ora,
Purchè le donne li faccian dimora.

LXX

Le donne in su' cavalli forti e isnelli
Givano armate in abito dispari,
E que' correan come volanti uccelli,
Facendo spesso i loro colpi amari
Sentire a' Greci, che ne' campi belli
Erano scesi a piè non avia guari (70),
Or qua, or là correndo, e ritornando,
E in varie guise i Greci molestando.

LXXI

Così pugnavano alla morte loro,
Poichè potuto non avien la scesa
Con le lor forze vietare a coloro,
Li qua' sentendo ognor crescer l' offesa,
Chieser di poter gir senza dimoro
Al duca lor vêr quelle in lor difesa;
E poi a piè in fra le donne entraro,
Ed a combatter fieri incominciaro.

LXXII

E fedirono allora arditamente,
Siccome que' che ben lo sapien fare;
Ed a' lor colpi non valea niente
Di quelle donne il presto riparare:
E se non fosse ch' eran poca gente,
A rispetto del lor moltiplicare,
Tosto le arebbon del campo cacciate,
O morte tutte, o ver prese e legate.

LXXIII

Ma il numero di lor, ch' era infinito
Ognora la battaglia rinfrescava;
Questo contra Teseo fiero ed ardito
Il campo lungamente sostentava:
Ed esso senza riposo, e spedito
Ferendo, or qua, or là correndo andava;
Ed ammirar di sè ciascun facea,
Che in quello stormo mirar lo potea (71).

LXXIV

Nè altrimenti io fra le pecorelle
Si ficca il lupo per fame rabbioso,
Col morso strangolando or queste, or quelle,
Fin ch' ha saziato il suo disio goloso,
Che facesse Teseo fra le donzelle,
A piè con la sua spada furioso,
Coperto dello scudo, ognor ferendo
Or questa, or quella misera uccidendo.

LXXV

Così Teseo con fiera mente andando
Co' suoi compagni in fra le donne ardite,
Molte ne gien per terra scavallando,
E morte quali, e quali altre fedite
Lasciando per lo campo: indi montando
Sopr' a' rava', che a redine sbandite (72)
Le lor lasciate donne si fuggieno
Or qua or là così come potieno.

LXXVI

E già di lor grao parte eran mantati
Per tal procaccio sopra i buoo destrieri (73),
E totti in sè di ciò riconfortati
Contra color ferivao volentieri,
Ed esse, lor vedendo inanimati
Più ch' al principio uno erano e fieri,
Temendo, cominciaronn a voltare,
E 'l campo a' Greci del tutto a lasciare.

LXXVII

Fuggiensi dunque nel castello tutte,
E dietro ad esse la duchessa loro,
E sopra l' alte mura fur ridutte
Armate sanza face alcun dimoro;
Fea loe dicendo : Noi sarem distrutte
Se alle man pervegnamo di costoro;
E la sconfitte loe quasi non suta (74),
A beo guardar si dier la lor tenuta.

LXXVIII

Era la terra forte e ben murata
Da ogni parte, e dentro ben guernita
Pee sosteoere assedio ogni fiata
Lunga stagion ch' ella fosse assalita:
Però ciascuna dentro bene armata
Non temeva oè moete, nè fedita;
Chiuse le porte, al riparo intendieno,
E quasi i Greci oulla più temieno.

LXXIX

Come Teseo le vidde fuggire,
Io nu eaccolse tutta la sua gente,
E comandò che le lasciasser gire.
Poi fe' cercare il campo prestamente,
E fece i corpi morti seppellire:
E le fedite assai beoignamente
Lasciò andar, senza ingiuria nessuoa,
Là dove piacque di gire a ciascuna.

LXXX

E in cotal guisa avendo preso il lito
Con la sua gente, malgrado di quelle,
In su un piccol poggio fu salito (75)
Dirimpetto al castel delle donzelle,
E comandò che quel fosse guernito,
Sicchè resister si potesse ad elle
Senaa battaglia, in fin che scaricate
Fosser le navi, e le genti posate.

LXXXI

I Greci prestamente scaricaro
Tutte le oavi degli arnesi loro,
E altri in breve il poggetto afforzaro
Quanto poterno saoa' alcun dimoro:
Nè dì, uè notte mai non si posaro,
Che foete fu a contastar coo loro:
Ben fer le donne loro ingombro assai,
Che d' assalirli non ristetter mai.

LXXXII

Poscia che i Greci furono afforzati,
Sì che le donne nulla piò temieno,
E' legni loro io mar furon tirati,
Per corseggiae d' intorno ove potieno,
Ed i fediti furon medicati,
E quegli ancor che 'l mar temuto avieno
Posati fue, parve a Teseu che stare
Quivi porria più nuocer che giovare.

LXXXIII

Ed esso ancor con sollecita cura,
Ch' al suo più presto ispaccio più pensava,
Immaginò, che se intorno alle mura
Di quella terra il suo campo fermava,
E' potrebbe avvenir per avventuea
Che senaa utile il tempo trapassava;
Perocchè, quando pure e' succedesse,
Poco avria fatto perchè lor vincesse.

LXXXIV

E tornaodugli a mente come Alcide (76)
All' Idra, che de' suoi danni crescea,
Avea la vita tolta, seco vide
Che là dov' era Ippolita dovea
Sua prova far; perchè se lei conquide,
Più contasto orsun noo vi sapea (77):
E per cotal pensiero il campo mosse
Per gir colà dove Ippolita fosse.

LXXXV

Corse la fama per tutto 'l paese
Della sconfitta fatta tostamente;
Perchè ciascuoa sè alle difese
Si metteva di sè velocemente:
Ma quella, cui tal cosa più offese,
Ippolita è da creder certamente;
La qual, poichè così la cosa andare
Vide, propose di volersi atare (78).

LXXXVI

Nè fu stordita pee quella sciagura;
Ma le sue donne a sè chiamò, dicendo:
A ciascuna conviene esser sicura,
Noo dico in campo Teseo combattendo,
Ma nel difendee ben le nostre mura,
Le quali assalirà, sicrooie intendo:
Però che non potrà lunga stagione
Dimorar qui per nulla condizione (79).

LXXXVII

Noi siam di ciò ch' al vivere è mestiece
Fornite bene, e la terra è sì forte,
Che non è così ardito cavaliere,
(Se a guardare vorremo esser accorte)
Che appressar ci si possa, che pentere
Non ne facciam, forse con trista morte:
Quando ci fieno stati, e' vedranno
Il nostro ardir, per vinti se n' andeanno.

LXXXVIII

Dunque se mai amaste libertade,
Se vi fu caro mai il mio ooore,
Ora mostrate vostra nobiltade,
Ora si scuopra l' ardire e 'l valore
Vèr chi s' appressa alla nostra cittade
Per voler noi di quella trarne fore:
Eterna fama ora acquistar potete,
Se ben contra Teseo vi difendete.

LXXXIX

E questo detto niente interpose,
Ma ciò che seco aveva divisato
Fece, dando ordine a tutte le cose;
Pee le mura ponendo in ogni lato
A guardia savie donne e valorose,
Facendo ancora ognun altro apparato
Che a tal cosa bisogna, sempre andando
Or questa, or quella sempre confortando.

XC

E per salute ancor delle sue genti
Gran doni a' templi poi fece portare,
Gl' Iddii pregando che negli emergenti
Casi dovesser loe pietosi atare;
Quinci adoprando tutti gli argumenti
Ch' a sua difesa potevan giovare:
E guernita così, come poteo,
Con le sue donne aspettava Teseo.

XCI

Poichè Teseo si fu di quel loco
Partito, onde le donne avea cacciate,
Alla città sen venne in tempo poco,
Dove Ippolita e molte erano armate:
Ei giurò per Vulcano, Iddio del fuoco,
Di non partirsi mai se conquistate
Da lui non fosson per forza, o per patti,
Prima egli e' suoi vi sarebbon disfatti.

XCII

E fe' tender trabacche e padiglioni,
Ed afforzar suo campo di steccati,
A' cavalier dicendo e a' pedoni
Che facesson chi tende, e chi fossati;
E che di lor nessun giammai ragioni
Di ritornare a' suoi liti lasciati,
Se Ippolita pria non si vinceva
Così come con lor proposto aveva.

XCIII

E fe' rizzar trabocchi e manganelle,
E torri per combattere alle mura;
E fe' far gatti, e alle mura belle
Spesso faceva con essi paura;
E con battaglia spesso le donzelle
Assaliva con sua gente sicura;
Ma di tal cuor guernite le trovava,
Che poco assaltu, o altro gli giovava.

XCIV

Egli stette più mesi a tal berzaglio,
E poco v' acquistò, anzi niente,
Fuor che paura e onta con travaglio,
Perchè le donne dentro assai sovente
Di morte si metteano a repentaglio:
Gravando sopra loro arditamente:
Cotanto s' eran già assicurate,
Per non potere esser soperchiate.

XCV

Di ciò era Teseo assai crucciato,
E nel pensiero sempre gia cercando
Come potesse abbatter loro stato;
Un dì n' avvenne ch' egli, cavalcando
Alla terra d' intorno, fu avvisato (80)
Ch' ella si arebbe sotterra cavando;
E perchè avea maestri di tal' arti,
Cavarla fe' da una delle parti.

XCVI

Quando la donna del cavare intese,
Dubbiò, e tosto di mura novelle
Un cerchio dentro più stretto comprese (81),
Il qual fer tosto donne e damigelle:
Appresso inchiostro e carta tosto prese,
E con le mani dilicate e belle
Una lettera scrisse, e trovar feo
Due savie donne, e mandolle a Teseo.

XCVII

Eran le donne belle e di gran cuore,
Con compagnia leggiadra e disarmate,
Vestite in drappi di molto valore;
Le qua' giunte nel campo fur menate
Da' maggior Greci davanti al signore,
Le quali assai da lui prima onorate:
La lettera gli diero, e la risposta
Addomandaron graziosa e tosta.

XCVIII

Teseo la prese assai benignamente,
E innanzi a sè chiamati i suoi baroni
Insieme con molt' altra buona gente,
Disse: Signori, le donne Amazzoni
Questa lettera mandan veramente;
Però l' udite, e con belle ragioni
Lor si risponda: e poi la fece aprire,
E legger sì che ognun potesse udire.

XCIX

La lettera era di cotal tenore:
A te Teseo, alto duca d' Atene,
Ippolita, regina di valore,
Salute, se a te dire si conviene,
E accrescimento sempre di tuo onore,
Senza mancar di quel che m' appartiene (82)
E pace con ciascuno, ed ancor meco,
Che ho ragion di aver guerra con teco (83).

C

I' ho veduta la tua gente forte (84)
Ne' porti miei con isforzata mano;
Tal che sarebbe paura di morte (85)
Data a qualunque popol più sovrano
Fuor ch' alle donne mie, di guerra scorte
Più ch' altra gente che al mondo siáno;
Le qua' di que' cacciasti assai superbo,
Delle qua' meco una parte ne serbo.

CI

E poi venuto se' ad assediarmi
Come nimica d' ogni tuo piacere,
E più volte provate hai le tue armi
Alle mie mura, e ancora potere
Da quelle non avesti di cacciarmi,
Perchè, per adempier lo reo volere
Ch' hai contro a me, la terra fai cavare,
Per poi potermi senza arme pigliare

CII

Certo di ciò la cagion non conosco,
Ch' i' non t' offesi mai, nè son Medea (86)
Che per invidia ti voglia dar tòsco:
Anzi la tua virtù sì mi piacea,
Quando si ragionava talor nosco,
E di vederti gran disio avea,
E ancor disiava tua contezza (87),
Tanto gradiva tua somma prodezza.

CIII

Ma di ciò veggio contrario l' effetto,
Considerando la tua nuova impresa;
Pensando che non ci abbia alcun difetto
Commesso, e sia subitamente offesa,
Senza aver lo di te alcun sospetto:
Di che nel core non poco mi pesa;
E non meo forse per la tua virtute,
Ch' io faccia per la mia propria salute.

CIV

Tu non hai fatto come cavaliere
Che contro a par piglia debita guerra,
Ma come disleal uom barattiere (88)
Subitamente assalisti mia terra,
E come vile e cattivo guarriere;
Mai non pensasti, se 'l mio cor non erra,
Che'l guerreggiar con donna e aver vittoria
Del vincitore è più biasmo che gloria.

CV

Ben ti dovresti di ciò vergognare,
Se figliuol se' com' di' del buono Egeo;
Nè ti dovresti con armi appressare
Alle mie mura. E già se ne penteo
Chi ha volute mie forze provare;
Perocchè mal sembiante mai non feo (89)
Nessuna ancora delle mie donzelle,
Che tutte sono ardite, prodi e snelle.

CVI

Ma poscia che le mie forze provata,
E il tuo pensiero hai ritrovato vano,
Diverse vie hai sotterrà trovate
Per avermi prigione a salva mano:
Ma non sarà così in veritate;
Chè già ci è preso il rimedio sovrano,
E di combattere in oscura parte,
Non è di buon guerrier mestier, nè arte.

CVII

Dunque mi lascia io pace per tuo onore,
Senza voler più tua fama guastare,
Che ti perdono ciascuno disonore
Che fatto m'hai, o mi volessi fare;
E se nol fai, con forze e con dolore
I' ti farò la mia terra sgombrare;
Nè qui mi troverai qual festi el lito,
Perch' io ti giucherò d' altro partito (90).

CVIII

Quando Teseo le lettera ebbe udita,
A' suoi baroni a' disse sorridendo:
Beato a me che campato ho la vita
Mercè di questa donna, che ammonendo
Mi manda, acciocchè mie fame fiorita
Tra le genti dimori, ma vivendo.
Poi si rivolse a quelle donne, e disse:
Tosto risposto fie e chi ne scrisse.

CIX

In cotal guisa fe' scrivere allore:
Ippolita, reina alta e possente,
La quale il popol femminile onora,
Teseo, duca d' Atene, e la sua gente,
Salute tal, qual ti bisogna ora,
Cioè la grazia mia veracemente:
Una tua lettera e messi vedemo (91):
Per questa (92) ed essa così rispondemo (93).

CX

Chi uccide il nostro popolo, e discaccia
Delle sue terre, e noi fa villania;
Però se adoperiam le nostre braccia
Io far vendetta, grande onor ci fia;
Nè viltà alcuna i nostri cuori impaccia,
Se sottoterra cerchiam di far via
Per lo tuo orgoglio volere abbassare,
Ma facciam quel che buon guerrier dee fare;

CXI

Cioè prendere vantaggio, acciocchè i suoi
Più salvi sieno, e vincasi il nimico;
E tosto ci vedrai ne' cerchj tuoi
Della città, nè mica come amico,
Se non t' arrendi tostamente a noi,
Uccidendo e tagliando: ond' io ti dico
Che 'l mio comando facci, ed avrai pace;
Chè in altra maniera non mi piace.

CXII

E poi ch' egli ebbe scritta e suggellata
Le lettere, donolle alle donzelle,
Le quali avanti avea molto onorate:
Ed a cavel salito poi con quelle,
E tutte le sue forze e lor mostrate,
E similmente elle cave con elle
Entrò, e fece lor chiaro vedere
La mura puntellate per cadere.

CXIII

Poi disse loro: O messaggiere care,
Alla reina vostra tornerete:
E in verità potrete raccontare
Ciò che apertamente qui vedete;
Sicchè le piaccia di non farmi fare
Asprezza contro e quantunque voi siete,
E contro a lei, la qual mi par valente;
Ch' io ne sarei poi più di voi dolente.

CXIV

Le damigelle allor preson commiato,
Dicendo: Signor nostro, volentieri (94):
E nella terra per occulto lato
Si ritornâr, non per mastri sentieri:
Ed alla donna lor tutto contato
Ciò ch' han veduto in fra que' cavalieri:
Poi le lettere hanno presentate,
Le qua' fur lette tosto ed ascoltate.

CXV

Poichè di quelle Ippolita il tenore
Ebbe compreso, e 'l dir delle donzelle,
Nel cor sentì grandissimo dolore,
E similmente sentir quante quelle
Ch' eran presenti ch' avesson valore,
Pensose assai e nell' aspetto felle (95):
Ma dopo alquanto Ippolita, chiedendo
Con mano odirsi, cominciò dicendo:

CXVI

Chiaro vedete, donne, e qual partito
Ci hanno gl' Iddii recate, e non a torto;
Se di ciascuna fosse qui 'l marito,
Fratel, figliuolo, o padre, che fu morto
Da tutte noi, non saria stato ardito
Teseo mai d' appressarsi al nostro porto;
Ma perchè non ci sono e' ci ha assaltate,
Come vedete, e ancore assediate.

CXVII

Venere giustamente a noi crucciata (96)
Col suo amico Marte il favoreggia;
E tanta forza a lui hanno donata,
Che contro al nostro grado signoreggia (97):
D' intorno a noi ha la città assediata,
E come vuole ognora ne danneggia,
Perocchè vie più che noi è forte;
E se non ci arrendiam, minaccia morte.

CXVIII

Però a noi bisogna di pigliare
De' due partiti l'un subitamente:
O contro a lui ancora riprovare
Le forze nostre in campo virilmente,
O a lui, poiché ci vuol, ci vogliam dare;
Perocché qui più tenerci niente
Noi non possiam; ché, come vo' sapete,
Le mura in terra tosto vederete.

CXIX

E 'l dir che noi con esso combattiamo
Mi pare che sia assai folle pensiero,
Perciocché tutte quante conosciamo
La gente sua, e lui ardito e fiero;
E se ancora ben ci ricordiamo,
E con noi stesse vogliam dire il vero,
Noi lo provammo, non è molto ancora,
Di che noi ci pentemmo in poca d' ora.

CXX

E oltre a questo egli ha seco l' aiuto
Degli alti Iddii, che noi han per nimiche;
E noi l' abbiamo assai chiaro veduto,
Che orazion, vigilie, nè fatiche,
Forza di corpo, o atto (98) provveduto (99)
Campar non ci ha potuto, che mendiche
Della sua grazia esser non ci convenga,
Se noi vogliam che 'n vita ci sostenga.

CXXI

Però terrei consiglio assai migliore
Renderci a lui, che del valor mondano,
Per quel ch'i' sento, egli ha il pregio e l'onore;
Ed è, a chi s' umilia, umile e piano:
E già non ci sarà a disonore,
Se vinte siam da uomo sì sovrano;
Perciò che ogni uom per femmine ci tiene
Come noi siamo, e lui duca d' Atene.

CXXII

Tacquesi qui: ma un grande mormorio
In fra le donne surse, lei udita:
L' una riputa buono, e l' altra rio
Cotal consiglio; ma nessuna ardita
È di dir contra e d' aprir suo disio:
Perchè cotal sentenza diffinita
Per le più sagge fu, che si mandasse,
Chi con Teseo per lor patti trattasse.

CXXIII

Poiché cotal sentenza fu fermata,
Ippolita due donne fe' venire,
Polista e Dinastora, e informata
Ebbe ciascuna di ciò ch' hanno a dire:
E poichè libertà loro ebbe data
Quanta ne bisognava a ciò fornire (100),
Disse: Omai, donne, a vostra posta andate (101),
Ma senza pace qui non ritornate.

CXXIV

Fur costoro a Teseo, ed e' con esse (102);
E dopo lungo d' una e d' altra cosa
Parlar, fermârsi, che esso prendesse
Ippolita per sua eterna sposa,
E che la terra per lui si reggesse
Sotto le leggi della valorosa
Ippolita reina: ed accordârsi,
Con molti altri più patti, e ritornârsi.

CXXV

Ippolita era a maraviglia bella,
E di valore accesa nel coraggio (103);
Ella sembrava mattutina stella,
O fresca rosa del mese di maggio;
Giovane assai, e ancora pulcella,
Ricca d' avere, e di real legnaggio,
Savia e ben costumata, e per natura
Nell' arme ardita e fiera oltre misura.

CXXVI

A cui le donne da Teseo venute,
Ed a molte altre i patti raccontaro;
Recando a tutte da Teseo salute,
Il che fu alle più grazioso e caro;
E poi che fur le parole compinte,
Le donne l' armi di botto lasciaro:
Ed ella comandò, per suo amore,
Che a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

CXXVII

Poscia che furo i patti raffermati
Teseo co' suoi montati in su' destrieri,
E' più di loro essendo disarmati,
A piccol passo i lieti cavalieri
Senza contrasto in la città menati,
Nella qual ricevuti volentieri
Umili d' casa preser possessione
Senza fare ad alcuna offensione.

CXXVIII

Incontro venne sopra un bel destriere
Al suo Teseo Ippolita reina,
E più bella che rosa di verziere (104)
Con lei veniva una chiara fantina,
Emilia chiamata al mio parere,
D' Ippolita sorella piccolina;
E dopo lor molte altre ne venieno
Ornate e belle quanto più potieno (105).

CXXIX

E 'n cotal guisa con solenne onore
Ricevetter Teseo e la sua gente;
Nè fu guari di lì lontano Amore,
Ma co' suoi dardi molto prestamente,
E molti ancora ne ferì nel core:
E se n' andaron molto lietamente
Fin al palagio, e quivi dismontaro,
E in su quello Teseo accompagnaro.

CXXX

Egli era bello, e d'ogni parte ornato (106)
Di drappi d' oro, e d' altri cari arnesi
Per ogni cosa ricco e bene agiato:
Ma Teseo gli occhi non teneva attesi
A ciò guardar, ma 'l viso dilicato
D' Ippolita mirando, con accesi
Sospir dicea: Costei trapassa Eléna,
Cui io furai d' ogni bellezza piena (107).

CXXXI

Egli avea già nel cor quella saetta,
La qual Cupido suole aver più cara;
E seco nella mente si diletta
D' aver per cotal donna tanto amare
Fatica sostenuta; e lieto aspetta
D' avere in braccio quella stella chiara;
Parendogli colei assai più degno
Acquisto che tutto l' altro regno.

cxxxii

Le donne avieno cambiati sembianti
Ponendo in terra l'armi rugginose,
E tornate erao quali eran davanti
Belle, leggiadre, fresche e graziose:
Ed ora in lieti motti e 'n dolci canti
Mutate avien le voci rigogliose;
A' passi piccolini eran tornate,
Che all'arme prima a grandi erano usate (108).

cxxxiii

E la vergogna, la qual discacciata
Aveeh la notte orribile, uccidendo
I lor mariti, loro era tornata
Ne' freschi visi, gli uomini veggendo:
E sì era del tutto tramutata
La real Corte, a quel che prima essendo
Senz'uomini le femmine parea,
Che appena alcune di loro il credea.

cxxxiv

Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
Di Citerea il tempio fero aprire,
Serrato ne' lor primi mutamenti;
Qui fe' Teseo Ippolita venire,
E dati i sagrifizj riverenti
A Venere, sposò con gran disire
Ippolita, l'ajuto d'Imeneo (109)
Chiamando, quivi il gran baron Teseo.

cxxxv

E l'altre donne a' greci cavalieri
Si sposarono allora lietamente,
E per signor li presoo volentieri,
Come aveao gli altri avuti primamente;
Con giuramenti santissimi e veri
Lor promettendo che al lor vivente (110)
Nella prima follia non tornerienn,
E che lor cari sempre mai averieno.

cxxxvi

Tra l'altre belle vedove e donzelle,
Che fossono in quel loco, una ve n'era
Che di bellezza passava le belle,
Come la rosa i fior di primavera:
La qual Teseo veggendola tra quelle,
Fe' prestamente domandar chi era:
Detto gli fu, sorella alla reina,
Emilia nominata le fantine.

cxxxvii

Piacque a Teseo la bella donzelletta,
Non meno ch'alcun'altra che vi fosse;
E ancor che gli paresse giovinetta,
Nella sua mente già determinosse
Che ad Acate sua cosa distretta (111)
Per moglie le darà: quindi si mosse,
E al palazzo reale ritornaro,
Dove pien di letizia ognun trovaro.

cxxxviii

Le nozze furon grandi e liete molto,
E più tempo durò il festeggiare,
E ciascun dalla sua fu ben raccolto,
Ed a tutti pareva bene istare,
Perchè fortuna avea cambiato volto:
E le donne sapeeno or che si fare,
Sè ristorando del tempo perduto,
Mentre nel regno uom non era suto.

NOTE

(1) Vengiere, *cioè vendicare.*

(2) Provetto, *cioè portato, voce latinamente detta.*

(3) *Cioè le nove Muse figliuole di Mnemosine, ossia della Memoria, generate da Giove, alle quali concedette il Padre la invenzione delle lettere, e la formazione de' versi. Diodor. Sicul. Bibliot. Stor. lib. 5 a c. 340, e lo stesso Autore nel quarto libro c. 215 registra i nomi delle Muse, ed il significato loro. Chi sapere in oltre bramasse gli uffic j delle Muse, la giovevolezza, la dignità, legga il capo 14 del lib. 1. delle favole considerate da Fabio Plane, Fulgenzio; il capo 2. del libro undecesimo della Genealogia del Boccaccio; il Sintomma 7 di Lilio Gregorio Giraldi, a c. 253, il discorso quarto di Anton Maria Salvini del libro primo.*

(4) *Chiamato Gorgoneo dal caval Pegaso, proceduto dalla Gorgona Medusa, procreato da Nettuno, al dire di Apollodoro Ateniese nel secondo libro della sua Biblioteca a c. 47 e 50, dalla qual Medusa uscì alato, allora quando Perseo le recise il capo, e volò sulle pendici del monte Elicona. Quivi zampando fece scaturire un fonte. Ovid. Metam. lib. 5, verso 256, il qual fonte fu grecamente appellato Ippocrene, da ἵππος, cavallo, e da κρηνη, fonte: poi fu detto Castalio dalla vergine Castalia amata da Apollo, e che, da lui inseguita, in quello precipitò. Boccacc. nel suo Trattato de' Fonti. Cadmo rendè celebre il fonte Castalio per l'uccisione da lui fatta ivi del serpente, che lo custodiva. Vedi le Annotazioni alla Stanza decimaquarta di questo Poema al libro quarto. E perchè dall'Egitto, a detta di Diod. sicul. lib. 3, c. 200, e d'Igino Fav. 277, portò Cadmo nella Grecia le lettere, fu intitolato alle sapienti, Muse, e da quello titolate esse Castalie.*

(5) *Cioè dell'alloro, albero amato da Febo, o sia Apollo, per essere in quello trasmutata la dilettissima Dafne, Ovid. Metam. lib. 1 fav. 9.*

(6) *Lo stesso Apollo delle fronde dell'alloro inghirlandavasi, e adorna rendeva la cetra, e le saette sue. Bocc. Geneal. lib. 7 cap. 39, quindi furono di tali ghirlande coronati ad onore i Poeti, i Cesari, e i vittoriosi conduttori degli eserciti. Dante Parad. 1 13.*

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
  Fammi del tuo valor sì fatto dono
  Come dimanda dar l'amato alloro ec.

Venir vedrammi al tuo diletto legno
E coronarmi alloe di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degna.
Si rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare, o Cesare, o Poeta
(Colpa e vergogna delle umane voglie).

Ed il Petrarca 1, 225.

Arbor vittorioso e trionfale
Onor d' Imperadori, e de' Poeti.

(7) *Dobbiamo intendere celestiale, terrestre, ed infernale: avendo Amore soggettati gli Dei del cielo, gli uomini, e lo stesso Plutone, Ovid. Metam. lib.* 5 *ver.* 369.

Tu superos, ipsumque Jovem, tu numina Ponti
Victa domas, ipsumque regit qui numina
Tartara quid cessat? (Terrae

(8) *Egeo di Pandione padre di Teseo regnò in Atene nel secolo XXVIII dalla creazione del mondo, ossia nel XIII prima della Redenzione.*

(9) *Cioè le Amazzoni.*

(10) Soggiogate *per soggette, sottoposte.*

(11) *Belo prisco nacque ad un parto con Agenore di Nettuno, e di Libia. Sposò Anchiona del fiume Nilo, dalla quale ebbe due figliuoli, cioè Danao, ed Egitto al dire di Apollod. lib.* 2. *c.* 42. *Danao fu Padre di cinquanta figliuole, cioè le nepoti, che vennero ad esser di Belo, accennate dal nostro Poeto, ed Egitto di più mogli ebbe cinquanta figliuoli. Danao raccolse dall' Oracolo di dover morire per le mani d' un suo genero; perchè, ad iscansare il destino, deliberò che le sue cinquanta figliuole prendessero per mariti i cinquanta figliuoli di Egitto: alle quali espressamente comandò, che ciaschedana uccidesse la prima notte il suo, e di fatto, a riserva d' Ipermestra inverso Linceo, sposo di lei, le altre tutte seguirono il comandamento paterno, le quali dopo morte ebbero pena rispondente alla scelleratezza loro. Natal Conti Mitol. lib.* 9. *cap.* 17 *Boccac. Geneal. lib.* 2 *cap.* 22.

(12) Rispetto *invece di* rispitto, *cioè tempo da respirare.*

(13) Dottanza *cioè timore.*

(14) Tenimento *cioè distretto.*

(15) *Teseo di Egeo re di Atene, o pur di Nettuno, poichè l' uno e l' altro in una stessa notte ebbero a fare con Etra di Piteo e di Pelope, dalla quale nacque Teseo. Così Apollod. lib.* 3, 135. *Diodor. Sicol. lib.* 4. 261 *Igni. cap.* 14, *e* 47 *e nel* 2 *negli Astron. capo* 5. *Deliberò egli di gastigare le Amazzoni. Boccacc. Geneal. lib.* 10 *cap.* 49.

(16) Duca d' Atene, *qui significa principe ereditario.*

(17) *Eteocle re di Tebe, figliuolo di Edipo e di Jocasta, e fratello di Polinice, al quale non avendo voluto mantenere la pattuita annual possessione vicendevole del regno di Tebe, Tideo di Eneo re della Calidonia e di Peribea d' Ippono, Diod. Sical. lib.* 4. *c.* 241, *cognato di Polinice, s' interpose perchè Eteocle persistesse di perfidiare; ma nulla ottener potendo, si partì da lui minacciandolo, di che infuriato Eteocle, ordinò una imboscata di cinquanta valenti cavalieri a Tideo, acciocchè l' uccidessero; i quali restarono, da uno in fuori, essi gli uccisi. Apollod. lib.* 3, 102. *La quale segnalata vittoria da Marte riconoscendo egli, delle armi dei vinti sopra un' alta quercia formato un trofeo, ed a quello aggiunto il proprio scudo al medesimo Dio lo consacrò. Ved. il lib.* 1 *e* 2 *della Tebaide di Stazio; ved. l' annot. alla st.* 11 *del lib.* 2 *ed alla* 16 *del lib.* 4.

(18) *Per dire poeticamente che l' arrivata notizia a Teseo dell' impresa di Tideo lo eccitasse a muover le sue armi contra le Amazzoni, finge il Boccaccio, che Marte, avendo nelle mani lo scudo a sè consacrato, passasse per Atene ed inspirasse nel cuore di Teseo il suo bellicoso furore. Di fatto prese le armi dopo l' insigne prodezza di Tideo, e vendicossi delle ingiurie dalle Amazzoni ricevute.*

(19) Si raffisse, *per si ritirò si rimosse.*

La descrizione del luogo nel quale abita Marte si fa nel lib. VII, ott. 30.

(20) Oste *per armata, esercito.*

(21) Partito *per modo, condizione.*

(22) La notte, *ec. verso di Dante nel Par.* 23.

(23) Guarda e risponde *cioè fa sentinella.*

(24) Stella levata, *cioè Fosforo, ossia Venere mattutina,.*

(25) Si scotia *per si destò, si mosse.*

(26) Utile, *cioè favorevole.*

(27) Avvisata *per determinata.*

(28) Piglio, *cioè aria di discorso, di volto.*

(29) Porre, *cioè accostare, unire.*

(30) Certo, *cioè fermo.*

(31) Vita *per modo di vivere.*

(32) Giova, *cioè piace.*

(33) Negli, *cioè contra.*

(34) Riso *per arrisono.*

(35) Divisata, *cioè diversa, differente.*

(36) Avale, *cioè ora.*

(37) Atarci, *per ajutarci.*

(38) Per libertà duole, *cioè dispiace morte per aver libertà.*

(39) Segno, *per insegna, compagnia.*

(40) Macron *isola della Grecia.*

(41) Tenedo *isola poco distante da Troja.*

(42) *Cioè nell' Ellesponto, nel quale si affogò Leandro d' Abido volendone passare a nuoto lo stretto, per accostarsi ad Ero, che dimorava in Sesto. La corrispondenza amorosa di Leandro, e di Ero servì di argomento ad Ovidio per scrivere la decima ottava, e la decima nona delle sue Eroidi. Ved. la st.* 62 *del lib.* 6.

(43) *Frisso con sua sorella chiamata*

Elle, figliuoli di Attamante di Tebe, per iscansare le persecuzioni della matrigna Ino, si misero nel mare nominato prima Ponto, poi Ellesponto, per l'affogamento in quello di Elle. Diodor. Sic. lib. 4, 250. Boccacc. Geneal. lib. 13, cap. 68.

(44) Stagion *per tempo.*

(45) Spedito *per speditamente.*

(46) L'ero in colere, *ora la premura di lei.*

(47) Tagliate, *cioè spianamento.*

(48) Per raginne, *cioè cagionevolmente.*

(49) Forte, *cioè difficile.*

(50) Di presente, *cioè immantinente.*

(51) Fusone, *cioè in copia.*

(52) Manuale, *cioè fatta a mano, ossia non erano venuti alle mani.*

(53) Avviso, *val disegno, pensiero.*

(54) Falsa punta, *cioè la retroguardia, la parte deretana. Far punta falsa è ritirarsi, retrocedere.*

(55) Convenente *cioè condizione, stato.*

(56) *Teseo dallo sdegno accecato provocò Marte contra di sè o de' suoi soldati, dicendogli che mettesse in loro vergognoso timore, che li fulminasse come fece i giganti in Flegra, che il nostro Poeta li vuole successori di Anteo, fierissimo gigante, figliuolo della Terra ucciso da Ercole. Apollod. lib. 2, 71. Diodor. Sicul. lib. 4, 223, e così tutti gli scrittori delle favole: e che per fine spargesse, come se fossero morti, sopra di loro i suoi vapori. Poichè a Marte fu dato l'aggiunto di dipopolatore, per l'aere talvolta corrotto dopo le battaglie, a cagione della moltiplicità de' cadaveri infraciditi. Natal. Conti. Mitol. lib. 2, cap. 7.*

(57) *Perchè la scrittura dimostrasse come debbasi pronunciare la particella com permessa alla consonante S. Il Salviati ne' suoi avvertimenti 1, 3, 2, 27, esaminando le ragioni del ritenere nel fine delle parole troncate la lettera M e del cambiarla nella N quando la M non percuota in P, in B, o in sè stessa, non decise nè prò nè contra.*

Il padre Bartoli, per cavillare, volle che avesse deciso, di che fu ripreso nelle sue osservazioni al capo 118 del Tort. e Diritt. Camposampiero non dice che debba cangiarsi la M nella N: attesta bene trovarsi cangiata in più luoghi del suo manoscritto. Noi abbiamo seguito qui il testo di Moutier pubblicato a Firenze.

(58) Mo' *per meglio.*

(59) *Insorse contesa fra Minerva e Nettuno, a chi di loro spettar dovesse la città di Atene, così appellato ab antico; per sentenza di dodici Iddii a ciò deputati fu giudicata a Minerva, la quale dal nome di lei* Ἀθηναία *volle che fosse detto Atene. Così Apollod. lib. 3, 128 e Igin. cap. 164. Altri la dicono armata, e soprastante alla rocca d'Atene. Boccacc. Geneol. lib. 2, cap. 3.*

Eam praeterea nonnulli armatam fingunt,
Et aras Athenarum praesidem.

(60) Vista *vale aspetto.*

(61) Viva *cioè fiera.*

(62) Piglio, *cioè guardatura.*

(63) Adoperare *per portamento.*

(64) Poi *invece di poichè.*

(65) Isdegno *per vergogna.*

(66) Segno *per insegna.*

(67) *Di Apollo e di Stilbe del fiume Peneo nacque Lapite, che presa per moglie Orsinome di Eurinomo, ebbe due figliuoli, cioè Forbante e Perifante; dal primo discesero Egeo, e Attore dal secondo, e da Astingea d'Isseo Antione, che si ammogliò con Perimela di Amitaone, e di lei ebbe Issione, il quale ottenne per moglie Dia di Esioneo, che gli partorì Peritoo. Issione ebbe la temerità di richieder Giunone di amore, onde Giove per deluderlo formò di nebbia una larva rappresentante sua moglie, colla quale Issione si mescolò, dal che vennero i Centauri, che diversi furono da' Lapiti; cioè dalli discendenti di Forbante, così da Lapite di Apollo tutti chiamati per questo nome. Diodor. Sic. lib. 4, c. 271. Tanto gli uni, quanto gli altri della Tessaglia furono popoli sommamente fieri, e tali si fecero conoscere nelle nozze di Peritoo con Ippodamia di Bisto, perchè da lui a quelle invitati, si avventarono i Centauri di rubargli la sposa, e le altre donne quivi concorse, al che si opposero i Lapiti, e quindi attaccarono una sanguinosa battaglia, descritta da Ovid. Metam. lib. 12, fav. 4. Alle stesse nozze trovossi ancora Teseo, che ricuperò dalle mani di Eurito Centauro la sposa Ippodamia.*

(68) Brigo, *cioè cerca.*

(69) Com' più tosto *per come, nella maniera che più presto poteo.*

(70) Non era guari, *cioè non era molto.*

(71) Storma *per moltitudine.*

(72) Sbandite *per abbandonate.*

(73) Procaccio *per busca. Andare in procaccio, vale andare in busca.*

(74) Non sata, *cioè non istata.*

(75) *La crusca legge:* In suso un piccol poggio fu salito.

(76) *L' Idra di Tifone, e di Echinna, come si ha nella genealogia d'Igino, fu un serpente di smisurata grandezza, che aveva nove teste, una sola delle quali rendevalo immortale, perchè recisa venendogli alcuna delle altre otto, in luogo di quella glie ne ripullulavano due. Quindi il nostro Poeta scrisse: che dei suoi danni cresceva: non dipartendosi da Ovidio che nel nono delle Metam. vers. 74 fece dire ad Ercole:*

Hanc ego ramosam natis e caede colubris
Crescentemque malo domui, domitamque, reduxi.

Poirhè di fatto egli tenne maniera di levargli la testa vitale, ed in tal modo rinsci del serpente vittorioso. Apollod. lib. 2, c. 60. Il che rammemorandosi Teseo drliberò di portarsi dov' era Ippolita capo delle Amazzoni per quella conquidere; non temeva rhe dopo le altre gli facessero più contrasto.

(77) Sapea intender devesi essee.

(78) Atare per ajutare.

(79) Condizione vul maniera, modo.

(80) Fu avvisato, cioè si fu accorto.

(81) Comprese, s' intende fare.

(82) Quel che m' eppartiene, cioè la gloria r l' interesse mio.

(83) Con teco, invere di teco, per la linguo, pleonasmo.

(84) Veduta per Elissi lasciato il verbo entrare e venire.

(85) Sarebbe, cioè qualnnque avrebbe.

(86) Medea di Eta re de' Colchi moglie di Josone, da lui ripudiata portossi in Atene: fu qnivi da Egeo di Paridione, re di qurlla città, aerolta non solo, ma presa in moglie, la qnale concepì Medo: e perchè il figlinolo suo esser dovesse del regno l' erede, tentò di levar Teseo dal mondo per veleno. Apoll. lib. 1, c. 38. Diodor. Sicul. lib. 4, 258.

(87) Contezza per familiarità, intrinsichezza.

(88) Barattiere per fraudolente.

(89) Sembiante, cioè romparsa, riescita.

(90) Giucare per operore.

(91) Vedemo per vediamo.

(92) Per questa vi s' intende volta a lettera.

(93) Rispondemo per rispondiamo.

(94) Volentieri per Elissi vi si deve intendere, faremo il vostro accomodamento.

(95) Felle, cioè torbate.

(96) A per verso, contra.

(97) Grado, cioè piacere.

(97) Atto val ozione.

(99) Provveduto vol provvido, cauto.

(100) Fornire, cioè stabilire.

(101) A vostra posta, val a vostro piacere.

(102) A Teseo per con Teseo.

(103) Coraggio per cuore.

(104) Verziere, cioè giardino.

(105) Polieuo, vi s' intende essere.

(106) Egli posto come particella riempitiva rispondente al palagio.

(107) Tesco e Peritno concertarono di rapire, e in effetto rapirono Elena di Giove, e di Leda e se la condussero in Atene. Gettarono qaivi la sorte, per la quale toccò essa a Teseo. Giove, perchè della temerità di aver rubota una figlinola di lui si avessero a pentire, mise loro in cuore di portarsi nella regia di Plutone, ed ivi ricercar Proscepina per isposa di Peritoo. Igin. fov. 79, dove arrestati furono; e di quindi da Ercole riscattati. Frattonto Castore e Polluce urmata mano riebbero Elena loro sarella. Ma se dobbinmo riportarci intorno alla verità de' fatti a quello, che ci danno le storie, Teseo, quando sposò Ippolitu, non poteva porogonare le bellezze di lei con quelle di Eleno, che nata in quel trmpo non era. Abbiamo nel quarto libru della istorica libreria di Diod. Sic., rhe a Teseo vedovo di duè mogli, cioè d' Ippolita Amazzone, e di Fedra di Minos re di Creto, e padre di tre figliuoli, d' Ippolito, che ebbe dulla prima, e di Demofonte, e di Antiloco ossia di Atamanto, come olrua vuole, della secunda, riuscì di attrappor Eleno di Giove, e di Leda moglie di Tindaro. Allora che Teseo passò alle seconde nozer, Ippolito era giovine futto, poichè di lui mattomente innamorossi la matrignu, che indurlo non potenda a compiacerla, calunniollo appresso il pudre, e poi disperata si urcise. Quando Elena fu rapita non aveva che dieci anni, ed in tol moniera puossi uccordare che bella, e giovine fosse, dove Paride furolla: cui amò ella per amorr da Venere incitota, perchè al dire d' Igino fav. 92. Venus Helenam formosissimam omnium mulierum Paridi se io conjogem dare promisit: parchè l' avesse giudicatu più bella di Giunone, e di Minerva sue rompetitrici. Per altro se Teseo, rapita avesse, come vantossi, la bella greca prima di vedere l' Amazzone, la guerra Troiana sarebbesi fatta per una vecchia di sessanta e più anni. Ovidio fece, che Elena scrivendo u Paride Epist. 17, vers. 27 dicesse di Teseu:

Oscule loctanti tantummodo paoce protervus
Abstolit, olterius nil habet ille mei.

Pausania, trattundo però delle cose di Corinto, mostrò di crederla diversamente, perchè a dettu di molti fo, che di Teseo abbia ella avuta una puttina chiamata Arge, e allevata da Clitennestra di Tindaro, e moglie di Agamennone. Apollod. lib. 3, c. 116. Natol Conti lib. 7, cap. 9.

(108) All' erme val per o aell' arme.

(109) Vogliono alcuni, che Imeneo fosse figlinolu di Bocco, e di Venere, come si ha dal Boccaccio, Geneol. lib. 5, cap. 26. Altri lo diconu un giovune Ateniese, che nel giorno delle sue nozze morisse improvvisamente, e fosse risuscitato poi da Esculopio, al dire di Apollod. lib. 3, p. 115. I più convengono in crederlo an bellissimo putto, il quale per avventurati accidenti giunse ad ottenere in moglie la sua amata donnu, la quale era a lui neguta da' parenti di lei, e fa innoltre da' corsali con oltre vergini rapita: cosicchè tenne modo il valoroso giovane di ricuperarla coo totte le oltre, ed ebbe quella in premio della sua pradezza; quindi invocovasi da' Greci Imeneo nelle sponsalizie o per allontanamento di male, o per

impetrazione di felicità: come Talasio da' Romnai, il nome del quale rispettato essendo da' rapitori delle Sabine, giovò ad un tale, che rubata una bellissima se ne avea, perchè dagli altri non gli fosse tolta, a cui bastò il dire, ch' ella era dell' illnstre e valoroso Talasio; onde per tale indnstria preservossela intatta.

(110) Vivente *per vita*, *cioè in vita.*

(111) Sua cosa distretta, *cioè suo stretto parente.*

LIBRO II

ARGOMENTO



Questn secondo mostra il ritornare
Che fe' Teseo di Scitia vincente,
E delle Greche il tristo lagrimare,
Col prego insieme d' Evanes dolente;
Pel qual senza del carro dismontare,
Con piccola orazione alla sua gente
Persuadendo, si mosse ad andare
Contra a Creon, di Tebe re possente;
E come in campo vinto, a lui la vita
Tolse, ed a' corpi fe' dar sepoltura,
Avendo Tebe alle donne largita:
E poi fediti per loro sciagura,
Presi da lui Palemone ed Arcita
Mostra, mettendo poi loro in chiusura.



I

Il sole avea due volte dissolute
Le nevi agli alti poggi, ed altrettante
Zefiro aveva le frondi rendute
Ed i be' fiori alle spogliate piante,
Poichè d' Atene s' erao dipartote (1)
Le greche navi, Africo spirante,
Da cui Teseo co' suoi furoo portati
Negli scizii porti conquistati;

II

Quand' *esso* con la sua novella sposa
Io lieta vita e dolce dimorava
Senza pensiero d' alcun' altra cosa,
Ed appena di Atene si curava;
Ma il piacere divin più gloriosa
Vittoria assai che quella gli serbava;
Onde gli fe' *nuova* vision vedere,
Perchè del ritornar gli fu in calere.

III

Nel dolce tempo che il cïel fa belle
Le valli e' monti d' erbette e di fiori,
E le piante riveste di novelle
Fronde, sopra le quali i loro amori
Cantan gli uccelli; e le gaie donzelle
Di Citerea più sentono gli ardori,
Era Teseo dal dolce amor distretto
In un giardin pensando a suo diletto.

IV

Nel qual da una parte solo stando,
Gli parve seco con viso cruccioso
Per suo tener Peritoo ragionando (2),
Dicendo a lui: Che fai tu ozïoso
Coo Ippolita in Scitia dimorando,
Sotto Amore offuscando il tuo famoso
Nome? Perchè in Grecia oramai
Non torni, ove più gloria avrai assai?

V

Èssi da te quell' animo gentile,
Che ancor simile ad Ercol promettea
Di farti, dipartito? Se' tu vile
Tornato nella tua età primea?
E stando nella turba femminile,
La tua prodezza, la qual già sapea
Ciaschedun regno, è qui messa in oblio
D' Ippolita nel grembo e nel disio?

VI

A cui Teseo volendo dar risposta,
Ed iscusar la sua lunga dimora,
Subito agli occhi suoi si fu nascosta
La immagine di quel che parlav' ora:
Perchè dubbioso col passo si scosta
Dal loco ov' era, a sè mirando ancore
D' intorno, per vedere se el vedea
Colui che quivi parlato gli avea.

VII

Ma poiche la paura loco dieda
All' animal virtù, si ruppe il velo
Dell' ignoranza, a con intera fede,
Che non li Peritoo, ma che del cielo
Da qualche Deità, la qual provveda
All' onor suo con cariterol zelo,
Era venuto cotal ragionare:
Onde pensò ad Atene ritornare.

VIII

Ad Ippolita dunqne il suo volere
Con donnesco parlar fe' manifesto (3);
La qual rispose, ad ogni suo piacere
Essere apparecchiata a anche a questo:
Ond' egli allor, che a lui fu in piacere,
Il suo naviglio fe' preparar presto,
E poi dispose del regno lo stato,
Per modo che alle donne fu a grato.

IX

E fatto questo, entrò senza dimoro
In mare, e insieme Ippolite reina;
E tra più donne ne menâr con loro
La bella Emilia, stella mattutina.
Quindi spirando tra Borea e Coro
Ottimo vento, da quella marina
Li tolse, lor portendo in verso Atene
Il più del tempo con la vele piene.

X

Ma Marte, il quale i popoli Lernei (4)
Con furioso corso avee commossi
Sopra i Tebani, e miseri trofei
Donati area de' principi percossi
Più volta già, e de' Greci plebei
Ritenuti tel volta, e tal riscossi
Con asta sanguinosa fieramente,
Triata avea fatta l' una e l' altra gente:

XI

Perciocchè dopo Anfiaran (5), Tideo
Steto era ucciso, e 'l buono Ippomedone, (6),
E similmente il bel Parteoopeo (7),
E più Teban, de' qua' non fo mensione,
Innanzi e dopo al fiaro Capaneo (8),
E dietro a tutti in doloroso agune,
Eteocle e Polinice, ognuno fedito (9)
Morti, ed Adrasto ad Argo era fuggito (10).

XII

Onde il misero regno era rimaso
Vôto di genta, e pien d' ogni dolore:
Ma in picciol' ora da Creonte invaso
Fo, che di quello si fe' re e signore,
Con tristo augurio, e 'n doloroso caso
Recò insieme il regno suo e l' onore,
Per fiera crudeltà da loi usata,
Mai da null' altro davanti pensata.

XIII

Esso con fiero core i Greci odiando,
Poichè fur morti, in lor l' odio servara,
Perch' egli avea con gravissimo bando
Vietato a chi sua grazia disiara,
Che a nullo corpo morto, quivi stando,
Fooco si desse, e imputridir lasciava
Lor sozzamente, senza sepoltura,
Qual delle fiere pria non fu pastura (11).

XIV

Onde le donne argoliche, le quali
Venian dolenti a far lo stremo ufizio
Con somma maestà di tutti i mali (12),
Anzi giunguesson quivi, ebbero indizio
Dell' editto crudele; e però, tali
Quali eran triste di tal malefizio,
Proposer con le lagrime piegare
Teseo a tale ingiuria vendicare.

XV

E quindi i passi ad Atene drizzaro
Atata dal dolor nella fatica;
Ed a quella venute, con amaro
Segno mostrar la fortuna nimica:
Gli Ateniesi si maravigliaro
Di quella torba d' ogni ben mendica,
E domandaron di ciò la cagione,
Perchè venute, e di qual regione.

XVI

I qua' poscia che udir la nobiltate
Di quelle donne e la cagion del pianto,
Con tenerezza ne preson pietate
Di veder loro in tormento cotanto:
E gli alti cittadini apparecchiate (13)
Profferser loro case d' ogni canto
Fin che Teseo in Atene tornava,
Che d' ora in ora in essa si aspettava.

XVII

Esse non vollon da nessuno onore,
Ma solo il tempio cercar di Clemenza;
E in quello con gravissimo dolore
Istanche e lasse fecion risedenza,
Aspettando con lagrime il signore,
Assai crucciose della sua assenza:
E le donne ateniesi in compagnia
Di loro stetter quivi tuttavia.

XVIII

Teseo con vento fresco al suo viaggio
Contento ritornava in verso Atene,
Con gran partita del suo baronaggio
E con colei che 'l suo cuor guida e tene,
Ippolita reina; e 'l suo passaggio
Tosto fornito fu e senza pene:
Nè prima giunto fu alla marina,
Che in Atene si seppe la mattina.

XIX

Gli Ateniesi, che lui pure attendieno
Con gran disio, per la sua ritornata
Mirabil feste preparata avieno,
La qual fu prestemente cominciata
Secondo il lor poter (che assai potieno):
Fu la lor terra tutta quanta ornata
Di drappi ad oro e d' altri paramenti,
Con infiniti canti ed istromenti.

XX

Quanto le donne allor fusser ornate,
Ne' teatri, ne' templi ed a' baleoni,
E per le vie mostrando lor beltate,
Nul potrieno spiegare i miei sermoni;
La lor presenza tal solennitate
Facea maggior per diverse ragioni:
E 'n brera in ogni parte si cantava,
E con somma allegrezza si festeva.

XXI

Gli alti suoi cittadini apparecchiare
Gli fero un carro ricco e trionfale,
Il qual gli fêe là dove era menare:
Nè altro ne fu mai a quello eguale
Veduto per alcuno; ed apprestare
Gli fer con esso veste imperiale,
E corona d'allor, significante
Che per vittoria venia trionfante.

XXII

Teseo, adunque come fu ismontato
Di mare in terra, in sul carro salìo,
Degli ornamenti reali addobbato,
E sopra quello appresso il suo disio
Ippolita gli stette dall'un lato,
Dall'altro Emilia fu, al parer mio;
Poi l'altre donne, e i cavalier con loro
A cavallo il seguir senza dimoro.

XXIII

In diverse brigate festeggiando,
A cavallo ed a piè erano andati
Quegli Ateniesi in vêr di lui cantando
Di varj vestimenti divisati,
Con infiniti suoni ognun festando,
E con esso in Atene rientrati,
Diritto andò al tempio di Pallàde
A riverir di lei la deitade.

XXIV

Quivi con riverenza offerse molto,
E le sue armi ed altre conquistate:
E poi per altra via il carro vôlto,
Alquanto circuendo la cittate
Con infinito popolo raccolto,
Dovunque gìa con grida eran lodate
L'opere sue magnifiche, e con glorie
Le dicean degne d'eterne memorie.

XXV

E mentre ch'egli in cotal guisa giva,
Per avventura dinanzi al pietoso
Tempio passò, nel qual era l'achiva
Turba di donne in abito doglioso,
Le quali, udendo che quivi veniva,
Si si levaron con atto furioso (14),
Con alte grida, pianto e gran rômore
Pararsi innanzi al carro del signore.

XXVI

Chi son costor che a' nostri lieti avventi
Co' crini sparti battendosi il petto,
Di squallor piene in atri vestimenti,
Tutte piangendo? come se 'n dispetto
Avesson la mia gloria, all'altre genti,
Siccome io vedo, cagion di diletto?
Disse Teseo stupefatto stando:
A cui una rispose lagrimando:

XXVII

Signor, non ammirar l'abito tristo
Che innanzi a tutte ci fa dispettose (15),
Nè creder pianger noi del tuo acquisto,
Nè d'alcuno tuo onor esser crucciose;
Benchè l'averti in cotal gloria visto
Pe' nostri danni ne faccia animose (16)
A pianger più, che non facemmo forse
Essendo pur dal primo dolor morse.

XXVIII

Dunque chi siete? disse a lor Teseo,
E perchè sì nella pubblica festa
Sole piangete? Allora oltre si feo
Evanne, più che nessun'altra mesta,
Dicendo: Sposa fui di Capaneo,
E qualunque altra, che tu vedi in questa
Turba, di re fu madre, o moglie, o suora,
O figlia, ed aprirotti che ci accora.

XXIX

La perfida nequizie del tiranno
Figliuol di Edipo contro a Polinice,
Suo unico fratello, e 'l fiero inganno
Del regno degli Argivi l'infelice
Esercito tirò a suo gran danno,
Che è maggiore assai che non si dice,
Davanti a Tebe, dove triste sorte
Ciascun alto baron tolto ha con morte.

XXX

E dove noi invano speravàmo (17)
Con quell'onor vederli ritornare
Alle lor terre ch'avel te veggiamo
Nel suo laureato trionfare;
Nell'abito dolente in che noi siamo
A seppellirli ci convenne andare:
Ma l'aspra tirannia di quel ch'ha preso
Il regno dietro a lor, ciò n'ha conteso.

XXXI

Il perfido Creonte, a cui più dura
L'odio che a' morti non fece la vita,
A' greci corpi niega sepoltura,
Crudeltà credo mai più non udita;
E di que' l'ombre alla palude oscura
Di Stigie ci ritiene (18); onde infinita
Doglia ci assal tra gli altri nostri mali,
Sentendoli mangiare agli animali.

XXXII

Pietose adunque a questo estremo onore
Voler donar, d'Acaia ci movemmo:
Ma come a noi contato fu il tenore
Di tal editto, i passi qua volgemmo,
E porger prego a te, caro signore,
Di tal oltraggio con noi proponemmo,
Il qual l'abito nostro per noi doni
A te in prima e poi a' tuoi baroni.

XXXIII

S'alto valor, come crediam, dimora
In te, a questo punto sii pietoso:
Tu ne averai alto merito ancora;
E oltre a ciò, ciò che uom virtuoso
De' far farai; se altri da te infuora
Far lo volesse, ne dovresti cruccioso
Essere, ed impedirlo, acciocchè avessi
La gloria tu di punir tali eccessi.

XXXIV

Deh se l'abito nostro e 'l lagrimare
Non ti muovono, nè preghi, nè ragione
A far che 'l pio ufizio possiam fare
Muoveti almen la trista condizione
Di que' che già fur re, non gli lasciare
Nella futura fama in derisione;
E' furon teco già d'un sangue nati,
E come te ancor Greci chiamati.

XXXV
Le lagrime non eran mai mancate,
Perchè parlasse, agli occhi di costei,
Ma sempre in quantità multiplicate,
E 'l simil era all' altre dietro a lei,
La' quai con forza avien messa pietata
In ciaschedun di que' baroni achei,
Perchè con seco ognun forte dannava
La crudeltà la qual Creonte usava.

XXXVI
Teseo attento le parole dette
Ricoglica tutte, l' abito mirando
Di quelle donne, e benchè lor neglette
Vedesse, chiaro assai seco stimando,
La maestà nascosa conoscetta,
E grave duol nel cor gli venne quando
Udì de' re la morte, e dopo alquanto
Così rispose al doloroso pianto:

XXXVII
L' abito scuro, e 'l piangere angoscioso,
E 'l voi conoscer pe' vostri maggiori;
Il ricordarmi il vostro esser pomposo,
Gli agi e' diletti e' regni e' servitori,
E de're vostri il regnar glorioso
Hanno trovato ne' miei sommi onori
A' vostri prieghi luogo, e la mutata
Fortuna trista di lieta tornata.

XXXVIII
Io vorrei ben nel primo loro stato
Ed in vita li vostri re tornare,
Com' io credo poter far che sia dato
Onor di sepoltura a cui donare
Vi piacerà: e l' orgoglio abbassato
Di colui fia cha ciò vi vuol negare.
Però se al male avuto può conforto
Porger vendetta, per me vi fia porto.

XXXIX
Fortificate gli animi dolenti
Con isperanza buona, ch' io vi giuro,
Prima che io e i miei baron possenti
Ci riposiam d' Atene dentro al muro,
Di ciò faremo interi asperimenti,
Ed in son già di vittoria sicuro;
Non tanto avendo io mia forza fidanza,
Quanto mi dà di Creon la fallanza.

XL
E detto questo, con benigno aspetto
Si rivolse ad Ippolita, dicendo:
Ben hai udito, donna, ciò che hao detto
Queste donne reali a noi piangendo:
Pregoti adunque non ti sia dispetto,
Se al presente a lor giustizia intendo;
Dismonta, e col mio padre ti starai
Finchè tornato me qui vederai.

XLI
A cui così Ippolita rispose;
Caro signor, benchè io sia Amazzona,
Io non son sì crudel, che cota' cose
Volentier non mettessi la persona
Per vendicarle, sì son dispettose;
S'è vero ciò che della donne suona (19)
Il tristo ragionar, sol ch' io credesse
Che in ciò il mio portar arme ti piacesse.

XLII
Però, signor, secondo il tuo piacere
Opera omai, a a' egli è di tal fretta (20),
Qual ella dicon, non soprassedere;
Va', e fa' quello ch' al tuo onore aspetta;
Che ciò m' è più ch' altra cosa in calere.
E questo detto in tra la torba eletta
Di molte donne che l' accompagnaro,
Ella ed Emilia del carro smontaro.

XLIII
Poi che Teseo le donne ebbe smontate
Del carro suo, tuonando il viso fitto
Nella miseria delle sconsolate,
Da intima pietà nel cor trafitto,
Sopra il carro si volse alla pregiate
Schiere de' suoi senza niun rispitto,
E con voce alta e di furore acceso
Parlò sì che da tutti fu inteso.

XLIV
Tant' è nel mondo ciascun valoroso,
Quanto virtù gli piace adoperare:
Dunque ciascun di vivere ozioso
Si guardi se in fama vuol montare:
E noi, acciocchè stato glorioso
In tra' mondan potessimo acquistare,
Venimmo al mondo, e non per esser tristi
Come bruti animali in tra lor misti

XLV
Adunque, cari e buon commilitoni,
Che meco in tante perigliose cose
Istati siete in dubbie condizioni,
Per far le vostre memoria famose
Alla future nuove nazioni,
Ora gli cori alle opere gloriose
Vi prego disponiate, oè vi caglia
Prender riposo d' avuta battaglia.

XLVI
Udito avete tutti, siccome io,
Ciò che le donne vi dicon presenti:
Certo ciascun ne dovrebbe esser pio (21),
E al vendiar davereste esser ferventi (22),
Chè l' aspre n'mistà e il disio
Del nuocer debbon chiaschedune genti
Lasciare, ed obbliar poi l' uom ch' è morto:
Ma Creonte fa a' morti nuovo torto.

XLVII
Andiamo a lui adunque, il fier Creonte
Umil facciam con le spade tornare,
Sì ch' egli lasci l' ombre ad Acheronte
(Poi sien sepolti i corpi) trapassare.
Noi non andiamo, acciò ch' a Demofoonte
Rimanga regno altrui a usurpare,
Ma a ragione a rilevar sua gloria,
Però gl' Iddii ci doneran vittoria.

XLVIII
E' non fu più lasciato avanti dire,
Che un rumor surse che 'l cielo toccava:
Tutti siam presti di voler morire
D' intorno a te; e già molto ci grava
Che in ver Creonte non prendiamo a gire,
Poi ch' opera commette così prava;
E voi vedrete nell' operar nostro,
Signor, se ci fie caro l' onor vostro.

XLIX

Teseo adunque, senza rivedere
Il vecchio padre o parente od amico,
Usci d' Atene, e oon gli fu in calere
D' Ippolita l' amor dolce e pudico,
Né alcun altro riposo, per potere
Gloria acquistar sopra degno oemico (23):
E come egli era entrato oella terra,
Così ne uscì alla novella goerra.

L

Le ricche insegoe, che ancor ripiegate
Non eran, si rizzaro prestamente:
E' cavalier coo le schiere ordioate
Dietro alla sua ciascuno acconciamente
Ne givano, e le donne sconsolate
Lor procedeao, di ciò molto conteote:
E dopo giorno alcun giuosono a Tebe,
E fermar campo in sulle triste glebe.

LI

Sentì Teseo tutto l' aer corrotto
Pe' corpi ch' eran senza sepoltura:
Onde mandò a Creonte a dir di botto
Ched e' lasciasse aver de' morti cura,
E si apprestasse, senza più dir motto,
Alla battaglia dispietata e dura.
I messi andaro e fecion l' ambasciata,
A qua' Creon cotal risposta ha data:

LII

Dite a Teseo ch' io sono apparecchiato
Della battaglia, ch' egli averà a fare
Con franco popol tutto bene armato;
E non si creda qui donne trovare,
Siccome in altra parte, egli è errato:
E però venga qual ora gli pare,
Che i corpi fuoco non avranno, ed esso
Giacer farò con loro assai d' appresso.

LIII

Il buon Teseo quella risposta intese
Superba assai, della quala e' si rise:
E al piano campo coo li suoi discese
Ed in tre parti tutti i suoi divise,
E fece loro il lor affar palese;
E poi davanti a tutti egli si mise,
E bene acconcio ne gì 'n vêr Creoote,
Che con sua gente gli era uscito a fronte.

LIV

Allora trombe, naechere e tamburi
Sonaron forte d' una e d' altra parte;
Fremivano i cavalli, ed i securi
Cavalier tutti gridavano: O Marte,
Or si parranno gli tooi colpi duri (24):
Or si conoscerà la toa grand' arte:
Allora lance e saette pungeoti
Cominciârsi a gittar fra la due genti.

LV

I cavalieri insieme si scontraro
Coo tal romore e con sì gran tempesta,
Che insino al ciel le voci risonaro;
E con le lance ciaschedun s' appresta
Di veoder bene e di comperar caro;
Poi con le spade battaglia molesta
Incominciâr, dove molti moriro
Nel primo assalto che 'nsieme fediro (25).

LVI

E 'l buon Teseo sopra un alto destriere,
Con una mazza in man pel campo andava
Ferendo forte ciascun cavaliere,
Ed abbattendo cui egli scootrava,
E spesso confortava le sue schiere;
Col suo ben far tutti gli rincorava,
Porgendo armi sovente a chi l' avesse
Perdute, e rimontaodo chi cadesse.

LVII

E ben vedea chi con tremante mano
Moveva i ferri, e chi arditamente
Sopra i nimici suo valor sovrano
Combatteodo mostrava, e chi niente
Pigro operava dimoraodo invano;
Gli qua' sgridando spregiava vilmente:
Lodando gli altri; e per nome chiamando
Or questo, or quello li gía confortando.

LVIII

Dall' altra parte il simile facea
Creonte, come ardito conduttore;
E quasi in sè del oemico credea
Senza alcuo fallo farsi vincitore:
L' oo cootro l' altro ben si difendea
Arditamente e con sommo valore;
Ma si andando insieme si scontraro
Creonte e 'l buon Teseo, e si gridaro (26).

LIX

Corsonsi addosso li duo cavalieri,
Chiusi nell' armi, e valorosamente
Si cominciaro a fedire i guerrieri
Com' uomini che s' odian mortalmente,
E come que' che avrebboo volentieri
L' uo l' altro a morte dato certamente.
E già pe' colpi tutte magagnate
S' avevao l' armi, e le carni tagliate.

LX

Teseo di cruccio tutto quanto ardea
Vedendo di Creonte il gran durare,
E fra sè stesso fremendo dicea:
Demmi costui alla fine menare?
Poi tutte in sè sue forze raccoglica,
E furïoso li si lascia andare
Addosso a lui, e per tal forza il fere,
Che lo gittò per morto del destriere.

LXI

Teseo allor del suo caval discese,
Dicendo: O fier tiranno, or è venuto
Il dì che 'l tuo mal viver tanto attese:
Ora sarà tuo fallo conosciuto,
Or fien punite le già fatte offese;
Da te, or fia 'l tuo viver compiuto,
E le tue armi i' sagrerò a Marte,
Benigno Iddio a me in ogni parte.

LXII

I corpi contro a' quai fosti spietato
Arsi saranno, e 'l tuo regno distrutto,
E 'l nome tuo di memoria privato;
Ed alle donne, a cui cagion di lutto
Fosti, sarà il tuo corpo donato,
Ch' esse ne facciano il lor piacer tutto;
Così la toa superbia fia abbattuta,
Che a rispondermi fu cotanto argota (27).

LXIII

Non spaventâr le parole Creonte
Perchè abbattoto si vedesse in terra,
Nè sembianza mutò l'ardita fronte,
Nè mitigossi nel cor la sua guerra;
Anzi più fiero e con parole pronte
Aspra risposta parlando disserra
A quel che sopra 'l petto fier gli stava,
E col suo ferro morte gli appressava,

LXIV

Dicendo a lui: Fanne il tuo piacere
Perchè io muoia, avanti che vittoria
Io veggia a te ed a tua gente avere,
Chè l'alma mia almeno alcuna gloria
Ne porterà con seco nel parere (28);
E segnato terrà nella memoria
Che 'n dubbio i tuoi e i miei lasciò d'onore.
E credo che i miei hanno il migliore.

LXV

Questo ne porterò agl'infernali
Iddii quasi contento; e se e' fia
Il corpo mio donato agli animali,
Senz'altro fuoco, ciò l'alma disia;
Però che parte degli miei gran mali
Di qua della riviera oscura e ria,
La qual vuoi far passare a' Greci morti,
Io celerò, se non fia chi men porti.

LXVI

Or fa' omai quel che t'è più a grato,
Ch'io non men curo: e tacque: ed intrattanto
L'avie Teseo già tutto disarmato:
E quasi tutto del sangue e del pianto
Il vide il duca del viso cambiato,
E già era freddato tutto quanto.
Però conobbe l'anima dolente
Esser partita del corpo spiacente.

LXVII

Il quale e' lasciò quivi, e risalio
Sopra 'l destriere, e fra' suoi ritornossi.
E tutto quanto ardendo nel disio
D'aver vittoria, focoso fiecossi
Tra gli nimici, e 'l primo che fedio
Alli suoi piedi morto coricossi:
E 'l simil fece a' più degli altri fare;
Per che nessuo l'ardiva ad aspettare.

LXVIII

E' suoi facevan nell'armi gran cose
Contra i nemici, gran forza mostrando;
E per lo campo le genti orgogliose
Uccidendo, ferendo e scavallando
Andavan, pur pensando alle pietose
Donne che avien vedute lagrimando.
Talchè non gli potien più sofferire
I Teban, salvo chi volie morire.

LXIX

Dall'altra parte già saputo avieno
Del lor signor la morte dolorosa;
Perchè che farsi tra lor non sapieno:
Laonde in fuga trista ed angosciosa,
Siccome gente che più non potieno,
Si volson tutti, chè nessun non osa
Volgersi indietro ed insieme aspettarsi,
Tanto di presso vedien seguitarsi.

LXX

I miseri cacciati non fuggiro
Nella città, per quivi aver riparo,
Ma per li monti Ogigi se ne giro,
Chi per lo bosco ove Tideo assediaro (29),
E qua' su Citeron se ne saliro;
Altri ne' cavi monti si appiattaro;
Ed in tal guisa con grave dolore
Tutti fuggìr davanti al vincitore.

LXXI

Questo veggendo i cittadin tebani,
Le donne e' vecchi e' piccoli figliuoli
Rimasi in quella miseri profani (30),
Di quella usciron facendo gran duoli,
Li suo' seguendo per luoghi silvani:
E così tristi per diversi stuoli
Lasciâr di Bacco e di Ercole la terra
Nelle man di Teseo in tanta guerra.

LXXII

Al buon Teseo non piacque seguitare
Que' che fuggian; ma tosto se ne gio
In vêr la terra, alla qual nell'entrare
Nessun incontro con arme gli uscio:
Passato adunque dentro, ad ammirare
Cominciò i templi di qualunque Iddio,
Le antiche rocche di Cadmo cercando,
E l'altre cose mire riguardando.

LXXIII

E poich'egli ebbe vedute le cose
Magnifiche, ciascun quelle guardante,
Se ne uscì fuori, ed alle sue vogliose
Genti di rubar quella rimirante
Licenzia diede: è ver che loro impose
Che tutte salve sian le cose sante
Degli tebani Iddii; per che cercata
Fu tosto tutta e per tutto rubata.

LXXIV

E Teseo sè vedendo vincitore,
Sopra Asopo il suo campo fece porre;
E de' vincenti chetato il romore,
Del campo il corpo di Creon fe' torre,
E con esequie degne grande onore
Li fe', e fe' la cenere riporre
Dentro ad un'urna, e poscia di Lieo
Nel tempio in Tebe collocar la feo (31).

LXXV

Dicendo. I' voglio ch'all'ombre infernali
Possi di me miglior testimonianza
Render, che quegli eccelsi e gran reali (32),
A qua' negavi con grande arroganza
Gli ultimi onori e' fuochi funerali
Di te non posson per la tua fallanza:
E questo fatto, a sè fece chiamare
Le greche donne e lor prese a parlare:

LXXVI

Donne, gl'Iddii alla vostra ragione
Hanno prestata debita vittoria,
E però con devota oblazione
Tenuti siam d'esaltâr la lor gloria.
Però mettete ad esecuzione
Ciò che de' vostri faceste memoria;
Date alli vostri re l'uficio pio,
Secondo che avete nel disio.

LXXVII

E, questo fatto, la terra prendete
Che cagion fu di morte a' vostri regi,
E sì ne fate ciò che voi volete,
Siccome nido di tutti i dispregi:
Sicuramente io quella andar potete,
Chè alcun non è che al gir vi privilegi (33).
Le donne quasi liete il ringraziaro,
E quindi a fare il lor ufficio andaro.

LXXVIII

Esse giron nel campo doloroso,
Dove gli argivi re morti giacieno;
E benchè fosse a lor fatto noioso,
Per lo fiato ch' e' corpi già rendieno (34),
Non fu però a lor punto gravoso
Cercar pe' morti que' ch' elle volieno,
In qua, in là, or questo or quel volgendo,
Il suo ognuna intra' molti caendo (35).

LXXIX

Il quale in prima non avien trovato (36),
Che, dopo molto pianto, mille volte
Non si restavan sì l' avien baciato,
Usando ne' lor pianti voci molte,
Qua' soglion far le donne in cotal piato (37):
Quindi de' corpi le parti raccolte,
Prima ne' fiumi gli bagnavan tutti,
Po' gli ponieno sopra i roghi strutti.

LXXX

E sopra lor carissimi ornamenti,
Quali a ciascun di lor si confacea,
Armi, corone, scettri e vestimenti
Di quelle donne ciascuna ponea:
E dietro a tutti, con pianti dolenti,
Ne' roghi ornati fuoco si mettea,
Dicendo versi di maniere assai
Appartenenti tutti a tristi guai.

LXXXI

E 'n cotal guisa la turba piagnente
Con fuochi i morti corpi consumaro;
E poi le cener diligentemente
Dentro dell' urne con dolore amaro,
Che avien portate, miser di presente,
E per portarle ad Argo le serbaro:
Ma prima giro in Tebe; e non potendo
Altra vendetta far, la giro ardendo.

LXXXII

Quindi a Teseo tornata una di loro
Cominciò: Valoroso, alto signore,
Della vendetta ch' hai fatta, a ristoro
Del nostro incomprensibile dolore,
Grazia ti rendan gl' Iddii, e coloro
Ch' hanno od avranno mai di ciò valore.
E noi in ciò ch' è in femmina potere,
L' onestà salva, siamo al tuo piacere.

LXXXIII

L' eccelsa gloria de' nostri reali,
Che morti sono in questo tristo loco,
Cui noi aspettavam con trionfali
Solennità, per doloroso foco
Avem tornati in cenere, le quali
Qui ristrette in vaselli assai poco
Ce ne portiamo. Tu riman con Dio,
Il quale adempia ciascun tuo disio.

LXXXIV

Così sen giro. Ma Teseo cercare
Fatto avea 'l campo, e ciascheduu fedito
Che fu trovato, fatto medicare,
Ed ogni morto aveva seppellito:
E quindi a sè avea fatto recare
Ciò che avien guadagnato, e quel partito
Secondo i merti fra' suo' cavalieri
Liberamente il diede volentieri.

LXXXV

Mentre li Greci i lor givan cercando,
E rovistando il campo sanguinoso,
E' corpi sottosopra rivoltando,
Per avventura, un caso assai pietoso,
Due giovani fediti dolorando
Quivi trovaron, senza alcun riposo;
E ciascheduno la morte domandava,
Tanto dolor del lor mal li gravava.

LXXXVI

E' non eran da sè guari lontani,
Armati ancora tutti, ed a giacere;
I qua' come coloro, alle cui mani
Pervenner prima, udendo il lor dolere,
Li vider, sì pensâr che de' sovrani
Esser dovieno; e ciò fecer vedere
Le lucenti arme e 'l loro altiero aspetto.
Che Dio, nell' ira, lor facea dispetto (38).

LXXXVII

E' s' appressaro ad essi umilemente,
Quasi già certi di lor condizione:
Nè disarmarli come l' altra gente
Nimica avien fatto, e che 'n prigione
Avevan messi; e poi benignamente
Recatilisi in braccio, con ragione
Gli ripigliaron del disperar loro (39),
E menargli a Teseo senza dimoro.

LXXXVIII

I qua' Teseo com' egli ebbe veduti
D' alto affar gli stimò, lor dimandando
Se del sangue di Cadmo e' fosser suti:
E l' un di loro altiero al suo dimando
Rispose: In casa sua nati e cresciuti
Fummo, e de' suoi nipoti siamo; e quando
Creon contro di te l' empie armi prese,
Fummo per lui co' nostri a sue difese.

LXXXIX

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
Real che avien costor, ma non seguio
Però l' effetto a cotal ira degno (40),
Ma verso lor più ne divenne pio,
E siccome de' suoi, con ogn' ingegno
Fe' sì che tutte lor piaghe guario.
E poi con gli altri in prigion gli ritenne
Lor riservando al trionfo solenne.

XC

Poichè parve a Teseo di ritornare,
Distrutta Tebe, e data sepultura
A chi vi fu da dovergliele dare,
Raccolti i suoi con diligente cura,
In vèr d' Atene si mise ad andare;
Nè prima fur vicini alle sue mura,
Che ciò ch' all' altra festa era mancato,
A quel punto trovaro ristorato (41).

XCI

Gli Ateoïesi uo carro gli meoaro
Più ricro assai cha 'l primo, e tutti quaoti
Geoeralmeote io verso lui aodaro
Coo allegrezza e con solenoi canti,
E di vittoria doppia il commendaro;
E io cotal guisa andaodogli davaoti
Eotrarono in Atene; e quivi Egeo,
Suo vecchio padre, incootro gli si feo.

XCII

Esso davanti al suo carro fe' gire
Arcita e Palemoo presi barooi,
A' qua' facea tutti gli altri seguire
Ch' avie oe' campi presi per prigiooi;
E' dietro al carro faceva venire
Di preda onusti i suoi commilitooi:
Il carro d' ogni lato era ripieoo
Di dooor assai che gran festa facieoo.

XCIII

A così alto e magnifico onore
Teseo veggendo Ippolita reioa
Gli veone io petto, il suo alto valore
Mostrando più che mai quella mattina;
La quale ei vide con allegro core,
Ed Emilia coo lei, rosa di spina,
Con altre donoe assai a cavalieri,
I quali ora oomar oon fa mestieri.

XCIV

A cotal festa e sì lieto sembiante (42)
Fu Teseo ricevoto ed ooorato
Da totti i suoi, a così triooſante
Quasi per tutto coo gioia menato:
Coma al tempio di Marte fu davante,
Quivi gli piacque che fosse arrestatu
Il carro suo, ed in terra discese,
E io quello eotrò a tututti palese.

XCV

Lì si fe' dare l' armi che a Creoote
Avie nel campo teban dispugliate,
Ed a Marte l' offerse, e dalla froote
Coo man la froodi di Peoea levate (43)
Diè similmeote, e coo parole proote
Delle vittoria da lui acquistate
Grazia reodeodo a Marte copiose,
Offerendogli vittime pietose.

XCVI

Quiodi uscì poi, e al mastro palagio
Tornò accompagnato dal suo padre:
E preodeodosi festa, giuoco ed agio,
Alla reioa le cose leggiadre
Narrava, che avie fatte a 'l soo disagio;
Spesso assalito dalle luci ladre
Di quella doooa, cha 'l mirava fiso,
Perch' esser gli pareva io paradiso.

XCVII

Riposato più giorni in lieta vita
Il buon Teseo, si fe' ionauai veoire
Il tebao Palemooe e 'l bello Arcita,
E ciascuu vide molto da gradire (44)
E nell' aspetto di sembiaoza ardita;
Perchè peosò di fargli ambo morire,
Dubbiando che se andare gli lasciasse
Noo forse aocora molto gli ooiasse.

XCVIII

Poi fra sè disse: l' fare' grau peccato,
Nullo di loro essendo traditore:
Ed in sè stesso fu diliberato
Che gli terrà prigioo per lo migliore:
E tosto al prigioniere ha comandato
Che beo gli guardi a faccia loro onore:
Così da lui Arcita a Palemone
Dannati furo ad eteroa prigione.

XCIX

Li prigioo tutti furon carcerati,
E dati a guardia a chi la sapea fare:
E questi due furon riserbati,
Per farli alquanto più ad agio stare,
Perchè di sangue reale eran nati,
E felli dentro al palagio abitare,
E così in una camera teoere,
Facendogli servire a lor piacere.



NOTE

(1) Dipartute, *poetica voce val dipartite come si ha feruta per ferita.*

(2) *Peritoo d' Issione e di Dia di Esioneo, fu assoi valoroso, e grand' omico di Teseo. L' amicizia loro fu brevemente occennata do Ovidio, Metam.* 8, *vers.* 3o3. Et cum Perithoo felix coocordia Theseus. *Vedi la annot. alle st.* 65 *e* 13o *del lib. I.*

(3) Doooesco, *val signorile.*

(4) *Lernei chiamati i Greci della palude Lerna, rinomata per l' Idra quivi uccisa do Ercole. Vedi l' annot. alla st.* 84 *del libro primo.*

(5) *Anfiaroo di Oiclao ebbe il dono di antivedere le cose, quindi previde la morte sua e degli altri re, che avessero tentoto l' espugnazione di Tebe, dalla quale non doveva ritornare che il solo Adrosto re degli Argivi. Onde risolvette occultarci per non ondarvi: del suo occultamento non fece consapevole cha Erifile di Talao sua Moglie, sorella di Adrasto, la quale, per avere il prezioso monile opero di Vulcano donato ad Armonia nelle sponsalizie di lei con Cadmo, e passoto poi nelle mani di Polinice, tradì il marita svelondone il secreto; perchè fu egli costretto di portorsi cogli altri sotto Tebe, e vi lasciò la vito. Apollod. lib.* 3, *c.* 101; *Diodor. Sicul. lib.* 4 267 *Petrarco. can. I.*

Argia a Polinice assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.

(6) *Tideo di Eneo, re della Calidonia, passò nella reggia di Adrosto con Polinice*

dalle parole alle mani, i quali dallo stesso Adrasto non solamente furono pacificati, ma fatti amici e parenti; poichè diede loro per ispose due figliuole sue, cioè Argia a Polinice, e Deifile a Tideo. Apoll. 3, c. 100, Diod. Sic. lib. 4, 267; Staz. Teb. lib. 1, Boccacc. Geneol. lib. 2; cap. 41: Petrarca con. 13.

...... Tideo e Polinice
Nemici prima, amici poi sì fidi.

Ippomedonte figliuolo di Nesimaco, e di Mitidice di Talao, sorella di Adrasto: al dire d' Igino Fav. 70: Cui gentis origo, Mycenae, Argolicique lares. *Staz. Teb. lib. 9 v. 514, fu sommamente valoroso, e Pausania, dove tratta delle cose di Corinto, riferisce, che della casa d' Ippomedonte, il quale ajutò Polinice nella guerra di Tebe, si vedevano ancora al tempo suo le fondamenta.*

(7) *Partenopeo di Meleagro e di Atalanta, d' Jasio di Abante Re d' Arcadia, vien detto morto per le mani del superbo Driante d' Ippoloca d' Orione da Stazio Teb. lib. 9, v. 842, e ne' seguenti nello stesso libro molto scrive di Partenopeo e di Atalanta.*

(8) *Capaneo d' Ipponoo, a detto di Apoll. lib. 3, c. 101, e di Ovidio nell' Ibi. v. 472, marito di Evanne di Marte e di Tebe moglie del fiume Asopo. Boccacc. Geneal. lib. 9, cap. 36 fu uno de' sette Re che si portarono ad assediar Tebe, superbo ed empio di modo, che niun valore dicendo essere negl' Iddii, contra se li provocava, perchè Giove lo fulminò ed arse. Staz. Teb. lib. 10, v. 927, e Dante lo volle di più far ostinatamente superbo, ed empio comparire dopo la morte nell' Inferno, mettendogli in bocca le seguenti parole, Infer. cap. 14.*

Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto,
Se Giove stanchi 'l suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui, *ec.*
E me saetti di tutta sua forza, *ec.*
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
A cui rispose Virgilio:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

(9) *Dopo la perdita dei Re suoi commilitoni, Polinice girando intorno alle mura di Tebe, e con l' asta percuotendone le porte sfidò suo fratello Eteocle a combatter seco a corpo a corpo, il quale, non ostante che la madre sua Jocasta, e la sorella Antigone si adoperassero intensamente a distorlo da quella pugna (perchè incitato da Tesifone) volle incontrarla, e lasciarvi la vita; ma prima di morire, a tradimento accise il fratello suo Polinice. Stazio nell' undecimo della Tebaide ne descrisse le circostanze tutte del fatto.*

(10) *Adrasto di Talao Re d' Argo fu il solo dei sette Re assalitori di Tebe, che rifuggisse nel suo Regno, secondo la previsione di Anfiarao. Diodor. Sicul. libro 4, c. 267. Apollod. lib. 3, 101.*

(11) Qual, *per qualunque, chiunque.*

(12) Maestà *di tanti mali che le rendevano venerabili.*

(13) Alti, *per nobili maggiori.*

(14) Si sì. *Il primo si è particella riempitiva.*

(15) *La Crusca legge:* che innanzi a te ci stiamo dispettose.

(16) Ne faccia animose, *cioè stimoli, invogli.*

(17) *La Crusca legge:*

E noi dove che iovano aspettavamo.
Con quell' onor vedergli ritornare.

(18) *Fu opinione superstiziosa de' gentili, che non potessero le ombre de' morti varcare la stigia palude, per aver quiete nei campi Elisi, quando separate da' corpi loro, non fossero quelli abbruciati, e sepolti. Perchè Stazio descrisse contente le anime dei Tebani, per aver ottenuto l' estremo ufficio, che i cadaveri loro fossero dal fuoco inceneriti, e lamentevoli quelle de' Greci, per lo barbaro divieto di Creonte.*

...... Supremo munere gaudent
Ogygii manes: queritur miserabile Grajum
Nuda cohors, vetitumque gemens circumvolat ignem.

Thebaid. v. 54, lib. 12.

Può dirsi poi, che il nostro Poeta abbia tradotto, anzi che imitato Stazio in quegli altri versi:

Quos vetat igne Creon, Hygiaeque a limine portae,
Ceu sator Eumenidum, aut Lethaei portitor amnis
Summovet, ac dubio Coelique Erebique sub axe
Detinet, ecc. *Theb. lib.* 12, 558.

(19) Suona, *per significa.*

(20) E s' egli è, *vi s' intende bisogno, mestiere.*

(21) Pio, *qui vol pietoso.*

(22) Vengiare. *V. A. vendicare.*

(23) Degno, *val convenienle.*

(24) Parranno *vale appariranno, saranno manifesti.*

(25) Ferire assalto *per assaltare, come disse Dante* ferire torneamento *per giostrare. Inf.* 22, *v.* 6.

(26) Gridaro, *vale ripresero.*

(27) Arguta, *qui vale temeraria, ardita.*

(28) Parere, *val giudizio, opinione, sentimento.*

(29) *Vedi annot. alla Stanza decimaquarta del primo libro.*

(30) *Profani chiama il nostro Poeta i cittadini di Tebe, avendo essi aderito ad Eteocle profonatore delle leggi della natura e della giustizia, per aver dinegata a Polinice la pattuita possessione del regno paterno.*

(31) *Lieo chiamato Bacco dal verbo* Λύω *che significa sciorre, ossia liberare: poichè libera dalle moleste cure. Ovid. lib.* 1 *v.* 238, *dell' Arte d' amare:*

Cura fugit multo, diluiturque mero.

(32) Reali *sustantivo, val discendente da stirpe Reale.*

(33) *Cioè vi metta in possessione, vi doni la facoltà.*

(34) Fiata, *val fetore.*

(35) Caendo, *val cercando.*

(36) Io prima ooo, *val non sì tosto avieh levato.*

(37) Piato, *val occasione, incontro.*

(38) Nell' ira, *val riguardo all' ira, quanto è nll' ira.*

(39) *La Crusca legge:* Gli ripigliavan del disperar loro.

(40) Degno, *per conveniente, corrispondente.*

(41) Ristorato, *qui vale supplito.*

(42) A cotal, *cioè per cotal.*

(43) Con mau le fronde di Penea levate ec. *Fronde di Penea, cioè fronde dell' alloro; poichè Dafne di Peneo fiume della Tessaglio, inseguita da Apollo, temendo essere da lui violentata, imprtrò l' ajuto del padre, per lo quale fu trasmutata in alloro. Ovid. Metam. lib.* 1, *fav.* 9, *v.* 452.

(44) Da gradire, *qui val salire in grado.*

LIBRO III

ARGOMENTO



Nel terzo dona a Marte alcuna posa
L' autore, e descrive come Amore
D' Emilia bella, più fresca che rosa,
A' duo prigion con gli suo dardi il core
Ferendo egli accendesse in amoroso
Fiamma, mostrando poi l' aspro dolore
Del soperchio disio, all' animosa
Voglia di far sentire il lor valore:
E poi pregando il figliuol d' Issione
Il gran Teseo, suo amico caro,
Arcita fa trar fuori di prigione;
E mostra i patti che con lui fermaro;
E poi presa congè da Palemone
Da Atene il mostra uscir con duolo amaro.



I

Poichè alquanto il furor di Giunone
Fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regione
Con le sue furie insieme s' è tornato.
Perchè omai con più lungo sermone
Sarà da me di Cupido cantato,
E delle sue battaglie: il quale i' prego
Che sia presente a ciò che di lui spiego.

II

Ponga ne' versi miei la sua potenza
Quale la pose ne' cor de' Tebani
Imprigionati, sicchè differenza
Non sia da essi agli lor atti insani;
Li qua' lontani a degna sofferenza
Venir gli fece in ultimo alle mani,
In guisa che a ciascuno fu discaro,
E all' uno fu di morte caso amaro.

III

In cotal guisa adunque imprigionati
I due Tebani in suprema tristizia,
E quasi più che ad altro a pianger dati,
Del tutto d' ogni futura letizia
Dover aver giammai più disperati,
Maledicean sovente la malizia
Dell' infortunio loro, e 'l tempo e l' ora
Che al mondo vennon bestemmiando ancora:

IV

Morte chiamando seco spessamente
Che gli uccidesse se fosse valuto:
Ed in istato entanto dolente
Presso che l' anno avevan già compiuto;
Quando per Vener nel suo ciel lucente
D' altri sospir per lor fu provveduto:
Nè prima fu cotal pensiero eletto,
Che al proposto seguitò l' effetto.

v

Febo salendo con li suoi cavalli (1),
Del ciel teoeva l' omile aoimala
Che Europa portò senza intervalli
Là dove il nome suo dimora avale (2);
E coo lui insieme graziosi stalli (3)
Venus facea de' passi con che sale (4):
Perchè rideva il cielo tutto quanto,
D' Amon che 'n pesca dimorava iotanto (5).

vi

Da questa lieta vista delle stelle (6)
Prendea la terra graziosi effetti,
E rivestiva le sue parti belle
Di nuove erbette e di vaghi fioretti;
E le sue braccia le piaote novelle
Aveao di fronde rivestite, e stretti (7)
Eran dal tempo gli alberi a fiorire (8)
Ed a far frutto, a 'l moodo rimbellire.

vii

E gli uccelletti ancora i loro amori
Incominciato avien tutti a cantare,
Giulivi e gai nelle fronde e fiori;
E gli aoimali nol potean celare,
Anzi 'l mostravan con sembiaoti fuori;
E' giovinetti lieti, che ad amare
Eran disposti, seotivan oel core
Fervente più cha mai crescere amore.

viii

Quando la bella Emilia giovinetta,
A ciò tirata da propria natura,
Non che d' amore alcun fosse costretta,
Ogni mattina veouta ad un' ora
In un giardio se o' entrava soletta,
Ch' allato alla sua camera dimora
Faceva, e in giubba e scalza gia caotando
Amorose canzon, sè diportando.

ix

E questa vita più giorni tenendo
La giovinetta semplicetta e bella,
Coo la candida man talor cogliendo
D' in sulla spina la rosa oovella,
E poi con qoella più fior congiugeodo
Al biondo capo facie ghirlandella,
Avvenne cosa ouova una mattioa
Per la bellezza di questa fantina.

x

Uo bel mattin ch' ella si fu levata,
E' bioodi crioi avvolti alla sua testa,
Discese nel giardin com' era usata;
Quivi caotando e faccendosi festa,
Coo molti fior sull' erbetta assettata
Faceva sua ghirlaoda lieta e presta,
Sempre cantando ha' versi d' amore
Coo angelica voce e lieto core.

xi

Al suon di quella voce grazioso
Arcita si levò, ch' ara in prigione
Allato allato al giardino amoroso,
Senza nieota dire a Palemooe;
Ed una finestretta disioso
Aprì per meglio udir quella canzone;
E per vedere aocor chi la caotasse,
Tra' ferri il capo fuori alquaoto trasse.

xii

Egli era ancora alquanto il di scuretto,
Che l' orizzonta in parte il sol teoea,
Ma non si ch' egli con l' occhio ristretto
Non iscorgesse ciò che lì facea
La giovinetta, coo sommo diletto,
La quale ancora non si discernea:
E simiraodo lei fisa nel viso,
Disse fra sè: Questa è di paradiso.

xiii

E ritornato dentro piaoameote,
Disse: O Palemon, vieni a vedere
Veoere qui discesa veramente;
Non l' odi tu cantar? Deh se in calere
Ponto ti son, deh vien qua prestamente:
I' credo certo che ti fie 'n piacere
Qua giù veder l' Angelica bellezza,
A ooi discesa della somma altezza.

xiv

Levossi Palemon, che già l' udiva.
Coo più dolcezza, che quel oon credea,
E cno lui insieme alla finestra giva,
Cheti amendooi, per veder la Dea:
La qual come la vide, in voce viva
Disse: Per certo questa è Citerea;
Io non vidi giammai si bella cosa
Tanto piaceote oè si graziosa.

xv

Mentre costoro sospesi ed attenti
Gli occhi e gli orecchi pur verso colei
Fisi teoendo, facevao cooteoti,
Forte maravigliandosi di lei;
E del perduto tempo in lor doleoti,
Passato pria senza veder costei,
Arcita disse a Palemon: Discerni
Tu ciò ch' i' veggio oa' begli occhi eterni?

xvi

Che è egli? rispose Palemooe.
Arcita disse: I' veggio in lor colui (9)
Che già per Dafne il padre di Fetone (10)
Fedì, se pur non erro, ed in man dui
Strali dorati tiene, e già l' un pone
Sopra la corda, e non rimira altrui
Che me: non so se forse e' gli dispiace
Ch' i' miri questa che tanto mi piace.

xvii

Certo, rispose Palemone allora,
Il veggio; ma non so se ha saettato
L' uoo, che non ha più ch' ono io man usa.
Arcita disse: Se el m' ha piagato,
In guisa tal che di dolor m' accora
Se io non soo da qoella Dea atato.
Allora Palemoo tutto stordito
Gridò; Omè! che l' altro m' ha fedito.

xviii

A quell' omè la giovioetta bella
Si volse destra io su la poppa manca;
Nè prima altrove che alla finestrella
Le corsoo gli occhi, onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sapend' ella
Chi si fossoo color: poi fatta fraoca,
Co' fiori colti in piè si fu levata,
E per quiodi partirsi fo inviata

XIX

Nè fu nel girsen via senza pensiero
Di quell' omè, e benchè giovinetta
Fosse, più che oon ahiede amore intero,
Pur seco intese ciò che quello affetta (11);
E parendule pur ciò saper vero
D' esser piacinta, seco si diletta,
E più se ne tien bella, e più s' adorna
Qualora poscia a quel giardin ritoroa.

XX

Ritornarono dentro i duo scudieri (12).
Dopo ch' Emilia quindi fu partita,
E stati alquanto con nuovi pensieri,
Pria cominciù così a dire Arcita:
I' non so che nel cor quel fiero arcieri (13)
M' ha saettato, che mi to' la vita,
E sentomi fallire a poco a poco,
Acceso, lasso, ed i' non so in che foco.

XXI

E' non mi si diparte della mente
L' immagioe di qoella creatura;
Nè ho pensier d' altra cosa nienta,
Si m' è fitta nel cor la sua figura,
E si mi sta nell' anima piacente (14),
Che mi ripatarei somma ventura
S' i' le piacessi com' ella mi piace;
E senza ciò non credo aver mai pace.

XXII

Palemon disse: Il simile m' avviene
Che tu racconti, e mai più nol provai;
Perocchè sento al cor novelle pene,
Tal che non credo si sentisson mai;
E veramente credo che ci tiene
Quel signore in balía, che già assai
Volte udii ricordare, cioè Amore,
Ladro sottil di ciascun gentil core.

XXIII

E dicoti che già sua prigionia
M' è grave più che quella di Teseo;
Già più d' affanno nella mente mia
Sento, che non credea che questo Iddeo
Donar potasse: e gran nostra follia
A quella finestretta far ci feo,
Quando colei cantava, taoto vaga,
Che già per lei di morta il cor si smaga (15).

XXIV

Io mi sento di lei preso e legato,
Nè per me trovo nessuna speranza;
Anzi mi veggio qui imprigionato,
Ed spogliato d' ogni mia possanza.
Dunque che posso far che le sia grato?
Nulla: ma ne morrò senza fallanza:
Ed or volesse Iddio ch' io fossi morto;
Questo mi fôra sommo e gran conforto.

XXV

O quanto ne sarieou e tal fedita
Gli argomenti (16) esculapj buoni e sani,
Il qual dicien che tornerebbe in vita
Con erbe i lacerati corpi umani (17)!
Ma che dico io? Poichè Apollo, sentita
Cotal saetta, che i succhi mondani
Tutti conobbe, non seppe vedere
Medela (18) a sè che potesse valere?

XXVI

Così ragionan li due nuovi amanti,
E l' un l' altro conforta nel parlare;
Nè san se quella è Dea ne' regni santi
Che sia qua giù venuta ad abitare,
O se donna mondana: e li suoi canti
E le bellezze la fan dubitare,
Perchè ignoranti di chi gli ha sì presi,
Molto si dolgon dal dolore offesi.

XXVII

Non escon delle sicule caverne,
Allora ch' Eolo l' apre, si furenti (19),
Ora le basse ed ora le superne
Parti cercando, gli rabbiosi venti,
Come costoro dalle parti interna
Producean fuor sospiri assai cocenti,
Ma con piccola voci, perchè ancora
Era la piaga fresca che gli accora.

XXVIII

Continovaodo adunque il gir costei
Sola tal volta, e tale a compagnia
Nel bel giardino a diporto di lei,
Nascosameota gli occhi tuttavia
Drizzava alla finestra, ove gli omei
Prima di Palemone udito avia (20);
Non che a ciò Amor la costringesse,
Ma per vedere s' altri la vedesse.

XXIX

E se ella vedeva riguardarsi,
Quasi di ciò non si fosse avveduta,
Cantando cominciava a dilettarsi
In voce dilettevola ed arguta;
E su per l' erbe con gli passi scarsi
Fra gli arbuscelli d' umiltà vestota (21)
Donnescamente giva, e s' ingegoava
Di più piacere a chi la riguardava.

XXX

Nè la recava a ciò pensier d' amore
Che ella avesse, ma la vanitate,
Chè innato è alle femmine nel core
Da fare altrui veder la lor biltate;
E quasi ignuda d' ogni altro valore,
Contente son di quella esser lodata;
E di piacer per quella sè ingegnando,
Pigliano altrui, se libere servando.

XXXI

Li due novelli amanti ogni mattino,
Nell' apparir primiero dell' aurora,
Levati rimiravan nel giardino,
Per vedere se in quel venuta ancora
Fosse colei il cui viso divino
Oltre a ogni misura gl' innamora;
Nè di quel loco si potien levare,
Mentre lei nel giardin vedieno stare.

XXXII

Essi credevan, mirandola bene,
Saziar l' ardente sete del disio,
E minor far le lor gravose pene:
Ed essi più del valoroso iddio
Cupido si strigneano le catene:
Ed or con lento aspetto ed or con pio
Si dimostravan, rimirando quella,
Sol per piacere a lei, quanto a lor ella.

XXXIII

E come avvien che 'l dente del serpente
Più lede altrui con piccola morsura
Sè dilatando poi subitamente,
Offusca il membro della sua mistura;
Poi l'uno all'altro successivamente,
In fin che 'l corpo tutto quanto scura;
Così costoro di dì in dì mirando,
D'amor il fuoco gieno aumentando.

XXXIV

E sì per tutto l'avevan raccolto,
Che ad ogni altro pensier dato avien loco,
Ed a ciascun già si parea nel volto,
Per le vigilie lunghe, e per lo poco
Cibo ched e' prendean; ma di ciò molto
Davan la colpa all'allegrezza e al giuoco
Ch'aver solieno, e ora eran prigioni,
Così coprendo le vere cagioni.

XXXV

E da' sospiri già al lagrimare
Eran venuti; e se non fosse stato
Che 'l loro amor non volien palesare,
Sovente avrien per angoscia gridato.
E così sappe Amore adoperare (22)
A cui più per servigio è obbligato (23):
Colui lo sa che talvolta fu preso
Da lui, e da cotal dolore offeso.

XXXVI

Era a costor della memoria uscita
L'antica Tebe e 'l loro alto legnaggio,
E similmente se n'era partita
L'infelicità loro e 'l lor dannaggio (24)
Che aveano ricevuto, e la lor vita
Ch'era cattiva, e 'l lor grande retaggio:
E dove queste cose esser solieno
Emilia solamente vi tenieno.

XXXVII

Nè era allora troppo il lor disire
Che Teseo gli traesse di prigione,
Pensando che a lor converrebbe ire
In esilio in qualch'altra regione;
Nè più potrebbon vedere, nè udire
Il fior di tutte le donne amazzone:
Ver'è ch'uscir di lì per sommo bene
Desideravano, e starsi in Atene.

XXXVIII

Così costor, da amore affaticati,
Vedendo quella donna, il loro ardore
Più lieve sostenean; po' ritornati,
Partita lei, nel lor primo furore,
In lor conforto versi misurati
Sovente componean, l'alto valore
Di lei cantando; e per cotale effetto
Ne' lor mali sentieno alcun diletto.

XXXIX

E non sapendo ben chi ella fosse
Ancora, un dì il lor fante chiamaro,
Al quale Arcita tai parole mosse:
Deh dimmi per Amore, amico caro,
Sa' tu chi sia colei che dimostrosse
L'altrieri a noi cantando tanto chiaro
In quel giardino? Oh l'ha' tu mai veduta
In altra parte, o è dal ciel venuta?

XL

E 'l valletto rispose prestamente:
Quest'è Emilia suora alla reina,
Più ch'altra che nel mondo sia piacente;
La quale, perch'è ancor molto fantina,
Al giardin se ne vien sicuramente
Senza fallir giammai ogni mattina:
E canta me' che mai cantasse Apollo,
Ed io l'ho già udita, e però sollo.

XLI

Disson fra lor costoro: E' dice il vero,
Ella è ben dessa che ci ha tolto il core,
Ed a lei vôlto ogni nostro pensiero;
Per cui ciascun di noi è albergatore
Di pianti e di sospiri, e di sè vero
Tormento ha fatto e d'ogni altro dolore:
Con tanta forza si fa disiare
Con la bellezza che di lei appare.

XLII

Così gli due amanti con sospiri
Vivevan tutto il giorno discontenti;
E vegnente il mattino i lor martiri
Aveano sotta, infin gli occhi lucenti
Vedean d'Emilia, che gli lor disiri
Ciaschedun' ora facea più ferventi:
E così visson mentre fu la state
Con doglia insieme e con soavitate.

XLIII

Ma poichè al mondo tolse la bellezza
Libra, che avea, donata ad Ariete (25),
Gli due amanti perdêr la dolcezza
Che quetava la lor focosa sete;
Ciò è vedere la somma vaghezza
Che d'Amor gli teneva nella rete:
Donde rimason dolorosi forte,
Chiamando giorno e notte sempre morte.

XLIV

Il tempo aveva cambiato sembiante,
E l'aere piangea tutto guazzoso,
Sì ch'eran l'erbe spogliate e le piante,
E 'l popol d'Eolo correa tempestoso
Or qua or là nel tristo mondo errante;
Perchè Emilia col bel viso amoroso,
Lasciati li giardin, sempre si stava
In camera, e del tempo non curava.

XLV

Allor tornaro li martirj e' pianti,
Gli aspri tormenti e le noie angosciose
In doppio a ciascheduno de' due amanti;
E' non vedevan, non udivan cose
Che lor piacesson: così tutti quanti
Si consumavano in pene dogliose
E disperar ciascuno si voleva,
Ma pur in fine se ne riteneva.

XLVI

Grandi erano i sospiri ed il tormento
Di ciascheduno; e l'esser prigionati
Vie più che mai faceva discontento
Ciascun di loro, a tal punto recati;
Ed ogni giorno lor pareva cento
Che fosson morti, o quindi liberati:
E per lo solo ed unico conforto
Emilia chiamavan loro diporto.

XLVII

In questo tempo un nobil giovinetto,
Chiamato Peritoo, venne a vedere
Teseo suo raro amico (26), e con diletto
Un dì si poson parlando a sedere;
E ragionando, a Teseo venne detto
De' due Tebani, i qua' facea tenere
Imprigionati, Arcita e Palemone,
Ciaschedun grande e nobile barone.

XLVIII

Allora Peritoo prese a pregare
Che gli dovesse far veder costoro:
Perchè Teseo per lor fece mandare,
E gli fece venir senza dimoro:
Essi eran belli e di nobile affare,
E ben parea la gentilezza loro
Nella forma e nell' abito che avieno,
Posto che alquanto scoloriti sieno.

XLIX

Era Palemon grande e ben membruto,
Brunetto alquanto, e nell' aspetto lieto,
Con dolce sguardo e nel parlare arguto,
E ne' sembianti umile e mansueto
Poichè fu innamorato divenuto;
D' alto intelletto e d' operar segreto;
Di pel rossetto ed assai grazioso,
Di moto grave e di ardire copioso.

L

Arcita era assai grande, ma sottile,
Non di soperchio, e di sembianza lieta,
Bianco e vermiglio com' rosa d' aprile;
E' capei biondi e crespi, e mansueta
Struttura aveva ed abito gentile;
Gli occhi avea belli e guardatura queta:
Ma gran coraggio nel parlar mostrava,
E destro e vispo assai a chi 'l mirava.

LI

Conobbe Peritoo nel lor venire
Arcita, e 'ncontro gli si fu levato,
Ed abbracciollo, e cominciogli a dire:
O caro amico, come se' tu stato
Qui tanto senza farlomi sentire?
Che l' uscir di prigion t' avrei impetrato:
Malgrado n' abbi tu, che ti sta bene
L' aver avute queste e maggior pene.

LII

Poi si volse a Teseo suo caro amico,
Dicendo: Se giammai per mio amore
Nulla facesti, quel ch' ora ti dico
Ti prego facci, dolce mio signore,
Che questo Arcita, mio compagno antico,
Facci che di prigione egli esca fuore,
I' ten sarò tutto tempo tenuto,
Ed egli in ciò che per te fia voluto.

LIII

Teseo rispose: Dolce amico caro,
Ciò che tu mi domandi sarà fatto;
Ma odi come, e non ti sia discaro:
Il trarrò di prigion con questo patto,
Che nel mio regno non faccia riparo (27),
Nè ei venga giammai per nessun atto (28);
Ch' i' l' ho disfatto e tenuto prigione
Perchè a dritto di lui ho sospezione.

LIV

S' i' ce 'l prendessi gli farò tagliare
La testa senza fallo immantenente;
Però, se vuole tal patto pigliare,
Vada dove gli piace di presente,
Per lo tuo amor che lo mi fai lasciare,
Che altrimenti mai, al suo vivente,
Uscito non saria di prigionia,
Ben lo ti giuro per la fede mia.

LV

Peritoo disse: E io voglio che 'l faccia;
E te ringrazio di cotanto dono.
E tosto i ferri da' piè gli dislaccia,
E libero lui lascia in abbandono.
Arcita s' inginocchia, e sì lo abbraccia,
Dicendo · Peritoo, dovunque i' sono
Son tutto tuo, e ciò ch' io posso fare,
Sol che ti piaccia a me di comandare.

LVI

Poi se n' andò davanti al gran Teseo,
Ginocchion disse: Nobile signore,
Se per me cosa incontro a te si feo
Giammai, perdona a me per lo tuo onore,
Ch' altro per me nel ver non si poteo:
Il danno che m' hai fatto e 'l disonore
Io te 'l perdono, e ti ringrazio assai
Di questa grazia ch' aval fatta m' hai.

LVII

Ed io che parte me ne debba gire
Son tutto tuo, quanto ti fia in piacere:
Non men che vita avrò caro il morire
Per te, purchè ci sia il tuo volere:
A così grande e fervente disire
Mi pinge Amor che m' ha nel suo potere;
Ed a te ed a' tuoi sì obbligato,
Ch' io sarò sempre tuo in ogni lato.

LVIII

Teseo cotal parlar non intendea
Donde venisse, ma semplicemente
Di puro cor le parole prendea;
E però fe' venir subitamente
Nobili doni, e disse, gli piacea
Che, oltre a quel ch'era a lor convenente (29),
E' prendesse que' doni e gli portasse,
E del patto e di que' si ricordasse.

LIX

Arcita, a cui niente avie lasciato
La misera fortuna, bisognoso
Ebbe i don di Teseo non poco a grato;
E poscia con un atto assai pietoso,
Piangendo, da Teseo prese commiato,
E del palagio discese doglioso,
Pensando al suo esilio, che 'l doveva
Privar di veder ciò che gli piaceva.

LX

Ma Palemon vedendo queste cose
Quasi nel cor moriva di dolore
Per la fortuna sua, che più noiose
Cose serbava al suo misero core,
E pel compagno suo, al qual gioiose
Credea novelle (30) del comune amore;
E quasi prese nuova gelosia
Di quel che ancora non avea in balia.

LXI

Esso fu rimenato alla prigione,
E Peritoo se ne gì con Arcita,
E disse: Caro amico e compagnone,
La voglia di Teseo tu l'hai udita;
Benchè 'l tempo sia duro e la stagione,
E' si pur vuol pensar della partita:
Ben me ne pesa, e sappi, s'i' potessi,
Non vorrei mai da me ti dividessi.

LXII

E sì ti donerò arme e destrieri
Di gran valore belle e ben fornite
Per te ed ancor per li tuoi scudieri,
E poi dove vi piace ve ne gite:
Tu se' di nobil sangue e buon guerrieri (31),
Nato di genti valenti ed ardite;
E non potrai fallire ad alto stato,
Dove che arrivi e' ti sarà donato.

LXIII

Arcita gli rispose lagrimando,
E ringraziollo del profferto onore (32):
E poi gli disse: Caro amico, quando
La mia partita è a grado al signore,
I' la farò, ma sempre lamentando
Andrò la mia fortuna con dolore:
Poi ch'ho perduto ciò che al mondo avea,
E' converrà che d'altrui servo stea.

LXIV

E certo non conosco a cui servire
Con maggior fede e con minor fatica
Io possa ch'a Teseo, che del morire
Mi tolse, preso alla mia terra antica:
Ma po'non vuol, conviemmi intorno gire (33):
Non so che farmi, e vie men ch'i' mi dica:
Or fussi io qui rimaso per servente
Di chi si fosse, i' non diria niente.

LXV

Non sai tu, Peritoo, come l'andare
Attorno per lo mondo pien d'affanni
M'è conceduto? E' ti dee ricordare
Che trapassati ancor non son due anni
Che sei gran re per lo nostro operare
For morti a Tebe (34), e grandissimi danni
N'ebbon gli Argivi e popoli altri assai,
Perchè odiati sarem sempre mai.

LXVI

E oltre a ciò gl'Iddii ci sono avversi,
Come tu sai; antica 'nimistate
Serva Giunon ver noi, e die' perversi
Mali a color che passâr questa estate;
E noi ancor perseguendo ha sommersi
Come tu vedi, in infelicitate
Strema: Ercole nè Bacco ci aiuta (35):
Perch'io tengo mia vita per perduta.

LXVII

Queste parole facea dire amore;
Ma Peritoo non le conoscea,
Siccome quel che non sapea l'ardore
Che per Emilia dentro l'accendea;
E però pur con purità di core
Lui confortava, e spesso gli dicea:
Deh non pensar che ti fallin gl'Iddii,
Che tu non abbi ancor quel che disii.

LXVIII

Molti altri regni ci ha, dove potrai
Miglior fortuna attender pienamente;
Così com'io, e tu udito l'hai,
Che di qui rimaner saria niente (36)
Il ragionare, ed a me parve assai
Ricever, quando già liberamente
Ti trassi di prigion: sie valoroso,
Che Dio non mancò mai a virtudioso.

LXIX

Poscia che Arcita, doppio ragionando (37)
Con Peritoo, senti che 'l rimanere
Non avea loco, in sè stette pensando;
E tornandogli a mente che vedere
Emilia non potrebbe, essendo in bando,
Quasi vicino fu a dir di volere
Innanzi la prigion che tale esilio;
Con amor cospirando in tal consilio.

LXX

Ma la ragion, che subita pervenne
Alla volontà folle di costui,
Con tre buoni argomenti appena il tenne;
Dicendo: Se tu di' questo ad altrui
E' non fia detto, amore il ci ritenne;
Ma, non credendo sè valer per lui (38),
Donato s'è a questa gran viltate,
Prima ch'abbia voluta libertate (39).

LXXI

Ed oltre a questo, se' di prigion fora,
E molte cose potranno avvenire
Che in istato ti porranno ancora;
E se 'n palese non potrai venire
In questa terra, come vorresti ora,
Forse altro tempo ci potrai reddire (40);
E se non in palese, almeno nascoso,
Tanto che veggi il bel viso amoroso.

LXXII

E se e' fosse tanta tua ventura
Che in altro regno ella si maritasse,
Non ti sarebbe soperchia sciagura
Se tu in prigione allora ti trovasse?
Il che se avvien, con sollecita cura
Esser potrai dovunque ella n'andasse (41);
E posto che sua grazia non acquisti,
Almeno la vedranno gli occhi tristi.

LXXIII

Questi consigli distolsero Arcita
Dal suo sconcio e reo intendimento;
E confortossi l'anima invilita
In ciò sperando; e preso il guernimento
Da Peritoo profferto fe' partita,
Sè offerendo al suo comandamento
Dove che fosse; a sè raccomandando,
Co' suo' scudier se ne gì sospirando.

LXXIV

Da Peritoo partito, se ne gio
Dove era Palemone imprigionato,
E sì gli disse: Caro amico mio,
Da te conviene ch'io prenda commiato
E ch'io mi parta, contra 'l mio disio,
Siccome fuor bandito e discacciato;
E non ci credo ritornar giammai,
Ond'io morrommi in dolorosi guai.

LXXV

Io me ne vo, a caro compagnone,
Con redine a fortona abbandonate;
E vorria innanzi certo esta prigiona,
Che isbandito usar mia libertate.
Almen vedrei alla noova stagione
Colei che ha il mio core in potestate;
Chè mai, partito, vederla non spero:
Sicchè morrò di doglia; e questo è vero.

LXXVI

L'anima mia qui lascio innamorata,
E fuor di me vagabondo piangendo
Men vo, nè so là dove l'adirata
Fortuna mi porrà così languendo:
Perch'io ti prego se alcuna fiata
Vedi colei per cui io ardo e incendo,
Cha tu la raccomandi pianamente
Quel che morendo va per lei dolente.

LXXVII

Mentre in tal guisa favellava Arcita,
Palemon sempre lagrimava forte,
Dicendo: Tristo, lassa la mia vita,
Perchè non mi confonde tosto morte (42)?
Acciocchè prima della tua partita
Fosse finita la mia trista sorte;
Chè senza te in doglioso tormento
Rimango, lasso, tristo ed iscontento.

LXXVIII

Ma se tu savio se' come tu suoli,
Dei di fortona assai bene sperare
Ed alquanto mancar delli tuo' duoli,
Pensando che puoi molto adoperare,
Libero come se' di quel che vuoli;
Là dove a me conviene ozioso stare.
Tu vederai andando molte cose
Che alleggieranno tue pene noiose.

LXXIX

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
Verrò mancando come cera ardente;
E benchè tal fiata mi dia gioco
Il riguardare il bel viso piacente,
Tutto mi fia un accendere più foco,
Come a me più non dimora presente:
Ond'io non so omai quel ch'io mi faccia,
E par che 'l core in corpo mi si sfaccia.

LXXX

Così piangean con amari sospiri
Li duo compagni forte innamorati,
E parean divenuti due disiri
Di pianger forte, sì eran bagnati;
Perchè, tra lor crescendo i lor martiri,
Da' lor valletti furon rilevati (43),
E delle lor follia forte ripresi,
Nel mostrarsi d'amor cotanto accesi.

LXXXI

Allora i duo compagni si levaro
Per le parole de' loro scudieri,
Ed amenduni stretti s'abbracciaro
Di buon amore e di cuor volentieri,
E poi appresso in bocca si baciaro,
E più che prima nel lagrimar fieri,
Con rotta voce si dissono addio:
E così Arcita quindi si partio.

LXXXII

Nulla restava a far più ad Arcita
Se non di girsen via, e già montato
Era a caval per far sua dipartita,
Fra sè dicendo: O lasso sventurato,
Tanto fosse a Dio cara la mia vita,
Che solo un poco il viso dilicato
Di Emilia vedessi anzi il partire;
Poi men dolente me ne potrei gire.

LXXXIII

Passò i cieli allor quella preghiera,
E seguì tosto d'Arcita l'effetto;
Chè quel giglio novel di primavera
Sopra un balcone appoggiata col petto
Sen venne a star con una cameriera,
Mirando il grazioso giovinetto
Che in esilio dolente se n'andava,
E compassione alquanto gli portava.

LXXXIV

Ma esso dopo il prego alzò il viso,
Incerto del futuro, e vide allora
L'angelico piacer di paradiso:
Per che disse con seco: Omai se fuora
Di qui mi tra', fortuna, egli m'è avviso
Non poter male avere: e quindi ancora
La riguardò, dicendo: Anima mia,
Piangendo, senza te, me ne vo via.

LXXXV

E così detto, per fornir la imposta (44)
Fattagli da Teseo, a cavalcare
Incominciò; ma dolente si scosta
Dal suo disio; il qual quanto mirare
Potè, il mirò, pigliando talor sosta,
Vista facendo di sè racconciare:
Ma non avendo più luogo lo stallo,
Uscì piangendo d'Atene a cavallo.



NOTE

(1) *Attese molto il nostro Poeta allo studio dell'Astronomia, nel quale per direttore ebbe il celebre Andalò del Negro Genovese, di cui fece in più luoghi della sua Genealogia degl' Iddii onorevole e grata commemorazione. Le cose da tale e tanto maestro apprese ebbero appresso il divoto scolare quel credito, che aver poteano le dette da' più celebri antichi, e rendè ragione del suo pienamente riportarsi a lui nel capo sesto del decimoquinto libro della sua Geneologia.*

Più saggi abbiamo in questo Poema dell'astronomica perizia del Boccaccio secondo i sistemi, che nel suo tempo correvano, e nella maniera, che spiegavansi allora i fenomeni, per quanto appartiene alla teorica del sole, e degli altri pianeti, ma perchè lunga troppo sarebbe il riportare le ipotesi antiche, attinenti a ciò, basterà qui il dire alcuna cosa per ispie-

gazione delle favole astronomiche, accennate dal nostro Poeta, ed intorno al moto di Venere e di Giove.

La sontuosità della quadriga del sole si ha descritta da Ovid. Metam. 2, lib. v. 108.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae
Curvatura rotae, radiorum argenteus ordo *ec.*

Quivi pure vers. 153 si hanno i nomi dei cavalli. Per descrivere la stagione della primavera dice che il sole teneva l' umile animale, che portò Europa di *Agenore e di Telafasta, vale a dire il segno del Toro. Lo disse umile, non già per caratterizzare la natura di tal animale, ma per indicarlo come lo rappresentò Ovidio nel 2 delle Metam. v. 850 dicendo di Giove:*

Induitur faciem tauri, mixtusque juvencis
Mugit et *in* teneris formosus obambulat her-
. . . . . Miratur Agenore nata (bis *etc.*
Quod tam formosus, quod praelia nulla mi-
(netur
Sed quamvis mitem, metuit contingere primo.

Passò a tale sicurtà di salirgli sulla groppa. Onde l' accorto amante, come a spasso la portò verso il mare, e vicino alla spiaggia, in poca acqua diguazzandosi, per fidarla alquanto si tenne, quindi senza ch' ella se ne avvedesse, accostossi all' alto, e mettendosi a nuoto la passò nell' isola di Creta, Ved. l' annot. alla st. 14 del lib. 4.

In due maniere volle Giove eternata la memoria della sua bella prodezza: cioè che il nome d' Europa avesse quella parte del mondo, nella quale con lei si giacque; e che il Toro venisse posto nel Cielo, e fosse uno de' segni del Zodiaco, Igin. Poet. Astron. lib. 2, cap. 21.

(2) Avale, *lo stesso che ora, adesso.*

(3) Graziosi, *per favorevoli,* stalli *per dimore.*

(4) *Venere di moto proprio nello spazio di sette mesi e mezzo gira interamente l' orbita sua intorno il sole, e quando va salendo fassi a noi vedere dalla parte dell' Oriente, chiamata Fosforo dagli Astronomi, cioè apportatrice di luce, poichè precede il sole, col quale dice il nostro Poeta, che* faceva graziosi stalli, *stante che per alcun tratto di tempo agli occhi de' riguardanti non apparisce che quella stella si muova, se colle stelle fisse venga ella confrontata:* de' passi con che sale, *non dipartendosi dalla espressione di Dante, il quale per ispiegare lo innalzamento della notte scrisse:*

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due. *Pur. 9, v. 7.*

Giove, appellato Ammone Ἄμμως, *che significa Arena perchè si dice, che Libero vedendo nell' Africa star per mancargli di sete l' esercito, invocò l' ajuto di suo padre Giove, il quale, presa la sembianza d' un montone, se gli offerì a guida, cui dietro si avviarono tutti; e giunti ad un cotal sito, il montone zampondo scavò l' arena, e quivi nascer fece un fonte, al quale si dissetarono. Servio nel 4 dell' Eneide n. 19. Altri lo vogliono detto Ammone da Aman, che in lingua Egiziana ha il significato di cosa incomprensibile, qual è il sommo Fattore del tutto. Lil. Greg. Geral. Sintagm. 2, c. 105. Fra' segni del Zodiaco Giove ha due domicilj, uno in Sagittario, l' altro in Pesce: il primo, a detta degli astrologhi, di maligna, il secondo di benigna influenza. Boccace. Geneal. lib. 9, cap. 2.*

(5) Dimorava, *cioè avera domicilio in senso astrologico.*

(6) Vista, *cioè aspetto.*

(7) Stretti, *cioè raccolti i sughi loro ed attratti per li pori della radice dalla terra.*

(8) Dal tempo, *vale in punto.*

(9) *Colui, cioè Amore, che accese Apollo per Dafne. Ved. l' annot. alla st. 95 del lib. 2. Il nostro Poeta fece, come hanno fatto tant' altri, che Febo venisse ad essere lo stesso che Apollo, quantunque Apollo comunemente si dica figliuolo di Giove e di Latona, e Febo generato da Iperione, ma per madre gli danno altri Purifesta, altri Etra, altri Tia: tutti però convengono che il padre di lui sia stato Iperione, il quale fu uno de' Titani, come lo fu ancora Febo; che però si astenne dal far guerra cogli altri suoi fratelli agli Iddii, quindi ebbe luogo nel Cielo colle sorelle sue, cioè colla Luna e coll' Aurora. Apollod. Aten. l. 3. Alberico filosofo delle Immagini degl' Iddii cap. 12. Geneal. Boccace. lib. 4, cap. 3 e 27. Fetonte adunque animato da Climene sua madre, per accertarsi d' esser figliuolo di Febo lo scongiurò a dargli parola giurata di esaudire una sua preghiera, la quale fu di poter guidare un giorno il carro di lui. Febo ristette assai ma non potendo mancare al giuramento, condiscese finalmente alla temeraria insistenza del figliuolo, comechè da ciò ne prevedesse la ruina, conoscendolo inabile a reggere i feroci destrieri, che di fatto a poco viaggio deviarono sfrenatamente dall' Eclittica, ora montando, ora calando e di tal maniera verso la terra, che per esser egli vestito della fiamma, e cinto de' raggi paterni, l' andava tutta incenerendo; cosicchè l' infelice ricorse a Giove per soccorso, il quale commosso dalle affannose doglianze di lui, lo fulminò. Perchè Dante ebbe a dire, Infer. 17, v. 106:*

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè il ciel, come appare ancor, si cosse.

(10) Fetone, *per Fetonte.*
(11) Affetta, *cioè desidera senza misura.*
(12) Scudieri, *cioè non ancora fatti cavalieri.*
(13) Arcieri, *per arciere, come siri per sire. Salv. avvert.* 1, 13, 19.
(14) Piacente, *cioè per modo piacevole.*
(15) Si smaga di morte, *cioè teme di morire.*
(16) Argomenti, *per provvedimenti, rimedj.*
(17) *Esculapio di Coronide, di Flegia di Marte, fu tratto dal ventre della madre uccisa da Apollo, e dato per allievo a Chirone Centauro, ammaestrato dal quale riuscì nella medicina eccellente di modo, che non solamente sanava i mali tutti, ma faceva ancora, che molti riavessero la vita perduta, al dire di Apollodoro Ateniese, di che adiratosi Giove, stimolato da Plutone lo fulminò. Della quale ingiuria volendo Apollo risentirsi, nè potendo contra Giove, uccise i Ciclopi, che avevano il folgore fabbricato. Quindi cacciato Giove era per confinarlo nell' abisso; ma Latona intercedette, che dal cielo esule per un anno dovesse in castigo mercenario servire, onde prezzolato si mise in forma di pastore a guardare nella Tessaglia gli armenti del re Ammeto. Apollod. Aten. lib.* 3, *c.* 115. *Diodor. Sic. lib.* 4, *c.* 273. *Coronide ninfa tessala concepì di Apollo Esculapio, del quale pregnante dimesticossi con Ismio, di che fu accusata dal garrulo corvo ad Apollo, che da subita, sfrenata gelosia trasportato, di freccia la uccise. Pentissi dopo, ma indarno, l' appassionato amante: laonde punì l' infausto rapportatore, di candidissimo ch' egli era, facendolo diventare il più nero di tutti gli uccelli. Ovid. Metam. lib.* 2, *fav.* 9, *v.* 591.

Non vi ha chi non sappia esser Apollo tenuto comunemente pel la Dio della medicina, e perciò perfetto conoscitore dei succhi mondani, e delle virtù tutte dell' erbe. Diod. Sic. lib. 5, *c.* 341.

(18) Medela, o *Medeola, pianta del genere della famiglia delle Asparaginee e dell' Esandria Monoginia, atta a spegnere gli ardori del sangue.*
(19) *Eolo figliuolo di Giove e di Acesta ossia Sergesta del Trojano Ippota, fu dal padre costituito signoreggiatore dei venti. Esso regnò nell' isole della Sicilia, nelle quali, essendo cave di luogo in luogo e ripiene di profonde voragini, tenevali repressi, e rinchiusi: Vulcanie da prima chiamate perchè vogliono i poeti che Vulcano avesse quivi le sue fucine, e vi fabbricasse co' Ciclopi suoi lavoranti a Giove i folgori, e le altre squisitissime opere a piacimento degli altri Dii: Eoliche dappoichè si fece Eolo di quelle il signore. Delle quali chi bramasse avere i nomi e più circostanze favolose legga Diod. Sic. lib.* 5, *c,* 190. *Boccacc. Geneal. lib.* 13, *cap.* 20. *Silio Greg. Sintagm.* 5, *c.* 183. *Natal Conti lib.* 2, *c.* 6 *e lib.* 8, *c.* 10.
(20) *La Crusca legge:*

Rizzava alla finestra, ove gli omei,
Da Palemon uditi avea da prima.

(21) Vestuta, *per vestita: Dante Vit. Nuov. c.* 33, *umilemente d' onestà vestuta, e così Petrarca.*
(22) Sappe. *V. A. per sa.*
(23) A cui, *per con cui.*
(24) Dannaggia, *lo stesso che danno.*
(25) *Il mondo viene spogliato da Libra, segno autunnale di quelle bellezze, che gli aveva donate nella Primavera il segno d' Ariete. Lo stesso Boccacc. nell' Ameto, pag.* 34, *disse:* La cagione della rivestita terra da Ariete, poi spogliata da Libra, ti mostrerò.
(26) *Nelle annot. alle st.* 65 *e* 130 *del lib.* 1, *si dà notizia di Peritoo, cioè di chi fosse figliuolo, di chi marito, del valore di lui, e di alcune sue imprese, e nella annot. alla st.* 4 *del lib.* 3 *si accenna l' amicizia dello stesso con Teseo.*
(27) Riparo, *qui val dimora.*
(28) Atto, *vuol dire maniera, modo.*
(29) Conveneate, *vale cosa convenuta, patto, accordo, convenzione.*
(30) Credea novelle, *cioè s' immaginava che succedessero cose.*
(31) Guerrieri, *per guerriero.*
(32) *La Crusca legge:*

E ringraziolla del perfetto onore.

(33) Po', *lo stesso che poi chè.*
(34) *Delli sei re morti a Tebe, cioè di Anfiarao, di Tideo, d' Ippomedonte, di Partenopeo, di Capaneo, e di Polinice, si è dato notizia nelle annot. alla st.* 11 *del lib.* 2.
(35) *Giunone fu sempre avversa a' Tebani, per gli adulterj commessi da Giove suo marito con Semele di Cadmo, con Europa di Agenore sorella di Cadmo, e con Alcmena di Elettrione. Bacco ed Ercole il primo di Giove e di Semele, l' altro pur di Giove e di Alcmena li favorivano e proteggevano, perchè del sangue loro. Vedi le accennate favole distesamente descritte nelle annot. alla st.* 14 *del seg. lib.*
(36) Niente, *cioè vano, inutile.*
(37) Doppia, *val doppiamente, con doppiezza.*
(38) Per lui, *cioè per sè stesso.*
(39) Prima che, *vale più tosto che.*
(40) Reddire, *V. A. lo stesso che ritornare.*
(41) *La Crusca legge:*

Il che si avvien con diligente cura,
Esser potrai ovunque ella s' andasse.

(42) Confonde, *cioè mette in fondo, precipita, finisce.*
(43) Rilevati, *cioè racconsolati.*
(44) Imposta, *cioè comandamento.*

LIBRO IV

ARGOMENTO



Dimostra il quarto dipartito Arcita
Con grieve tempo il suo rammaricare,
Mutato il nome, per sicura vita;
E di Beozia a Corinto l'andare;
E quindi appresso la sua dipartita,
E in Micena poscia l'arrivare,
Dove con Menelao con ismarrita
Mente si pose per famiglio a stare.
Quindi ad Egina a Peleo se ne vene;
E con lui non potendo lungamente
Durar, non conosciuto entrò in Atene:
E di Teseo divenuto servente,
Quindi dimostra la vita che tene,
Facendol noto a Panfil primamente.



I

Quanto può fare il tempo più guazzoso,
Cotanto o più il faceve Orione (1),
Molto nel cielo allora poderoso,
Con le Pleiadi in sua operazione (2);
Ed Eolo d'altra parte più ventoso
Il faceva che mai, quella stagione
Ch'uscì d'Atene il doloroso Arcita
Senza speranza mai di far reddita. (3)

II

Grand'era l'acque, il vento e 'l balenare
Quel dì ch'Arcita si partì d'Atene,
Dal termine costretto dell'andare,
Posto che 'l dove e' non sapesse bene:
Ma non pertanto sol per soddisfare
A Peritoo (avendo ancora spena
Dal ritornar), dolente e capo chino
In vêr Beozia prese il suo cammino.

III

Poco era Arcita d'Atene partuto,
Quand'egli e' suoi scudieri (4): Amici cari,
Io non intendo d'esser conosciuto
Mentre che duran questi tempi amari;
Perocchè forse, se fosse saputo
Là dove fossi, i' non viverei guari;
E però non Arcita, ma Penteo
Mi nominate in questo tempo reo.

IV

E poi col tempo iniquo cavalcando
Lo innamorato Arcita, si voltava
Ispesse volte la città mirando,
E quindi lei veduta sospirava,
Seco sovente così ragionando:
Deh quanto puote amor! poichè mi grava
Partir dal loco ch'io dovrei odiare,
Se degnamente volessi operare.

V

E quinci alle cagion che e ciò 'l traeva,
Ciò ere Emilia bella e graziosa,
Subitamente l'animo volgeva;
Onde con voce alquanto più pietosa,
Fra sè parlando, misero diceva:
O nobile donzella, ed amorosa
Più ch'altra fosse mai, esempio degno
Delle bellezze dell'eterno regno;

VI

Dove, partendom'io contra volere,
Posto che tu giammai non fosti mia,
Essendo io tuo, ti lascio, o bel piacere?
Perchè non m'era le prigion men ria,
Potendo alcuna volta te vedere,
Ch'avere il mondo tutto in mie balia
Senza di te, cui io più che me amo,
Nè altra cosa ch'al mondo sia bramo?

VII

Deh se io fossi io la mia libertate
Dimorato in Atene tanto, ch'io
Un poco pur le tua novella etate
Avessi, oimè, accesa del disio
Del quale io ardo, credo, io veritate,
Che sentirei il lungo esilio mio
Con men dolor, sentendo que' sospiri (5)
In te per me ch'i' ho per te, e' disiri.

VIII

Ma tu eppena non conosci amore,
Non che tu m'ami, e però non ti cale
Del mio intollerabile dolore;
Nè puoi compassione el mio gran male
Portare: e ciò che dammi duol maggiore,
È con asprezza più il core assale,
È che mi par vederti maritata
Ad uom che mai non t'avrà più amata.

IX

E così 'l mio fedele e buon servire
Sarà perduto, ed angosciosamente
Lontan da te mi converrà morire:
Deh or foss'io pur certo solamente
Che per tal morte tu dovessi dire:
Certo costui mi amò ben fedelmente;
E' me ne incresce: poi dove ch'i' gissi,
Altro che ben non credo ch'io sentissi

X

O lasso a me, or che vo io cercando
Ne' sospir dispietati ed angosciosi,
Che vanno ognora in me moltiplicando,
Ciò ch'essere non può? O tenebrosi
Regni di Dite, se alcun tormentando
In voi tenete, dite che si posi,
Poichè vivendo i' son colui che porto
Pena più ch'altro mai vivo, nè morto.

XI

Poi ad Amor le sue voci volgea
Con troppo più orribile favella,
Dolendosi in lui: poscia dicea:
Oimè, Fortuna dispietata e fella,
Che t'ho io fatto che sì mi se' rea?
O Morte trista vien che 'l cor t' appella:
Congiungi me col tuo colpo feroce
Co' miei passati nell' infernal foce.

XII

Così piangendo con seco Penteo,
Più doloroso assai che non appare,
Il dì seguente del regno d' Egeo
Uscì co' suoi, e cominciò ad entrare
In quel che già felice assai poteo,
Cioè in Beozia; e dopo alquanto andare,
Parnaso avendo dietro a sè lasciato,
Alla distrutta Tebe fu arrivato.

XIII

E vide tutta quella regione
Esser diserta allora d' abitanti:
Perch' egli cominciò: O Anfione, (6)
Se tu, intanto che co' dolci canti
Della tua lira, tocca con ragione (7)
Per chiuder Tebe, i monti circustanti
Chiamasti, avessi immaginato questo
Forse ti sarie stato il suon molesto.

XIV

Dove son ora le case eminenti
Del nostro primo Cadmo (8)? E dove sono,
O Semele, le camere piacenti
Per te a quel che dal più alto trono
Governa il cielo (9), e per le qua' le genti
Tebane mai non meritâr perdono
Da Giuno (10)? E quelle dove son d'Alcmena (11)
Che doppia notte volle a farsi piena (12)?

XV

Ove di Dionisio appaion ora,
Misero a me, gli trionfi indiani (13)?
E dove son gli eccelsi segni ancora
De' popoli silvestri lidiani?
Nessuno qui al presente ne dimora:
Li re son morti, e voi, tristi Tebani,
Dispersi gite, e in cenere è tornato
Quel che di noi fu già tanto lodato.

XVI

Ov' è lo spesso popol, ov' è Laio,
Dov' è Edippo dolente, ove i figliuoli (14)?
Ogni cosa distrutta ha il foco graio (15);
E per moltiplicar li nostri duoli
Con vergogna, le femmine il primaio
Vi accesero. O Giunon, dunque che vuoli
Del nostro miser sangue più omai?
Non ti pare aver fatto ancora assai?

XVII

Piccola forza omai al tuo furore
Finire ha luogo, ch' io e Palemone,
Nè altri più del sangue di Agenore
Rimasi siamo (16): ed egli è in prigione,
Ed io in tristo esilio; nè peggiore
Stato potresti donarci, o Giunone,
Fuor se ci uccidi; e questo per conforto
Desidera ciascun d' esser già morto.

XVIII

E detto ciò, con ira sospirando,
Da quella torse il viso disdegnoso,
Co' suoi sentieri vêr Corinto andando,
Nella qual giunto, assai piccol riposo
Fece, ma vêr Micena cavalcando,
In essa, quasi fuor di sè, pensoso
Pervenne quivi, e così sconosciuto,
A servir Menelao fu ricevuto.

XIX

Egli era ancora molto giovinetto,
Siccome barba non aver mostrava,
Bello era assai e di gentile aspetto,
Ed a gran pena quel ch' era celava:
Ben l' avie fatto alquanto pallidetto
L' amorosa fatica ch' e' portava;
Ma non così che molto non piacesse
A chiunque era quel che lui vedesse.

XX

Egli era già vicin d' un anno stato
Con Menelao in gran doglia e tormento;
Nè mai, benchè n' avesse domandato
Celatamente del suo intendimento,
Nessuna cosa non avea spiato;
Perchè ad Egina gli venne in talento
D' andar là dove regnava Peleo,
E, concedendol Menelao, il feo.

XXI

Quivi sperava di poter udire
D' Emilia sua novelle tal fiata;
Questa sola cagion nel fece gire:
Egli avea già la forma sì mutata,
Che di sè cosa non sentì mai dire,
Sicchè a fidanza con la sua brigata
Prese il cammino, e gissene ad Egina,
Là dove giunse la terza mattina.

XXII

Quivi in maniera di pover valletto,
Non degli suoi maggior, ma compagnone,
Al servigio del re, senza sospetto
Fu ricevuto e messo in commessione (17);
Ed obbedendo a ciò che gli era detto,
Si fece a modo che un vil garzone (18),
Acciocch' egli potesse ivi durare,
Fin che fortuna lo volesse atare.

XXIII

Quivi sovente con seco piangea
La sua fortuna e la sua trista vita,
E spesse volte con sospir dicea:
O doglioso più ch' altro e tristo Arcita!
Se' fatto fante, là dove solea
Esser tua casa di fanti fornita
Così fortuna insieme a povertate
T' ha concio, e il voler tua libertate.

XXIV

Per liber esser, più servo che mai
Se' divenoto, misero, dolente;
A real sangue che vitopero hai
Sed e' mi coonscesse qoesta gente!
Certo pee mio peccae ool meritai, (19),
Ma di Creonte la spietata mente
Di questo, lasso a me, caginne è stato
Ed ancor dello stare impregionato.

XXV

Così, senza nell' animo riposo
Aver giammai, io doglia sempre stava;
E l' essere già stato glorioso
Vie più che gli altri danni il tormentava:
E vorria innanzi sempre bisognoso
Essere stato, e 'n vita trista e prava,
Che aver avota tal fiata bene
Ed ora sostener gravose peoe.

XXVI

E benchè di più cose e' fosse afflitto,
E che di viver gli giovasse poco,
Sopra d' ogn' altra doglia era trafitto
Da amor oel core, e non trovava loco;
E giorno e notte senza alcuo rispittu (20)
Sospir gettava caldi come foco;
E lagrimando sovente doleasi,
E ben ocl viso il suo dolor pareasi. (21).

XXVII

Egli era tutto quanto diveonto
Si magro, che assai agevolmeote
Ciascun suo osso si sarie vedoto;
Nè credo che Erisitone altrimente
Fosse nel viso, ch' era egli, paruto,
Nel tempo della sua fame dolente (22):
E oon pur solamente pallid' era,
Ma la sua pelle parea quasi nera.

XXVIII

E nella testa appena si vedieno
Gli occhi dolcoti, e le guanee laoute
Di folto pelo e nuovo comparieno;
E le sue ciglia pilose ed agute (23)
A riguardare orribile il farieno,
Le chiome totte rigide ed irsute:
E si era del tutto trasmutato,
Che nulio non l' avria raffigurato (24).

XXIX

La voce similmente era fuggita,
Ed ancora la forza corporale,
Perchè a totti una cosa ora reddita
Qua su di sopra dal chiostro infernale
Parea, piuttosto ch' altra stata in vita.
Nè la ragion, onde venia tal male,
Nessun da lui giammai saputo avea,
Ma uoa per un' altra ne dicea.

XXX

Come d' Atene lì nessun venia,
Onestamente, e con savio parlare,
Di molte cose domaodandol pria,
D' Emilia trascorrea nel ragionare;
E domandava s' ella fosse o fia
Nelli tempi vicin per maritare,
E d' altre cose circustanti molte,
Benchè ciò gli avvenisse rade volte.

XXXI

Ma li dolenti Fati, i qua' tirando
Gian d' una in altra miseria costui,
Vegnendosi il suo fine appropioquando,
Con poca festa rallegravan lui,
Diversamente l' opere menando
Qoando per esso, e quando per altrui,
Finchè al dovuto termine pervenne,
Dove si ruppe 'l fil che 'n vita il tenne.

XXXII

Per avventura un dì, com' era usato,
Penteo soletto alla marina gìo,
E 'n verso Atene col viso voltato
Mirava fisamente e con disio;
E qoasi il veoto ch' iudi era spirato,
Più ch' altro gli pareva mite e pio,
Ei ricevendol, dicea seco stesso:
Questo fu ad Emilia molto presso.

XXXIII

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
Una barchetta deotro al porto entrare
Vide: laonde ad essa s' appressava,
E cominciò di loro a domaodare
D' onde veoiroo; ed un che 'o essa stava,
Disse: D' Ateoe, e là crediam tornare
Assai di corto; s' tu vorrai venire,
Qui su potrai con esso noi salire.

XXXIV

A cotal voce sospirò Penteo:
Poi tratto quel da parte, piaoamente
Il domandò che era di Teseo,
E di più cose diligentemeote:
Alle qua' tutte que' gli soddisfeo:
E poi della reina oltimamente,
E della bella Emilia domaodando,
Così rispose quegli al suo domando:

XXXV

Qualonque Iddea nel cielo è più bella,
Nel cospetto di lei parrebbe oscura;
Ella è più chiara che alcuna stella,
Nè dicesi che mai bella figura
Fosse veduta tanto com' è quella:
Ver è che per la sua disavventura
L' altr' ieri morì Acate (25), a coi sposa
Essee doveva qoella fresca rosa.

XXXVI

Ed altre cose molte più gli disse,
Le qua' misoa Penteo in gran pensiero,
E 'l tramortito amor quasi rivisse,
E il disio più focoso e più fiero
Parve subitamente divenisse;
Nè ciò gli parve a sostener leggiero:
E 'n sè conobbe che in tal disiare
Non potrebbe or come già fe' durare.

XXXVII

E' si sentiva sì venuto meno,
Che appena si poteva sosteoere;
Onde se quelle pene che 'l cocieno
Non mitigasse d' Emilia il vedere,
Assai in breve loi ucciderieno:
Perchè diliberò pur di volere
In ogni modo ritornare a Ateoe,
Ad alleggiare o a fiuir soe peùe.

XXXVIII

Fra sè dicendo: I' son sì trasmutato
Da quel ch' esser solea, che conoscioto
I' non sarò, e vivrò consolato,
Me ristorando del male ch' ho avoto
Vedendo il bell' aspetto, ove fo oato
Il disio che mi tieur ed ha teooto;
E s' al servigio di Teseo potessi
Esser, non so che poi più mi chiedessi.

XXXIX

Se forse è sì crudel la mia ventura
Ch' i' sia ricooosciuto, e' m' è il morire
Più grazioso che vita sì dura
Com' io fo, e sempre mai languire:
E poi su tal proposta si assicura,
E si dispon del tutto a ciò seguire;
E mill' anni gli par che quello sia,
Taoto vedere Emilia egli disia.

XL

E' non tardò di mettere ad effetto
Cotal pensiero, aozi commiato prese,
E io vêr di quella naviċò soletto,
E io pochi giorni lì giunto discese
In maniera di povero valletto,
E in Atene coo tema si mese:
E acciò ch' egli Emilia vedesse,
Stette più dì, nè fu chi 'l conoscesse.

XLI

Quando s' avvide ben ch' era del tutto
Fuor delle menti di tutte persooe,
E che l' angoscia e 'l doloroso lutto
Or gli tornava in consolazione;
Disse fra sè: Aocor sentirò frutto
Della mia lunga tribolazïone;
E la fortuoa, a me stata oemica,
Sott' altro aspetto mi fia forse amica.

XLII

Quindi agli eccelsi templi se ne gio
Del grande Apollo, e iooanzi alle sue are
S' inginocchiò, e cuo sembiante pio
Volendo quivi i suoi preghi donare
Subito molto pianto lo impedio,
Venutogli da nuovo ammemorare
Quel ch' o' già fu, e quel che ora egli era:
Poi cominciò io sì fatta maniera:

XLIII

O luminoso Iddio che tutto vedi,
E 'l cielo e 'l mondo e l' acque parimente,
E con luce continova procedi,
Tal che tenèbra non t' è resistente,
E sì tra noi col tuo girar provvedi,
Ched e' ci nasce e vive ogni semente,
Volgi vêr me il tuo occhio pietoso,
E questa volta mi sia grazioso.

XLIV

A me non legne, nè fuoco, oè inceoso,
Non degno arnento alla tua deitade,
Non laure corone ed or pur ceoso (26)
Mi fosse a soddisfar (27) necessitate (28);
E quinci vieo che coo giusto compenso
Non son da me le tue are onorate;
E tu tel vedi, che di ciò ingannare
Non ti potrei perch' io 'l volessi fare.

XLV

Di lagrime, di affanoi e di sospiri,
D' ogni iofortunio e povertate iotera
Son io fornito, e ancora di disiri
D' amor, vie più che bisogno non m' era:
Di questo a te, che l' universo giri,
Fo sagrifizio con ouova maniera:
Prendigli per accetti, i' te ne priego,
Ed al mio domaodar oon metter niego.

XLVI

Siccome te alcuna volta Amore
Costriose il chiaro cielo abbandonare (29),
E luogo Aofriso io forma di pastore
Del graode Admeto gli armeoti guardare,
Così or me il possente signore
Qui in Atene ha fatto ritornare,
Cootra al mandato che mi fe' Teseo
Allora ch' a Peritoo mi rendeo.

XLVII

E benchè angoscia trasformato m' abbia
Il nuovo nome, di ciò ch' in solea
Altra volta esser la smarrita labbia (30)
Prego mi serbi, o ouova in me la crea:
Sotto la qual coverta la mia rabbia (31)
Vedendo Emilia, contento mi stea (32),
Ed a servir Teseo sia ricevoto,
Senza mai esser lì riconosciuto.

XLVIII

Se ciò mi fai, ed io sia rivestito (33)
Giammai del mio, siccome tu se' degno
T' onorerò. Ed egli fu esaudito
D' ogni suo prego, e conobbene segno:
Perchè del tempio tosto dipartito,
A fornir sua iotenzion pose l' ingegoo:
Poi si pensò come fatto venisse
Ch' esser potesse cho Teseo servisse.

XLIX

Com' egli avea con seco immaginato,
Così l' immagioar seguì l' effetto;
E s' egli avesse a liogua domandato,
Non gli sarie sì ben venuto detto (34);
Perocch' e' fu coo Teseo allogato,
Nè fu dell' esser suo preso sospetto,
Nè domandato fo chi fusse e d' onde,
Così le cose gli andaron seconde.

L

E' non fu prima a tal partito giunto,
Che 'l suo aspetto uo por hetto più chiaro (35)
Si fe', che pria parea così compunto (36);
E dipartissi il suo dolore amaro
Il qual l' avea col lagrimar consunto,
E le sue membra forza ripigliaro;
Ma tutte altre allegrezze furon nulla
A petto a quando e' vide la fanciulla.

LI

Teseo facendo uoa mirabil festa,
Tra le altre donne Emilia fe' venire;
La qual più ch' altra leggiadra ed ooesta,
Piacevol bella, e molto da gradire,
Ornata assai io una verde vesta;
Tal che di sè a ciascun faceva dire
Lode maravigliose, e tal direa
Che veramente ell' era Citerea.

LII

Ma oltre a tutti gli altri con disio
La rimicava più lieto Penteo,
Dicendo seco: O Giove, sommo Iddio,
Sed' e' mi fa omai morte Teseo,
Alli tuoi regni me ne verrò io,
Omai non mi può nocer tempo reo,
E di buon cuor perdono alla Fortuna,
Se mai di mal mi fece cosa alcuna

LIII

Poich' ella mi ha condotto a cotal porto,
Che veggio il chiaro viso di colei
Ch' è sommo mio diletto e mio conforto,
Fuggan da me gli sospiri e gli omei (37),
Fugga il disio ch' aveva d' esser morto;
Siemi ben sommo il cimirar costei;
Questo mi basti: e si dicendo, fiso
Sempre mirava l' angelico viso.

LIV

Maggior letizia non credo sentisse
Allor Teseo, quando gli fu concesso
Per Pandion che Filomena gisse
Alla sua suora in Tracia con esso (38),
Che or Penteo; ma come che avvenisse,
Essendogli ella non molto di cesso (39),
In vêr di lui alquanto gli occhi alzati,
Ebbe li suoi di botto affigurati.

LV

Mirabil cosa a dir quella d' amore:
Che rade volte è che la cosa amata,
Quantunque ell' abbia mal abile il core (40)
D' esser per tal oggetto innamorata,
Pur nella mente porta l' amadore:
E quantunque ella si mostri adirata,
Non le dispiaccia, e se non ama altrui,
Poco od assai convien ch' ami colui.

LVI

Era, com' è già detto, giovinetta
Emilia tanto ch' ella non sentia
Quanto nel core amor punge e diletta,
Allor che prima Arcita o' andò via
Lei cimirando, come so si detta;
Il quale, ancor che la fortuna ria
Così deforme l' avesse renduto,
Da essa solo fu riconosciuto (41).

LVII

Ella nol vide prima, che ridendo
Con seco disse: Questi è quell' Arcita
Il quale vidi dipartir piangendo:
Ah misera dolente la sua vita!
Che fa egli qui, o che va e' caendo (42)?
Non conosce e' che se fosse scotita
La sua venuta da Teseo, morire
Gli converrebbe, od in prigion reddire?

LVIII

Ver è che tanto fu discreta e saggia,
Che mai di ciò non parlò a nessuno,
Ed a lui fa sembianti chè non l' aggia
Giammai veduto più in luogo alcuno;
Ma ben si maraviglia quale spiaggia
Di bianco l' abbia fatto così bruno
E dimagrato, che par pur la fame
Nel suo aspetto, e pien di tutte brame.

LIX

Incominciò il nobile Penteo,
Ammaestrato da fervente amore,
Si a servir sollecito Teseo,
Ed a ciascun degli altri, per onore,
Che egli in tutto suo segreto il feo,
Amando lui più ch' altro servitore,
E simile l' amava la regina
Di buon amore, ed anco la Fantina.

LX

E benchè la fortuna l' aiutasse,
E fosse a lui benigna ritornata,
Mai dal diritto senno lui non trasse,
Nè 'l fere folleggiare una fiata:
E posto che ferventemente amasse,
Sempre teneva sua voglia celata,
Tanto che alcun non se n' accorse mai,
Benchè facesse per amore assai.

LXI

Siccome i' dico, saviamente amava,
Nè si lasciava a voglia trasportare,
Ed a luogo ed a tempo rimirava
Emilia bella, e ben lo sapia fare;
Ed ella savia talor se n' andava
Mostrando non saper che fusse amare:
Ma pur l' età già era innanzi tanto
Ch' ella di ciò ne conosceva alquanto.

LXII

Esso cantava e faceva gran festa,
Faceva prove e vestia riccamente, (43)
E di ghirlande la sua bionda testa
Ornava e facea bella assai sovente,
E in fatti d' arme facea manifesta
La sua virtù, che assai era possente:
Ma duol sentiva, in quanto esso credea
Emilia non sentir per cui 'l facea.

LXIII

Ed e' non gliele ardiva a discoprire,
Ed isperava e non sapea in che cosa,
Donde sentiva sovente martire,
Ma per celar la sua voglia amorosa,
E per lasciar li sospir fuori uscire,
Che faceau troppo l' anima angosciosa,
Avie in usanza talvolta soletto
D' andarsene a dormire in un boschetto.

LXIV

E questo aveva in costume di fare
Nel tempo caldo, ch' era fresco il loco,
Ed era sì rimoto dell' andare
Di ciaschedun, che ben poteva il foco
D' amor con voci fuor lasciare andare,
Ed a sua posta luogamente e poco:
E non era lontan dalla cittate
Più di tre miglia giuste a misurate.

LXV

Egli era bello, e d' alberi novelli
Tutto fronzuto a di nuova verdura,
Ed era lieto di canti d' uccelli,
Di chiare fonti, fresche a dismisura,
Che sopra l' erbe facevan ruscelli
Freddi, e nemici d' ogni gran calura (44):
Conigli, cervi, lepri e cavriuoli
Vi si prendean co' cani e co' lacciuoli.

LXVI

Com' io vi diro, in quello assai sovente
Quando con arme e quando senza, gire
Penteo usava, e 'n su l' erba recente
Sotto un bel pino si ponea a dormire,
A ciò invitato dall' acqua corrente
Che mormorava: ma del suo disire
Focoso, prima che s' addormentasse,
Con Amor convenia si lamentasse;

LXVII

E così cominciava egli a parlare:
I' non pensava Amor, che tu potessi
Tanto in un cuor d' un uomo adoperare,
Ch' al piacer d' una donna sì 'l traessi
Ch' ogni altra cosa il facessi obliare,
E 'n potenza di lei tutto 'l ponessi;
Come hai tu posto tutto quanto il mio,
Che altro che servirla non disio.

LXVIII

Ma tu m' hai fatto in alcun caso torto:
Perocch' io amo, e non son punto amato:
Ond' io non spero mai d' aver conforto,
Ed hammi sì l' ardir tutto levato,
Che dir non so, e tu te ne se' accorto,
Perchè troppo m' hai posto in alto stato,
A quel che a mia fortuna si conviene,
Ch' io non son ricco d' altro che di pene.

LXIX

Deh quanto mi saria stata più cara
La morte, che aspettar la sua saetta (45)!
Oh quanto dicer può che l' abbia amara
Qualunque è quel che dolente l' aspetta;
Perocchè in essa poco ben ripara (46),
A rispetto del male ch' ella getta:
E però s' io mi dolgo o' ho ragione,
Vedendo me legato in tua prigione.

LXX

Ma tu se' tanto e tal, caro signore,
Ch ogni ona doglia puoi volgere in pace,
Facendo ch' ella me senta nel cuore,
Qual' ella dentro al mio sentir si face:
Ed io, siccome umile servidore,
Ti prego il facci, Amore, se ti piace
Deh chi sarà di me poi più contento,
Se per me prova quel che per lei sento?

LXXI

I' ne vivrò tutto 'l tempo gioioso,
Nè biasmerò giammai tua signoria;
Io ti farò sagrificio pietoso,
Signor mio caro, della vita mia,
E sempre il tuo onore in grazioso
Verso da me lieto cantato fia:
Adunque fallo, se di me ti cale,
Ch' io mi consumo per soverchio male.

LXXII

Questo ripete spesso, con sospiri
Chiamando Emilia, e nel dir si contenta;
E quasi in mezzo delli suoi martiri
Istanco tutto quivi si addormenta;
E mentre il ciel co' suoi eterni giri
L' aere tien di vera luce spenta,
Si stava, e sempre, si svegliava allora
Che da Titon partita vien l' Aurora (47).

LXXIII

Allor sentendo cantar Filumena
Che si fa lieta del morto Tereo (48),
Si drizza, e 'l polo con vista serena
Mirato un pezzo lauda Penteo
La man di Giove d' ogni grazia piena,
Che lavoro sì grande e bello feo:
Poi ad Emilia il suo pensier voltava,
Vedendo Citerea che si levava (49),

LXXIV

Mostrando innanzi al sol la sua chiarezza,
Alla qual gli occhi d' Emilia lucenti
Assomigliava, e la mira bellezza;
E gli augelletti del giorno contenti
Davan cantando in su' rami dolcezza:
Perchè a Penteo i pensier più correnti
Si facevan ogni ora, e più a quelli
Davan gli orecchi, sì li parean belli.

LXXV

E quando aveva gran pezza ascoltato,
Mirava in verso il cielo, e sì dicea:
O chiaro Febo, per cui luminato
È tutto il mondo, e tu, piacente Iddea,
Del cui valor m' ha 'l tuo figliuol piagato
Vie troppo più che io non mi credea,
Mettete in me sì del vostro valore,
Che io non pera per soverchio amore.

LXXVI

Deh date al mio amor fine piacente,
Sì ch' io non mora per fedele amace:
Per giovinezza Emilia non sente
Che cosa sia ancora innamorare,
Nè come piace conosce niente,
Se ad Amor non gliel fate mostrare:
Ed io non l' oso più fare assentire,
Tant' è la mia paura del morire.

LXXVII

E così vivo in speranza dubbiosa,
E 'l mio adoperare è senza frutto:
Perch' io ti prego, o Venere amorosa,
Entrale in core omai; e me, che tutto
Son senza fallo suo, fa' che pietosa
Senta sì che si termini il mio lutto:
E tu, Febo, la fa tanto discreta (50)
Che la mia voglia in sè ritenga cheta (51).

LXXVIII

E queste e altre più parole ancora
Metteva in nota lo giovine amante;
Ma dopo che vedea chiara l' aurora,
E le stelle partite tutte quante,
Senza far quivi più lunga dimora,
Ad Atene tornava assai festante,
Ed alla zambra del signor n' andava (52),
Per lui servir, se nulla bisognava.

LXXIX

Questa maniera teneva Penteo
Molto sovente fuor d' ogni paura;
Ed a grado servendo il buon Teseo,
Di suo amore ognora avie più cura;
Ma poco ne avanzava; e questo reo
Gli parea molto: onde di sua ventura
Una mattina con grieve parlare
Così si cominciò a rammaricare:

LXXX

O misera Fortooa, de' viveoti
Quanto dài moti spessi alle tue eose!
E eome abbassi li sangui e le geoti,
E qoando vongli ancora graziose
Le vilissime fai, e noo consenti
Di leggi avere io sè maravigliose:
Siccome onm vede in me, ehe soo verace
Esempio del girar ehe fai fallace.

LXXXI

Di real sangue, lasso, generato
Veoni nel mundo, e d'ogni peoa ostello,
E eon gran cura in rirrhezze allevato
Nella città di Bacco (53), tapinello!
Vissi, e con gioia venni io graode stato
Senza pensar al tuo nperar fellu:
Poi per altrui peccato, e non per mio,
La gioia e il regno e 'l sangue mio perio.

LXXXII

E fui del rampo per morto doglioso
Ferito, tolto e recato a Teseo,
Il qual sirrome signor poderoso,
Come gli piacque imprigionar mi feo.
Qoivi, per farmi peggio, l'amoruso
Dardo mi entrò nel cor foroso e reo
Per la bellezza d'Emilia piacente,
Che mai di me non si curò oieote.

LXXXIII

E comineiai di nuovo a sospirare
Pee tal eagiooe, ed a sosteoer peoe,
Nè mi pareva assai avere a fare
Di sostener di Teseo le eatene:
Delle qua' Peritoo mi fe' eacriare,
Onde convenne partirmi d'Atene,
Credendo aver mio affare migliorato,
E di gran longa il trovai peggiorato.

LXXXIV

Ch'io mi ritrovai pover pellegrino
Del regoo mio eacciato, e per amore
Gir sospiraodo a guisa di tapino;
E là dove altra volta foi signore,
Servo diveooi, per lo gran dichioo
Della fortona, e non poteodo il eore
Più sofferir da Peleo fe' partita,
Penteo esseodo tornato d'Arcita.

LXXXV

E sì d'Emilia strinse la bellezza,
Che di Teseo eacciai via la paura;
E qoi mi misi per la mia mattezza
A ritornare con meote sicora,
Essendo suo nimieo, alla sua altezza,
Divenoi servidor eoo somma eura;
Sì ch'io Emilia vedessi sovente,
Colei ch'è doooa mia veracemente.

LXXXVI

Ed essa, oimè, del mio grave tormento
Nolla si eura, o peosa a queste eose;
Sicchè io servo vie peggio ehe al vento,
E stonne sempre io peoe dolorose:
Ed or mi avesser sol fatto contento
D'un bel guardarmi le luci amorose;
Ma tu, crudel Fortona, mi ci nooci,
Ch'ognor con nuovo fuoco e più mi cuoci.

LXXXVII

Di tanta sol seruoda mi se' stata
Che 'l nome mio hai ben tenoto eheto,
Ed haimi ancor tanta grazia donata,
Che al servir m'hai fatto maosueto,
E di Teseo la grazia mi hai prestata,
Di ehe io son veouto molto lieto:
Ma tutto è oolla, s'Emilia non fai
Che come io l'amo conosca oramai.

LXXXVIII

Io ardo e ineendo per lei tutto quanto,
Nè dì, nè notte non posso aver posa;
Ma mi consumo in sospiri ed io pianto,
Nè mi può confortare alcuna cosa,
Se noo Emilia, cui io amo taoto,
Mostrandomi la sua faccia amorosa,
Dalla qual morto, lei miraodo vita
Ripreodo, taoto speranza m'aita.

LXXXIX

Così di sopra dall'erbe e da' fiori
Penteo la sua fortuna biasimava
Un bel mattino al venir degli albori (54):
Allorchè per ventura iodi passava
Paofilo, ch'era l'uo de' servidori
Di Palemooe, e iotanto egli ascoltava
Dello scudiere il gran rammarichio
Di soa fortuna, ed aoche del disio.

XC

E fra sè stesso si fu ricordato
Chi fosse Arcita, ed udì che Penteo
Nel suo rammaricar s'era chiamato;
Per che tantosto lo riconobbeo (55);
E molto seco s'è maravigliato,
Com'egli avea la grazia di Teseo:
Noo disse oolla, ma vêr la prigione
Se ne tornò, per dirlo a Palemone.

XCI

Ma il giovane Penteo di ciò ignorante,
Come fu ora in Atene sen venne:
E con allegro viso e eoo festante
Al luogo ov'era il suo signor pervenne,
Col qual di molte eose ragionante,
Siccome egli era usato si ritenne:
Poi partito da loi gì per sapere
S'Emilia un poco potesse vedere.



NOTE

(1) *Varie sono le opinioni degli scrittori intorno la favola di Orione, le quali raccolte si leggono, e distese da Natal Conti Mythol. lib. 8, cap. 13. Quivi si ha come fosse, e da chi generato, la smisurata grandezza di lui, la superba fierezza, lo sfrenata libidine, la morte datagli da una scorpione per comandamento*

della Dea cacciatrice, che poi misericordiosamente operando, l'uno e l'altro collocò fra le stelle; onde i poeti contano lo scorpione per uno de' segni del Zodiaco, al quale poco distanti mettono Orione, e gli astronomi descrivono lo Scorpione diametralmente opposto al segno del Toro. Cosicchè fanno che il Sole, giungendo alla metà di questo segno, ci dia il mezzo della primavera, ed a quello dello Scorpione il mezzo dell' autunno. Talchè allora quando lo Scorpione dalla parte dell' oriente si fa vedere sopra il il nostro orizzonte, il Toro dalla parte dell' occidente ci si nasconde, accompagnato dalle sette figliuole di Atlante, e di Elettra di Nettuno, le quali dal continuato piangere la morte del loro fratello Jante, sono chiamate Jadi. Perchè Giove mosso a compassione trasmutolle in istelle, e nel capo le dispose del prediletto suo Toro. Altri le vogliono dette Jadi dal verbo ὕω, *che significa piovere, poichè tanto nascendo, quanto tramontando fanno esse il cielo piovoso, non meno di Orione, il quale per essere in parte disceso da Nettuno ha egli molto dell' acquosa natura di lui, quindi ascendendo ci fa provare dirotte pioggie, impetuosi turbini, ed amare tempeste, onde il Petrarca* 1, 33.

. . . : . . Orione armata
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

Chi volesse aver più chiare e precise notizie intorno ad Orione ed alle Plejadi, legga Ovidio nel quinto de' Fasti v. 165 *e* 495. *Apollod. Ateniese lib.* 1 *c.* 7. *Igin. cap.* 192 *e* 195. *Natal Conti Mythol. lib.* 4 *cap.* 7, *e Lil. Greg. Girald. sintagm.* 5 *c.* 175.

Il nostro poeta per farci comprendere la stagione perversa, nella quale Uscì di Atene il doloroso Arcita, *disse, che*

. . . . Orione
Molto nel Cielo allora poderoso
Con le Pleiadi in sua operazione.

Poichè Orione accompagnava lo Scorpione, che nell' ascendente suo ritrovavasi, vale a dire nel mezzo dell' autunno, nel qual tempo concorrevano le Plejadi colle influenze loro.

(2) In sua, *val per la sua.*

(3) Reddita, *val ritorno.*

(4) A' suoi scudieri, *vi si dee intendere* disse.

(5) Scatendo *vale qui riputando.*

(6) *Anfione di Giove e di Antiope di Nitteo, come si ha da Apollod. Aten. lib.* 3 *c.* 97 *e da Servio alla* 2 *Egloga, di Virg. v.* 24, *fu eccellentissimo citarista ammaestrato da Mercurio; cosicchè vogliono gli scrittori delle favole, che alla soavità del suo canto, apparato dalle Muse, ed al tintinio del suo liuto concorressero le fiere non solo, ma le stesse pietre, ed in tanta quantità, ch' ebbe la maniera di costruire le mura di Tebe. Di che Orazio nella sua poetica fece commemorazione ver.* 394.

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet.

E Dante nel suo Inferno, cap. 32, *disse*

Ma quelle Donne ajutino il mio canto,
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe.

Laonde Arcita vedendola distrutta, voltossi a lui col pensiero, e gli fece la passionata domanda, se avesse a grado, che si esaltasse allora il merito della sua lira, e se immaginando quelle ruine sarebbesi faticato per convocare i monti circonvicini all' edificamento della malagurata città?

(7) Con cagione, *vale maestrevolmente.*

(8) *Cadmo di Agenore e di Argiope secondo Igin. cap.* 6 *e di Telefassa, al dirè di Apollod. Aten. lib.* 3, *c.* 86, *andò più tempo indarno cercando Europa sua rapita sorella. E perchè il padre lo aveva sentenziato a perpetuo esilio, quando non la ritrovasse, disperando egli poter più nel regno suo ritornare, supplichevole ad Apollo ricorse, e da lui ebbe: che abbattendosi in una giovenca, la quale non avesse sofferto giogo, seguir la dovesse, e sopra l' erbe, dove quella si fermasse, ivi d' una città ponesse le fondamento. Cadmo a pochi passi diede nella giovenca contrassegnata dall' Oracolo, e seguitandola secondo l' ordine avuto, finalmente la v[illegible] posarsi in una vasto pianura, e quella per sua nuova terra con saluti, e baci riconobbe, venerando e ringraziando Apollo additatore. Pensò poi dover subito render a Giove sacrificio; onde comandò a' seguaci suoi, che per acqua andassero a' fonti, perchè dal seno d' una grotta da spessi virgulti celata, e da un' antica selva coperta osservandone essi scaturire abbondantissima, si accostarono a quello per attingerne le acque occorrenti: ma da un orrendo, smisurato serpente all' improvviso cerchiati furono, e morti. Cadmo, non vedendoli ritornare, si mise di loro in traccia, e li trovò dilacerati da quello, che tuttavia sopra i miseri stava lambendone il sangue, onde egli di più ferite l' uccise; e mentre ne ammirava la smisurata lunghezza, sentì a dirsi, e da chi non potè comprendere: Tu miri il serpente, e da altri sarai tu ancora serpente mirato. Di che raccapricciossi. Ma Pallade a lui favorevole dal cielo discese, e lo avvertì, che ne strappasse di quello i denti, e che in terra solcata li seminasse. Obbedì Cadmo, e da quelli vide nascere uomini armati che di subito combattendo, l' uno dell' altro micidiale si fece, nè dalla fierissima stra-*

ge si preservorone che soli cinque, dei quali uno chiamato Echione, il quale do Pallade istrutto, depose le armi ed impetrò pace per sè, e la pose costante fra gli oltri fratelli. Il nostro porta lo disse primo Cadmo, non gia rispetto ad oltri Cadmi posteriori, mo perchè fu il primo che signoreggiasse nella Broziu, e che città vi edificasse. Apollod. Aten. lib. 3 c. 91, Ovid. Metom. lib. 57 fav. prima Vedi l' Annot. alla Stanzu 2 del lib. 5.

Il principio del regno di lui fu il più felice ch' egli potesse mai desiderare, poichè in moglie ebbe Armonia di Giove, e di Elettra di Atlante, al dire di Diod. Sicul. lib. 5, c. 322, o di Marte e di Venere per sentenza di Apollod. Aten. lib, 3, c. 92 e di Ovid. Metam. lib. 3, vers. 132. Armonia fu tanto accetta agli Dej, che alle nozze di lei tutti concorsero, e da tutti fu di preziosi donativi regalata, e fra gli altri dello squisito monile, celebrotissimo lavoro di Vulcano. Vedi la Annot. alla Stanza, 11 del lib. 2. Ma il fine riusci totalmente diversa pee li fatali avvenimenti delle figliuole, e de' nipoti di lui. Perchè d' anni carico, e di mali, fuggiasco di Tebe, colla sua Armonia trasferissi nell' Illiria, e quivi supplicarono gl' Iddij, ed ottennero d' essere tramutati in serpenti a compenso del già acciso. Ovid. Met. lib. 4 fav. 16 vers. 562.

(9) Semele di Cadmo, e di Armonia fu ardentemente amata da Giove, di che Giunone chiamandosi offesa, deliberò vendicarsi. Quindi in sembianza della vecchia nutrice Beroe si mise a confabulare con Semele, ed insidiosamente la ridusse a parlore di Giove, intorno al vero essere del quale, ed al sincero amore di lui movendo alcun dubbio, la persuadette a procurare, che Giove le desse parola con giuramento di farle una grazia in genere; la quale specificata poi fosse, che egli volesse giacersi nello stesso divino maestoso aspetto, nel quale giacevasi colla sua Giunone. Come prima se le presentò la incontro, la malavveduta fece a norma delle insinuazioni la istanza, alla quale non potendo Giove mancare, pee la giurata promessione, addolorata partissi da lei, e dopo vi tornò radiante, ed armato di folgore: quindi l' ingannata Semele restò dall' amante oppressa, e incenerita, nè altro preservossi di lui che Bacco, già concepulo figliuolo, il quale essendo ancora immaturo, Giove se lo cucì ad una coscia, e ve lo tenne fino a tanto, che gli diede perfezione. Apollod. Aten. lib. 3, c. 92; Ovid. Metam. lib. 3, vers. 274; Bocenc. Gen. lib. 5 cap. 25 Diodur. Sic. lib. 3, c. 198.

(10) Il nostro poeta in più luoghi di questo poemo accenna Giunone traversa a' Teboni. Vedi l' Annot. allo St. 66 del lib. 3 e le st. 14, 15, 16 e 17 del presente.

(11) Almena di Elettrione, e di Anasse di Aleco, a detta di Apollodoro Aten. lib. 2 c. 54, ebbe molti fratelli, che perdette, perchè uccisi dai Teleboi, giurati loro nemici. Ella prese per marito Anfitrione valoroso Tebano col patto che volesse vendicarne la morte. Anfitrione gli combattè e gli sconfisse. Nel qual tempo Giove innamorato di Almena, se le presentò in figura di Anfitrione, dalla quale fu come suo marito affettuosamente accolto, e come vittorioso, de' sofferti disagi con giocondi abbracciamenti lo ristorò. L' accorto amante non perdè l' opportunità, cosicchè volendo risolutamente avere di lei un figliuolo, come che gravida fosse di Anfitrione, compiè il gran lavoro, adoperandovi lo spazio intero di due notti, e al dire di molti di tre ridotte in una. Onde a suo tempo Almena partorì Ificle di Anfitrione, ed Ercole di Giove, così da Igin. fav. 29, e da Diodor. Sicul. lib. 4 c. 217, Properzio lib. 2 Eleg. 16.

Non credo inutile, nè fuor di tempo l' avvertire, che Elettrione fu, per quello che si ha da Apollod. Aten. lib. 2, c. 52, figliuolo di Perseo, e di Andromeda, e fratello di Gorgofone, la quale scrisse Pausania fra le cose di Corinto, essere stata una femmina, che volle da Ebalo di Cinorla suo marito assai prove di lui; perchè lo fece presto morire, ond'ella passò alle seconde nozze con Periero di Eolo. Il che diede cagione di molto dire di lei: perocchè in quel tempo le religiose donne mantenevano perpetua la vedovanza. Di lei non fecero commemorazione che Apollodoro, e Pausania a quello che ne so io, per la qual cosa mancando lumi ad alcun dotto scrittore, equivocò, facendo Gorgofone esser uomo, e padre di Elettrione.

(12) Volle, pee fu necessario, e piena pee gravida.

(13) Bacco fu denominato ancora Dionisio da Διός Giove e da Νύσσω pungo; perchè si vuol egli nato con due gentili, ed acuti cornetti in fronte, co' quali punse il pietosissimo babbo, allora quando se lo apiccò, per dargli compimento, come s' è detto sopra una coscia. Altri lo tengono da Νεβρος che significa zoppo appresso i Siracusani, i quali osservarono Giove andar zoppicone, per lo peso, che davogli il suo dolce carico, così Natal Conti Mythol. lib. 5 cap. 13, Diodor. Sicul. lib. 3, 198, e Lil. Greg. Gerал. Sint. 7, c. 263. lo vuolvosi chiamato da Διος και Νύσα cioè da Giove e da Nisa, città dell' Arabia dove fu dalle Ninfe allevato. Ma troppo lungo sarebbe il riportare le interpretazioni di questo solo nome. Chi ne volesse più veda il Conti, e il Giraldi ne' due luoghi citati. Basterà il dire ad intendimento del testo, aver egli domati gl' Indiani, di lui sprezzatori, e conqui-

state le orientali contrade; e che delle prove del suo valore ne volle perpetuata la memoria, facenda nell' estreme parti dell' Oriente da lui corse piantar due colonne, come altresi Ercole suo fratello di padre eriger le fece in quelle dell' Occidente. Le quali dall' Orto all' Occaso ebbero gli antichi per confini del mondo accessibile. Bacco inoltre al dire di Diod. Sical. lib. 3, *c.* 211, 212, 213, *fu introduttore delle pompe trionfali, accennate da Ovidio nel* 3 *delle Metam. v.* 528.

Liber adest: festisque fremunt ululatibus agri, Turba ruit; mistaeque viris matresque nurusque Vulgusque, Proceresque ignota ad sacra feruntur.

Diffusamente poi furano parafrasate da Andrea dell' Anguillara, e con assai di garbo descritte. Onde Arcita non vide più vestigio delle rinomate imprese di Dionisio, le quali si veneravano in Tebe figurate per varie guise.

(14) *Laio di Laddaco marito di Jocasta di Menecen, e sorella di Creonte, così Appollod. lib.* 3, *c.* 98, *e Igin. fav.* 66, 67, *non figliuola di lui come vollero alcuni, poichè non poteva esserlo, mentre per divertire l' infame duello de' suoi figliuoli, disse ad Eteocle prima di portarsi a Polinice,*

Haec tibi raoities hee sunt calcanda, nefande, Ubera. *Stazio, Teb. lib. II, v,* 341.

e dopo averli intesi morti, ella stessa di sua mano si passò il cuore.

Ora se la miserabile Jocasta era vecchia al tempo della morte de' figliuoli, come possiamo considerarla nata di Creonte, che decrepito, non sarebbesi allora affrontato con Teseo terror delle battaglie? Laio adunque ebbe di lei un figliuolo, che fece esporre in una selva, acciocchè perisse, ed avendo inteso dall' Oracolo, che sarebbe stato parricida, perforati al bambino i piedi fu per quelli appeso. A' vagiti di lui accorsi alcuni pastori che dalla morte lo preservarono, e vedendogli enfiate le piante, gli posero il nome di Edippo, formato da οἰδεῖν gonfiare, e da πῶς piede. Lo donarono poscia a Peribea, ed a Polibo Re de' Corinti, che per non aver prole, se lo allevarono come loro nato, il quale cresciuto riuscì valorosissimo. Quindi mossi alcuni da invidia gli rinfacciarono la non saputa sua nascita, dicendagli che non era figliuolo di Polibo. Per accertarsi di ciò, e per sapere de' suoi parenti, volle ricorrere ad Apollo in Delfo: ed a cammino scontrossi in Lajo, il quale con alterezza gli comandò si levasse di via, perchè (non conoscendolo Edippo) incollerito l' uccise. Apollod. Aten. lib. 3, 98, *Diodor. Sicul. lib.* 4, 266, *Igin. cap.* 66, 67. *In quel tempo (così volendo l' avversa Giunone ai Tebani) la Sfinge, mostro nato dal gigante Tifone, e dalla gorgonide Echina tribolava la Beozia; poichè proponeva a quelle genti enimmi che non sapendoli solvere, si avventava loro, e le dilacerava. La disgrazia toccò pure ad Ercione di Creonte, che in mancanza di Lajo suo cognato governava Tebe, onde ricorse egli ad Apolline, per intendere se al male si desse rimedio, ed ebbe in risposta: che cesserebbe allora quando chiechessia spianasse un' enimma dalla Sfinge proposto. Il perchè fece pubblicare, che darebbe Jocasta in moglie, e per dote il regno a chi lo sciogliesse. Edippo si accinse all' impresa e vi riuscì, e per conseguente gli fu conceduto il regno, ed in isposa Jocasta, di cui ebbe Eteocle, e Polinice, Antigone, ed Ismene. Così Diodor. Sicul., e Apollod. Aten. ne' libri sopraccitati. Per infelici riscontri venne poi Edippo a comprendere gli abbominevoli eccessi da lui fatalmente commessi, onde si trasse gli occhi, e disperato lasciò il regno, del quale prese per la seconda volta il governo Creonte, pupilli essendo ancora Eteocle, e Polinice, i quali giunti ad età matura, patteggiarono di regnare alternativamente. Vedi l' Annot. alla St.* 14 *del lib.* 1 *ed alla St.* 13 *del lib.* 5.

(15) Grajo, *vol Greco.*

(16) *Come Arcita e Palemone derivassero dal sangue di Agenore, cioè da Cadmo figliuolo di Agenore, di Belo Re de' Fenici, non posso aver notizia; perchè lo stesso Boccaccio lib.* 1 *St.* 2 *ci avvertì la storia essere antica di modo, che latino scrittore non vi sia, il quale ne abbia lasciata memoria.*

(17) Messo in commessione, *cioè destinato a ricevere commissioni.*

(18) Si fece a mada che, *cioè si portò nella maniera che si porta umil garzone.*

(19) Nol meritai, *cioè non resi il merito che in dovea, non corrisposi.*

(20) Rispitto, *val riposo.*

(21) Pareasi, *per era manifesto.*

(22) *Erisittone di Triope fu sprezzatore degli, Dei ed offese particolarmente Cerere, violando una selva nella Tessaglia, a lei consacrata, per aver voluto con perfidia atterrare di quella una quercia cogli anni tanto cresciuta che da sè sola formava un bosco, e veneravasi di tal maniera, che il suo pedale, quantunque grossissimo, era all' intorno da imo a sommo di ghirlande, di voti, di festoni tutta coperto. Quindi l' empio Tessalo, in pena del suo misfatto, provò bentosto gli effetti acerbissimi dello sdegno di Cerere, la quale impose alla fame, che in ogni parte di lui ne introducesse la rabbia sua velenosa. Del comandamento fu prova l' esecuzione, perchè nel sonno la prima notte restò dalla fame infestato di modo, che svegliossi eccitato*

da una voracità così furibonda, che non gli pareva bastante a farla venir meno tutto ciò che dar potesse l'aria, il mare, la terra. E di fatto si divorò in breve tutto il suo patrimonio, comechè vasto. Nè altro avendo che Metra sua unica, bellissima figliuola, più volte la vendè, e rivendè per dilapidarne il ritratto. Gli riuscì di poter far questo, mercè di Nettuno, che di Metra avendo colto il fiore, impetrò essa in guiderdone da lui il potersi trasformare a propria voglia, per lo che ora in sembianza di cavallo, ora di bue, ora di cervo, ora di mulo se ne fuggiva dalle mani dei compratori. Ma finalmente, scopertasi la frode non vi fu chi appresso volesse di lei tener contratto. Laonde l'affamato, non avendo altro, finì la vita rodendo la pelle delle sue spolpate ossa. Ovid. Met. lib. 8, fav. 9, v. 738. Vedi la Stanza sessagesima del libro sesto.

(23) Agute, *lo stesso che acute, appuntate.*

(24) *La Crusca legge :*

Che nullo l'avria mai raffigurato.

(25) *Chi fosse Acate, lo abbiamo nella Stanza 137 del lib. I, cioè uno stretto parente di Teseo, al quale era destinata Emilia per isposa. Nè più ne sappiamo di così.*

(26) Censo, *vale entrata, rendita, facoltà.*

(27) A soddisfar, *cioè a far quello ch'io dovrei.*

(28) Necessitate, *cioè privazione.*

(29) *Come e perchè Amore abbia costretto Apollo ad abbandonare il Cielo, vedi l'annotazione alla Stanza 25 del lib. 3.*

(30) Labbia, *per faccia.*

(31) Rabbia, *cioè eccedente cupidigia.*

(32) Contento, *per contenuto, raffrenato.*

(33) Rivestito, *cioè ch'io torni in possesso.*

(34) Venuto detto, *cioè riuscito.*

(35) Chiaro, *cioè giocondo, allegro.*

(36) Compunto, *cioè tristo, addolorato.*

(37) *La Crusca legge :*

Gli sospir da me fuggano, e gli amei.

(38) *Tereo di Marte ebbe in moglie Progne di Pandione Re di Atene, la qual svisceratamente amando sua sorella Filomena, intestò perchè il marito le concedesse la grazia di poterla rivedere o in Atene l'andare colà permettendole, o in Tracia, impetrando che vi potesse ella venirne. Tereo per gratificarla si portò egli in Atene, ed a nome della moglie pregò Pandione, che, gli permettesse il condurre la cognata in Tracia, promettendogli che a poco tempo gliela restituirebbe. In tanto ch'egli pregava sopravvenne Filomena, delle bellezze di cui restò sì fattamente preso, che deliberò di volerla avere per ogni modo · cosicchè affrettando la spasimata premura della moglie, oltre preghiere, e agli scongiuri aggiunse le lagrime. In suo ajuto ebbe le suppliche della stessa innocente Filomena, bramosa pur di abbracciare l'amata sorella, che da cinque anni veduta non aveva. Condiscese finalmente il buon vecchio Pandione alle incessanti preghiere, e l'infame Tereo condusse la pura confidata vergine ad un solitario palagio, che fra boschi teneva, e quivi la violentò, e dislealmente corruppe. Di che lamentevole e crucciosa intimò al libidinoso tiranno di voler fare al mondo palese l'enorme scelleratezza di lui, onde il barbaro, per impedirglielo, pervenne all'eccesso di tagliarle la lingua. Ma l'infelice s'ingegnò di descrivere il funesto suo caso in tela trapuntandola, e di mandarla a Progne, che inteso il fatto inorridì, e risoluta di volerne vendetta, adoperossi di aver seco la sua tradita, mal condotta sorella: ed al miserando spettacolo s'infuriò di maniera, che uccise il suo figliuolo, abborrendolo come generato dall'empio Tereo, a cui lo fece porre dinanzi in brani per imbandigione. Ricercata da lui del figliuolo, baldanzosa gli rispose: tu l'hai mangiato: ed in riprova comparve Filomena, che festante gli presentò il capo reciso. Rispinte furiosamente e mandate sossopra le mense, armata mano tentò raggiugnere le greche sorelle; ma indarno perchè soccorse dagli Dei, salvaronsi di volo, trasformata Progne in rondine, e Filomena in usignuolo. Ed egli, che pur anelava dar loro dietro, fu cangiato nella crestosa putente upupa. Ovid. Met. lib. 6, Igin. fav. 7 e 8 vers. 424, Apoll. Aten. lib. 3 c. 232, Boccac. Geneal. lib. 9 cap. 8 e 9, Natal Conti Mythol. lib. 7 cap. ivi.*

Di tutta la esposta favola non altro a questo passo considerar dobbiamo, che la fregola in Tereo di ottenere Filomena, e l'allegrezza di lui dopo averne conseguito la intera possesso, paragonata dal nostro Poeta con quella di Arcita al solo vedere l'amata sua donna. Il di più serve a spiegazione d'un altro della St. 73 del presente libro.

(39) *La Crusca legge :*

Essendo quella non molto di cesso.

(40) Abile, *cioè idoneo, accomodato.*

(41) Sola, *val solamente.*

(42) Caendo, *V. A. cercando.*

(43) Faceva prove, *cioè opere degne di lode.*

(44) Calura. *V. A. caldura.*

(45) Aspettare, *per comportare. Pet. Son. 17:*

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna.

Onde il nostro Poeta dice, che qualunque soffre la sarta d'amore ha morte d'ogni altra più amara.

(46) Ripara, *cioè si ritrova.*

(47) *Titone figliuolo di Laomedonte re di Troja, così Diod. Sicul. lib. 4 c. 276,*

fu al dire d' Igino cop. 270 fra tutti gli nomini di persona bellissimo,] talchè se ne invaghì l' Anrora, e lo volle per suo marito, al qnale ottenne dalle Porche l' immortalità. Ma perchè dimenticossi di impetrargli la giovinezza, qnindi enrico di anni, e di tntti qne' mali, che porta seco l' estrema vecchiaja, pee liberarsene, impetrò d' essere convertito in Cicala. Nat. Conti Mythol. lib. 6 cop. 4. L' Anrora per alteo, qnantunqne vecchissimo l' amò sempre.

Vogliono i Poeti che Tithoni croceum linquens Aurora cubile, *così Virgilio due volte, cioè nel primo della Georgica v. 447, e nel 9 dell' Eneide v. 460, precorra essa Febo nel dar la prima luce al mondo, e che fugate le stelle gli apra le rosseggianti porte, coperte di rose. Vedi il Cartari delle Imag. degl' Iddii.*

Dell' aureo albergo con Aurora innanzi
Si ratto usciva il Sol cinto di raggi.
Prt. cap. del Tempo.

(48) *Di Filomena, e di Tereo bastevolmente è spiegata la favola nelle annotazioni alla Stanza 54 di qnesto libro.*

(49) *Citerea, ossia Venere, poichè i Poeti, e gli scrittori delle favole concordemente la fanno procreata pee lo sangue generativo de' testicoli del padre Cielo, caduto sulla salmastra schiumo del mare, qnando il figliuolo Saturno fece la prova di reciderglieli colla sna falce. Alla prodigiosa creatnra servì di culla nna conchiglia, che la trasportò, e giù pose nelle spiagge dell' Isola Citera, dove eretto fu alla Dea nn tempio, da' Greci venerato per il più antico di qualnnque altro. Vedi Lil. Greg. Giral. Sintomm. 13, c. 372 e 378. Qnindi Venere vien detta Citerea, che in Cielo procede alcnn tempo il nascer del Sole. Vedi l' Annot. alla Stanza 5. del lib. 3. onde il Petrarca nel cap. della Fama :*

Qual in sul giorno l' amorosa stella
Snol venir d' Oriente inoanzi al Sole,
Che l' accompagna, volentier con ella.

(50) *Febo non altri essendo che il Sole viene da' Greci chiomato, al dire di Macrobio, Saturn. lib. 1. cap. 18,* Εὔσυος, *cioè datore di bnoni consigli. Poichè avendosi per l' opinione de' sapienti, che Febo sia la mente del mondo, e come i bnoni consigli derivano da' concetti della stessa rettamente formati, così a ragione supremo autore fu egli di qnelli riconosciuto. Qnindi Arcita lo snpplicò a fae sì, che Emilia volesse tenee celata prudentemente la passione di lni.*

(51) Cheta, *cioè celata, secreta.*

(52) Zambra, *V. A. camera.*

(53) Città di Bacco, *cioè Tebe.*

(54) *La Crusca legge :*

Un bel mattin nel venir degli albór'.

(55) Riconosceo, *per conobbe.*



LIBRO V

ARGOMENTO



Marte che troppo s' era riposato,
Entrato in Palemon nuovo sospetto,
Il suo compagno udendo ritornato,
Dimostra il quinto, a lui entror nel petto:
Quindi dichiara l' ingegno trovato
A sprigionarlo dal savio valletto:
Poi dal medico suo il mostra armato,
E lui orante conduce al boschetto.
Poscia le lor carezze, e 'l quistionare
D' ognun voler Emilia, e 'l fiero Marte (1)
Può chiaro assai chi più legge trovare.
Quindi venendo Emilia d' una parte,
Vedendo lor, Teseo fece chiamare,
Il qual con patti lor già noti sparte.



I

Rimase Palemon, partito Arcita,
Com' è già detto di sopra, in prigione,
E poco cara aveva la sua vita,
Tanto sentiva più sconsolazione
Ch' altro; e simile per la dipartita,
La qual già fatta avea 'l suo compagnone;
E 'l tempo suo in lagrime e in sospiri
Tutto spendeva pien d' aspri martiri.

II

In parte paurosa gelosia
Lo stimola che Arcita dell' amore
D' Emilia forse rivestito sia (2),
Per suo sollecitar, di prigion fuore;
E quinci pensa che Arcita si sia
Dileguato del mondo per timore
Dell' aspra morte che Teseo dicea
Di dargli s' egli giunger lo potea.

III

Poi d' altra parte lo stringeva assai
Amor più che l' usato, e disiare
Gli facea ciò che a lui non parea mai (3)
Possibil di potere approssimare:
Speranza d' altra parte li suoi guai
Faceva alquanto più lieve passare:
Così di cose varie si gravava
Dentro al pensiero, e simil si allegrava.

IV

E pur portava nel core speranza
Che di prigion quando che sia uscirebbe,
Della qual fuor, l' amor dalla su' amanza (4)
Senza alcun fallo, crede, acquisterebbe;
E quasi gli parea senza fallanza
Ch' ancor nel mondo per sua la terrebbe;
Ed in tal guisa sua vita menando
Viveva in doglia, e in gioia talor stando.

V

Al qual Panfil tornando dal boschetto
Venne in prigione, e d' una parte il trasse:
E ragionando con esso soletto,
Molto 'l pregò che non si sconfortasse;
E poi gli disse, senza alcun difetto,
Come conobbe Arcita, e ciò che trasse
Del suo parlare; e ch' e' servia Teseo,
E facieasi per nome dir Penteo.

VI

Maravigliossi Palemone assai,
E disse: Panfil, guarda non errassi,
Che io non credo che Arcita mai
Nè tu, nè altri, per qua lo scontrassi:
Rispose Panfil: Certo si scontrai,
Ed egli ancora nel boschetto stassi:
E benchè molto sia trasfigurato,
E pure d' esso, tanto l' ho mirato.

VII

Palemon disse allora: Grande amore
E poco senno cel fa dimorare,
Chè se venisse all' orecchia al signore,
Il mondo tutto nol potria campare:
O sommo Giove, quanto l' amadore
Al suo disio si lascia tirare,
E quanti ingegni s' usan per venire
All' amoroso fio di tal disire!

VIII

Poi disse; Panfil, guarda che non sia
Sentito da nessun ciò che m' hai detto:
Che posto ch' egli a me per gelosia
Senza colpa di lui mi sia sospetto;
Per uscir di prigione, in fede mia (5),
Io non vorrei che gli avesse difetto (6):
Se gl' Iddii l' aman più che me non fanno,
Abbiasi il pro, e mio si sia il danno.

IX

Poi cominciò a pensare fortemente
Sopra l' affar d' Arcita innamorato;
E crede che d' Emilia veramente
Il lieto amore egli abbia guadagnato:
E poscia dice: Oimè lasso, dolente,
In che mal punto nel mondo fui nato?
Ch' io amo, e sto in prigione, ed altri face
Quel ch' io facendo poria sentir pace.

X

Ed or mi fosse un poco di specanza
Rimasa, o mi venisse dell' uscire
Di questo loco, mi crederei, sanza
La doglia che io ho, gioia sentire;
Ed ancoea la mia somma intendanza (7)
Seoza alcun fallo crederei fornire:
Ma sì m' è gran oimica la fortuna,
Ch' i' n' osciró qoando starà la luna (8).

XI

E s' io di quinci uscissi per veotura,
D' Arcita converria che io sapesse,
Su buon cavallo con forte armadura,
Quel che tra lui e me essee dovesse
Dell' amor della nobil creatura,
Che mi fa sentir pene così spesse:
E fermamente ella mi rimarrebbe,
O sopra il campo l' un di noi morrebbe.

XII

Ma come avrei ardire contro a lui,
Che per uscirei giammai noo tentai?
Ed el non cura lo star coo colui
Ch' è suo nemico pee vederla, e mai
Non ha posato di servire altrui
Per servir lei? Ed io pee trarre guai
Ho speso il tempo, ove dovea piuttosto
Voler morir che tanto star nascosto.

XIII

E siccome Tesifone, chiamata
Dal cieco Edippo nell' oscura parte
Duv' egli lunga notte avea menata (9),
A' dua frate' del regno con sua arte
Mise l' arsura (10); così in lui è enteata
Con quel velen che 'l suo valor comparte
D' Emilia aver, dicendo: Signoria
Nè amore sta bene in compagnia.

XIV

E subito così cambiò 'l pensiero,
E Panfilo chiamò di cui fidava,
E disse: Amico mio, sappi per vero
Che troppo qui lo dimorar mi grava;
E però fa' che il mio disire intero
Venga (11), se puoi, sì ch' io di questa prava
Prigion mi parta, e possa conquistare
Per arme Emilia, se e' si può fare.

XV

Questo pensier di nuovo m' è veouto,
E senza fallo il metterò ad effetto;
E se per avventura fia saputo,
Prima che sia con l' opera perfetto,
Da me si dica che sia proceduto
Ciò che farai; ched e' mi fia diletto
Morire anzi cha stare in tal tormento,
Perocch' in fo il dì ben morti cento.

XVI

Paofil rispose: Caro signoe mio,
Morir per voi a me sarebbe vita:
E però penserò sì ch' al disio
Di voi dar possa l' opera compita:
Avvegnane che puote omai, che s' io
Ne dovessi morir, darovvi uscita
Di questo luogo: onde vi confortate,
E di cor lieto alquanto v' aspettate.

XVII

Egli uscì fuori, e gio in luogo solo (12),
E 'n fra sè stesso cominciò a peosare:
Prima gli venne nel pensiero il volo (13)
Che Dedal fe' con Icar per campare:
Ma nol vide possibil; poi d' imbolo (14)
S' immaginò lui di prigion cavare;
Ma non gli parve via ben ben sicura,
Però ooo se oe mise in avventura.

XVIII

Similemente pensò per danari
Voler corrompee le guardie vegghianti,
Sentendo loro in generale avari;
Mal mal pareagli a fidarsi di tanti,
Quanti di nuovo li veoian vicari (15)
Senza lunga dimora essere stanti;
E in breve non vedea di poter fare
Ciò che iotendea con le guardie trattare.

XIX

Ma pur gli venne un modo in pensamento,
Che in fra gli altri gli parve migliore;
E dopo molto disaminamento
Il si fermò con ordine nel core;
Pensando che il suo intendimento
Saria fornito e quel del suo signore,
Al qual n' andò là dov' era prigione,
E così cominciò a Palemooe:

XX

E' non è guac che qui venne Alimeto,
Di medicina maestro sovrano,
Uom d' alto senno e di vita quieto (16)
E so che desso fu nostro Tebano:
E puogli l' uom ben dire ogni segreto,
E da lui prender buon consiglio e sano
Questi ci fornirà il nostro fatto,
Pee mio avviso, e udite in che atto (17).

XXI

Che voi vi infingereta esser malato
In sul mutar cha le guardie si faono.
Ed io avraggio bene lui informato,
Ed avvisato dello nostro ioganno,
E incontanente a voi l' avrò menato,
Perchè si curi voi del vostro affanno.
Ei vestirà gli panni miei, a voi,
Siccome mastro, vi vestite i suoi,

XXII

E senza fare alcun dimostramento
Coo lui fuor ve n' uscite balbanzoso,
E me lasciate qui senza pavento
In vostro loco, e dite ch' io riposo:
Essi non fien di tanto avvedimento,
Che vi conoscao se voi uscite oso (18):
Poi se Arcita volete aver soletto,
Voi 'l troverete nel lieto boschetto.

XXIII

To hai ben detto, disse Palemone,
Però metti ad affetto queste cose.
Ammalato si fece alla stagione (19)
Che Panfilo con lui insieme pose,
E Panfil senza far dimosteazione (20)
Ad Alimeto il loro affar dispose:
Egli era a Palemon fedele amico:
Disse: I' son presto, e farol com' io dico.

XXIV

Panfilo allor si comiociò a dolere,
Con que' ch' avean Palemona a guardare,
Del suo signore infermo; ed a sedere
Con lor si pose, e fe' vioo arrecare
A gran dovizia (21), e cominciaro a bere
Perocchè oon l' avevann a pagare:
Sena' ordina nessun n' hanoo cioncato,
Taoto cha ognun s' è bene inebriato (22).

XXV

Allora Panfil fe' 'l mastro venire,
Il qual vi venne molto lietamente,
E tosto da' suoi panni i l fa' vestire,
E Palemona aocor similemente
Di que' del mastro fece riforaire,
E senza piò dimorarvi nienfe
Palemon, fatto medico, assai lieto
Fuor di prigione osci con Alimeto.

XXVI

Le guardie allora incontro gli si fanno,
E del prigioo dimandan come stava;
Ed e' con fermo viso, dell' inganno
Che Panfil fatto aveva ben s' addava,
E' disse: Certo egli ha assai affanno,
Ma al presente alquanto si posava:
Però il lasciate questa notte stare,
Domattina il verrò a ricercare.

XXVII

Lasciato adunque il suo buon servidore
Palemon in prigion, col suo maestro
Andossene all' ostiere, a di buon cuore,
Dimenticato già 'l tempo sinastro (23),
Dormi alquanto, e già vegnenti l' ore
Vicino al giorno su si lavò destro;
Fessi dar arme a buon cavallo ancora,
Cominciossi ad armar senza dimora.

XXVIII

Alimeto sapeva il convenente (24),
Siccome Palemon gli avea contato;
Perch' egli il lasciò fare, e prestamente
Ben l' aiutò, perocchè n' era usato,
E quegli uscì d' Atene di presente,
Ed in verso il boschetto s' è avviato
Là dove Arcita allora si dormia,
Sicuro sì coma faceva in pria.

XXIX

Cheto era il tempo, a la notte le stelle
·Tutte mostrava ancora per lo cielo
E 'l gran Chirno di Sciro avea con quella
Cha vanno seco il pianeta che 'l gelo
Conforta (25), il quale la sue corna belle
Coperte aveva col lucente velo:
E quasi pieon Gemini facea,
E 'l cielo a mezzo il cerchio rilucea (26).

XXX

Iovêr la qual, poi l' ebbe rimirata (27)
Alquanto, Palemon cominciò a dire;
O di Latona prole inargentata (28),
Ch' or meni i passi miei senza fallire,
Con la toa luce meco accompagoata
Piacciati alquanto li miei preghi udire;
E come in questo se' vêr me pietosa,
Così mi sii nell' altra graziosa (29).

XXXI

Io vado tratto da quella fortezza
D' amor che trasse Pluto a innamorarsi
Sopra Tifeo della tua gran bellezza (30),
Allor che tu ne' prati con iscarsi
Passi ten givi, alla tua giovinezza (31)
Cogliendo fiori per li campi sparsi;
Acciocchè per battaglia possa avere
L' amor di quella sol che m' è in calere.

XXXII

Guida li passi miei, come facesti
Più volte in mar di Leandro (32) i lacerti (33);
E sì col padre tuo fa cha mi presti
Quella virtù che fa gli uomini esperti (34);
E come to del lome tuo mi vesti,
Così da' colpi i membri fa' coperti
Cha mi darà l' avversaro potente,
Sicchè di lui ne rimanga vincente.

XXXIII *

Mentre ched e' così dicendo aodava,
Giunse nel bosco per gli alberi ombroso,
E coo intero sguardo in quel cercava,
Acciocchè Arcita trovasse amoroso;
E mentre in dubbio fortuna il portava,
S' avvenne sopra 'l prato, ove riposo
Prendeva Arcita, ch' ancora dormiva,
E Palemon vegneote non sentiva.

XXXIV

E poichè fu di sopra alla rivera
Sotto al bel pino in su le fresche erbette,
Che aveva li prodotte primavera,
Vide dormire Arcita; onde ristatte,
Ed appressato quasi dov' egli era,
Il rimirava, ed a ciò molto stette,
E sì oel viso gli parva mutato,
Cha non l' avrebbe mai raffigurato.

XXXV

Ma Febea cha chiara ancor lucea (35),
Co' raggi suoi il viso gli scopria,
Sicchè aperto Palemon vedea,
Perchè 'l risomigliarlo gli foggía,
Ma poichè alquanto mirato l' avea,
In sè la sua effigia risentia:
Perchè disse fra sè: Esso è per certo,
Nè 'l può celar la barba ond' à coverto.

XXXVI

E nol voleva mica risvegliare,
Tanto pareva a lui ched a' dormisse
Soavemeote, ma si pose a stare
Allato a lui, a così fra sè disse:
O bell' amico molto da lodare (36),
Se al presente to ti risentisse
Tosto credo fra noi si finirebbe
Qual di noi due per donna Emilia avrebbe.

XXXVII

In questo il giorno a fare era già presso (37),
Ed a cantar gli uccelli han cominciato:
Perchè Penteo risentendosi adesso (38),
In piè si fu prestamente levato,
Vêr Palemone, che venía vers' esso,
Con maraviglia tosto s' à voltato,
E disse: Cavalier, che vai cercando
Per questo bosco sì armato andando?

XXXVIII

A cui tosto rispose Palemone:
Cosa del mondo null' altra cercava,
Se non di trovar te, o compagnone;
Questo voleva, a questo disiava,
E però son uscito di prigione:
E poi benignamente il salutava:
Penteo gli rispose al suo saluto,
E tostamente l' ha riconosciuto.

XXXIX

E insieme si fer festa di buon cuore,
E li loro accidenti si narraro:
Ma Palemon, che tutto ardea d' amore,
Disse: Or m' ascolta, dolce amico caro:
Io son si forte preso dal valore
D' Emilia bella col visaggio chiaro,
Ched io non trovo dì, nè notte loco,
Anzi sempre ardo in amoroso foco.

XL

E tu so ch' ancor l' ami similmente;
Ma più che d' uno ella esser non poria;
Perch' io ti prego molto caramente
Che tu consenta ched ella sia mia:
E' mi dà il cor di far si fattamente,
Se questo fai, che quel che ne disia
Di lei il mio cor n' avrà senza tardanza:
Lasciala dunque a me sol per amanza (39).

XLI

Quando Penteo queste parole intese,
Tutto si tinse e divenne fellona (40),
E d' ira tutto dentro il cor s' accese,
E poi rispose, e disse: O Palemone,
E' ti può esser certo assai palese
Ch' i' ho messa mia vita a condiziona (41)
Sol per potere ad Emilia servire,
Cui amo tanto, ch' i' nol potre' dire.

XLII

Però ti prego, se t' è la mia vita
Niente cara, che quel che dimandi
Tu il conceda al tuo parente Arcita,
Il qual s' è messo a pericoli grandi
Per procacciar di lei gioia compita:
E tu il sai sed e' sono ammirandi,
Che uditi gli hai raccontandotegl' io;
Fa' dunque, caro amico, il mio disio.

XLIII

Palemon disse allor: Veracemente
Questa non è l' amistà ch' io credea
Aver di te, poi si palesemente
Un don mi nieghi, il quale i' ti chiedea.
Ma io ti giuro per l' onnipotente
Giove del cielo, e per Venere Iddea,
Che prima che di qui facciam partenza
Co' ferri partirem tal differenza (42).

XLIV

Però t' acconcia come me' ti piace
Dell' armi omai, e tua cagion difendi,
Che di tal guerra non sarà mai pace,
Poi quel di ch' io ti prego mi contendi:
E 'l core in corpo tutto mi si sface,
Perchè tu peni, e del campo non prendi (43)
Contra di me, che vincere o morire
Per la mia donna porto nel disire.

XLV

A cui Penteo disse: O cavaliere,
Perchè vuoi porre te e me in periglio
Forse di morte? e' non ti fa mestiere;
Deh noi possiam pigliar miglior consiglio;
Che ciascun si procacci a suo potere
D' aver l' amor del grazioso giglio,
Ed a cui la concede la fortuna,
Colui se l' abbia senza briga alcuna.

XLVI

Tu sai che io son quiritta sbandito,
E tu hai rotta a Teseo la prigione;
Però se 'l nostro affar fosse sentito,
Non ci bisogneria far più cagione
D' Emilia bella col viso chiarito,
Ma saremmo di morte a condizione;
E però piano amiamo intramendui,
Infin che faccia Giove altro di noi (44).

XLVII

Forse le cose avranno mutamento,
E potremo tornare in nostro stato,
Ed io partirmi, e tu esser contento
Come fui io da Teseo ricettato;
E così alleggiarsi il tuo tormento,
O quell' amor mancar che m' ha infiammato:
E solo Emilia a te si rimarrebbe,
Ch' essere in questo punto non potrebbe.

XLVIII

Palemon più di ciò non volle udire,
Anzi gli disse tosto: Vedi, Arcita,
Se io dovessi qui oggi morire,
Tra noi conviene ch' ella sia partita:
Chi me' saprà della spada ferire,
A lui rimanga e la donna e la vita:
Se tu mi fai per forza ricredente (45),
Mai più non l' amerò veracemente.

XLIX

Deh, disse Arcita, questo a dir che viene?
Pognam che tu quiritta m' abbi morto (46),
Che farai tu? avrai tu minor pene?
Che ben te ne verrà, o che conforto?
Io pur conosco ch' egli ti convene
In prigion ritornare, o pel più corto
Cammin che tu potrai fuggirten via:
Emilia poi che utile ti fia?

L

E pognam pur che tu fossi io amore
A Teseo com' io sono, è tua credenza
Che le volesse te dar per signore;
Tu se' ingannato; egli ha più alta intenza (47):
I' sono stato e son suo servidore
Quant' esser posso, e sto sempre in temenza,
Dovr che sia, pur di rimirarla;
E tu come ardirai di domandarla?

LI

E se io qui con fè ti promettessi
Di non amarla, credi tu che fare
Con tutto il mio ingegno io lo potessi?
Certo piuttosto senza mai mangiare
Crederei viver, che d' amarla stessi.
E amore non si può così cacciare
Come tu credi: e poco ama chi posa,
Per impromessa, d' amare una cosa.

LII

Dnnque che vuoi pur far? Combatteremo,
E con le spade in man farem la parti
Di quella cosa che noi non avemo:
Drh perchè lasci tu così abbagliarti
Al tuo folla consiglio? Oimè cha temo
L'impedimento tuo, se ooo ti parti
Prima che 'l giorno sia: nè sicur sono,
S'i' son riconoscinto, di perdnno.

LIII

Di mia salote, disse Palemone,
Non aver tu pensier: del tuttn, evanti
Ch'io mi parta, la nostra quistinne
Si fioirà; sicchè l'on de' dne amanti
Solo d'emarle fia in possessione;
I consigli che desti ho tutti quanti
Esamioati meco, e son conteoto
Più di morir che vivere in tormento.

LIV

Se tu fai quel ch'io dico, galosia,
S'altro oon ma na segue, avendo fede
In te come in amico, anderà via:
Se nel tempo di ciò ben mi procede (48),
Reoderò grazie ella fortuna mia:
Dnnque t'appresta, che il mio cor crede
Vittoria aver, sa non vuogli altrioente
In ciò far cosa che mi sia piacente.

LV

Allora disse Pentcn sospirando:
Oimè ch'io sento l'ira degl' Iddii,
Li quali ancor na vanno minacciando
Contrarj tutti agli nostri disii:
E la fortuna ci ha qui lusingando
Menati con gli effetti lieti e pii,
E non Amor, a vnler cha muoiamo
Per le man nostre, coma noi sogliamo.

LVI

Oimè che m'era assai maravigliosa
Cosa a pensar che Ginnon ci lasciasse
Nostra vita menare in tanta posa (49),
E come i nostri noi non stimolasse
Da' quali alcun giammai a gloriosa
Morte non vanne cha li commendasse:
Ood'io mi posso assai rammaricare
Vedendo noi a simil fin recare.

LVII

I primi nostri, che nacquer dei denti
Seminati da Cadmo, d'Agenore (50)
Figliuoi, vèr loro fur tanto nocenti,
Che senza riguardar fraterno amore
S'uccisero fra loro, e i can mordenti
Atteone sbranaron lor signore (51):
Ed Atamante i suoi figliuoli uccise,
Tal Tesifone in lui fiara si mise (52).

LVIII

Latona uccise i figli d'Aofione
A Niobe intorno, madre pur dnlante (53):
E la spietata nimica Giunona
Arder Semele fe' miseramente (54):
E qual d'Agave e delle sue persone
Fosse la rabbia, se 'l sa tutta genta (55),
E simile d'Edippo, il quale il padre
Uccise, e prese per moglia la madre (56).

LIX

Qua' fosser poi fra loro i due fratelli
D'Edippo nati non cal raccontare;
Il fuoco fa' testimonianza d'alli,
Nal qual fur messi dopo il lor mal fare (57);
E 'l misero Creonte dopo quelli
Molto oon s'ebba di Bacco a lodare;
Or resta sopra noi, ch'ultimi siemo
Del teban sangua insieme ci uccidiamo.

LX

Ed e' mi piace, poi che t'è in piacere,
Che pure infra noi dne battaglie sie;
I' sarò presto a fara il tuo volere;
Ma pria mi lascia addobbar l'arme mia (58),
E ripigliare lo mio buon destriere,
Quiodi farem tutto ciò che disia
La mente folle che sì ti consiglia;
Piangasi il danno a cui di ciò mal piglie (59).

LXI

Isnellamente Penteo si fu armato,
Se forse alcuna cosa gli mancava,
Ed ebbe tosto il caval ripigliato,
E destramente sopra vi montava,
E in verso Palemon si fu voltato,
Che fiaro a tutto ardeote l'aspettava,
E sì gli disse: Omai, coma ti piace,
Prendi con meco o vuo' guerra, o vuo' paca (60)

LXII

Ma siemi il ciel, che queste cose veda,
Ver testimonio, e Apollo ora surgeote
E i Fauni e le Driàde (se si crede
Cha in questo loco alcuo oe sia presente) (61),
E le stelle ch'io veggio faccian feda
Com'io son del combattere dolente,
E Priàpo con esse, li cui prati
Ci apparecchiam di fare insanguinati.

LXIII

Non mi si possa mai rimproverare
Ch'io sia cagion di battaglia con teco;
To mossa l'hai, e tu pur la vuo' fare,
E pace schifi di voler con meco:
Sallosi Iddio ch'i' non porria lasciare
Mai d'amar quella ch'ha il mio cor seco,
Ma così amando volentier vorrei
Con teco paca, e presto a ciò sarei (62).

LXIV

Detta queste parole, nulla cosa
Rispose Palemon, ma innanzi al petto
Lo scudo si recò, quindi l'ascosa
Spada del foder trasse, e 'l viso eretto
In vèr Penteo con voce orgogliosa
Disse: Or si parrà chi più diletto (63)
Avrà d'amare Emilia; e coi Penteo:
Tu di' il vero; e in vêr di lui si feo.

LXV

E' oon aveano lance i cavalieri,
E però insiem giostrare noo potero,
Ma con i sproni punsero i destrieri,
E con le spada in man presso si fêro
L'un verso l'altro, e sì si scontrâr fieri,
Cha meraviglia fu, a dir lo vero:
E sì de' petti i cavai si fediro,
Cha rinculando a forza in terra giro.

LXVI

Ma non per tanto il valoroso Arcita
So l'elmo coo la spada a Palemone
Diede un tal colpo, ch'appena la vita
Gli rimanesse fu sua opioione:
E ben credette alla prima ferita
Che terminata fosse lor quistione:
E poichè 'l buon destrier vide cadnto
Levossi presto senza alcun aiuto.

LXVII

E Palemon nel eader del cavallo
Percosse il eapo sopra 'l verda prato,
Il che accrebbe il grao mal senza fallo
Ch'aveva, per lo colpo a lui donato
Dal booo Penteo; perchè di quello stallo (64)
Non si moveva, anzi parea passato
Di qnesta vita, ed a giacer si stava,
E 'l booo Penteo ardito l'aspettava.

LXVIII

Ma poi ehed egli il vide pur giacere,
Disse fra sè: Che potrebbe esser qnesto?
E senza indugio lui gì a vedere,
E trovol che non era aneora desto
Dello spasmo profondo, e 'n suo parere
Disse: Mort'è, chè troppo gli fo infesto
Il colpo della mia spada tagliente:
Di eh'io sarò tutto tempo dulente.

LXIX

Egli 'l tirava degli arcion di fuori
Soavemente, e l'elmo gli traeva,
E in su l'rrbetta fresca e sopra i fiori
Teneramente a giacer lo poneva,
E poi con man delli freschi liqoori
Dal vicin rivo a suo poter prendeva,
E 'l viso gli bagoava, acciocchè esso
Se fosse vivo si sentisse adesso.

LXX

Ma Palemone ancor non si sentia:
Per ehe Penteo piangeva doloroso,
Dicendo: Lassa oimè la vita mia!
Morto è il mio compagno valoroso:
Ma di ciò testimon Febo mi sia
Che io non fui di ciò volonteroso,
Nè mai battaglia con lui disiai:
Oimè dolente, perchè mai amai?

LXXI

S'io questa donna oon avessi amata,
Com'io facea di tutto mio cuore,
Questa battaglia non sarebbe stata;
Ma per difender il leale amore
Che io porto a Emilia, è incontrata
L'aspra giornata piena di dolore:
Or foss'io morto il giorno eh'a Teseo
Prima tornai, nominato Penteo.

LXXII

Io questo punto tornò Palemone
In sua memoria, a in piè si fu levato
Che altro non avea ehe stordigione
Per lo gran colpo, ia sè di mal provato:
E come ardito e franco il buon campiooe
Davanti al petto lo scodo recato,
Si vide presso ehe forte piangeva
Il boon Penteo, a cui così dieeva.

LXXIII

Leva su, cavalier, che io non sono
Ancora vinto, perchè sia abbattutto;
E se della tua spada il grieve tuono
Mi spaventò, in me son rivenuto:
E non creder però aver perdono
Da me perchè pietoso t'ho veduto;
E' ti convien con forza e con valore
Combatter meco d'Emilia l'amore.

LXXIV

Maravigliossi allor Penteo assai,
E dentro al cor nascose la sua ira,
E disse: Palemon, gran ragion hai
Di mal volere a chi per te sospira;
Ma d'altra foggia ti farò omai:
Però come tu voo' così ti gira,
Prendi coma ti piace ogni vaotaggio,
Chè di te vincere bo fermo coraggio (65).

LXXV

Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,
E Venere ed Emilia insiememente,
Ed impromettou doni, e d'altra parte
Ciascun si reca dentro alla sua mente
La nobiltà, l'ardire e la molta arte
Delle battaglie, e 'l ferir prestamente
E l'uno in vêr dell'altro de' baroni
S'andarono a fedir come dragoni.

LXXVI

Gli scudi in braccio, e le spade impugnate (66)
Supra l'erbette l'un l'altro ferendo,
Senza aver più l'un dell'altro pietate,
Si gieno i due baroni, e ricoprendo,
Tutte l'armi s'avevano spezzate
Per la lunga battaglia contendendo;
E poco s'era ancora conosciuto
Che alcun vantaggio fra lor fosse suto.

LXXVII

Ma come noi veggiam venire in ora (67)
Così ehe in mill'anni non avvieoe,
Così o'avvenne veramente allora
Che Teseo con Emilia d'Atene
Uscir con molti in compagnia di fuora,
E qual di loro uccello, e qual can tiene,
E nel boschetto entraro, alcun cornando (68),
Alcun compagni ed alcun can chiamando.

LXXVIII

E cominciâr la caccia a lor diletto,
E ciascun gia siccome gli piacea
In qua, in là per lo folto boschetto,
E chi uccelli e chi bestie prendea:
E in tal guisa, senza alcuo sospetto,
Coo falcone in braccio procedea,
Per pervenire al chiara rivera,
Emilia, ove per lei tal battaglia era.

LXXIX

Ell'era sopra un bianco palafreno,
Con can d'intorno ed uo corno d'allato
Aveva, ed alla man contraria il freno;
Dietro alle spalle un arco aveva legato,
Ed un turcasso di saette pieno,
Che era d'oro tutto lavorato:
E ghirlandetta di fronde novelle
Copriva le sue trecce bionde e belle.

LXXX

E sopravveona li subitamente,
E s' arrestò vedendo i cavalieri;
Ma conosciota fu immantinente
Da ciaschedun delli due buon guerrieri;
Gli qua' però non ristatton nieote,
Ma ne divenner più forti e più fieri,
Sì si raccese io ciaschedun l' ardore
Della donzella, cha amavan di core.

LXXXI

Ella si stava quasi che stordita,
Nè giva avanti nè indietro tornava;
E sì per maraviglia era invilita,
Ch' ella non si moveva e non parlava.
Ma poi ch' alquanto fu in sè reddita,
Della sua gente a sè quivi chiamava,
E similmente ancor chiamar vi feo
A veder la battaglia il gran Teseo.

LXXXII

Il quale assai di maraviglia prese
Chi fosson questi due che combatteaon;
Ed a mirarli lungameote intese,
E stima ben che gran mal si voleano,
Quando considerava ben l' uffese
Che essi insieme tra lor si faceano:
Ma poi ch' egli ebbe assai ciascun mirato,
Cavalcò oltre e loe si fu appressato.

LXXXIII

Poi disse luro: O cavalier, se Marte (69)
Doni vittoria a coi più la disia,
Ciascun di voi si tragga d' noa parte;
E s' egli è io voi alcooa curtesia,
Mi dite chi voi siete, e chi in tal parte
A battaglia v' iodure taoto ria,
Secondo ne mostrate nel ferire
Che fate l' un vêr l' altro da morire.

LXXXIV

Li cavalier quando vider Teseo
E lui udiro a lor così parlare,
Ciascuno indiatro valeotier si feo,
E vorrebbono avere a cominciare
Quella battaglia; ma il buoo Penteo
Prima così rispose al dumandare;
Noi siam due cavalier che per amore
Con la spade proviam nostro valore.

LXXXV

Disse Teseo: Deh ditemi, chi siete?
A cui Penteo: Noi 'l farem volentieri,
Se voi, caro signor, ne promettete
La pace vostra, se a noi fia mestieri.
A cui Teseo rispose: Voi l' avete,
Perchè vi veggio sì pro' cavalieri,
E combattete ancoe per tal ragione,
Che offendervi saria contro ragione.

LXXXVI

Allora qoa' rispose prestameate:
Io sono il vostro Penteo cha vi parlo,
Il qual coo questo cavalier valente,
Per troppo amor volendo soperchiarlo
Battaglia fo, ed e' ma similmenta
Vuol soperchiar, perch' io accompagnarlo,
Voglio ad amare; e chi e' sia colui,
E' vel dirà, che sallo me' che altrui.

LXXXVII

A Palemon pareva mala stare,
Ma non pertanto e' cacciò la paura,
E disse: Sire, io non posso celare
Chi io mi sia, ed ancor m' assicura
Vostra virtù, cha non vorrete usare
La vostra forza contro alla mia pura
Menta, che per amor fuor di prigione
Uscii, e sono il vostro Palemone.

LXXXVIII

Teseo udendo nominar costoro,
Prima sdegnò, poi ringraziulli assai
Che s' erao nomioati, e disse loro (70)
Deh non vi spiaccia, ditemi ora mai
Come Cupido con lo stral dell' oro
Amendun vi ferì di pari guai,
Conciò sia cosa cha l' un vien da Egina,
L' altro fu preso a Tebe la meschina.

LXXXIX

E se licito m' è ch' io sappia ancora
Chi sia la donna, vi prego il diciate:
Sospirò Palemone, e disse allura
Come la cose tutte erano andate:
E ciò Teseo vie più cha l' altre accora
Che prima gli erano state contate,
E disse: Amor v' ha dato grande ardire,
Poi non curate per lui il morire.

XC

A cui Palemno disse: Alto signore,
Saputo hai ciò che vuogli interameote:
Ed a contarlo m' ha dato valore
Desiderio di morte certamenta,
La qual mi finirà l' aspro dolure
Che sempre offende la mia trista mente;
Ed io cha son di tua prigion fuggito
Ho d' esser morto molto ben servito (71).

XCI

Allor Teseo: Non piaccia a Dio cha sia
Ciò che dimandi, benchè meritato
L' aggiate per la vostra gran follia;
Chè l' un contra 'l mandato è ritornato,
E l' altro ha rotto la mia prigionia:
Sì ch' io non ne saria mai basimato
Se lo facessi, nè faria fallanza,
Ma servarei l' antica a buona usanza.

XCII

Ma perchè già innamorato fui,
E per amor sovente folleggiai,
M' è caro molto il perdonare altrui,
Perch' io perdono più volte acquistai,
Non per mio operar, ma per colui
Pietate, a cui la figlia già furai (72):
Però sicuri di perdono state,
Vincerà 'l fallo la mia gran pietate.

XCIII

Ma non fia assoluto il perdonare,
Ch' io ci porrò piacevol condiziona;
La qual prometterete voi di fare,
Se in perdono a vostra falligiona (73).
Essi 'l promisero, ed e' fe' giurare
Lor d' osservarla senza offensione (74);
E felli insieme far pace solenne,
Poi in questo modo con lor si convenne.

XCIV

E cuminciò: Belli signori, io avaa (75)
La giovinetta, la quale voi amate,
Meco guardata, a donar la credea
Per vera sposa al piacevole Acata
Nostro cugin; ma la fortuna rea
Cuo morte ha queste cose via levate,
Ed alla s'è rimasa senza sposo,
Come vedete, col viso amoroso.

XCV

Dunqua conviene a me pensar d'altri
Perchè l'età di lai omai 'l richiede.
Nè io non so pensar ben bene a cui
I' la mia Dea, che con più ferma fede
L'ami ed onori cha farà un di vui
Se sì l'amate come il mio cor crede;
Ma non la può di voi aver ciascono,
Però cunvien ch'ella rimanga all'uno.

XCVI

All'un di voi sarà bena investita (76),
Perocchè siete di sangue reale,
E di nobile affare e d'alta vita (77),
Ed ella similmenta è altrettale,
Ed è sorella alla reina ardita
Che meco è stata serva imperiale:
Per la qual cosa sdegnar nuo dovete
Per moglie lei, se aver la potete.

XCVII

Ma per cessar da voi ogni quistione,
Con l'arme indosso vi convien provare
Nel modo che dirò: Che Palamone
Cento compagni farà di trovare (78)
Quali e' potrà a sua elezione,
E a te simile convarrà di fare;
Poi a battaglia nel teatro nostro
Sarete insiema col seguito vostro.

XCVIII

Chi l'altra parte caccerà di fuore
Per forza d'arme, marito le fia·
L'altro di lei privato dall'onore,
E a quel giudicio converrà che stia
Che la donna vorrà, al cui valore
Commessa da quest'ora inoanzi sia
E termine vi sia a ciò donato
D'un anno intero; e cosi fu fermato.

XCIX

Siccome per mal sol pallida fassi
Candida rosa, o per Noto spirante,
Che poi veoendo Zeffiro rifassi,
O per la fresca aurora lavaote,
E gloriosa in su li pruni stassi
Bella come talvolta fu davante,
Così costor diventaro, raccolto
Il parlar di Teseo, lor earo multo.

C

E risposono a lui umilemente:
Signore, a tanta grazia, quanta fai
A ciaschedun di oui, uesson possenta
A ciò guiderdoaar sarebbe mai,
Ma que'che 'l cielo a 'l moudo parimente
Governa ti contenti, siccoma hai
Noi contentati dell'alto perdono
Del nostro fallo, il qual ci à sommo dono.

CI

Noi siam disposti ad ogni tuo piacera,
E penserem di mettere ad affetto
Quel che n'hai comandato a too volere:
Poi cominciaron mirabil diletto,
Vedendo ciò che più era in calere
Sicura dimorar nel lor cospetto,
La qoal gli rimirava vergognosa,
E della lor fedite assai pietosa.

CII

A cui disse Teseo: Giovin donzella,
Vedi tu quanto per te faccia amore,
Perchè tu se' più che alcun'altra bella?
Ben tel dei riputar sovraou onore:
Ed oltre a ciò, isposa se' novella
Dell'un da'doa di cotanto valore.
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
Tutta nel viso, tanto vergognossi.

CIII

Febo era già a mezzo il ciel salito
Nell'animal che tenne Garamaote (79)
Allor che Giove di Creti partito (80)
Io Afrira passava ad Atalante (81),
Quaodo a ciascun di loro assai ferito
Le piagha si stagnavan tutta quante;
Ma 'l tempo caldo mosse a dir Teseo,
Medicheratti alla città Penteo (82).

CIV

E poi gli fe'sopra i cava'salire
Con tutte l'armi, ed in mezzo di loro
Emilia bella, di grazia, fe'gire:
Di che tanto contaoti eran costoro,
Che lingua alcuna nol potrebbe dire:
E poco gli occhi lor facean dimoro,
Che non mirasser lei assai celato (83),
Finchè per loro in Atene fu entrato.

CV

Quivi con festa al palagio maggiore
Disceser tutti, a Teseo disarmare
Fe'i tebani baron di gran valore,
E dolcemente li fece curare,
E più ancora lor fece d'onore,
Che gli fe'dantro al palagio abitare,
E render lor castella a possessiooi,
Quante n'avean peia che fosser prigioni.



NOTE

(1) Marta, *qui vale duello.*
(2) Rivestito, *lo stesso che investito, cioe in possessione.*
(3) A lui, *cioè a sè stesso.*
(4) Amanza, *cioè donna amata.*
(5) Per uscir, *cioè per cagione, per aver io il piacere d'uscir di prigione.*
(6) Difetto, *val donno, disgrazia.*
(7) Intendanza, *val intendimento.*
(8) Starà, *cioè cesserà dal moto.*
(9) *Edippo dopo aversi tratti gli occhi*

di propria mano, e dopo aver lasciato il regno, come si è detto nell' annot. alla st. 15 del lib. 4, si ha da Stazio, che ritiratosi in un tenebroso fondo del palagio reale, quivi riandasse tuttavia col pensiero le sue maledizioni, e che maligne preghiere disperatamente facesse, perchè gl' Iddii infernali, e Tesifone fra gli altri, volasse nel seno de' figliuoli di lui, onde per nefande opere non gli cedessero punto. La trista imprecazione di Edippo si legge nella Teb. di Staz. lib. 1, v. 65.

(10) Arsura, *cioè desiderio ardente.*

(11) Venga intero, *cioè abbia effetto.*

(12) Solo, *qui vale solitario.*

(13) *Dedalo Ateniese architetto, fuggiasco per omicidio, ricoverossi nell' isola di Creta: ma quivi pure la incontrò male, per le sue ingegnose manifatture, delle quali sdegnato il re Minos, lo fece imprigionare con Icaro suo figliuolo. Riuscì loro di quindi uscire, levandosi per l' aria a volo, mediante due ale, che si congegnarono sugli omeri con cera. Dedalo sano e salvo andò a posarsi nella Sardegna: Icaro, da vaghezza giovanile trasportato, poggiò volando sì fattamente, che liquefatta la cera da' raggi del sole, gli mancarono le ali, onde cadde nel mare, e affogò. Apoll. Atro. lib. 3, c. 88 e 137. Igin. fav. 40. Ma più d' ogni altro distesamente Servio sopra l' Eneid. l. 6, v. 14.*

(14) D' imbolo, *V. A. dicesi ancora d' imbolio, d' involio, cioè per ingegnoso rubamento.*

(15) Vicarj, *cioè sostituiti, guardie sostituite.*

(16) Di vita quieto, *val di costume posato.*

(17) Atto, *val maniera, modo.*

(18) Oso, *vale ardito, franco.*

(19) Alla stagione, *cioè in quel tempo pose per concerto, deliberò.*

(20) *La Crusca legge:*

E Panfil senza far dimoragione.

(21) A gran divizia, *cioè abbondantemente.*

(22) *La Crusca legge:*

. . . . E cominciaro a bere,
E perchè non l' avevano a pagare,
Sens' ordine verun n' ebbe cioncata
Tanto, che ognun restonne inebriato.

(23) Sinestro, *V. A. sinistro.*

(24) Convenente, *val particolarità.*

(25) Conforta, *cioè dà vigore al gelo, e quasi 'l cagiona.*

(26) *Chirone Centauro, di Saturno, e di Filira dell' Oceano, così Apoll. lib. 1, c. 3. ed Igin. fav. 138, fu eccellentissimo in conoscere le virtù delle erbe, in chirurgia, e in medicina; valente in astronomia, ottimo citarista e solenne cacciatore di modo, che raccomandato essendogli Achille,*

. . . . . Nutrito l' ha da piccolino
Sol di midolle, e nervi di lione,

come dice il Berni di Ruggiero, Orl. 2, 1, 81. Lasciò pur memoria il divino Poeta Alighieri dicendo. Inf. 12, v. 71.

E 'l gran Chirone, il qual nudrìo Achille.

Fu generato, nacque, e abitò egli nei boschi del Monte Pelio della Tessaglia, dai quali, a detta di Apoll. lib. 2, c. 61, discacciato venne da' Lapiti. Onde si vuol dire col nostro Poeta, che facesse dopo la sua dimora in Sciro, isola del mare Egeo, posta a fronte della Magnesia, registrata da Strabone, contrassegnandola colle seguenti parole: Clarissima vero Scyrus est propter Lycomedis cum Achille affinitatem, et Achillis filium Neoptolemum ibi procreatum et enutritum, *lib. 9. Igino lo predicò giusto e pio, quantunque Centauro, sopra tutti gli uomini; cosicchè Giove si compiacque di assumerlo in Cielo, e di destinarlo per uno dei segni del Zodiaco, dagli astronomi chiamato Sagittario, allora che (non potendo Chirone soffrire lo spasimo crudele, che venivagli da immedicabile ferita, casualmente riportata in un piede, per saetta di Ercole, tinta nel velenoso fiele dell' Idra, cadutagli di mano) rinunziò alla nativa sua immortalità. Igin. Astr. poet. lib. 2, cap. 38. Boccacc. Geneal. lib. 8, cap. 8. Natal Conti Mythol. lib. 4, cap. 12.*

Opposto al Gemini diametralmente è il Sagittario, che, al dire del nostro Poeta, con quelle stelle che vanno seco aveva il Pianeta che 'l gielo, conforta, *cioè la Luna, la quale i Greci vogliono madre della Rugiada. Poichè non potendo ella sostenere nell' aria gli umori attratti dal sole il giorno, cadono essi la notte nel tempo caldo, a guisa di minutissima pioggia, che rugiada, e nel freddo, a guisa di neve, che brina dicesi comunemente. Quindi è che fingono la Rugiada partorita dalla Luna, frigida per natura; onde confortante il gielo, che di notte fassi ordinariamente più vigoroso. Volendo pertanto il Boccaccio farci intendere poco lontano lo spuntare del giorno, disse che la Luna quasi piena, perchè avea le sue corna coperte col* lucente velo, *era dalla parte del Sagittario scendente, la quale riverberava in Gemini, e* quasi pieno la *faccia, per la che riluceva il nostro Emisfero.*

Dopo averci quivi descritta la situazione lunare, descrive nella st. 103 di questo libro il nascer del sole, nel segno del Cancro, cioè poco meno che opposto alla tramontante Luna in Sagittario. Per lo che ci fa comprendere la stagione tra il finir della primavera, e lo entrar della state.

(27) Poi, *vale poichè.*

(28) *Latona figliuola di Ceo Titano, e di Febe concepì di Giove, e partorì a un corpo Diana ed Apollo, che da' Poeti sono altresì chiamati Luna e Sole. Diede alla Luna l' aggiunto d' inargentata, ap-*

parendo essa d'argentino colore, come di aurina il Sole. In prosa la dimostrò pure così, dicendo nel suo Amet. a c. 62. Tutti d'oro coperti portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea. *Natal Conti Mythol. lib. 9. cap. 6. Vedi le annot. alla st. 58 del presente libro.*

(29) Nell'altro, *cioè nell'altra cosa, della quale sono per supplicarti.*

(30) *Plutone impaurito degli sforzati scotimenti dell'oppresso Tifeo, ed entrato in gelosia di alcuno spaccamento della terra in pregiudizio del regno suo tenebroso, per chiarirsi del fatto girò col suo carro il terreno della Sicilia, e veduta quivi Proserpina di Giove e di Cerere, che spassavasi cogliendo fiori, di lei s'innamorò di modo, che subito se la rapì. Ovid. Met. lib. 5, fav. 6, v. 346.*

Tifeo del Tartaro, e della Terra, al dire d'Esiodo nella Teogonia, e d'Igino fav. 152, Natal Conti lib. 6, cap. 22, spaventevole, smisurato gigante, fu agl'Iddii sopra modo grave, ed infestoso: cosicchè Giove lo fulminò, e sottopose ai monti, e al terreno tutto della Sicilia.

(31) Alla toa giovinezza, *per in tua giovinezza.*

(32) *Leandro d'Abido passò più volte felicemente lo stretto dell'Ellesponto per trovarsi coll'amata sua Ero in tempo di notte favorito dal lume della Luna. Vedi l'annot. alla st. 40 del lib. 1, ed alla st. 62 del libro sesto.*

(33) Lacerti, *V. L. per braccia, ossia parte più muscolosa del braccio.*

(34) *Il padre della Luna abbiamo già detto che fu Giove, da cui viene il dono della prudenza. Onde uno spirito bizzarro disse, ch'egli comparti il senno da valente maestro; poichè a ciascun sembra, quantunque poco ne abbia, di averne più della sua parte.*

(35) *Febea nel suo Filoc. lib. 4, car. 345, num. 107 fu chiamata la Luna dal nostro poeta, dicendo: che Febea nel portimento cornuta, avesse le sue corna rifatte, e lib. 7, num. 556:* Febea correa con le sue acute corna lieta alla sua ritondità. *Così viene appellata, avendo essa da Febo il suo lume.*

(36) Bell'amico, *val pregevole ec.*

(37) In questo, *vi s'intende mentre.*

(38) Adesso, *per allora.*

(39) Amanza, *V. A. val donna amata, amante, amica.*

(40) Fellone, *cioè di mal talento.*

(41) Condizione, *val pericolo, partito, ripentaglio.*

(42) Partirem, *val finirem.*

(43) Peni, *cioè indugi.*

(44) Faccia, *per disponga.*

(45) Far ricredente, *cioè far mutar opinione.*

(46) Quiritta, *lo stesso che qui.*

(47) Intenza, *V. A. intenzione, fine, pensiero.*

(48) Nel tempo, *vale opportunamente procede, cioè deriva.*

(49) *Giunone fu sempre avversa a' Tebani e nelle annotazioni alla St. 66, del 3 libro ne abbiamo toccate le cagioni, ed il nostro Boccaccio racconta gli effetti dello sdegno di lei nelle Stanze 14, 15, 16, e 17 del lib. 4.*

(50) *Gli antichi Tebani furono appellati Echionj, al dire di Servio sopra il duodecimo dell'Eneide numero 32, da Echione compagno di Cadmo nella fabbricazione di Tebe, il quale con altri quattro fratelli, nati da' denti del serpente ucciso, si preservò nella mortal zuffa, e mischia, in che vennero fra di loro, nella quale perirono tutti a riserva de' soli Udeo, Iperenore, Cronio, Pelore, ed Echione. Così Apollod. Aten. lib. 3, c. 91. Igino fav. 178. Echione sposò Agave di Cadmo della quale dirò qui sotto. Vedi l'annot. alla st. 14 del libro IV.*

(51) *Atteone di Aristeo, e di Autonoe, nasci, da Chirone Centauro ammaestrato, valente cacciatore. Stanco un giorno, e di preda sazio calò da' monti nella valle Gargafia; quivi si abbattè ad un fonte, al quale Diana colle sue Ninfe era solita a ridursi, e in quello entrare ignuda, allora che più caldi erano i raggi del sole, e a diletto bagnarsi. Atteone la vide per estrema disgrazia di lui, perchè sdegnando la Dea essere in quella maniera scoperta, crucciosa, in mancanza di saette, lanciogli dell'acqua, onde l'infelice divenne un cervo, e tale creduto, fu da' suoi cani dilacerato. Vedi Apollod. Aten. lib. 3, c. 191. Ovid. Metam. lib. 3, fav. 2, v. 155. Igin. fav. 180, e 181.*

(52) *Attamante di Eolo, e di Enarete si ammogliò con Ino di Cadmo, e di Armonia, e di lei ebbe Melicerta e Learco. Ino sopravvisse alle sorelle sue Agave, Semele, ed Autonoe in molta felicità, la quale riconosceva da Bacco, onde ne promoveva a tutto potere il culto universale. Di che sdegnata Giunone, deliberò di perdere affatto la discendenza di Cadmo. Quindi non abborrì di portarsi all'inferno per incitare Tesifone a mettere smania, e furore nel petto della povera Ino, e di Attamante, il quale vedendo la moglie andargli incontro co' due figliuoli, e parendogli che fosse una lionessa con due catelli, strappolle dal seno Learco, e rotandolo a guisa di fromba, gli fracassò il capo ad un sasso. Ino compresa la furia del marito, di sè temendo, e dell'altro figliuolo, portossi verso il mare, e da uno scoglio furibonda precipitossi.*

Intorno ad Attamante, ad Ino, a Learco, e a Melicerta molte e varie cose troviamo scritte da autori greci e latini. Convengono però tutti nel dire Learco morto per le mani di Attamante, ed Ino spiccatasi da uno scoglio nel mare con

Melicerta, i quali poi da Nettuno mosso a compassione, vogliono aerolati fra gli Dii marini, Ino col nome di Leucotoe, Melicerta con quello di Palemone, appresso i Greci; di Matuta e di Portunno, appresso i Latini. Così Orfeo negl' Inni, Euripide nell' Ifigenia, Omero nel quarto dell' Odissea. Ovid. Met. lib. 4, fav. 14, vers. 540. Igino fav. 2, e 4.

(53) *Niobe di Tantalo di Giove, e di una delle Plejadi ebbe di Anfione pure di Giove, e di Antiope quattordici figliuoli, sette maschi e sette femmine, di che oltremodo fastosa, perchè di eccellenti beni, e di prerogative dotati erano, paragonavasi non solo, ma preferiva sè stessa agl' Iddij e a Latona precisamente; cosicchè sdegnata la Dea li volle morti per le saette di Apollo e di Diana. Apollod. Aten. lib. 3, c. 97. Diodor. Sicul. lib. 4. c. 275. Ovid. Met. lib. 6, fav. 3, v. 172.*

Ma con tutte le sue grandezze la miserabile cantatrice

. . . . . . Orba resedit
Exanimes inter natos, natasque, virumque.
(v, 301.

(54) *Come Semele ingannata da Giunone restasse da Giove incenerita, si può avere dall' annot. alla st. 14 del lib 4.*

(55) *Agave di Cadmo, e di Armonia, come si è detto nella precedente nota, fu sposata da Echione, uno de' primi padri tebani, e di lui ebbe Penteo, da Cadmo sostituita in re. Apollod. lib. 3, c. 95, il quale sospettando che Bacco potesse torgli il regno, tentò di screditarlo, col predicare ingannamenti le miracolose opere di lui pubblicate, le quali non potevano verificarsi che d' un Dio, non già d' un bastardo suo di Semele. Avanzossi di più a comandare, che fosse arrestato; ma i suoi ministri, avendo Bacco in venerazione, mancarono d' ubbidirlo; cosicchè di mal talento portossi egli stesso dove le Baccanti solenne sagrificio rendevano al loro Dio, fra le quali Agave, Autonoe, ed Ino, che nel fervertiro entrare, si avvisarono Penteo essere un cinghiale, andato a disturbare le sacre loro baccanali cerimonie; onde Agave con le due sorelle capartone delle altre ee gli avventarono addosso, e lo fecero in pezzi. Così Ovid. Met. lib. 2, fav. 8, 9, 10, v. 692, Igino fav. 184.*

(56) *De' fatali accidenti di Edippo, figliuolo di Lajo di Labdaco, penso avere detto quanto basti nelle annot. alla st. 16 del libro 4.*

(57) *Eteocle e Polinice, come si ha nell' annot. alla st. 11, del secondo libro, essendo l' un dell' altro nemico a morte, combatter vollero a corpo a corpo, e si uccisero. Creonte fece avere l' estremo ufficio del rogo ad Eteocle, e lo negò a Polinice, 2, 31: onde le addolorate Argia, ed Antigone, di lui moglie e sorella, di notte si avventurarono di rifrustare il campo, e ritrovatone il cadavere, lo posero a fortuna sopra la pira ardente ancora del fratello, del quale dimostrarono le ceneri di abborrire l' apprestamento di quelle dell' altro, cosicchè la catasta prodigiosamente si scosse, ed affuscata luce mandarono le accese fiamme, che nel sommo si divisero. Staz. Teb. lib. 12, ver. 429.*

Dante nel 20 dell' inferno ricercò:

Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Dissopra, che par surger della pira,
Ove Eteòcle col fratel fu miso?

(58) Arme, *per armadura.*

(59) Piglia, *cioè deriva.*

(60) Come ti piace, *vi s' intende, fa.*

(61) *I Fauni erano, secondo Varrone, Dei boschereccì, a fando, cioè dal vaticinare le cose avvenire, così chiamati. Vedi Servio all' undecimo verso del primo della Georgica di Virgilio.*

Ferte simul, Faunique pedem, Dryadesque
(puellae,

che ninfe sono abitatrici fra gli alberi. Le Amadriadi poi sono quelle, che nascono, e che muojono cogli stessi, a detta di Servio sopra l' Egloga decima di Virgilio verso 62. Onde si vuol dire, che il nostro giudizioso poeta facendo, che Arcita parlasse la volgar lingua del Lazio, (come si dichiara 84. st. dell' ultimo libro) gli abbia fatto usar la voce dei Fauni, quantunque ignota alla Grecia, nella quale venerati erano i Satiri, i Sileni, i Pani, Dii tutti delle selve, e tutti figurati semi-capre, tanto da' Greci, quanto dai Latini. Vedi Nat. Conti Mythol. lib. 5, cap. 6, 7, 8, 9, quando non si volesse dal nostro poeta adoperata la figura προλέψεις, *cioè anticipazione, della quale scrive lo Scaligero nella sua poetica, lib. 3, cap. 49.*

(62) Presto, *cioè apparecchiato pronto.*

(63) Parrà, *per apparirà.*

(64) Stallo, *per giacitura.*

(65) Coraggio, *per animo, mente, cuore.*

(66) *Per Elissi vi s' intende, avendo.*

(67) Venire, *per intervenire.*

(68) Cornare, *per sonare il corno.*

(69) Sa, *particella desiderativa.*

(70) Nomiosti, *per manifestati.*

(71) Servito, *per meritato.*

(72) *Teseo in compagnia di Piritoo rapì Elena di Giove, e di Leda, giusto la autorità di Apollod. Aten. lib. 3, c. 116, cui dissentono alcuni, dicendola di Giove e della Ninfa Nemesi dell' Oceano, la quale si trasmutò in oca, per isfuggire il congiungimento di Giove, ma indarno, perchè trasformato in cigno usò con lei, onde partorì un uovo, che pervenuto*

alle mani di Leda di Testio, moglie di Tindaro, avvisossi di custodirlo, dal quale nacque al tempo una bella bambina. Con tutto ciò comunemente si tiene, che invaghito Giove di Leda, mutato in cigno, con lei si copulasse, e ch' essa di lui concepisse Polluce ed Elena. Tindaro la stessa notte fu con sua moglie, e si ha che generasse Castore, poichè tre figliuoli produsse ad un parto. Immortali nacquero i due primi, non così il terzo. Vedi Igino fav. 77, 78, 79. *Teseo adunque rapì Elena, e dalla pietà del gran padre ottenne perdono. Vedi l' annot. alla st.* 130 *del lib.* 1.

(73) Falligione, *cioè errore, fallo.*

(74) Offensione, *per mancamento.*

(75) Belli, *cioè pregevoli cari. Vedi la st.* 36 *di questo libro.*

(76) Investita, *cioè data in dominio.*

(77) D' alta vita, *cioè d'egregio costume.*

(78) Farà di trovare, *vi s'intende, mestiere.*

(79) Garamante, *V. Poet. Garamantide per la figura apocope che abbrevia la voce nel fine.*

(80) *Giove stabilì forse di passar di Creta nell' Africa a soccorso del figliuolo Dionisio, quando fu per mancargli di sete l' esercito, come si ha nell' annot. alla st.* 5 *del lib.* 3; *e nel viaggio si abbattè sopra le rive del fiume Bragada in Garamantide bellissima Ninfa, della quale al suo salito invaghito, deliberò subito di prender piacere. Ella per isfuggire il violamento di lui avacciossi di guadare il fiume; ma da un gambero afferrata nel dito mignolo d' un piede, per ispasimo non potè proseguire la fuga, onde Giove ottenne il suo intento, ed essa concepì Jarba, che fu poi re de' Getuli. Per dimostrarsi grato al gambero, Giove deputallo fra' segni del Zodiaco dagli astronomi appellato Cancro, nel quale entrando il sole ci apporta la state. Più dice il nostro Poeta che:* Febo era già a mezzo il Ciel salito. *Così dava l'ora del mezzodì, onde per lo caldo si stagnavano dei feriti le piaghe. Vedi Servio sopra il verso dell' Eneide di Virgilio:*

Hic Ammone satus rapta Garamantide nym-
(pha.

lib. 4, *n.* 19. *Bocc. Gen. lib.* 11. *cap.* 11.

(81) Atalante, *in vece di Atlante per la figura epentesi che accresce la voce nel mezzo.*

(82) Medicheratti, *cioè medicherai.*

(83) Celato, *per celatamente.*



LIBRO VI

ARGOMENTO



Il sesto libro nel cominciamento
Li due teban baron pacificati
Dimostra, e il loro ricco portamento
E le feste e i conviti dilicati:
Appresso a ciò dichiara il lieto avvento
In Atene di molti convitati
Baroni, acciocchè ognun n' avesse cento,
Tra molti eletti, arditi e più pregiati:
Ed in che modo e abiti ciascuno,
E di qual parte in Atene venuti
Descrive, ed oltre a ciò siccome ognuno
E tutti insieme fosson ricevuti:
De' quai, veduta Emilia, nessuno
Biasima lor, se e' ne son perduti.



I

L' alta ministra del mondo Fortuna
Con volubile modo permutando
Di questo in quello più volte ciascuna
Cosa, togliendo a talora donando,
Or mostrandosi chiara ed ora bruna,
Secondo le parea a come e quando,
Avea co' suoi effetti a' due Tebani
Mostrato ciò che può ne' ben mondani.

II

Poichè con lei lieta furon nati
Ed allevati, e già mutato il viso
Avea quando nel campo fur pigliati,
Indi da lor ciascun suo ben diviso
Avendo, gli lasciò disconsolati:
Di prigion fuori d' ogni lieto avviso (1)
Poi l' un ne trasse, e quasi e lieta vita
L' avea recato, e questi fu Arcita.

III

L' altro che poi, com' ella volle, fuore
Se n' era uscito, ancor mise ella in esso,
Con matto immaginare, un tal furore,
Che sè al primo quasi ebbe rimesso
D' acquistata salute in gran dolore:
Alla qual cosa essendo assai appresso,
E ben credendo ciò, com' ella volse (2),
Teseo perdonò loro e gli raccolse.

IV

Nè solamente gli mise speranza
Di posseder quel che ciascuno amava;
Ma oltre a ciò, senza alcuna mancanza,
Quel che ciascuno in pria signoreggiava
Come detto è, rendè; sicchè abbondanza
Ebber dove ognun prima mendicava:
Così da morte, o ver da ria prigione
Condusse loro in tale esaltazione.

V

Deh chi fia quel che dica che i mondani
Provvedimenti a' moti di costei (3),
Possan mai porger argomenti sani (4)?
Se non fosse mal detto, io direi (5)
Certo che fosser tutti quanti vani
Mirando questo, e ciò che ancor di lei
Si legge e ode, e vede ognora aperto,
Benchè ne sia, come ciò fa, coperto.

VI

Costoro insieme tenner buona pace,
E l' amistade antica raffermaro
E quel che l' un voleva all' altro piace
Ed il contrario era così discaro (6):
La rea loro fortuna ora si tace,
Fuggito è 'l tempo da ogni parte amaro:
Ma pure amore gli tenea ristretti (7)
Viè più che mai, con tutti i lor diletti.

VII

Essi avean di lor terre grande entrata,
Perchè essi spendeano largamente:
Ogni persona da loro onorata
Era in Atene graziosamente,
E sì gran cortesia da loro usata,
Che sen maravigliava tutta gente:
Onde gli amavan tutti i cittadini
Quantunque egli eran grandi e piccolini.

VIII

Altro che suoni, canti ed allegrezza
Nelle lor case non si sentia mai.
E ben mostravan la lor gentilezza,
A chi prender volea davano assai:
Cani, falconi e astor di gran prodezza
Usavano a diletto; nè giammai
Erano in casa senza forestieri,
Conti, baroni, donne e cavalieri.

IX

Vestivan robe per molto oro care,
Con destrieri, cavalli e palafreni,
E nulla si lasciavano a donare (8),
Sì eran d' ogni gran larghezza pieni:
Facendo giostre con grande armeggiare
Con lor brigate ne' giorni sereni;
E ciascun s' ingegnava di piacere
Più ad Emilia giusto il suo potere.

x

E benchè fosse la festa e 'l diletto
Ched e' facevan ciascun giorno, cento
Pareva lor che 'l dì che aveva detto
Teseo venisse, acciocchè di tormento
Uscissono o con gioia o con dispetto;
E ciascheduno aveva intendimento
Di vincer l'altro senza alcun fallire,
E se perdesse, perdendo morire.

xi

E per non aspettar l'ultimo giorno
Ch' esser dovea tra loro la battaglia,
Ciaschedun manda messaggi d'attorno,
E d' invitare amici si travaglia (9):
E d'altra parte, per essere adorno,
Ciascun fa paramenti di gran vaglia
Per sè ornare, e per donare a' sui,
Che 'l giorno porteranno arme con lui.

xii

E in breve tempo si foron forniti
D' armi lucenti e forti ad ogni prova,
E di cavalli feroci ed arditi,
Grandi alli Greci, a veder cosa nuova:
E chiascheduno in sè gli più spediti
Fatti di guerra pensando ritrova,
Per non venir disavveduti a fare
Cosa che a danno lor possa tornare.

xiii

In questo mezzo il giorno si appressava
Che dato avea Teseo a' cavalieri;
Onde ciascuno i suoi sollecitava
Ched e' venisson, ch' egli era mastieri;
Perchè ad Atene assai gente abbondava
D' ogni paese, e per tutti i sentieri,
Chi ad Arcita, e chi a Palemone
Venía, per vinta dar la lor quistione.

xiv

Il primo venne ancora lagrimoso
Per la morte di Ofelte, a ner vestito,
Il re Licurgo forte e poderoso,
Di senno grande e di coraggio ardito (10),
E menò seco popol valoroso
Del regno suo, pure il più fiorito;
E ad Arcita s' offerse egli in aiuto,
Dal qual fu caramente ricevuto.

xv

Venne d' Egina lì lo re Peleo,
Giovane ancora e di sommo valore;
E seco quella gente che si feo
Di seme (11) di formica, in la triste ore
Che Eaco lo suo popol perdeo (12),
Menò con pompa grande e con onore:
Bianco, e vermiglio e chiaro nel visaggio (13)
Più che non fu giammai rosa di maggio.

xvi

Vestito era il buon re in drappo d'oro,
Chiaro per molte pietre e rilucente,
E sopra un destrier grande e di pel soro
Era fra tutti i suoi più eminente:
Ed un turcasso ricco per lavoro,
Pien di saette ciascuna pungente,
Dal destro lato, e dal manco pendea
D' Arcadia un arco forte ch' egli avea.

xvii

I biondi crini e 'l collo e' biancheggianti
Omeri ricoprian cadendo stesi;
La sella e 'l freno d' oro eran micanti,
E similmente tutti gli altri arnesi:
E' suoi gli gien d' intorno tutti quanti
D' alta prodezza e sommo ardire accesi:
E 'n mano avea, qual a lui si convenne,
Una termodontiaca bipenne (14).

xviii

Così gli piacque nella terra entrare,
Alla vista del qual ciaschedun trasse;
Nè di mirarlo si potien saziare,
Nè vi fu alcuno il dì che nol lodasse (15):
Oh quante donne allor fe' sospirare
Ed è credibil che ne innamorasse,
Se gentilezza a beltate han potere
Di fare a donna gentiluom piacere.

xix

Cefal d' Eolo figliuol segui costui,
Seguillo Foleo, e seguil Telamone,
Argeo ed Epidaorio gì con lui,
Flegias di Pisa, di Sicionia Aleona,
Ed altri molti nobili, di cui
La spenta fama oggi non fa menzione,
Vi foro, i quai si de' creder che onore
V' acquistar molto per lo lor valore.

xx

Di grandi boschi Nisa copiosa,
Tra gli neli tinnei Niso non tenne (16),
E con sembianza lieta e valorosa
Con bella gente di Alcatoe ne venne (17),
Armati tutti in arme luminosa,
Con quell' arnese che a lor si convenne:
Guardando quel cappel dal qual tenea
La signoria delle terre ch' avea (18).

xxi

Sopra d' un carro, da quattro gran tori
Tirato, dall' Inachia Agamennone (19)
Vi venne, accompagnato da pastori (20),
Armato tutto a guisa di barone,
Sè già degno mostrando degli onori
Ch' ebbe da' Greci nella ossidione
A Troia fatta, nel sembiante arguto (21),
Con nera barba, grande e ben membruto.

xxii

Non armi chiare, non mantel lodato,
Non pettinati crin, non ornamenti
D' oro o di pietre aveva, ma legato
D' orso un velluto cuojo con lucenti
Unghioni al collo, il quale d' ogni lato
Ricoprien l' armi tutte rugginenti;
E qualunque 'l vedea, diceva d' esso,
Que' vinceria con qualunque fia messo.

xxiii

Di dietro a lui, in abito dispari,
Menelao sen veniva giovinetto (22),
Vestito in drappi belli e molto cari,
Piacevol, bello e gentil nell' aspetto
Senz' alcun arme; e' crin com' oro chiari
Zeffiro ventilava, e giuso al petto
La barba bionda com' oro cadea,
Lodata da chiunque la vedea.

XXIV

Egli era sopra un gran caval ferrante,
Reggendo il freno grave per molto oro,
Con un mantel ch'al collo ventilante
Dai circostanti s'udiva sonoro:
E se Venere fosse senza amante,
Ch'ella prendesse lui, credon coloro
Che lui vedean: così la sua bellezza
Lodavano, e 'l valore a la destrezza.

XXV

Costui seguiva il nobile Castore (23)
E 'l suo fratel Polluce tutti armati:
E ben mostrava che di gran valore
Gli avesse il degno lor padre dotati:
I qua' ne' loro scudi, per onore,
Aveano il come e 'l quando generati
Fur con ingegno dalla bella Leda,
Allor ched ella fu del Cigno preda.

XXVI

Seguian costor più numini Lernei (24),
Armati tutti, e fieri ne' sembianti,
Nobili misti insieme co' plebei,
E qual giva di dietro, a qual davanti,
In forme tai che dir non le saprei,
Si eran divisati tutti quanti (25):
E con onor nella cittade entraro,
Ed al real palazzo dismontaro.

XXVII

Nel cuoio del leon nemeu vellato
Recossi Cromi coriotio vestito,
Ch'era già al padre suo stato veduto.
Da cui il gel mortale ave sentito (26),
Con un bastone grande e noderuto,
E di tutte l'altre armi ben guernito,
Sopra Strimon, caval di Diomede,
D'uomini mangiator, come si creda (27).

XXVIII

Non altrimenti la testa menando,
Che faccia il toro quando egli è accanato (28)
E senza alcun riposo ognor ringhiando
Giva, di suon tal chente fu ascoltato (29):
Talvolta gia come i cani abbaiando
Si fan sentir di Scilla nel turbato
Mare, in quell'ora ch'Eolo irato spira
Il vento che quel loco più martira (30).

XXIX

Con esso lui di Etolia molta gente
Si venne ancora tutta ben guernita:
Ippodamo vi fu similemente,
Figliuolo di Eomunia pulita,
Con quello sforzo d'onda era possente
A mostrar la grandezza di sua vita,
Sopra un caval calidonio, coverto
Di drappi sirj, ben ne' campi esperto.

XXX

Di Pilos venne il giovane Nestore,
Figliuolo di Neleo, la cui etate
Nelle vermiglie guance il primo fiore
Mostrava, poco ancora seminate
Di crespo pel che d'oro avie colore,
Il qual moltiplicava sua beltate:
Costui ornò il padre in guisa tale,
Che di ornamento a lui non vi fu uguale.

XXXI

Natura ornato l'avea di bellezza
Quanto ginvane donna disiare
Potè giammai, e poi di gentilezza
Di real sangue; nè potea celare
L'ardito cuor ch'aveva e la prodezza,
Con disio sommo di bene operare:
E la fortuna co' ben ch'ella dona,
Più gli fu larga ch'ad altre persona.

XXXII

Costui armato, il ferro sotto argento
Quant'era in piastre tutto nascoodea,
Ma della maglia il molto guernimento
Tutto fu d'oro quantunque ne avea (31),
Di ricche pietre assai fu l'ornamento,
Che ad arnese tal si richiedea:
E sì lucea, che 'n ogni parte oscura
Luce avria data come giorno pura.

XXXIII

E sur un gran caval di pel morello,
Senza riposo tuttavia fremendo,
Cavalcava Nestor leggiadro e bello,
Un gran bastoo di ferro in man tenendo:
E siccome falcon, che di cappello
Esce, si andava tutto plaudendo,
Da molti cavalieri d'ogni lato
Molto nobilemente accompagnato.

XXXIV

Nella terra de' Cecropi festando (32)
In cotal guisa se n'entrò Nestòre;
Di che ciascun si gia maravigliando,
Facendo a lui giusto il potere onore,
Ed e' che ben sapeva dimostrando
Andava a tutti il suo sommo valore:
A tutti onor facea, fin che perveone
Ove Teseo con gli altri lui ritenne.

XXXV

Evandro nato su nell'alto colle (33)
Cillenio di Carmenta, e di colui
Che l'anime da' corpi morti tolle (34),
In ozio star con li popoli sui
Nella steril Nonacria più non volle (35):
Ma per mostrar la sua potenza altrui,
Essendo ancora prospero e regnante,
Con molti suoi baron giunse festante.

XXXVI

Egli era su tessalico destriere
Co' suoi insieme andando baldanzoso;
Ed era armato d'armi forti e fiere,
E un cuoio per mantel d'orso piloso
Libistrico, le cui unghie già nere
Sott'oro erano nascose luminoso,
E de' suoi molti avean tal copritura,
E di leone alcun la pelle dura.

XXXVII

Altri avean pelli di tori lunati,
Tutte di chiari lembi circuite:
Alquanti v'erano in cinghiar fasciati (36),
Nullo n'aveva con armi pulite (37);
E così insieme tutti divisati
Circuivano Evandro, come odite;
Il qual dall'una man saette aveva,
Dall'altra un arco, ed il caval reggeva.

XXXVIII

A cui pendeva dal lato sinestro
Uno scudo assai rozzo per lavoro,
Nel qual pareasi Atlantide, silvestro (38).
Fatto, Argo inganoar col suo sonoro
Nuovo strumento, e lui uccidee destro (39)
Vi si vedeva ancor senza dimoro:
Eravi aoror quando divenoe Geta (40)
Per far del padre la volontà cheta (41).

XXXIX

Eravi ancor ciò che per Erse fece (42),
Ed altre opre di lui v'eran distinte,
Le qua' per brevità qui dir non lece.
Ma pur tra l'altre da parte dipiote
L'opere soe già fatte dritte o biece (43):
Eran le braccia sue al collo avvinte
Di Carmenta, di coi Evandro nacque
Nel tempo ch'ella 'n Cillenu a lui piacque.

XL

In cotal guisa co' suoi rugginoso
Dell'arme e del sudor venne in Atene;
E benché bel non paia, valoroso
Chiunque il vede veramente il teoe;
E fe' del mondo suo non borioso (44)
Ma umile, parlare a tutti bene:
Ben s'ammiraron della condizione
Chinnqne il vide a sì fatto barone.

XLI

Vennevi Peritoo, che dalla madre
Aucor le guance senza pelo avea.
Questi con veste di drappi leggiadre
Di beltà totto nel viso splendea
Bianco, vermiglio, e con le luci ladre
Chi rimirava con amur prendra:
E biondo assai vie più che fila d'oro,
Incoronato di frondi d'alloro.

XLII

Nè crede alcun che sì bel fosse Adone
Di Cinira, da Veoer tanto amato,
Quanto era Peritoo, aocor garzooe,
Morbido oell'aspetto e dilicato:
Costui montato sopra un gran ronrione,
Del seme di Nettono procreato (45).
Venne ad Atene, e incuntro gli si fen
Il suo amicu con festa Teseo.

XLIII

E beorhé fosse molto cooosciuto
Peritoo in Atene, nondimeno
Si era egli volentier vedoto,
Perchè ciaschedno loogo n'era pieno
Del popul ch'era a lui veder vrooto,
Taoto che appena il loco non capieno.
Così col suo Teseo sen venne adagio,
E con lui dismontò nel suo palagiu.

XLIV

Il duca di Naricia, giovinetto (46)
Aurora molto, vi mandò Laerte,
Da cui gli fur con pateroale affettu
Le armi lucenti primamente offerte,
Le quali e' prese con sommo diletto,
E assai pargli ogni poru che esperte
Le abbia; e con seco menò Diomede,
Cui sempre amò con amichevol lede.

XLV

Poi di Sidonia aocor Pigmaleone
Vi venne e fuvvi cou seco Sicheo,
Che poi fu sposo dell'alta Didone;
E' da Fenici nobili si feo
Seguire a guisa di sommo barone:
E con gli suoi iosieme da Teseo
Fu onorato magnificamente
E ricevuto molto caramente.

XLVI

Quivi nell'arme con solenne stuolo
Il glorioso re della Dittea
Isola, già d'Europa alto figlinolo,
Vi veone, che ancora oon avea
Del suo bell'Aodrogèo sentito il duolo;
E in su la riva d'Atene Lernea
Discese, e fe' coll'âncore fermare
Le navi che 'l dovevano aspettare (47).

XLVII

Di dietro a lui discese Radamante,
Fratel di lui, e Sarpedone appresso,
E le lor geoti ancora totte quante:
Quivi era un carro orrevole pee esso,
Sopra del qual montò; e messo avante
La gente sua, non però molto cesso (48),
Inverso Atene prese il cammin tosto,
Siccome avea nella mente disposto.

XLVIII

Il manco lato ono scudo gli armava;
Nel qual vedeansi i regni di Nereo (49):
E come Giove in que' toro notava (50),
Carico di Europa, onde nasceo (51);
E i liti v'eran dove e' la posava
Soavemente nel regno Ditteo;
E similmente la cásside bella (52)
Tutta lucea della paterna stella.

XLIX

Erano i campi, gli argini e le strade,
Le porte de' palagi e li balconi,
Comechè fosson ed ispesse o rade,
Piene di donne tutte e di barooi,
Per veder di Minus la dignitade,
E' vecchi antichi e' giovani garzoui
Tutti venoti v'erano a mirare
Il gran baron nella lor terra entrare.

L

Il qual v'entrò con molto grande onore,
E più vide ciascun, che oon credea
Veder, di lui d'altezza e di valore:
E fuvvi assai che poi non dissou rea,
Nè biasimarou il focoso amore
Di Scilla (53), allor che ogui altro la dicea
Degna di morte, per lo padre ucciso,
Seu (54) rimembrando qual l'aveano viso (55).

LI

Vennevi ancora Encelado bistone
A dimostrar della sua gran prodezza
Con nobil compagnia d'ogni ragione,
Audaci eraoo e pien d'ogni fierezza
D'intorno a lui, che supra on gran ronciune
Chiara mostrava la sua adornezza:
E fu da tutti in Ateue veduto,
Con lieto viso assai ben ricevuto.

LII

E beochè molti de' liti d'Alfeo
Venisser quivi a volere onorarsi,
Non volle rimanere Ida Piseo (56):
Ma per alquanto quivi dimostrarsi,
Pensando al suo valore il quale il feo
Nelli giuochi olimpiaci pregiarsi (57),
Che coronato fu, e' io compagia
Gente menò di somma valenzia.

LIII

Questi era tanto nel corso leggiere,
Veloce e presto, che nulla saetta
Dal partico Cidone o altro arriere
Mandata fu da nervo con tal fretta,
Che lenta non paresse, e che di riere (58)
Non gli fosse rimasa per dispetta;
E tanto e sì tal fiata correa,
Che agli occhi de' miranti si toglica.

LIV

Questi saria nel fortunoso mare,
Qualora e' più in vêr lo ciel crucciato
Istende i suoi marosi col gridare,
Correndo con asciutte piante andato:
Non gli sarie paruto grave affare
L' esser trascorso, senza aver guastato
Alcuna spiga, sopra li tremanti
Campi spigati, e al vento sonanti.

LV

Ed oltre a questi ancor vi venne Admeto,
Lucendo di reale adornamento,
Di mezza etade, e nell' aspetto lieto,
Il quale in uno scudo d' ariento
In forma di pastore umile e queto
D' oro portava Febo, che l' armento
Di lui ne' verdi boschi pasturava,
Ed in Anfrisio poi l' abbeverava (59).

LVI

Questi fra' suoi Foloesi cavalcando (60),
Di verde quercia inghirlandato giva,
Il quale dal castalio somigliando
Gregge (61), fremendo aizzato fremiva,
Or qua or là coi piedi il suol pestando,
Ferendo chi appresso gli veniva:
Ed Irin gli menava avanti addestro (62)
Tutto coverto uno scudier pedestro (63).

LVII

E così con gli amici se ne venne
Fino in Atene io atto baldanzoso:
Quivi al palagio di Teseo si tenne
Il caval fiero e di andare animoso:
Là dove fu, siccome si convenne,
Ben ricevuto assai dal valoroso
Teseo, il qual l'aveva per amico,
Non or di nuovo, ma già per antico.

LVIII

Di Beozia vi venne molta gente,
Quali ad Arcita, e quali a Palemone,
Perocchè li ciascuno era possente,
E ne' popoli avea giurisdizione;
Onde ciascono in tal punto fervente
A far servigio di sua suggezione
Venne ad Atene senza dimorare,
Armati bene e belli a riguardare.

LIX

Quivi i Dircei per tema di Teseo
Fuggiti già, le spelonche lasciate (64),
Chi venne a Palemone e chi a Peoteo;
Tra qua' le genti fur che son bagnate
Dalle spumanti ripe d' Ismeneo:
E quella ch' a Citeron soggiogate (65)
Sono, e a' monti Ogigj tutti quanti, (66)
O vicini o d' Elicona abitanti.

LX

E quelli i quali Asopo troppo altero
Contro agl' Iddii per Egina furata
Veggono spesso torbidn 'n sentiero (67),
Vi furon tutti, gente ben armata;
E 'l popol d' Aotedone tutto intero
Con altri molti di quella contrata;
Contenti assai de' signor riavuti,
Li qua' credean del tutto aver perduti.

LXI

Avrebbe quivi Cefiso mandato
Narciso, se non fosse ch' egli in fiore
Già ne' campi tespiani mutato
Era, per troppo sè avere amore (68);
Spesso dal padre fu 'l lito bagnato,
Siccom' io credo, per troppo dolore
D' aver perduto in la sua fanciullezza
Il caro figlio per troppa bellezza.

LXII

E Leandro era già stato raccolto
Dalla sua Ero, nel lito di Sesto (69),
Sospinto dal delfin, con tristo volto,
E di lagrime pieno amare e mesto,
E da lei pianto con sospiri molto;
Il non esservi adunque fu per questo:
Nè i suoi vi gir, perchè perduto avieno
Il lor signor, cui seguitar dovieno.

LXIII

Sarebbevi Erisiton Triopeo
Similemente a combatter venuto (70),
Ma per la debolezza non poteo,
Già magro e senza forza divenuto
Per l' albero, lo quale e' tagliat feo
Che era stato a Cerer conceduto:
Rimase adunque, e non vi potè gire,
Ma gli convenne di fame morire.

LXIV

Fur altri assai e popoli e contrade,
Tanti che ben non gli saprei contare:
Sì gli nascoude in sè la lunga etade
Nè gli vi fece bisogno menare,
Ma de' signori 'l voler nobiltade
Ciascun con le sue genti dimostrare;
E vaghi d' acquistar fama ed onore
Ciascun, secondo fosse il suo valore.

LXV

Qualunque fur de' possenti signori,
Re, duca, prence, o altri d' onor degno,
O qual si fosser piccoli o maggiori (71),
Che di Teseo venisse ancor nel regno (72),
E' fur con sommi e lietissimi onori
Ricevuti, e ciascun con tutto ingegno (73):
E per sè prima gli onorava Egeo,
E poi con lieto volto il buon Teseo.

LXVI

Ippolita reina lietamente
Quanti ne venner tutti ricevette (74)
Con alta festa e graziosamente:
Nè la giovane Emilia già si stette,
Ma quanto più potea similemente,
Bella tenuta da chi la vedette (75),
Tanto a tututti si mostrava lieta,
E d'ogni grazia piena e mansueta.

LXVII

Nè foron folli Arcita e Palemone
Tenuti da chi seppe i fatti loro,
Se l'un s'era fuggito di prigione,
E l'altro, oltre al mandato a far dimora
Nella vietata bella regione
Per acquistar così fatto tesoro:
Nè s'ammiraron se non voller loco
Dar l'una all'altra all'amoroso foco.

LXVIII

E ben fu giudicato che 'l suo amare
Fosse troppo più caro da comprare,
Che pria non fu di Tebe esser signore,
O di quantunque cigne il verde mare;
E che bene investito era il valore
Di tanti prodi, quanti ragunare
Avie fatti fortuna, a dar sentenza
Ultima con loro armi a tale intenza (76).

LXIX

Se gli alti regi furono onorati
Da Palemone e dal gentile Arcita
Non cal ch'io narri, chè uomini nati
Non si crede che mai in questa vita
Fossono con servigi lieti e grati
Veduti come questi, n'qua' fornita (77)
Era ogni voglia, sol che essi dire
Volessoo ciò cho non potien sentire

LXX

Alti conviti e doni a'regi degni
S'usavan quivi, e sol d'amor parlare
E' visj si biasmavano e gli sdegni:
Giovenil giuochi, e sovente armeggiare
Il più del tempo occupavan gl'ingegni,
O 'n giardin con donne festeggiare
Lieti v'erano i grandi ed i minori,
E adagiati da fini amadori.

LXXI

E certo poichè Pallade quistione
Con Nettuno ebbe a nomar la cittade (77),
Gente adunata d'alta condizione
Nè tanta, nè di sì gran nobiltade
Non s'era vista per nulla stagione;
Perchè Teseo in somma dignitade
Il si teneva, e 'n fra l'altre sue cose
Più degne di memoria questa pose.



NOTE

(1) Avviso, *per aspettazione, pensiero.*
(2) Valse, *cioè si cambiò.*
(3) Provvedimenti, *cioè avvertenze.*
(4) Argomenti, *cioè rimedj.*
(5) Dicerei, *per direi.*
(6) Così, *val parimenti.*
(7) Ristretti, *val soggetti.*
(8) Lasciavano, *per ritenevano.*
(9) Si travaglia, *cioè si affatica.*
(10) *Licurgo re della Nemea ebbe di Erifile sua moglie unico un figliuolo, cui destinò in balia Issipile di Toante re di Lenno, vendutagli da' corsari e da loro predata navigante, per isfuggire lo sdegno delle femmine di quell'Isola, che decapitar la volevano, per aver ella pietosamente preservato il padre suo dall'uccisione pretesa di tutti gli uomini. Fresca di latte era, per due bambini di Giasone, col quale aveva avuto che fare, allora che gli Argonauti, occupato quel territorio, con altre si mescolarono. Lagrimoso comparve Licurgo, e vestito a nero, per la perdita del suo Infante, chiamato Ofelte; poi Archemoro da* ἀρχεί *principio e da* μόρος *morte, che nato appena Ofelte, predisse Anfirao, la quale succedette nella seguente maniera. Issipile teneva in collo il fantino in quel mentre, che passarono per la selva Nemea i sette re conduttori dell'esercito Greco all'espugnazione di Tebe, che assetati essendo, la pregarono additar loro acqua, onde ristorarsi potessero. Perchè posato il caro pegno, si avviò alquanto con loro verso il fonte Langia, ed in quel piccolo spazio di tempo fu Archemoro da un serpente acciso. Quale siasi stato il dolore e lo sdegno del Re e della Regina, quali, e quante le pompe funerali, si possono avere nel quinto, e nel sesto della Tebaide; scrissero ancora di tal fatto Apollod. Aten. lib. 1, 27, Igino fav. 74, Boccacc. Geneal. lib. 5 cap. 29.*
(11) Seme, *cioè sostanza.*
(12) *Eaco di Giove, e di Egina del fiume Asopo tolse per moglie Erideide di Chirone Centauro, e di lei ebbe Pelen. Così Apollod. lib. 3, c. 123. Peleo al dire del nostro Poeta, si portò in Atene partigiano di Arcita con quella gente, che formossi di formiche per le preghiere del buon Eaco esaudite da Giove, commosso da pietà, nel vedere quell'isola così disabitata; cosicchè, a riserva di lui, tutti gli altri perirono di pestilenza. Onde l'accorato Re, vedendo innumerabile quantità di formiche ad una quercia concorrere:*

Totidem, Pater optime, dixit,
Tu mihi da cives, et inania moenia reple.
Ovid. Metam. lib. 7, v. 627.

Ed ottenne la grazia, perchè le formiche, prodigiosamente mutate in uomini salutarono Eaco e lo riconobbero in loro signore, quindi appellati furono Mirmidoni.
(13) Visaggio, *per viso.*
(14) *La bipenne era una scure a due tagli, praticata dalle Amazzoni, che regnavano sul fiume Termodonte. Nel* XX

della sua Gerusal. Torq. Tasso, Stanza 41 ebbe a dire:

Nelle Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, ec.

(15) Il di, *cioè allora, in quel tempo.*

(16) Nisa mons est Phocidis, seu vertex Parnesi montis, in quo dudum colebatur Bacchus. *Così troviamo scritto dal Boccaccio nel suo trattato de' monti. Con istrepiti, con trasporti, con istrido, con urli, ai quali il nostro Poeta dà l'aggiunto di tionei, coltivavano le Baccanti il loro Dio, che Staz. Teb. 5, v. 265 chiamò pur Tioneo, la qual voce viene ad essere un patronimico femminino; poichè Tiona fu da' Greci appellata Semele, come si ha da Diodor. Sicul. lib. 3, c. 196, e lib. 4 c. 232, per li molti sacrificj, che volle Bacco a lei fatti da poi che la trasse dalle ombre infernali, stante che θύος importa sacrificio, e θύω sacrificare. Chi fosse vago di sapere il modo che tenne a riscattare sua madre, legga Igino. Astron. Poet. lib. 2, cap. 5.*

(17) Alchatoë quam Nisus habet, *disse Ovid. Met. 8, v. 8. Città principale della Megaride, regione situata fra l'Ateniese, e la Focense, avendo l'una all'orto l'altra all'occaso, così Strab. lib. 9, la quale, da prima chiamata Megara volle Alcatoo di Pelope, allora che ne divenne signore, da lui denominata Alcatoe. Ne acquistò egli il dominio per ragione d'eredità, poichè essendo accusato di aver acciso Crisippo suo fratello, rifuggissi al re Megareo, dal quale fu amorevolmente accolto, e conoscendolo valoroso gli addossò l'impresa di sollevare la Megaride, oppressa da un fiero leone, che oltre ad altri moltissimi, gli aveva dilacerato Eurippo suo figliuolo. Alcatoo ammazzò il leone e confortò quel regno, di che, per mostrarsi grato Megareo, gli diede in moglie l'unica sua figliuola, e per dote lo instituì erede della Megaride; così Pausan. lib. 1, la quale possedeva Niso di Pandione, quando in soccorso d'Arcita ne venne quivi con bello grato.*

(18) *Perchè al dire d'Igino fav. 198.* Niso responsum fuit, tam diu eum regnaturum, quam eum crinem custodisset.

(19) *Agamennone di Atreo, e di Erope fu re di Micene, ved. Igin. fav. 97, detta pure Inachia dal fiume Inaco, dal quale è bagnato. Il nostro Poeta lo disse ancora figliuolo di Atreo nella St. 32 dell'ottavo libro. La verità però si è, che Agamennone, e Menelao furono di Plistene di Pelope, come si ha da Apollod. lib. 3, c. 891, e da molti altri. Ma Plistene, venuto giovane a mancar di vita, raccomandò i figliuoli ad Atreo suo fratello, che amorosamente gli educò. E come per la intempestiva morte non potè Plistene operar cose da vivere nella memoria degli uomini, così non d'altri che d'Atreo furono comunemente considerati. Quindi Virgilio nel primo dell'Eneide, v. 458 gli disse Atridi, e così Stazio nel primo della Achilleide v. 36 figliuoli di Atreo li volle: Euripide nell'Elena ver. 397, Sofocle nell'Ajace v. 1312. Ved. Boccaccio Gen. lib. 12, cap. 11.*

(20) De plusori, *V. A. vale da più, da molti, da varj.*

(21) Arguta, *val vivace vigoroso.*

(22) *Menelao re de' Lacedemoni, e fratello di Agamennone ebbe in moglie la famosa Elena, figliuola di Giove e di Leda, e sorella di Castore e Polluce, la quale gli fu rapita da Paride, il che diede motivo alla guerra trojana. Vedi l'Annot. alla St. 66 del lib. 7, ed il cap. 12 della Geneal Boccacc.*

(23) *Nell'annotazione alla Stanza 92 del libro quinto ci è detto quello che può far intendere le cose tutte accennate nella Stanza presente.*

(24) Lernei, *così chiamati i Greci.*

(25) Divisati, *per differenziati.*

(26) *Dant. Parad.* 23.

Allora che sentì di morte il gelo.

(27) *Qui accennate sono la terza e la decima delle trentadue fatiche di Ercole dal nostro Poeta riferite nel primo lib. cap. 13 Geneal., e secondo Alberico filosofo la seconda e l'ottava, da lui esposte nel cap. 22 Imag. degli Dei, cioè quella del nemeo invulnerabile fiero leone partorito dalla Luna, da Ercole strozzato prima, poi scorticato; perchè del cuojo di quello volle andar sempre coperto in memoria della insigne sua impresa: e l'altra di Diomede re della Tracia, figliuolo di Marte, e di Cirene, al dire di Apollod. lib. 2, c. 64, che pasceva i suoi cavalli di carne umana, da Ercole combattuto e morto, così Diodor. Sicul. lib. 4, c. 223. Della splendida Ercolea insegna, e de' tracj efferati cavalli di Diomede fece il Boccaccio comparire in Atene vestito, e possessore Cromi, volendolo figliuolo d'Ercole, per non dipartirsi dall'autorità di Stazio, dal quale nel 6 Teb., vers. 346 fu detto* Satus Hercule magno: *e vers. 464 cavalcante* Herculeum Strymon Cromin. *Vedi Igin. fav. 30. Boccaccio Geneal. lib 13, cap. 4.*

(28) Accanato, *cioè attaccato da cani.*

(29) Di nuovo, *val per ancora.*

(30) *Scilla di Forco, e di Crateide, bellissima ninfa siciliana, non accettando l'amore di Glauco, gli diede motivo di ricorrere a Circe del Sole, e di Perseide, secondo Apollod. libro 1, c. 21, o pure di Eeta del Sole, e di Ecate di Perse, al dire di Diodor. Sicul. libro 4, c. 248, perchè volesse colla magica sua arte piegare l'animo di Scilla a corrispondergli. Circe*

procurò distorlo da quell' amore, per affezionarselo, di lui spasimando ella; ma non vi riuscì talchè vedendosi disprezzata deliberò vendicarsi, e non potendo verso lui per essere Iddeo, rivolse tutto lo sdegno suo contro la povera Scilla. Quindi con sughi malefici, e portentosi incanti viziò le pure acque, nelle quali era solita la ninfa nell' estivo caldo bagnarsi, dove appena entrata, sentissi dall' anguinaglia nascer cani latranti. Si ha che fosse poi cangiata in uno scoglio del quale venir sentesi rumore, come di cani che abbajano, allora quando spira vento contrario. Ovid. Metam. lib. 14 fav. 1.; Igino, fav. 199. Diodoro Siculo nel sopra citato passo vuole, che Circe fosse moglie d' un Re de' Sarmati, a cui desse veleno, per impadronirsi del regno, nel quale praticasse poi tali e tante violenze, e crudeltà, che fosse da quei popoli discacciata, onde ne venisse in Italia, e si ritirasse in un promontorio della Sicilia dal nome di lei chiamato Circeo.

(31) Quantunque, val quanto.

(32) Gli Ateniesi ab antico appellati furono Cecropi da Cecrope, che primo d' ogn' altro signoreggiò quel paese, al dire di Apollod. lib. 3, c. 128, chiamato Attea, poi dal re Cecrope, finalmente Atene per espressa volontà di Minerva, come nell' Annot. alla St. 60, lib. I.

(33) Evandro re d' Arcadia nacque nel monte Cillenio di Mercurio e di Nicostrata, nominata pure Carmenta dal vaticinare in versi; o perchè, secondo alcuni, le divinatrici mente carent. In una spelonca pur di quel monte dicesi generato Mercurio da Giove coll' Atlantide Majo, ed ivi educato. Vedi più cose di Mercurio scritte da Lilio Greg. Gir. nel Sintamma nono. Il Poeta nostro lo circonscrive per colui che l'anime de' morti corpi tolle. Poichè fra' suoi moltiplici impieghi ha quello ancora di levare e di restituire le anime. Così Diod. Sicul. lib. 1, c. 86, così Lil. Greg. Gir. Sint. 9 c. 292, così Virgilio nel 4. dell' Eneide.

.... Animas ille evocat Orco
Pallentes: alias sub tristia Tartara mittit.

Lib. 4 207. Boccacc. Geneal. lib. 3 cap. 20.

(34) Tolle, cioè separa, leva.

(35) Diede l' aggiunto di sterile alla Nonacria, perchè boschereccia contrada, e montuosa dell' Arcadia, scorrendo la quale si abbattè Giove in Calisto di Licaone al dire di Ovid. Met. lib. 2 v. 409.

...... In Virgine Nonacrina
Haesit, et accepti caluere sub ossibus ignes.

Vedi le Annotaz. alla St. 61, lib. 7.

(36) Cinghiar, val per cinghiale.

(37) Aveva, per era.

(38) Pareasi, cioè compariva.

(39) Atlantide cognome di Mercurio, perchè figliuolo di Maja di Atlantide: Silvestro fatto, poichè in obbedienza dei comandamenti di suo padre Giove prese la sembianza di pastore. Col suo nuovo strumento, cioè colla zampogna da lui ritrovata, al dire di Ovid. nel 1 delle Met. fav. 11, v. 687, presentossi il centocchiuto Argo, vigilante guardiano d' Io d' Inaco, trasformata in vacca, della quale, essendo Giunone oltremodo gelosa, ne aveva a lui commessa la custodia. Ma nulla servirono ad Argo i suoi cent' occhi, stante che riuscì a Mercurio di addormentarlo e di metter così in libertà la povera Io, di cui distesamente scrissero Ovid. nel 1 delle Met. fav. 10, 11, 12, 13, 14. Bocc. Gen. lib. 7, cap. 22. Natal Conti lib. 8, cap. 18.

(40) Divenne Geta, cioè prese la sembianza di Geta per mandare ad effetto la volontà di Giove, che intese dimesticarsi con Alcmena. E perchè, al dire di Diod. Sic. lib. 4, c. 217, non volle far ciò per un vano sfogo de' suoi consueti capricci, ma per una massima fissa di generare un figliuolo degno di lui: quindi conoscendo che a piegar l' animo casto di lei, vane le insinuazioni riuscite sarebbero, nè volendo praticarle violenza, pensò a deluderla. Onde fece che Mercurio in figura di Geta, familiare di casa, precorresse nunzio del ritorno dall' Ecalia del vittorioso marito di lei Anfitrione, in sembianza del quale tramutato sopraggiunse Giove. Così Paus., ed Apollod. 2, c. 56. Vedi l' annot. alla st. 14 del lib. 4.

(41) Cheta, cioè contenta.

(42) Mercurio, innamorato di Erse di Cecrope re di Atene, credette opportuno ad ottenere il suo intento il mezzo della sorella di lei Aglauro, che gli promise l' opera sua. Pro que ministerio, ricercò, al dire d' Ovid. Metam. 2, v. 750. magni sibi ponderis auri. Di che sdegnata Minerva di quel regno protettrice, comandò all' Invidia che guastasse l' animo di Aglauro, tal che non solo non giovò Mercurio appresso la sorella, ma gli fece danno a tutto potere. Onde offeso la convertì in pietra.

(43) Biece, cioè torte prave.

(44) Del modo, cioè del costume, della maniera del trattore.

(45) Quale sia stata la procreazione dei cavalli fatta da Nettuno puossi vederla accennata nell' annot. alla st. 66 del presente libro.

(46) Il Duca di Naricia, cioè Ulisse figliuolo di Laerte menò seco Diomede, figliuolo di Tideo e di Deifile di Adrasto. Apoll. lib. 1, c. 20, e lib. 3, c. 106.

(47) Il re glorioso, cioè Minos di Giove e di Europa, re di Creta, che la volle appellata Dittea, per eternare il nome dell' eroica Vergine Ditte, alla quale dan-

do egli dietro per violentarla, si precipitò ella da uno scoglio, e fu da' pastori colle reti loro da morte preservata. Così Servio sopra il 3 *dell' En. N.* 15; *Lilio Greg. Gir. nel Sintam. secondo c.* 88 *e* 89, *oltre a questo assegna altri motivi di più antica denominazione dell' Isola Dittea. Minos ebbe di Pasife del Sole, e di Perseide di Nettuno, e di Teti, Androgeo, il quale robustissimo essendo non trovava chi valesse nella palestra a fargli resistenza, perchè gli Ateniesi e quelli di Megaro, mossi da invidia, a tradimento l' uccisero. Il che, secondo il nostro Poeta, seguì dopo l' Ateniese toccamento, dicendo:* che ancora non avea Del suo bell' Androgeo sentito il duolo. *Apoll. lib.* 3, *c.* 136. *Minos discese in su la riva* di Ateoo lernea *cioè della Prasia, contrada Ateniese bagnata dal fiume Lerna, che sbocca ivi nel mare. Strab. lib.* 8.

(48) Cesso, *val lontano.*

(49) *Il regno di Nereo, cioè il mare Egeo, da Tucidide appellato mar greco. Vogliono i Poeti che Nereo dell' Oceano, e di Teti regnasse positivamente in quel mare. Natal Conti lasciò scritto più cose di Nereo, lib.* 8, *cap.* 6.

(50) Toro, *cioè trasmutato in toro.*

(51) Nasceo, *per nacque.*

(52) Casside, *cioè celata, elmo.*

(53) *Minos per vendicare la morte del figliuolo Androgeo portossi con esercito poderoso all' espugnazione di Megara, ma per alcun tempo senza effetto, poichè invincibile rendeva Niso, re di quella città, un rosso capello che aveva nel mezzo del capo. Quando Scilla, indegna figliuola di lui, perdutamente innamorata di Minos, comechè nemico, si lusingò di gratificarselo, col tradire il padre a cui tagliò il fatale capello, onde l' infelice Niso perdè il regno e la vita. Apoll. lib.* 3, *c.* 136, *Ovid. Met. lib.* 8, *fav.* 1, *Igin. fav.* 198, *ec.*

(54) Sen, *particella riempitiva.*

(55) Viso, *V. L. per veduto. Dante disse;* previsa saetta. *Par.* 17 *cioè preveduta.*

(56) *De' liti di Peleo, cioè del Peloponeso, da poi detto Morea, ved. l' annot. alla st.* 15 *di questo libro.*

Ida di Afareo, e di Arene, i più lo fanno però di Nettuno, Apoll. lib. 3, *c.* 114, *era Pisano; e che Pisa fosse città del Peloponeso. lo dice Diod. Sic. lib.* 4. *c.* 274, *Ovid. Met. lib.* 8, *v.* 305 *diede ad Ida l' aggiunta di veloce.*

(57) *Che cosa fossero i giuochi olimpici, da chi introdotti, ed a chi consacrati, si ha da Natal Conti lib.* 5. *cap.* 1.

(58) Di riere *per diritto:* lo stesso Bocc. *lib.* 7, *St.* 116 *disse:* a riere.

(59) *Ammeto di Fere di Creteo condusse per custode del suo armento Apollo, che presentossigli in sembianza di pastore. Vedi l' annot. alla st.* 25, *lib.* 3.

Anfriso fiume della Tessaglia regno di Ammeto. Vedi il Boccaccio nel suo trattato de' fiumi, dove accenna la favola di Apollo e perchè pastore.

(60) *Stazio nel sesto della Teb. v.* 460 *fa pure maneggiatore de' cavalli Faloeso, Icio ed Ammeto, dicendo:*

. . . . Voce,
Nominibusque cient Pholeon Admetus, et (Irin. ec.

(61) *Cioè non degenerando da' cavalli derivanti da Pegaso figliuolo di Nettuno e di Medusa, il quale fece con una zampata nascer da un sasso il fonte Castalio. Vedi l' Annot. alla St.* 1, *del lib.* 1. *Nettuno fu padre ancora di Arione, che gli nacque di Cerere. Virg. Georg.* 1, *v.* 13, *Ovid. Met. lib.* 6, *v.* 118. — Gregge, *per razza.*

(62) Addestro, *per addestrato.*

(63) Pedestro, *in vece di pedestre.*

(64) *Dircei chiamati i Tebani dal fonte Dirceo, nel quale fu trasmutata Dirce figliuola del Sole, a detta di Fulgenzio lib.* 2, *fav.* 10, *e per ciò da Venere perseguitata. Poichè Lico re de' Tebani, ripudiata Antiope di Mitteo di Nettuno, amata da Giove (del quale concepì, ed al tempo diede alla luce due bambini) prese Dirce in moglie, dalla quale instigato maltrattò Antiope barbaramente, facendo esporre i figliuoli alle fiere, e tenendo carcerata la madre. Ma la fortuna volle, che i figliuoli raccolti fossero da un pastore, che gli allevò come suoi, e pose a un di loro il nome di Cetto, all' altro di Anfione, e che alla madre riuscisse dopo molti anni di scarcerarsi non solo, ma di abbattersi ne' proprj figliuoli, e di esser da quelli riconosciuta, a' quali raccontando gli strapazzi da lei sofferti, deliberarono, valorosi essendo, di farne vendetta. E di fatto uccisero Lico, ed alla coda d' un toro attaccata per li capelli Dirce, la vollero strascinata per la terra. Impetrò la infelice il soccorso degl' Iddii, da' quali fu cangiata nel suddetto fonte poco lontano da Tebe. Apoll. lib.* 3, *c.* 96 *e* 97, *Igin. fav.* 7 *e* 8, *Bocc. Gen. lib.* 4, *cap.* 7 *e lib.* 5, *cap.* 30. *Nel racconto però di questa favola, quanto ad alcune circostanze, sono gli autori citati fra di loro differenti.*

(65) A, *per da.*

(66) *Citerone, monte della Beozia, Strab. lib.* 9. Cithaeron *ec.* Thebana desineris in orz. *Monti così chiamati da Ogige, antichissimo re di Tebe. Serv. sopra l' egloga sesta di Virg. v.* 41.

(67) *Il fiume Asopo dell' Oceano e di Teti prese in moglie Merope del fiume Ladone, e di lei ebbe molti figliuoli, fra' quali Egina, che gli fu da Giove rapita. Il che risaputo da Asopo, tentò fargli guerra, scagliando contra lui le sue on-*

de. Quindi Giove ne represse l' ardire fulminandolo. Del qual castigo vogliono i Poeti permanente effetto nella torbidezza delle acque di quel fiume, nelle quali si veggono di tratto in tratto a galla notanti carboni. Così Apoll. lib. 3, c. 123. Egina partorì di Giove Eaco, di cui s' è scritto nelle annot. alla st. 15 di questo libro. Della temerità e del castigo di Asopo scrisse ancora Staz. Teb. lib. 7, v. 315. — Sentiere, *qui significa alveo, cioè strada per la quale corre il fiume.*

(68) *Non istarò a far parole della favola di Narcisso figliuolo del fiume Cefiso, e della ninfa Liriope, essendo notissima, ed avendone di essa esposto il nostro Poeta, quello che può bastare. Ovidio nel 3 delle Metam. distesamente la raccontò, e col verso 466 fece dire a Narcisso innamorato di sè medesimo:* Quod cupio mecum est, inopem me copia fecit. *Il qual sentimento fu dal Petrarca nel secondo trionfo d' amore parafrasato così:*

Ivi il vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol, per troppo averne copia.

Campi Tespiani *appellati dal castello Tespia della Beozia, vicino al monte Elicona, Strab. lib. 9.*

(69) *Di Leandro e di Ero s' è detto sufficientemente nelle annot. alla st. 40 del lib. 1, ed alla st. 32 del lib. 5.*

(70) *Di Erisitone di Triope, vedi l' ann. alla st. 27 del lib. 4.*

(71) Maggiori, *per maggiore, come* Siri, *per Sire. Salv.* 1, 3, 3, 19.

(72) Ancor, *cioè mai.*

(73) Con tutto ingegno, *per ogni bella maniera.*

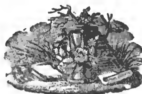
(74) Ricevette, *per ricevè.*

(75) Vedette, *per vide.*

(76) Intenza, *V. A. per intendenza, innamoramento.*

(77) Fornita, *cioè provveduta.*

(78) *Della quistione di Pallade, ossia Minerva con Nettuno, vedi l' annot. alla st. 60 del lib. 1.*



LIBRO VII

ARGOMENTO



Dimostra il libro settimo il parlare
Che fe' Teseo a' principi adunati:
E dopo quello assai aperto appare
Quali essi fosser da ciascun de' lati
De' due Tebani; e poscia il loro orare:
Quindi le cose degl' Iddii pregati
Disegna, appresso lor facendo andare
U' di milizia furono adornati.
Ed al teatro quindi li conduce
Per vie diverse, dove gli Ateniesi
Già eran tutti quanti, e la lor luce
Emilia miran, ma nel viso accesi:
I suoi conforta e prega ciascun duce
Ad aspettare il segno poscia attesi.



I

Mentre che la Fortuna sì menava
In Atene le cose in allegrezza,
Il giorno dato alli duo s'appressava;
Perchè con lieta e gran piacevolezza
Teseo li duri, li quali onorava,
Ragunò insieme tutti, e la grandezza
Del teatro mostrò loro, ed appresso
Tutti si poser a seder con esso.

II

Stette Teseo con li venuti regi
Baldanzoso nel teatro eminente,
Col quale insieme gli baroni egregi
Furon, alquanto più umilemente; (1)
E tutti gli altri popoli e collegi (2)
Nel piano sedetton intentivamente,
Sicchè Teseo potessono bene udire,
Che 'n piè levato così prese a dire:

III

Signori, i' credo che ciascun sentito
Abbia perchè tra gli Teban quistione
Tale sia nata, ed ancora il partito
Che io die' loro, e non senza ragione:
Però di ciò ch'han contro a me fallito,
Nè della mia pietà qui fae menzione
Più non intendo, nè di loro amore,
Non conosciuto da chi non l'ha in core.

IV

Ma certo quando loro in pace posi,
E nelle man di cento e cento diedi
L'amor di quella ond'eran sì bramosi,
Non mi credetti nè lance nè spiedi
Nè troppo ferri chiari o rugginosi,
Nè gran cavai nè grandi uomini a piedi
Dovesson terminar cotanto fuoco,
Ma esser ciò com' un palestral giuoco.

V

E non credetti che tutta Lernea
Sotto gli regi Arhivi si movesse (3)
Per sì poca di cosa; anzi credea
Che ciascheduno de' suoi vassalli avesse
A terminar così fatta mislea (4),
E che con brevi forze gli piacesse
L'un contro l'altro questo amore avere,
Lo qual mostra sia lor tanto in piacere.

VI

Ma essi forse credendosi ch'io
Non conoscessi loro esser potenti,
Di mostrarlomi lor venne in disio;
E voi han fatto qui con vostre genti
Venire per pagar d'amore il fio,
Per cui n' son contro al dover ferventi;
Ed io son ben contento che ci siate,
E ch'essi abbiano lor forze mostrate.

VII

Ma tuttavia la cosa ad altro segno (5)
Vi prego che mandiate, com' diraggio (6):
Qui non ha zuffa per acquistar regno,
O per pigliar perduto ereditaggio:
Qui non è tra costor mortale sdegno,
Qui non si cerca di commesso oltraggio
Vendetta; ma amore è la cagione,
Com'è già detto, di cotal quistione.

VIII

Dunque amorosa dee questa battaglia
Esser, se ben discerno, e non odiosa:
L'odiose son di chi mal far travaglia (7),
O di chi n'ha cagion per altra cosa,
O degli aspri Centauri di Tessaglia,
I qua' non sanno mal che si sia posa (8),
E non tra noi; chè benchè siam creati
Chi qua, chi là, pur d'un sangue siam nati.

IX

E come potre' mai io sofferire
Veder il sangue Lariseo versare?
E l'un pe' colpi dell'altro morire,
Come al seme di Cadmo piacque fare (9)?
Oggi non è quel tempo, nè quell'ire;
Però con lue le lasciam dimorare,
E noi viviam come insieme dovemo,
E leggier per amor ne combattemo (10).

x

Chi sarà quel che per sì poca cosa
Volesse tanti popoli in periglio
Porre di gente tanto valorosa
Quanta qui veggio? E' saria mal consiglio,
Ed agl' Iddii sarebbe molto odiosa
Veder qui contro al padre uscire il figlio,
E fedir l'un contra l'altro parente
Co' ferri in mano nimichevolmente.

xi

Poichè a tal fine qui siete adunati,
Perchè vostra venuta in van non sia,
Secondo che da voi più sono amati
Li due amanti, come ognun disia,
Così si tragga, e cento nominati
Per parte siate, siccome la mia
Sentenza diedi il dì ch' io gli trovai
D' affanno, d' ira e d' amor pieni assai.

xii

E acciocchè odio fra voi non nascesse,
Le lance più nocive lascerete,
Sol con le spade, o con mazze l'espresse [11]
Forze di voi contenti proverete;
E le bipenni porti chi volesse,
Ma altro no: di questo assai avete [12]:
E quegli, il bene cui oprar vittoria
Darà, s' avrà e la donna e la gloria.

xiii

Questo sarà siccome un giuoco a Marte,
Li sagrificj del qual celebriamo
Il giorno dato, e vederassi l' arte
Di menar l' armi, in che ci esercitiamo;
E perciocchè io giudice e non parte
Esser qui debbo, dove noi seggiamo
Senz' arme a' vostri fatti porrò mente:
Però di ben portarvi abbiate a mente.

xiv

De' nobil, e del popolo il romore
Toccò le stelle, sì fu alto e forte;
Gl' Iddii dicendo servan tal signore
Che degli amici suoi fugge la morte;
E con pietoso e grazioso amore
Dà ne' contesti men gravosa sorte [13]:
Ed in quel loco senza dipartirsi
Cento e cento s' elessero, e partirsi.

xv

Levossi primo adunque in piede Arcita,
Ed in parte del teatro si trasse,
Appresso Palemon d' altra partita [14]
A fronte disse Teseo se n' andasse,
E ciaschedun della gente li sita
Con cui più gli piacesse s' accostasse:
Aveva detto; e però immantinente
Se n' andaro ad Arcita questa gente.

xvi

Il primo fu il fiero Agamennone,
Poi Menelao, e Polluce e Castore
Con la lor gente, e poi Pigmaleone,
Il re Licurgo, e di Pilo Nestore,
Il gran Peleo col popol mirmidone,
E il corintio Cromio di valore;
Sichen e Periton ancor vi giro,
Ed Ippodamo ed altrui più il seguiro.

xvii

A Palemone andò Ida pisano,
E dopo lui Ulisse e Diomede,
E Minos co' fratelli a mano a mano,
E 'l re Evandro a cui non servàr fede
Li suo' che 'l fer del suo reame strano [15]
Gir per lo mondo, come ancor si crede [16]:
Andovvi di Tessaglia il grande Admeto,
Ed Encelado e Niso a lui di dreto.

xviii

Così divisi, delli suoi elesse
Arcita dieci, li qua' caramente
Pregò che ciascun nove ne prendesse
Con seco della sua più cara gente,
Acciocchè cento de' migliori avesse;
Ed essi il fecion assai prestamente,
E scritti foro, e agli altri fu detto
Che buon tempo si desser con diletto.

xix

E simil fece ancora Palemone,
E di buon nomin' si trovàr sì pari,
Ched e' non v' era alcuna variazione;
E credesi che non ne fosser guari
Rimasi al mondo di tal condizione,
Così gentili e per prodezza pari,
Qual era quivi l' uno e l' altro cento,
Di che si fu Teseo assai contento.

xx

Adunque posto sotto grave pena
Lo stare in pace per cosa che avvegna
A tutti gli altri, Teseo ne gli mena
Seco per via onorevole e degna
Per la cittade d' allegrezza piena,
Dove col padre insiememente regna;
E come prima, insieme assai contenti
Li re si stavan tutti e le lor genti.

xxi

E posto che l' un l' altro conoscea
Col qual dovea le sue forze provare,
Nulla divisïon vi si vedea
Però in alcun atto adoperare:
Anzi ciascuno, quanto più potea,
A quelli, a qua' doveva incontro andare,
Con tutto cuor di piacer s' ingegnava:
Così in ben con festa vi si stava.

xxii

Già era il dì al quale il dì seguente
Combatter si dovea, quando gl' Iddii
Palemone ed Arcita umilemente
Gien a pregare con affetti pii,
Sopra gli altari, stando fuoco ardente
Incensi diero, e con sommi disii
Dier preghi a tutti, che ciascun gli atasse
Il dì seguente in ciò che bisognasse.

xxiii

Ma pure Arcita ne' templi di Marte,
Poscia ch' egli ebbe gli altri visitati,
E dati fuochi e incensi in ogni parte,
Si ritornò, e quegli illuminati
Più ch' altri assai e con più solenn' arte,
E di liquor sommissimi rorati,
Con cuor divoto tale orazione
A Marte fece con gran divozione:

XXIV

O forte Iddio, che ne' regni nevosi
Bistonj servi le tue sacre case,
Ne' luoghi al sol nemici e tenebrosi,
Delli tuoi ingegni pieni, pe' qua' rase (17)
D' ardir le fronti furo agli orgogliosi
Fi' della Terra, allorchè ognun rimase (18)
Di morte freddo (19) in sul suol, per le pro-
Fatte da te e dal tuo padre Giuve; (ve (20)

XXV

Se per alto valor la mia etade,
E le mie forze meritan ched io
De' tuoi sia detto, per quella pietade
Ch' ebbe Nettuno, allor che con disio
Di Citerea usavi la beltade (21),
Rinchiuso da Vulcano, ad ogni Iddio
Fatto palese; umilmente ti prego
Che alli miei preghi te non facci niego.

XXVI

Io son, come tu vedi, giovinetto,
E per nuova bellezza tanto Amore
Sotto sua signoria mi tien distretto,
Con le mie forze, e tutto 'l mio valore
Conviene oprarmi, se io vo' diletto
Sentir di ciò che più disia il mio core;
E senza te io son poco possente,
Anzi piuttosto non posso niente.

XXVII

Dunque m' aiuta per lo santo fuoco
Che t' arse già, siccome me arde ora,
E nel presente mio palestral giuoco
Con le tue forze nel pugnar mi onora:
Certo sì fatto don non mi fia poco,
Ma sommo bene: adunque qui lavora:
S' io son di questa pugna vincitore,
Io il diletto, e tu n' abbia l' onore.

XXVIII

I templi tuoi eterni s' orneranno
Dell' armi del mio vinto compagnone,
Ed ancora le mie vi penderanno,
E fievi disegnata la cagione:
Eterni fuochi sempre vi arderanno,
E la barba e i miei crin, che offensione
Di ferro non sentiron, ti prometto,
Se mi fai vincer, siccom' io t' ho detto.

XXIX

Era allor forse Marte in esercizio
Di chiara far la parte rugginosa
Del grande suo ed orribile ospizio,
Quando d'Arcita l' orazion pietosa
Pervenne lì, per fare il dato ufizio
Tuttavia nell' aspetto lagrimosa:
La qual divenne di spavento muta
Com' di Marte la casa ebbe veduta.

XXX

(22) Ne' campi tracj sotto i cieli iberni (23)
Da tempesta continova agitati,
Dove schiere di nembi sempiterni
Or qua or là da' venti trasmutati
In varj luoghi ne' guazzosi verni,
E d' acqua globi per freddo aggroppati
Gittati sono, e neve tuttavia,
Che 'n ghiaccio a mano a man s'indura e cria:

XXXI

E 'n una selva steril di robusti
Cerri, dov' eran folti ed alti molto,
Nodosi ed aspri, rigidi e vetusti,
Che d' ombra eterna ricuoprono il volto
Del tristo suolo, e in fra gli antichi fusti,
Da ben mille furor sempre ravvolto,
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè v' era bestia ancora nè pastore.

XXXII

In questa vide la ca' dello Iddio
Armipotente e questa è edificata
Tutta d' acciajo splendido e pulio (24),
Dal quale era dal sol riverberata
La luce, che abborriva il luogo rio.
Tutta di ferro era la stretta entrata,
E le porte eran d' eterno diamante,
Ferrate d' ogni parte tutte quante.

XXXIII

E le colonne di ferro costei
Vide, che l' edificio sostenieno:
Lì gl' Impeti dementi parve a lei
Veder, che fier fuor della porta uscieno,
Ed il cieco Peccare, ed ogni Omei (25)
Similemente quivi si vedieno;
Videvi l' Ire rosse come fuoco,
E la Paura pallida in quel loco.

XXXIV

E con gli occulti ferri i Tradimenti
Vide, e le Insidie con giusta apparenza.
Lì Discordia sedeva, e sanguinenti (26)
Ferri avie in mano, e d'ogni differenza (27).
E tutti i luoghi pareano strepenti (28)
D' aspre minacce e di crudele intenza (29):
E 'n mezzo il loco la Virtù tristissima
Sedie di degne lode poverissima.

XXXV

Videvi ancora l' allegro Furore,
E oltre a ciò con volto sanguinoso,
La Morte armata vide e lo Stupore;
Ed ogni altare quivi era copioso
Di sangue sol nelle battaglie fuore
De' corpi umani cacciato, e luminoso
Era ciascun di fuoco tolto a terre
Arse e disfatte per le triste guerre.

XXXVI

Ed era il tempio tutto istoriato
Da sottil mano e di sopra e d' intorno;
E ciò che pria vi vide disegnato
Eran le prede di notte e di giorno
Tolte alle terre, e qualunque isforzato
Fu, era quivi in abito (30) musorno (31):
Vedevansi le genti incatenate,
Porte di ferro e fortezze spezzate.

XXXVII

Videvi ancor le navi bellatrici,
I vòti carri, e li volti guastati:
E li miseri pianti ed infelici,
Ed ogni forza con gli aspetti elati;
Ogni fedita ancor si vedea lici,
E sangui con le terre mescolati:
E 'n ogni loco nell' aspetto fiero
Si vedea Marte torbido ed altiero.

XXXVIII

E tal ricetto edificato avea
Mulcibero sottil con la sua arte (32),
Prima cha 'l Sol gli avesse Citerea
Mostrate co' suoi raggi esser con Marte:
Il quale di lonteo ciò cha volea
Colei seoti, e seppe di che parte
Ella venivn a lui sollecitare:
Perch' ella prese e intese il suo affare.

XXXIX

Udita quella adunqoe di lootaoo,
Da Arcite mandate umilemente,
Senza più star, sen gi a mano mano
Là dov' era chiamato occultamente:
Nè prima i templi il loro Iddio sovrano
Sentiron, che tremaron di presente:
E rugghiâr tutte ad oo' ora le porte,
Di cha Arcite in sè temette forte.

XL

Li fuochi dieron lome vie più chiaro,
E diè la terea mirabile odore,
E' fumiferi inceosi si tiraro
Alla imagine, lì poste ad onore
Di Marte, la cui armi risunaro
Tutte in sè mosse coo dolce romore:
I segni diarono al mirante Arrita
Che la sua orazion era esaudita.

XLI

Duoque cootento il giovinetto stette
Con isperanza di vittoria avera;
Nè qoella ootte di qoel tempio uscette (33),
Anzi la spese tututta in preghiere,
E più segnali in quella ricevette
Che gli affermaroo più le cose vere:
Ma poi cha d' egli apparva il nuovo giorno,
Fecesi armare il giovinetto adorno.

XLII

Palemon similmente fatto avea
Ciaschedon tempio ad Atena fumare,
Nè in cielo aven lasciato o Din o Dea,
Che per sè non facesse egli pregare;
Ma sopra tutti gli altri Citerea (34)
Gli piacque più qoel giorno d' noorare
Con inceosi e con vittime pietose,
E oel suo tempio ad adorar si pose.

XLIII

E fe' divoto cotala orazione:
O bella Dea, del buon Vulcano sposa,
Per cui s' allegra il monte Citerooa,
Deh, i' ti prego che mi sii pietosa
Per quell' amor che portasti ad Adone (35),
E la mia voglia, per te amorosa,
Contenta, a fa' la mia destra possente
Doman, per modo ch' io ne sia godente.

XLIV

Nolla persooa sa quanto ch' io amo,
Nessun conosce il mio sommo disio;
Nullo poria sentir qoant' io la bramo,
La bella Emilia, donna del cor mio,
Cui giorno e notte sempre ad ogni or' chiamo,
Se non se tu e 'l tuo figliuol Iddio,
Gli qua' sentita dentro qnaoto amore (36)
Per lei martira me suo servidore.

XLV

Io non poria con parole l' effetto
Mostrar ch' i' ho, nè dir qnaot' io lo sento:
To sola lo conosci, ed al difetto
Puoi, Dea, dar lontan contentamento,
E 'l mio penar ritornare in diletto,
Se tu fai ciò di che io qui attento (37)
Tanto ti prego, cioè cha io sia
In possession d' Emilia donna mia.

XLVI

In ooo ti chieggio in arme aver vittoria,
Par li templi di Marte d' arme ornare;
Io non ti chieggo di portarna gloria
Di que' doman, contra de' qua' provare
Mi converrà, nè cerco che memoria
Lontana duri del mio operare;
Io cerco solo Emilia, la qoal puoi
Dooarmi, Dea, se donar la mi vuoi.

XLVII

Il modo trova tu, ch' io non mi curo
O ch' io sia vinto, o ch' io sia vincitore;
Me poco curo, s' io non son sicuro
Di possedere il disio del mio core:
Però, o Dea, qual cha t' è meo duro (38)
Piglia, e si fa' ched io oa sia signore:
Fallo, ch' i' te na prego; o Citerea;
E ciò non mi negare, o somma Iddea.

XLVIII

Li templi tuoi saran sempre onorati
Da me, siccome degni fermamaote,
E di mortine spesso incoronati;
Ed ogni tuo altar farò lucenta
Di fuoco, e sacrificj fieo donati
Quali a tal Dea si denno certamente:
E sempre il nome tuo per eccellenza
Più ch' altro Iddio avrò in revereoza.

XLIX

E se t' è grave ciò ch' io ti dimando
Far, fa' che tu oel teatro la spada
Primaia prendi, ed al mio cor forando,
Costrigni che lo spirto fuor ne vada
Con ogoi vita il campo insanguinando (39);
Chè cotal morte troppo più m' aggrada,
Che non farebbe senza lei la vita,
Vedendola non mia, ma sì d' Arcita.

L

Come d' Arcita a Marte l' orazione,
Certo così a Venere piatosa
Se n' andò sopra il monte Citerone
Quella di Palemon, dove si posa
Di Citerea il tempio e la magiooe
Infra altissimi pini alquanto ombrosa,
Alla quale appressandosi, Vaghezza
La prima fu cha vide in quell' altezza.

LI

Con la quala oltre aodaodo vida quello
Ad ogni vista soave ed ameno,
A guisa d' un giardin fronzuto e bello,
E di pianta verdissime ripieno,
D' erbette fresche e d' ogni fior novello;
E fonti vive e chiare vi surgieno,
E in fra l' altre piante onde abbondava,
Mortine più che altro le sembrava (40).

LII

Quivi sentì pe' rami dolcemente
Quasi d' ogni maniera ucce' cantare,
E sopra quelli ancor similemente
Li vide con diletto i nidi fare:
Poscia fra l' ombre fresche prestamente
Vide conigli in qua e in là andare,
E timidetti cervi e cavrinoli (41),
Ed altri molti varj bestïuoli.

LIII

Similemente quivi ogni stromento
Le parve udire a dilettoso canto;
Onde passando con passo non lento,
E rimirando in sè sospesa alquanto
Dell' alto loco e del bell' ornamento,
Ripieno il vide quasi in ogni canto
Di spiriti, che qua e là volando
Gieno a lor posta; a' quali assai guardando,

LIV

Tra gli arbuscelli ad una fonte allato
Vide Cupido fabbricar saette,
Avendo egli a' suoi piè l' arco posato,
Le qua' sua figlia Voluttade elette
Nell' onde temperava, ed assettato (42)
Con lor s' era Ozio, il quale ella vedette,
Che con Memoria poi l' aste ferrava
De' ferri ch' ella prima temperava.

LV

Poi vide in quello passo Leggiadria (43)
Con Adornezza ed Affabilitate,
E la ismarrita in tutto Cortesia,
E vide l' Arti ch' hanno potestate
Di fare altrui a forza far follia,
Nel loro aspetto molto sfigurate
Dalla immagine nostra, e 'l van Diletto
Con Gentilezza vide star soletto.

LVI

Poi vide presso a sè passar Bellezza
Senz' ornamento alcun sè riguardando,
E vide gir con lei Piacevolezza,
E l' una e l' altra seco commendando;
Poi con lor vide starsi Giovinezza
Destra ed adorna molto festeggiando;
E d' altra parte vide il folle Ardire
Lusinghe e Ruffiania insieme gire.

LVII

E 'n mezzo il loco in su alte colonne
Di rame vide un tempio, al qual d' intorno
Danzando giovinetti vide e donne,
Qual da sè belle, e qual d' abito adorno (44)
Discinte e scalze, in capelli e gonne,
Che in questo solo dipendeano il giorno:
Poi sopra il tempio vide volitare
Passere molte e colombe rucchiare.

LVIII

Ed all' entrata del tempio vicina
Vide che si sedeva pianamente
Madonna Pace, e in mano una cortina
'Nanzi alla porta tenea lievemente:
Appresso a lei in vista assai tapina
Pazienza sedea discretamente,
Pallida nell' aspetto e d' ogni parte
D' intorno a lei vide Promesse ed Arte.

LIX

Poi dentro al tempio entrata, di sospiri
Vi sentì un tumulto, che girava
Focoso tutto di caldi disiri:
Questo gli altari tutti illuminava
Di nuove fiamme nate di martiri,
De' qua' ciascun di lagrime grondava,
Mosse da una donna cruda e ria,
Che vide lì, chiamata Gelosia;

LX

E in quel vide Priapo tenere
Più sommo loco, in abito tal quale (45)
Chiunque il volle la notte vedere
Potè, quando ragghiando l' animale
Più pigro destò Vesta (46) che in calere
Non poco gli era, e in vèr di lui cotale
Andava; e simil per lo tempio grande (47)
Di fior diversi assai vide grillande.

LXI

Quivi molti archi a' cori di Dïana
Vide appiccati e rotti, in tra quali era
Quel di Callisto, fatta tramontana
Orsa (48); le pome v' eran della fiera
Atalanta (49) che 'n correr fu sovrana (50);
Ed ancor l' arme di quell' altra altiera
Che partorì il bel Partenopeo
Nipote al calidonio re Oeneo.

LXII

Videvi storie per tutto dipinte,
In tra le qua' con più alto lavoro
Della sposa di Nin vide distinte
L' opere tutte (51), e vide a piè del moro
Piramo e Tisbe, e già le gelse tinte (52):
E 'l grand' Ercole vide tra costoro
In grembo a Jole (53), e Bibli dolorosa
Andar pregando Cauno pietosa (54).

LXIII

Ma non vedendo Vener, le fu detto,
Nè conobbe da cui: In più segreta
Parte del tempio si sta a diletto:
Se tu la vuoi, per quella porta, cheta
Te n' entra: ond' essa, senza altro rispetto,
In abito qual era mansueta,
Là si appressò per entrar dentro ad essa,
Per l' ambasciata fare a lei commessa.

LXIV

Ma essa lì nel primo suo venire
Trovò Ricchezza la porta guardare;
La qual le parve assai da riverire;
E lasciata da lei quiv' entro entrare,
Il luogo vide oscur nel primo gire,
Ma poca luce poscia per lo stare
Vi prese, e vide lei nuda giacere
Sopra a un gran letto assai bello a vedere.

LXV

Ella aveva d' oro i crini, e rilegati
Intorno al capo senza treccia alcuna;
Il suo viso era tal ch' e' più lodati
Hanno a rispetto bellezza nessuna:
Le braccia, e 'l petto e' pomi rilevati
Si vedien tutti, e l' altra parte d' una
Veste tanto sottil si ricopria
Che quasi nulla appena nascondia.

LXVI

Oliva il luogo ben di mille odori:
Dall' un de' lati Bacco si sedea,
Dall' altro Ceres con gli suoi savori (55):
Ed essa secu per la man tenea
Lasciva il pomo, il quale alla sorori (56)
Prelata (57) vinse nalla valle Idea (58):
E tutto ciò veduto porse il priego,
Il qual fu conceduto senza niego (59).

LXVII

Di Palemon le voci adonqua udite,
Subito gi la Dea, ove chiamata
Era; perchè allora fur sentite
Diverse cose in la casa sagrata,
E si ne nacque in ciel nuvelle lita
In tra Venere e Marte: ma truvata
Da lur fu via con maestrevol arte
Di far contenti i preghi d'ogni parta.

LXVIII

Stettesi adonqne, mentre il mondo chiuso
Tenne Apollo di luce, Palemone
Dentro al tempio sagrato rinchiuso
Continova in divota orazione (60):
Siccome forse in quel tempo era in uso
A chi daveva fare mutazione
D'abito scuderesco in cavaliere,
Com'e' dovava, che era scudiere.

LXIX

E certo li predatti innamorati
Pac lur piacevolezza in generale
Da tutti gli Ateniensi erano amati:
Perchè gl'Iddii da ciascun con eguale
Animo furo tututti pregati
Che gli guardasson d'angoscia o di male,
E chiascheduno in modo contentasse
Che di lur nullo mai si biasimasse (61).

LXX

Fra gli altri che agl'Iddii sagrificaro
Fu l'una Emilia più divotamente;
La qual sentendo quanto ciascun caro
Era degli due amanti alla sua gente,
Non sofferse il suo cuor d'essere avaro
Di porger preghi a Diana possente
In servigio di que'che amavan lei,
Piu che gli uomini in terra o in cial gli Dei.

LXXI

E le serventi sue tutte chiamate
Con corni pien d'offerte, ragunare
La fe' davanti a sè (62), e disse: Andate,
Fate di Diana li templi mundare,
E le veste e licor m'apparecchiate,
E l'altre cose da sagrificare:
Ella n'andaro, ed essa in compagnia
Di multe donne onesta le seguia.

LXXII

Fo mondo il tempio e di ba'drappi ornato,
Al quale ella pervenne; a quivi presto (63)
Tutto truvò ch'ella avea comandato,
E poi, in loco a poche manifasto,
Di funtano liquora il dilicato
Corpo lavossi: e poi furnito questo,
Di bianchissima porpora vestissi (64),
E' biondi crini dalli val scoprissi.

LXXIII

Quinci scoperse la sagra figura
Di quella Dea, cui ella più amava,
E con la bianca man la face pura,
Se forse alcuna nebula vi stava (65).
Poi, senza avere in sè nulla paura,
Supra l'altar soava la posava (66);
E quindi di mirifici liquori
Burando il tempio riempiè d'odori.

LXXIV

E coronò di quercia cereale,
Fatta venire assai pietosamente,
Tututto il tempio, a'l suo capo altrattale (67).
Poi fatto il grasso più minutamente
Spezzare a'servi con misura eguale,
Supra l'altare, molto reverente,
Due roghi fece di simil grossezza,
Nè ebbe l'un più cha l'altro d'altezza.

LXXV

Quindi con pia man v'accese il fuoco,
E quel di vino e di latte innaffiato,
Per tre fiate temperò un poco;
E poi l'incenso prese, e seminato
Sopra di quello riempiè il loco
Di fumo assai soave in ogni lato;
E poi si fe' più tortore recare,
E 'l sangue lor sopra 'l fuoco spruzzare

LXXVI

E molte bianche agnellette bidenti
Elette al modo antico ed isvenate
Si fe' recare avanti alle sue genti,
E tratti loro i cuori a le corate,
Ancur gli caldi spiriti battenti,
Supra gli accesi fuochi l'ha posate,
E cominciò pietosa nell'aspetto
Così dir come appresso fia detto:

LXXVII

O Dea, a coi la terra n' il cielo e 'l mare,
E' regni di Pluton son manifesti,
Qualur ti piace di que' visitare (68),
Prendi gli miei olocausti modesti
In quella forma cha io gli so fare:
Ben so se' degna di maggior cha questi;
Ma qui al più innanzi non sapere,
Supplisca, o Dea, lo mio buon valere.

LXXVIII

E questo datto, tacque: tanto ch'ella
Vide ogni parte degli roghi accesa:
Poi dinanzi a Diana la donzella
S'inginocchiò, e da pietade offesa,
Di lagrime bagnò la faccia bella.
La quale in vêc la Dea tenea distesa (69):
Quivi chinata stette assai pensosa,
Poi la dirizzò tutta lagrimosa.

LXXIX

E cominciò con rotta voce a dire:
O casta Dea, da' boschi lustratrice (70),
La qual ti fai a vergini seguire,
E se' dell' ire tue vendicatrice,
E siccoma Atteon potè sentire (71),
Allora ch'ei più giovan cha felice,
Della tua ira, ma non del tuo nervo
Percosso, lasso! si mutò in cervo:

LXXX

Odi le voci mie, se ne son degna,
E quelle per la tua gran deitade
Triforme prego che tu le sostegna:
E s'egli non ti fia difficultade
A lor donare perfezion, t'ingegna;
Se mai ti punse il casto cor pietade
Per vergine nessuna che pregasse,
Ovver che grazia a te addimandasse.

LXXXI

Io sono ancora pur delle tue schiere
Vergine assai più atta alla faretra,
Ed a' boschi cercare, che a piacere
Per amore a marito; e se si arretra
La tua memoria, bene ancor sapere (72)
Dei quanto fosse più duro che pietra
Nostro voler contra Venere scinta,
Cui più che ragion segna voglia stolta.

LXXXII

Perchè se' il mio migliore è ch'è' tuoi cori
Seguiti ancora vergin giovinetta,
Attuta gli aspri e focosi vapori (73)
Che accendono il disio che si m'affretta (74)
De' giovanetti di me amadori,
Di cui gioia d'amor ciascuno aspetta;
E di lor guerra tra lor metti pace,
Chè certo molto, e tu 'l sai, mi dispiace.

LXXXIII

E se i Fati pur m'hanno riservata
A giunonica legge sottostare (75),
Tu mi dei certo aver per iscusata,
Nè dei però gli miei preghi schifare;
Tu vedi che ad altrui son soggiogata (66),
E quel ch'ei piace a me convien di fare;
Dunque m'aita, li miè preghi ascolta,
S'i' ne son degna, Dea, a questa volta.

LXXXIV

Coloro, i qua' per me ne' ferri aguti
Doman non savi, s'avvilupperanno,
Caramente ti prego che gli aiuti:
E' pianti miei, li qua' d'ogni lor danno
Per merito d'amor sarien renduti,
Ti prego cessi, e farci il loro affanno
Volgere in dolce pace, o in altra cosa
Ch'alla lor fama sia più graziosa.

LXXXV

E se gl'Iddii fors' hanno già disposto
Con eterna parola che ei sia
Da lor seguito ciò ch'hanno proposto,
Fa ch'e' venga nella braccia mia (77)
Colui a cui più col voler m'accosto,
E che con più fermezza mi disia:
Che io nol so in me stessa nomare (78),
Tanto ciascun piacevole mi pare.

LXXXVI

E basti all'altro la vergogna sola,
Senz'altro danno, d'avermi perduta:
E, se lecita mi è questa parola,
Fa che da me, o Dea, sia conosciuta
In queste fiamme, il cui incenso vola
Alla tua deità, da cui tenuta
Sarò, che per Arcita ci si pone
L'una, e l'altra poi per Palamone.

LXXXVII

Almen s'adatterà l'anima trista
A men sospir, per la parte perdente (79),
E più leggiera sosterrà la vista (80),
Quando 'l vedrò del teatro fuggente:
E la mia volontà che ora è mista (81),
Dell'una parte si farà parente (82);
L'altra con più forte animo fuggire
Vedrà, sapendo ciò che de' avvenire.

LXXXVIII

I fuochi ardevan mentre ella pregava,
Dando soave odor nel tempio adorno,
Ne' quali Emilia tuttora mirava,
Quasi per quelli senza alcun soggiorno,
Veder dovesse ciò che disïava:
Quando a lei il coro di Diana intorno
Infaretrato, disse: Giovinetta,
Tosto vedrai ciò che per te si aspetta.

LXXXIX

È già nel cielo tra gl'Iddii fermato
Che tu sia sposa dell'un di costoro,
E Dïana ne è lieta; ma celato
Poco ti fia qual debba esser di loro,
Se ben da te nel tempio fia mirato
Ciò che avverrà, non fuor di questo coro:
Però attenta in vêr l'altar rimira,
E vedrai ciò che 'l tuo core disira.

XC

E questo detto, sonâr le saette
De la faretra di Diana bella,
E l'arco per sè mossesi, nè stette
Più nulla lì di quelle, ma isnella (83)
Ciascuna a' boschi gione onde venette (84):
Fremiro i cani, ed il corno di quella
Si sentì mormorar; laonde a' segni
Emilia prese che i preghi eran degni.

XCI

La giovinetta le lagrime spinse
Degli occhi belli, e dimorando attenta
Più verso il fuoco le luci sospinse,
Nè stette guari che l'una fu spenta,
Poi per sè si raccese, e l'altra tinse,
E tal divenne qual talor diventa
Quella del zolfo, e le punte menando
In qua e 'n là gia forte mormorando.

XCII

E parean sangue gli accesi tizzoni
Daccapo spenti, tututti gemendo (85)
Lagrime ta', che spegneano i carboni;
Le quali cose Emilia pur vedendo,
Gli atti non prese nè le condizioni
Debitamente del fuoco, che ardendo
Si spense prima, e poscia si raccese,
Ma sol di ciò quel che le piacque intese.

XCIII

E così nella camera dubbiosa
Si ritornò, com'ella n'era uscita,
Benchè dicesse aver veduta cosa
Che le mostrava sua futura vita:
Ella passò quella notte angosciosa,
Infin che ogni stella fu fuggita;
Poi si levò, e rifecesi bella
Più che non fu mai mattutina stella.

XCIV

Il cial tutte la atelle ancor mostrava,
Benchè Febea già pallida fosse:
E l'oriaonte tutto biancheggiava
Nell'oriente, ed eransi già mosse
L'Ore, e col carro, io cui la luce stava,
Giungevano i cavai, vedendo rosse
Le membra del celeste bue lavato,
Dall'amica Titonia accompagnato (86).

XCV

Perchè ne' templi armati i dua amanti
Li lor compagni quivi convenaro,
Ed i fatti futuri tutti quanti,
Dico del giorno, fra loro ordinaro:
E qua' fosser didietro e qua' davanti
Alla battaglia ancora stanziaro;
Poscia con loro armati se n'usciro
Da' templi, e' nverso Teseo se ne giro.

XCVI

Il gran Teseo dagli alti sonni tolto,
Ancor le ricche camere tenea
Del suo palagio, io la cui corte molto
Di popol cittadin vi si vedea,
Il qual vi s'era per vedar raccolto,
Che modo per li due vi si tenea
Di ciò che e' dovcano il giorno fare,
Per Emilia la bella conquistara.

XCVII

Quivi destriee grandissimi vediensi
Con sella ricche d'ariento e d'oro,
E spumanti li freni rodiensi,
Tenuti da chi guardia avie di loro;
Ringhiar ed anitrir spesso scotiensi,
Qual per amor, qual per odio tra loro;
E l'uno in qua a l'altro in là n'andava,
Di tali a piè, ad alcun cavalcava.

XCVIII

Vedevansi venire i gran baroni
Di robe strane e varia addobbati;
Ed in tra tutti varia eran quistioni,
Qui tre, là quattro, e li sei adunati,
Tra loc mostrando diverse ragioni
Di qual credevan degl' innamorati
Che rimanesse il dì vittorioso,
Facendo un mormorio tumultuoso.

XCIX

La granda aula degli alti cavalieri (87
Tutta ara piena, e di diversa gente:
Quivi aveva giullari (88) e ministrieri (89)
Di diversi atti copiosamente (90),
Girfalchi, astori, falconi a sparvieri,
Bracchi, levrieri, e mastio veramenta,
Su per le stanghe ed in terra a giacere,
Assai a' cuor gentil belli a vedere.

C

Tra queste genti magnifico molto
Usci Teseo con real vestimento,
Ov'è con somma reverenza accolto;
Ed e' con alta vista a portamento
Tutti gli vide assai con lieto volto;
E domandò, se ancora i dueccnto
Eran venuti; a cui e' fu risposto:
No, signor mio, ma e' verranno tosto,

CI

In quasta vennar, oon per un cammino,
Quasi in un punto li duo gran Tabaoi:
E qual qualora a Libero divino
Fa sacrificio ne' luoghi montani
La dircea plebe (91) s'ode infino al chino
Di qua' si sian valloni più sottani (92)
Di voci, a d'altri suooi e di romore;
Tal s'udì quivi allora, e non minore.

CII

Così ciascun co' suoi tratti da parte
Aspettavao Teseo, cha prestamente
Venuto in verso del tempio di Marte
Con lor n'andò, e là pietosamente
Diè sacrifizio: a con senno e con arte
Poscia lavato, senza star niente,
Sopra il gran soglio dalla porta venne,
E lì fermato i suoi passi ritenne.

CIII

E senza stae, non con piccolo onore
Cinse le spade alli due scudieri:
E ad Arcita Polluce e Castore,
Calzâr d'oro gli sproni a volentieri:
E Diomede e Ulisse di cuore
Calzârgli a Palemone: e cavalieri
Amendue furono allora novelli
Gl'innamorati teban damigalli.

CIV

E ciaschedun sotto una bandiera,
D'un segnal qual gli piacque, con sue genti
Si ragunò, e con faccia sincera
Gìr per la terra visti e apparenti;
E già del cielo al terzo salit' era
Febo co' suoi cavai fieri a correnti,
Quando per loro al teatro fu giunto
Quasi cha ad uno medesimo punto.

CV

E benchè non avesson ancor vista (93)
Di sè alcuna, in quel loco pensando
Perchè veniena, a ciò che vi s'acquista,
E l'un dell'altro le trombe sonando
Udendo, e il grido della gente mista
Cha or l'uno or l'altro gia favoreggiando,
Quasi dubbiando, dentro al cor sentiro
Subitamente men caldo disiro.

CVI

E ciaschedun per sè divenne tala (94)
Qual ne' getuli boschi il cacciatore
A' rotti balzi accostatosi, il quale
Il leon mosso per lungo romore
Aspetta, a ferma in sè l'animo eguale;
E nella faccia gela per tremore (95)
Premendo i teli per forza sudanti (96)
E li suoi passi treman tutti quanti (97):

CVII

Nè sa chi venga, nè qual e' si sia
Ma di fremente orribili segni
Riceve nella mente, che disia
Di non avere a ciò tesi gl'ingegni (98):
E 'l mormorar cha sente tuttavia
Con ciera cora in sè par che disegni;
Per quel talora sua pena alleggiando
Ed ancora tal volta più gravando.

CVIII

Pnro era fuori della terra sito
Il teatro ritondo, che girava
Uo miglio, che non era meoo nn dito: -
Di marmo un mnro intorno si levava
Inverso il ciel si alto a con pulito
Lavor, cha quasi l'occhio si stanrava
A rimirarlo, ed aveva doe entrate,
Con forti porte assai ben lavorate.

CIX

Della quali nna in varso il sol nascente
Sopra colonne grandi era voltata,
L'altra mirava in verso l'occidente,
Come la prima appunto lavorata:
Per questa entrava là entro ogni gente,
D'altronde no, chè non vi aveva entrata:
Nel mezzo aveva uo piao ritondo a sesta (99),
Di spazio granda ad ogni somma festa.

CX

Nel qual scalee in cerchio si mnvieno,
E credo in più di cinqoecento giri,
In sioo all'alto del mnrn salieno
Con gradi larghi per petrina miri (100):
Sovra li quali la genti sedieno
A rimirare gli arenarj diri,
O altri che facessono alcun gioco,
Seoza impedir l'no l'altro in nessun loco.

CXI

Al qual davanti era venuto Egeo
Con pompa grande, per voler vadere;
E similmente v'era già Teseo,
Cha per fuggire iscaodal me' potere
Del teatro le porta guardar feo
Da molti, che là entro furestiere
O cittadin con arme non entrasse;
Seoz'esse chi volesse si v'andasse.

CXII

A questo tntti i popoli Lernei,
Poscia cha i lor maggiori abber lasciati,
Sen veoner, taoti che dir nol potrei,
Benchè v'entrassoo tutti disarmati;
E come avien li lor con li Dircei
Vednti così s'eran separati,
Teoendo l'un la parte del ponente,
E l'altra iocontro tenea l'oriente.

CXIII

Vennervi i cittadini, a tutta quante
Le belle donne realmeota ornate,
E qual per l'uno, e qual per l'altro amaote
Preghi porgeva; a così adunate,
Dopo tututte coo lieto sembiante
Ippolita vi venne, in varitate
Più ch'altra bella, ed Emilia con lai,
A rimirar non men vaga di lei.

CXIV

Vennti adunque li dne compagnoni
Armati di tutte armi, io esso entraro;
E ciascheduoo co' suoi decorioni
L'un dopo l'altro assai ben si mostraro,
Seguendo li già detti lor pennoni,
Come ne' templi à detto cha ordinaro;
E dalla parte d'onda Euro soffia
Arcita entrò con totta sua paroffia (101).

CXV

Tala a veder qual tra' giuvenchi giogna
Non armati di corna il fier lione
Libirn, ed affamato i denti mugna
Con la sua lingua, ed aguzza l'unghione,
E col capo alto quale iouauzi pugne
Gli occhi giraodo fa dilibrazione,
E sì negli atti si mostra rabbioso,
Ch'ogni giovenco fa di sè dottoso (102).

CXVI

Egli era iunanzi sur un gran destriare
A tutti i suoi totto quanto soletto,
E ben mostrava arditn cavaliere,
Si feroce vaniva nell'aspetto,
Quaodo attraverso, a innanzi, a arriere (103)
Gia senza posa il buon cavallo eletto;
Ed egli avava lo scudo imbracciato,
Ed il forte almo in testa ben legato.

CXVII

Appresso gli era col penoone io maoo
Il forte Dria, montato di vantaggio (104),'
Di cuore ardito, a di pnter sovrano,
Il qual seguiva il nobil baronaggio:
E 'l primo era Agamennone spartaoo,
E 'l secondo Peleo, nobile e saggio,
Licurgo il terzo, a quarto era Castore,
Meneleao il quinto, e 'l sesto era Nestore.

CXVIII

Poi Peritoo a Cromis virilmente,
Ed Ippodamo a poi Pigmaleona,
,Ciascoo con nove sooi arditaoiente:
Ed in quel preson qoalla porzioor
Cha giustamante lor fo cootingeote.
Ma d'alta parte entrò poi Palemone,
Fero ad ardito il cavallo sprooando,
Negli atti bena il suo valor mostrando.

CXIX

Qual per lo bosco il cinghial rovinoso,
Poi ch'ha di dietro a sè sentiti i caoi,
Le setole levate, ed ispumoso
Or qua or là per viottoli strani
Buggihante va fuggendo furioso,
Rami rompendo, a schiantando silvani;
Cotale entrò mirabilmente armato
Palamou quivi da ciascun mirato.

CXX

Il qual col segno in man Pauto segaia,
E dopo lui Minos fiero a guardare,
E co' suoi Niso di diatro gli gia,
Poi Sarpedone ed Ida seguitare,
E Radamanto, appresso il qual venia
Evandro re potè ciascun mirare;
Encelado ed Ammetto vi si veda,
E dietro a totti Ulisse e Diomede,

CXXI

E come già aveva fatto Arcita,
Così a Paleoion co' suoi si trasse,
E del teatro tenna una partita,
Solo aspettando cha 'l segno souasse:
Ma guardando Teseo la geote ardita,
Comandò cha giammai non si trombasse
S'a' nol dicesse; a lor fiso mirandn
Ciascun per sè, a tututti lodando.

CXXII

Mentre così mansueta in cosa
Si stava, attesa dagli circunstanti,
Arcita sotto l'elmo l'amorosa
Vista levò, e quasi a sè davanti
Vide colei che a tanto perigliosa
Battaglia li metteva tutti quanti;
E sotto l'elmo, sospirando molto,
Così parlava con levato volto:

CXXIII

O bella donna, più degna di Giove
Che d'uom terren se moglie ei non avesse,
E d'ogni guiderdon di maggior prova
Che qualunque Ercole al mondo facesse,
O qual pur fu più forte Iddio là dove
Bisogno fu la rabbia si abbattesse
De' perfidi Giganti, ch'agognaro
Il ciel, donde venisti, o lume caro:

CXXIV

Tu se' bellezza ineffabile tale
Che 'l mondo mai non vide simigliante:
Nè credo che il ciel n'abbia altra eguale
A te, che vinci Titan luminante
Di lungo andar di splendor naturale,
E con lui insieme l'altre luci sante:
Se' di virtù fontana e d'onestade,
Di leggiadria esemplo e d'umiltade.

CXXV

Non isdegnare adunque il mio amore,
Che a combatter per te fiero m'induce;
Ma con preghiere lo sommo Fattore,
Che creò te e ciascun'altra luce,
Tenta per te e per lo mio onore,
In fin del qual più là non si conduce,
Che per premio poterti possedere,
E me per tuo in eterno abbia a tenere.

CXXVI

E' non saprebbe, posto che 'l volasse,
Tornar indietro, bella donna e cara (105),
Cosa che la tua bocca gli chiedesse:
Dunque non m'esser de' tuoi preghi avara;
Alli qua' dimandar, se io potesse (106),
Senza fallo verrei: ma tu, che cara
Savia fra l'alte se', conoscer puoi
Ciò ch'io domando tacendo, se vuoi.

CXXVII

E ciò che è con preghi domandato,
Donna, non è soverchio da gradire,
Perocchè par venduto e non donato.
Adunque poichè sai il mio disire,
Che di te fui pria ch'altro innamorato,
Senza aprirtel provvedi al mio languire,
E fammi lieto di sì fatto dono,
Che vaglio sol perciocchè di te sono.

CXXVIII

In cotai preghi tacito si stava (107)
Arcita, e gli occhi non partia da quella;
E Palemon ch'ancora la mirava,
Quasi con questa medesma favella
Tacito sotto l'elmo ragionava,
Quasi Dea fosse quella damigella:
E così stando fuor di sè ciascuno,
Del suon della battaglia sonò l'uno.

CXXIX

E quale è que' che dal sonno disciolto
Si leva su di subito stordito,
E 'n qua e 'n là va rivolgendo il volto
Per conoscer che è quel ch'egli ha sentito;
Così ciascun di loro in sè raccolto
Del pensier fuori si fu risentito,
E del combatter ritornò il furore,
Per lo già conosciuto trombadore.

CXXX

Levossi allor Teseo, e con la mano
Silenzio pose al molto mormorare
Che nel teatro i popoli faciano (108);
E senza troppo lungo dimorare,
Del loco dove stava scese al piano,
Luogo alla gente facendosi fare:
E qui alquanto stette fermo in piede
Seco pensando; giudica e provvede.

CXXXI

Esso si fece avanti a sè venire
Ciascun con parte degli suoi armati,
E le lor condizion fe' riferire
Alle qua' s'eran davanti obbligati;
E poi vi aggiunse, cominciando a dire:
Signor, que' che di voi saran pigliati,
L'arme per mio comando lasceranno,
E staranno a veder sed e' vorranno;

CXXXII

E qual, fosse per caso fortunoso,
O per altra cagion, di fuori uscisse
Del teatro, d'allora non sia oso
Che più nella battaglia rivenisse;
Della qual chi sarà vittorioso
Avrà la donna, e l'altro ciò che disse
La mia prima sentenza: adunque andate
E valorosamente vi portate.

CXXXIII

Poi, questo detto, il secondo sonare
Fece Teseo, senza tardar niente;
Laonde Arcita cominciò a parlare
In cotal guisa, vòlto alla sua gente:
Signor, che siete in così dubbio affare
Per me venuti, siccome è il presente,
Poco conforto di parole a voi (109)
Credo ch'abbiate bisogno da noi.

CXXXIV

Ma tuttavia, per un'antica usanza
Servar, me ascolterete, se vi piace:
In voi ho ferma e sta la mia speranza,
In voi la vita e la mia morte giace,
In voi la pena e la mia dilettanza,
In voi è la mia guerra e la mia pace:
In voi sta e nel vostro potere
Quanto di bene o di mal possa avere.

CXXXV

Dunque, per Dio, la vostra alta virtute
Oggi si mostri davanti a Teseo,
Acciocch'io prenda di quella salute,
Che è il fin che qui venir vi feo:
Non risparmiate le vostre ferute,
Nè la morte al bisogno per Penteo;
Il qual da morte a vita recherete,
E per vostro in eterno il comprerete. (110).

CXXXVI

Poi potete veder ch' i' ho ragione
Di tal battaglia; onde avremo il favore
Del forte Marte, e 'n la nostra quistione
Il cor mi dice i' sarò vincitore.
Perocch' io volli già con Palemone
Partecipare, amando, questo amore
Con pace, ed e' non volle; ond' io son certo
Che dagl' Iddii n' avrò debito merto.

CXXXVII

E se non m' ingannâr le sante are
Del nostro grande Iddio armipotente
Jer quando a lui andai sacrificare,
Senza dubbio nion sarò vincente;
Ma se 'l contrario ne dovesse fare,
Per ira concreata giustamente,
Sopra la testa mia prego che raggia,
Anzi che alcun di voi nessun mal n'aggia.

CXXXVIII

Ma io non sento averla meritata,
Sicchè pur ben mi promette speranza,
Insieme con vittoria, che acquistata
Mi fia, non già per mia poca possanza,
Ma per la vostra grande ed onorata
Fama, che in ciò mi dà ferma fidanza,
E dell' affanno me per vostro avrete,
Se ben pugnando per forza vincete.

CXXXIX

E bench'io non sia premio a tanto affanno,
Nè per me vi movesse amor nè fede
A sostenere il già offerto danno,
Ricordivi di cui voi siete erede,
E qual sia il nome che i vostri primi hanno,
Se alla prisca fama nessun crede:
E chi voi siate ancora vi pensate,
E poi come vi piace così oprate.

CXL

Hanno gl' Iddii in mezzo a questo prato
Posto della virtù per premio onore:
Se pur v' aggrada ch' io ne sia levato,
Che ancor vi sono legato da amore;
E ben sapete e non fia impugnato
Da gente vile e senza alcun valore;
Ma ben da tali chenti noi qui siamo,
O miglior forse, convien che l' abbiamo.

CXLI

Li qua' se voi vincete, maggior gloria
Ne fia che non saria di gente vile:
Ella sarà di lor doppia vittoria
Quella che d' essi avrem gente virile:
E la crescente fama con memoria
Eterna a' successor con dritto stile
Ci renderà, e saremo lodati
Da tai ch' ancor non sono ingenerati.

CXLII

Dunque di voi ricordivi per Dio;
E se ne fu niuno innamorato,
Dimostri qui chente avesse il disio (111):
Voi non avete con duplificato (112)
Popolo a ricercar di Marte fin:
Anzi è, come sapete, apparecchiato
Di numero con voi, e voi 'l sapete,
E tutti a voi davanti gli vedete.

CXLIII

Pensate ancora quanti riguardanti,
E che persone sono in questo loco:
Voi gli vedete tutti a voi davanti:
Però come volete, o molto o poco
Aoperate omai, che cotai vanti (113)
Avrà la fiamma chente sarà il fuoco;
Pregovi pur quant' io posso di bene,
Perocchè male a voi non si convene.

CXLIV

Egli era tale a veder nell' aspetto
Quando parlava, qual nel cielo avverso (114)
O da mane o da sera nuvoletto
Ha il sole, con parlare alto e diverso
Dal suo usato; e 'n su le strive eretto,
Con l' una man reggea 'l caval perverso,
Ch' anitrendo era senza alcuna posa,
L' altra alla spada nel fodero ascosa.

CXLV

Egli avea detto: e Palemone ancora
Con alte boci li suoi invitava (115)
A grandi onori, ed a ben far gl' incora
Quanto poteva, e molto gli pregava:
Laonde l' una parte e l' altra allora
Si per lo dir de' due incoraggiava (116),
Che appena il suon volevano aspettare,
Tanto disio avean d' avanti andare.



NOTE

(1) Umilemente, *vale in luogo meno alto, bassamente.*

(2) Collegi, *cioè stati di persone.*

(3) *Volle il nostro Poeta chiamar Lerneo la Grecia tutta dalla palude Lerna, famosa per l' Idra uccisa da Ercole, vedi l' annot. alla st. 40 del lib. 1, ed alla 32 del lib. 4.*

E poi notissimo che i Greci appellati vengono Achivi da Acheo di Xuto. Pausania lib. 7, nel quale tratta delle cose dell' Acaja.

(4) Mislea, *V. A. mischia, questione.*

(5) Segno, *per fine, termine, modo.*

(6) Diraggio *V. A. per dirò.*

(7) Travaglia, *cioè sollecita.*

(8) *D' intorno a' Centauri vedi l' annotazione alla stanza 65 del lib. 1.*

(9) *Del seme, cioè de' nati per opera di Cadmo. Vedi l' annot. st. 14, del lib. 4.*

(10) Leggier, *per leggermente.*

(11) Espresse, *val manifeste.*

(12) Di questo, *cioè con queste cose.*

(13) Contasti, *per contrasti.*

(14) Partita, *cioè parte, lato, banda.*

(15) Strano, *per istraniero.*

(16) *Ad Evandro re d' Arcadia si ribellarono i sudditi, cosicchè per consiglio di sua madre Nicostrata, venne profugo in Italia, dove portò le greche lettere, dalle*

qaali ne formò poi Nicostrata qaindici dell' alfabeto latino. Igin. far. cap. 277. Vedi l' annot. alla st. 35 del lib. 6.

(17) Ingegni, *cioè istramenti ingegnosi.* Rase, *qui vale prive, vote.*

(18) Fi', *per figli. Dant. Par. 11.* Per esser fi' di Piatro Bernardone; *cioè figliaolo. I veneziani dicono* Fio *nel singolare,* Fii *nel plarale.*

(19) *Pe' figliaoli della terra dobbiamo intendere i Giganti, da lei partoriti perchè facessero vendetta de' lor fratelli Titani, fulminati da Giove e detrusi nell' abisso. Ma non riuscì meno infelice l' attentato dei secondi, che de' primi superbi oltraggiatori, poichè furono essi ancora dagl' Iddii per varie guise rovinati, e distratti. Vedi Nat. Conti l. 6. c. 20, 21, 22.*

(20) Di morte freddo, *cioè per morte.*

(21) *Fa la dimestichezza di Marte con Venere scoperta dal Sole, cui piacque rapportarla a Valcano, marito di lei, per seminar zizzania. Vulcano lavorò prima una bellissima rete di metallo, e la congegnò all' intorno del letto di maniera, che non poteva esser vedata, poi finse di partirsi per Lenno. Gli amanti, senza badar più là, si coricarono quivi, e nel sommo de' loro piaceri accalappiati restarono; onde il fabbro incaparbito cominciò a fare grandissimo rombazzo, al quale accorsero gli Dei, che al dire d' Ov. Met. l. 4, v. 188.*

...... Risere, dinque
Haec fuit in toto notissima fabula coelo.

Il solo Nettuno si adoperò caritatevolmente, per mettere in silenzio la cosa, acciocchè andar ne potesse in dimenticanza. Quindi con saggio parlare ottenne, che fossero gli amorosi dall' irretamento liberati. Omero nell' 8.° libro dell' Odissea racconta il fatto distesamente. Boccac. Geneal. lib. 9, cap. 3. Venere però se la legò al dito, e la feer pagare alle figlinole del Sole. Vedi Servio sopra il sesto dell' Eneide, numero 3.

(22) *Con questa, e colle sette seguenti stanze vuol il nostro Poeta descrivere anzi copiare la situazione della casa di Marte, la struttura, gli arredi, il genio, ed i corteggiatori di quel nume feroce, che Stazio nel settimo della Tebaide col suo fecondo ingegno ideò, e felicemente produsse. E perchè lo stesso tentarono due valenti soggetti, cioè il Boccaccio tre secoli e più sono, e l' Eminentissimo Cardinale Cornelio Bentivoglio, col nome di Selvaggio, Porporo, nel corrente secolo mi è paruto bene il trascrivere la versione, ossia parafrasi di Stazio fatta da questi due famosi Poeti della nostra lingua volgare. Una sola differenza è da notarsi, che Stazio finse Mercurio visitatore di quel luogo, ed il Boccaccio la divota Orazione d' Arcita.*

Stazio Tebaide lib. 6, v. 34, e seg.

TRADUZIONE

DI SELVAGGIO PORPORA.

...... Cilleoio a' traci campi scese,
Ma nell' entrar dell' Iperborea porte
Procella eterna, a di quel polo algeote
I folti nembi, e d' Aquilone i fiati
Lo rivolsero in giro. Il manto suona
Da grandine percosso, e 'l capo appena
Gli difende l' arcadico cimiero.

BOCCACCIO

XXX

Ne' campi tracj sotto i cieli iberni
Da tempesta continova agitati,
Dove schiere di nembi sempiterni,
Or quà or là da venti trasmutati
In varj luoghi ne' guazzosi verni,
E d' acqua globi per freddo aggroppati
Gittati sono, e neva tuttavia,
Che 'n ghiaccio a mano a mano s' induria.

PORPORA

Mira, e non senza orror l' erme foreste,
Che son del fiero Nume albergo e tempio,
U' da mille furor intorno cinta
Incontro all' Emo la feroce Reggia
Al ciel s' innalza: son di ferro armati
Gli angoli delle mura, e son d' acciaio
Le porte, e le colonne, che sostengono
Del tetto di metallo il grave incarco.
La gran lampa Febea, che vi riflette,
Offesa resta, e spaventata fugge,
La luce e lo splendor pallido e tristo,
Che n' esce, in ciel fa impallidir le stelle:
Stanza degna del luogo.

BOCCACCIO

XXXI

In una selva steril di robusti
Cerri, dov' eran folti, ed alti molto,
Nodosi, ed aspri, e rigidi e vetusti,
Che d' ombra eterna ricopriano il volto
Del tristo suolo e tra gli antichi fusti
Da ben mille furor sempre ravvolto
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè v' era alcuna bestia nè pastore.

XXXII

Vide in questa la casa del suo Dio
Armipotente, ed essa edificata
Tutta d' acciajo isplendido, e pulio,
Dal qual' era del sol riverberata
La luce, che abborriva il luogo rio:
Tutta di ferro era la stretta entrata,
Ed erano le porte a dur diamante
Ferrate d' ogni parte tutte quante.

PORPORA.

...... In su le soglie
Scherza l' Impeto insano, e 'l rio Delitto

E l' Ire rubiconde, ed il Timore
Pallido esangue, e con occulte spade
Vi son le Insidie, e la Discorda pazza,
Che tiene armata l' una, e l'altra mano.
Snona la Reggia di mioacce, e stassi
Nel mezzo la Virtù trista e dolente,
Ed il Furor allegro, e armata siede
Fra lor la Morte con sanguigno volto.
Null' altro sangne sugli altari fuma,
Che sangue in guerra sparso, e non s'adopra
Altro fuoco che qnel, che vien rapito
Dalle cittadi in cenere consunte.
Pendon spoglie, e trofei del mondo vieto
Tutti all' intorno, e ne' sublimi palchi
Stanno i cattivi, orribilmente sculti.
Stridon le ferree porte, e vi si scorgono
Navi guerriere, e vuoti carri, e i volti
Sotto le ruote deformati, e infranti,
E poco men che i gemiti e i lamenti:
Cotanto al vivo le ferite, e gli atti
Vi sono espressi. In ogni luogo vedi
Marte, ma non mai placido in sembianza.

BOCCACCIO

XXXIII

E le colonne di ferro costei
Vide, che quel dificio sostenieno.
Gl' Impoti delle menti parve a lei
Veder, che fieri della porta uscieno,
Ed il cieco Peccare, ed ogni Omei
Similemente quivi si vedieno;
Videvi l' Ire rosse come fuoco,
E le Paure pallide in qnel loco.

XXXIV

E cogli aguti ferri i Tradimenti
Vide, e l' Insidie con giusta appareoza:
Li Discordia sedeva, e sanguinenti
Ferri avie in mano, e d' ogni differenza
S' ndieno tutti que' luoghi strepenti
D' aspri minaccj, e di crudele intenza,
E 'n mezzo il loco la Virtù tristissima
Sedie di degne lode poverissima.

XXXV

Videvi ancora festante il Furore,
Ed oltre a ciò con volto sanguinoso
La Morte armata vide, e lo Stupore,
Ed ogni altare quivi era copioso
Di sangue sol nelle battaglie fuore
Di corpi uman cacciato, e luminoso
Era ciascun di fuoco tolto a terre
Arse e disfatte per le triste guerre.

XXXVI

Ed era il tempio tutto istoriato
Da sottil mano di sopra, e d' intorno:
E ciò che vide prima disegnato
Eran le prede di notte e di giorno
Fatte alle terre, e qualunque isforzato
Fu, era quivi in abito mosorno;
Vedevansi le genti incatenate,
Porte di ferro, e fortezze ispezzate.

XXXVII

Videvi ancor le navi bellatrici,
I voti carri, e li volti guastati
Con li miseri pianti, ed infelici,
Ed ogni forza cogli aspetti elati;
Ogni fedita ancor si vedea lici:
I sangui colla terra mescolati,
E in ogni loco coll' aspetto fiero,
Si vedea Marte torbido, ed altero.

PORPORA.

Tal lo fece Vulcan, che non ancora
L' adultero scoperto a' rai del sole
Incatenato avea nel letto impuro.

BOCCACCIO

XXXVIII

E tal ricetta edificato avea
Mulcibero sottil colla sua arte,
Prima che il sol gli avesse Citerea
Mostrata co' suoi razzi esser con Marte.

(23) Iberni, *cioè settentrionali.*
(24) Pulio, *cioè pulito, liscio.*
(25) Ogni, *accordato col numero del più, vedi la Crusca:* §. 1.
(26) Sanguinenti, *V. A. sanguinosi.*
(27) Differenza, *per discordia.*
(28) Strepenti, *per strepitanti.*
(29) Intenza, *V. A. intenzione.*
(30) Abito, *per abitudine, atteggiamento contegno.*
(31) Musorno, *cioè stupido e mal contento.*
(32) Mulcibero *appellato Vulcano, a detta di Festo* a mulcendo, id est molliendo ferro.
(33) Uscette, *per uscì.*
(34) *Perchè Citerea chiamata sia Venere, vedi l' annot. alla st. 73, lib. 4.*
(35) *La più ricevuta opinione, quantunque gravi autori dissentano, è, che Adone sia stato figliuolo di Cinira di Pafo, e di Mirra di Cenoreide, che fastosa troppo di sua figliuola, vantavala più bella di Venere. La Dea in vendetta fece, che Mirra nefandamente s'innamorasse del padre suo, e che ad inganno con lui si giacesse, e che di lui restasse gravida. Di che Cinira venuto in chiaro, armata mano insegui la trista figliuola, che rifuggissi nell' Arabia. Ivi da Venere, mossa a pietà, per occultarla fu cangiata in un albero, che tuttavia Mirra si appellò. Con l' aiuto di Lucina diede nel tempo alla luce un bambino, perchè al dire di Ovid. Met. lib. 10. v. 512:* Arbor agit rimas, et fissa cortice vivum Reddit onus, *che fu chiamato Adone, il quale crebbe in tale e tanta bellezza, che dell' amore di lui si prese Venere in modo, che poste in non calere tutte le sue delizie di Pafo, di Gnido, di Amatunta, si tenne pur lontana dal cielo che la pospose ad Adone. Di che ingelosito Marte, mandò un cinghiale ad ucciderlo. Vedi Apollod. lib. 3, c. 129. Ovid. Met. lib. 10. fav. 9 e 10. Servio sopra il 5 dell' Eneide, n. 9 Igin. favola* 58. *Bocc. Gen. lib.* 51, 52, 53.

E l' Ariosto nel Furioso can. 25, *st.* 36.

La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio ec.

(52) *Essendo notissima la favola degli infelici amori di Piramo e di Tisbe, da Ovidio commiserabilmente descritto nel* 4.° *delle Met. v.* 55 *non istarò a far parole; nè come le gelse del moro, prima bianche, di sanguigno colore divenissero.*

(53) *Eurito Re d' Ecalia, città del Peloponneso, ebbe molti figliuoli, de' quali Diod. Sicul. lib.* 4, *c.* 236 *e* 243 *ne rammenta cinque, cioè Ifito, Molione, Tosseo, Pitio, e Jole femmina che per isposo Eurito ad Ercole promise, cui poscia denegò. Di che vendicossi egli uccidendolo co' suoi figliuoli, e conducendo Jole cattiva. Apoll. lib.* 2, *cap.* 79. *Servio sopra l'* 8.° *dell' En., ed altri. La bellezza però di lei s' impadronì sì fattamente dell' animo del suo vincitore, che gli fece abbandonar la clava e deposta la pelle del feroce leone, vestissi femminilmente, e per compiacerla, tirar giù della rocca pennecchi. Boccacc. Gen. lib.* 13, *cap.* 1.° *Lilio Greg. Girol. nella vita di Ercole.*

(54) *Mileto di Febo, e di Acaide ebbe di Cinae ad un parto Cauno, e Bibli, la quale disgraziatamente infiammò per incestuosa passione, abbominata da Cauno. La favola si ha nel lib.* 9 *della Met. di Ovid. v.* 440, *dove la dice convertita in fonte; e nel primo dell' Arte di amare v.* 283, *la vuol morta appesa ad un laccio.* — Pietosa, *cioè pietosamente, con maniera da muoverlo a pietà.*

(55) *Poichè secondo le osservazioni di Terenzio nell' Eunuco* 4, 5, 6.

Sine Cerere, et Baccho friget Venus.

(56) Sorori, *V. A. per sorelle, ma qui ha la forza di compagne.*

(57) Prelata, *V. L. anteposta, preferita.*

(58) *Alessandro di Priamo e di Ecuba, per sciagurose interpretazioni giudicato dover esser egli la distruzione di Troja, fu bambino, di comandamento del re suo padre, esposto alle fiere, e da quelle nei boschi nel monte Ida preservato da' pastori, e come figliuolo nutrito, a cui posero il nome di Paride. Così Apoll. lib.* 3, 121, 122. *Crebbe egli valoroso, e fu da Priamo a tempo riconosciuto per lo suo Alessandro. Dice Igin. fav.* 92, *che Giove nelle sponsalizie di Teti, e Peleo convocò gli Dii tutti eccettuata Eride, interpretata da Fulgenzio lib.* 3. *cap.* 7. *per la Discordia, la quale spronata dall' ingiuria, corse a vendicarsi, gittando fra' convitati un aureo pomo, colla soprascritta:* La più bella l' abbia. *Onde Giunone, Venere, e Minerva a gara convennero, intendendo ciascuna esser di tutte la bellissima, e che se le dovesse il pomo. Quindi Giove ordinò a Mercurio, che le conducesse nella valle del monte Ida al giudizio di Paride, il quale preferì Venere: perchè ebbe quel* pomo che per le mie *tenea. Tutta la favola si ha nella decima sesta delle Eroidi. Serv. sopra il primo dell' Eneide v.* 31.

(59) Conceduto, *cioè approvato, menato buono.*

(60) Continova, *per continuamente.*

(61) Nullo, *per alcuno.*

(62) *Ercole fece dono alle Naiadi del corno, ch' egli strappò dalla fronte di Acheloo, trasformato in toro, e lottante con lui per Dejanira, le quali colmaronlo di frutta, e di altre cose buone, per cui fu chiamato poscia Cornucopia: così Igin. fav.* 31. *Abbiamo di più da Ovid. Met. lib.* 9, *v.* 88, *che delle prime frutta riempito il corno le offerivano all' autunno.*

Onde il nostro Poeta considerò la forma del corno conveniente a vase da contenere le offerte da farsi a Diana.

(63) Presto, *cioè apparecchiato.*

(64) *Una delle espiazioni de' Gentili fu il lavarsi tutto il corpo, specialmente le mani, prima d' accostarsi agl' Iddii loro, e di trattare le cose a quelli appartenenti. Enea pregò il padre Anchise a ricoglier le cose sacre, e gli Dii Penati della patria, essendo il far ciò per lui assolutamente illecito, se prima non si lavava ad un corrente fiume, a cagione del sostenuto conflitto, dal quale di fresco si partiva.*

Tu genitor cape sacra manu, patriosque Penates:
Me bello e tanto digressum, et caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero. *Eneid.* 2, *v.* 694.

Sopra il qual passo vedi Servio. Emilia si vestì di bianchissima porpora. Forse alcuno per apparire svegliato, vorrà tacciare il Boccaccio d' aver dato l' aggiunto di bianchissimo alla porpora, quasi che non sapesse di qual colore ella fosse. Ma se rifletterà che l' aggiunto di bianchissimo è superlativo, che vuol dire più che bianca, onde viene a significare lo stesso che candida, e che a detta di Servio sopra il 3 *della Georg. al v.* 82: Aliud *est* candidum perfusum *esse,* id est quadam nitenti luce perfusum: aliud album, quod pallori constat esse vicinum, *gli condonerà la licenza poetica. Il Tasso nella sua Gerus. Conq.* 21, 61, *disse pure:*

Bianca porpora il veste *e* tien coperto,
Candido vel, *contesto* d' auri fiori, *ec.*

Emilia si ammantò di porpora. E Tertulliano rende conto di tale ammantatura nel suo trattato de Pallio: *registrando quivi i varii colori, che i superstiziosi gentili credettero di religione di quell' Idolo particolare, al quale intendevano presentarsi a rendere, o a impetrar grazie,*

(36) Sentite, cioè conoscete.
(37) Attento, cioè in aspettazione.
(38) Duro, per difficile, nojoso.
(39) Vita, cioè persona, corpo.
(40) Sembrava, vi s' intende essere.
(41) Timidetti, per timidi, tementi.
(42) Assettato, cioè accomodato.
(43) Passo, cioè atto di passare.
(44) Qual, per qualunque, ciascuno.
(45) Abito, cioè portamento, positura.
(46) Pausania, dove tratta delle cose alla Beozia spettanti, Diod. Sicul. lib. 4, c. 214, Igino fav. 160, convengono in dire Priapo figliuolo di Venere. Ma i primi lo vogliono generato da Bacco, l' altro da Mercurio. Vi fu ancora chi lo disse da Adone. Qualunque siasi stato il padre, il fatto è che Priapo nacque deformissimo dalla bellissima Dea. Costui piccavasi di fare il damo con tutte le belle; onde veduta la incontaminabile Dea Vesta, senza curarsi nulla di sapere chi ella si fosse, tentò una impresa, che non gli riuscì perchè interrotta dal ragghiare dell' asino del vecchio Sileno, che destò la dormiente. Ovid. nel 6 de' Fasti v. 331. Lo stesso gli avvenne pure quando innamorato della Ninfa Lotide, la volle sorprendere addormentata. Ovid. nel 1.° de' Fasti v. 415.
(47) Simil, per similmente.
(48) Callisto, dopo che l' empio Licaone re d' Arcadia suo padre fu da Giove per condegno castigo trasformato in lupo, abbandonata la città si accompagnò con altre vergini, e dedicossi tutta al servigio della Dea cacciatrice; ma poco vi si mantenne, perchè Giove, innamorato di lei, se le accostò ne' boschi della Nonacria, presa la sembianza di Diana, ed usatole violenza fraudolentemente la corruppe, onde Stazio ebbe a dire nel 4, della Tebaide v. 294.

Grata pharetrato Nonacria rura Tonanti,

Di che Giunone volendo prender vendetta la trasmutò in un' Orsa, la quale fu da Giove collocata fra le stelle settentrionali e Tramontana Orsa viene dagli astronomi chiamata. Chi volesse avere più circostanze della favola, veda Apollod. lib. 3, c. 100, Igino fav. 177, e Astron. Poet. lib. 2, fav. 1, Ovid. Met. lib. 1, v. 220, e lib. 2, v. 409.
(49) Due furono le Atalante una Arcadica del re Jasio, l' altra Beotica del re Scheneo. Di questa parla primieramente il nostro Poeta. Le dà l' aggiunto di fiero, poichè, a detta di Ovidio nel 10 delle Met. ella vagò nubile per le foreste, con ostinata volontà di non prender marito: finalmente a liberarsi dall' importunitudine di molti sollecitatori esibì d' esser moglie di colui che la vincesse nel corso.

Fra questi vi fu Ippomene di Megara. Ma primo ricorse egli a Venere, ed ebbe da lei tre bellissime poma d' oro in dono, le quali si lasciò cadere opportunamente ad uno ad uno in correndo; cosicchè Atalanta, per volerle raccogliere, diede tempo ad Ippomene di giunger primo alla meta, quindi ebbe in premio la sospiratissima donna. Ma lo sfrenato amore di modo lo trasportò, che nel bosco alla Dea Cibele consacrato non guardossi d' usar con lei. Perchè irritata la madre degli Dei convertì li poveri amanti in due leoni, ed acconciolli al suo carro. Serv. sopra il 3, dell' Eneid. n. 10. Ovidio racconta la favola distesamente nel decimo delle Met. v. 560. Quindi ognun vede che Atalanta di Scheneo non ebbe figliuoli, anzi al dire d' Igin. fav. 85 non volle Cibele che i suoi leoni si congiungessero a' piaceri di Venere. E Servio sopra il 3 dell' Eneide n. 10, disse che: praecepit ne secum unquam leones coirent.
(50) Sovrana, per eccellente.
(51) Chioma altiera l' altra Atalanta di Jasio, perchè generosa intraprenditrice di arrischiate imprese, come fu quella di confederarsi con molti valorosi campioni, per ammazzare lo sterminatore Cinghiale de' campi Calidonj. E di fatto lo ferì prima di ciascun altro: cosicchè Meleagro di Eneo re della Calidonia, in riconoscimento del valore di lei, la regalò del cuoio della feroce bestia, che poi per invidia le fu rapita da' fratelli di Altea di Testio, moglie di Eneo; di che infuriato Meleagro l' uccise; per la morte de' quali smaniò Altea di sì fatta maniera, che volle vendicarla, perdendo lo stesso proprio figliuolo, la vita del quale e la morte stava nelle mani di lei. Poichè di parto essendo, vide che le Parche filavano lo stame fatale, e che posto nelle fiamme uno sterpo disparvero. Altea levò subito l' acceso tizzone, tuffollo nell' acqua, e con la più fina gelosia lo tenne custodito. Le furie dopo la morte dei suoi fratelli la instigarono tanto, che rimiselo nel fuoco, perchè interamente lo consumasse, e così Meleagro perdè miseramente la vita. Prima però della sua morte l' infelice Meleagro dimesticossi con Atalanta, che di lui concepì Partenopeo: così Boccacc. Geneal. lib. 2, cap. 35. Mi sono alquanto diffuso nel dar notizia di queste due Atalante, perchè s' incontrano presi degli equivoci intorno ad esse da valentissimi scrittori, ma non così dal nostro Poeta. Nel 2.° lib. della sua biblioteca a c. 92. Diod. Sicul. fa memoria della nascita, della educazione, de' costumi, delle virtù, de' vizj e delle indubitate e controverse azioni di Semiramide, sposa di Nino re degli Assiri. Quivi può chi volesse vederle. Il Petrarca nel 3.° de' suoi capitoli disse

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa, e torta via.

a far oblazioai, vittime, o altre solennità. Come pure Meandro ael suo libro dei misteri *lasciando scritto, che in quelle degl' Iddii tutti infernali convenivaoa le vesti brune, e le porpoeine in quelle de' celestiali, a riseera di alcuni, per li qaali si richiedevano le bianche.*

(65) Nebula, *per macchia o leggerissimo offuscamento.*

(66) Soave, *per soavemente.*

(67) Altrettale, *cioè similmente, così, parimente.*

(68) *Ho preso ad esaminare i due versi 1.° e 3.° della st. 74 e tre della 77, perchè dagli ultimi s' intende la ragione dei primi. Virg. nel 4.° dell' En. v. 511, chiamò Diana*

Tergeminamque Hecaten: tria Virginis ora
(Dianae.

Il qaal verso diede motivo a Servio n. 51, di avvertire che: cum super terras est creditur esse Luna, cum in nemoribus Diana, et cum sub terris Proserpina. *Quindi Emilia invocolla dicendo: che aveva diritto di visitare a saa voglia la terra tutta, e'l mare e i regni di Plutone. Come Luna viene da Apoll. lib. 1.° considerato figliuola d' Iperione, e di Tia; come Diana di Giove e di Latona; come Proserpina di Giove, e di Cerere. Onde per adornarne condegnamente il tempio lo adornò di quercia, e così pure sè stesso; imperciocchè venerando la sua Dea come figliuola di Giove dirittamente operò, a detta di Ovid. Met. lib. 7, v. 623, essendo:* Sacra Jovi quercus de semine dodonea, *e di Servio ancora, che sopra il 3.° della Georg. v. 332, dice:* Omnis quercus Jovi est consecrata. *Venerandola come Dea de' boschi, oltre a tutti gli alberi le conveniva la quercia, perchè d' ogni altro il più riguardevole, essendo il primo, che donò al mondo frutta, delle quali cibaronsi gli uomini, che per l' addietro vivevano di sole erbe.*

Ma · Prima Ceres, homini, ad meliora ali-
(menta vocato,
Mutavit glandes utiliore cibo.

Ovid. Fas. 4. v. 401.

Poichè. Prima Ceres docuit turgescere semen
(in agris.

Ovid. Amor. 3, Eleg. 10, v. 11.

Venerandola finalmente come Proserpina figliuola di Cerere, la sua religione voleva, che adoperasse la quercia in memoria della beneficenza sopradetta, per la quale Virgilio cantò nel primo della Georg. v. 347.

. . . . . Neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Quindi il nostro Poeta diede alla quercia l'aggiunto di Cereale. *Ma troppo mi stenderei scrivendo. Se volessi render conto dei riti, e delle cerimonie tutte paganiche osservate da Emilia, secondo che richiedeva la maniera, e del sagrifizio ch' ella era per fare, e la Dea cui sacrificare intendeva: poichè niun utile o piacere dar potrei a coloro, che le sanno: a quelli che no, e bramassero averne esatte notizie, spediente credo il suggerir loro che ricorrano a due valenti uomini, i quali di gran lunga si estendono oltre i confini del mio angusto sapere, cioè a Lilio Greg. Giraldi, e a Natal Conti, che dal primo le avranno abbondantissime nel suo sintamma* de sacrificiis, *e dall' altro nel capitolo* de sacrificiis, superorum Deorum; *a quelli poi, a' quali non dà pena ignoranza, nè stimolo curiosità, può bastare la descrizione esattissima del nostro Poeta, che nè più chiara, nè più diligente può da chicchessia desiderarsi.*

(69) Distesa, *vale prostrata, inchinata.*

(70) Lustratrice, *Voc. Lat. ricercatrice.*

(71) *Atteone di Aristeo, e di Autonoe riuscì valente cacciatore. Stanco un giorno e di preda sazio calò da' monti nella valle Gargafia, si abbattè quivi ad un fonte, al quale Diana colle sue Ninfe di tratto in tratto soleva ridursi, ed in quello entrare ignuda, allora che più caldi erano i raggi del sole, ed ivi a diletto bagnarsi. Così Atteone la vide per estrema sua disgrazia, perchè sdegnando la Dea essere in quella circostanza veduta, crucciosa in mancanza di saette lanciogli acqua, onde l' infelice divenne un cervo; che tale da' suoi cani creduto, fu sbranato ferocemente. Ovid. Met. l. 3, v. 158.*

(72) Arretra la tua memoria, *cioè fassi indietro a guardare le cose passate.*

(73) Attuta, *val mitiga, ammorza.*

(74) Che sì, *cioè col quale, o pel quale così.*

(75) A Giunonica legge, *cioè a legge matrimoniale. Poichè gli antichi tennero Giunone soprastante a' matrimoni. E però Virgilio, Eneid. lib. 4, v. 59 disse: E Ovid. nella seconda delle Eroidi v. 41.* Junonemque thoris quae praesidet alma maritis.

(76) Soggiogata, *val soggetta.*

(77) Mia, *per mie, licenza poetica.*

(78) Nomare, *val scegliere.*

(79) A men sospiri, *vi s' intende soggetta.*

(80) Più leggiera, *con minor pena.*

(81) Mista, *per confusa.*

(82) Parente, *per interessato.*

(83) Nulla, *per alcuna, neppur uno.*

(84) Venette, *per venne: Dante nel 25 dell' Inferno, disse:* convenette: *Vedi Cinonio Tratt. Verb. cap. 10.*

(85) Gemendo, *cioè versando.*

(86) *Le Ore figliuole di Giove e di Temi, per quello che si ha da Apoll. lib. 1, c. 2.*

da Diod. Sicul. lib. 5, c. 339, *e da Igin. fav.* 183. *I due primi le dicono tre, cioè Irene, Eunomia, e Dicea. L'ultimo ne registra dieci: guardando esse le porte del cielo: così Ovid. nel* 1.° *de' Fasti, v.* 125 *il quale fece dire a Giano:* Praesideo foribus Coeli cum mitibus Horis. *Esse apparecchiano il carro della luce, giungendo a quello i cavalli: così Boccacc. Gen. lib.* 4, *cap.* 4. *L'Aurora viene frequentemente chiamata Titonia da' Poeti latini. Il nostro le diede con molta avvertenza l' aggiunto di antica, poichè dopo avere carnalmente amato il suo caro Titone, per lui decrepito conservò una amicizia tenerissima. Vedi l' annot. alla st.* 72 *del lib.* 4.

(87) Aula, *V. L. Stanza Reale.*

(88) Giollari, *cioè buffoni.*

(89) Ministrieri, *uomini di corte.*

(90) Di diversi atti, *vale diverse maniere.*

(91) *Libero, cioè Bacco, appellato Libero, perchè libera da' pensieri e dalle molestie cure.* Cura fugit multo, diluiturque mero. *Ovid. dell' Arte di amare lib.* 1, *v.* 238. *Il popol Tebano chiamato Dirceo. Vedi l' annot. alla st.* 59 *del lib.* 6.

(92) Sottani, *V. A. val bassi.*

(93) Vista, *cioè prova, dimostrazione.*

(94) *La similitudine è presa da Stazio Teb. lib.* 4, *v.* 494.

Qualis Getulae stabulantem ad confraga sylvae
Venator longo motum clamore leonem
Expectat firmans animum, et sudantia nisu
Tela premens. Gelat ora pavor, gressusque tremiscunt
Quos veniat, quantusque sed horrida signa frementis
Accipit, et caeca metitur murmura cura.

(95) Tremore, *qui val paura.*

(96) Premendo, *vale spingendo.*

(97) Passi, *per movimenti, azioni, ec.*

(98) Ingegni, *per cura, industria.*

(99) Ritondo a sesta, *cioè perfetto, fatto con la sesta.*

(100) Petrina, *cioè pietra.*

(101) Paroffia, *V. A. per isquadra.*

(102) Dottoso, *cioè timoroso, dubbioso.*

(103) A riere, *V. A. a retro di dictro lib.* 6 *st.* 53 *disse* di riere.

(104) Di vantaggio, *val di tutto punto, ottimamente.*

(105) Tornar in dietro, *cioè ributtare, dinegare.*

(106) Se io potesse, *per potessi, adoperato alcuna volta da' Poeti come avvertì il Cinon. Tratt. Verb. cap.* 36.

(107) In cotai prieghi, *val dopo cotai preghi.*

(108) Farciano, *per facevano. Il Cinonio nel suo Tratt. de' Verb. cap.* 6.

(109) Conforto, *val esortazione.*

(110) Comperrete, *per comprerete. Salv. Avvert.* 1, 3, 2, 18.

(111) Chente, *cioè quale.*

(112) Duplificato, *cioè il doppio più.*

(113) Aoperate, *val qui corrispondete.*

(114) Avverso, *vale opposto.*

(115) Boci, *lo stesso che voci.*

(115) Incoraggiava, *val era in ordine.*



LIBRO VIII

ARGOMENTO



L' ottavo libro il fiero incominciare
Ne mostra dello stormo primamente (1);
Ed il crudele ed aspro adoperare
Che fe' ciascun de' principi possente.
Di Teseo e de' presi il riguardare
Con laude di ciascuno combattente
Seguita poi, e quindi il favellare
D' Emilia seco tacito e dolente:
Poi finge Marte, in Teseo trasformato,
In Arcita raccendere il furore,
Che per riposo in parte era tirato:
Poi come Palemon con gran dolore
Dal gran caval di Cromis fu pigliato:
E quindi Arcita mostra vincitore.



I

Taceva tutto il teatro aspettando
Il terzo cenno del sonar tirreno,
In qua, in là, in su, in giù mirando,
E or dell' uno e or dell' altro dicieno
Ciò che nel cor ne givano stimando,
E qua' con questi e qua' con que' tenieno;
E mentre stavano atteati costoro,
Subito udissi il terzo suon fra loro.

II

Ora la Musa, a cui più di me cale,
Per me versi componga, o per me canti,
E noto faccia il giuoco marziale
Fieramente operato da' due amanti
Con compagnia ciascun di schiera eguale
Di cavalieri valorosi e atanti (2);
Ch' io per me non varria a far sentire
Il duro scontro e l' amaro seguire.

III

Se il romore del gonfiato mare
Da fieri venti forte stimolato,
E quanto mai ne fanno nel pigliare
Porto li marinar fosse adunato,
E quello insieme che si dove' fare
Quando a Pompeo Cesare assembrato (3)
Si fu in Tessaglia, non fôra d' assai,
Quanto fu quel, che una s' udì più mai.

IV

Nè saria stato, se giunto vi fosse
Quel che Lipari fe' o Mongibello,
O Stromboli o Vulcan quando più cosse;
O quando Giove più cruccioso il fello
Già Tifeo di spavento più percosse (4)
Tonando forte: omai quanto fu quello
Pensil ciascun che ha fiore d' intelletto,
Forse ch' el sentirà qual io ho detto.

V

D' armi, di corni, nacchere e trombette,
Di boci messe da popoli strani (5),
Il qual dicon che 'n Corinto s' udette,
Tanto nel ciel si dilatâr sovrani:
Ciascuno uccello di volar ristette,
E temêr tutti gli animai silvani;
E qualunque era quivi non venuto
Pensò parte del ciel fosse caduto.

VI

E qual là dove Pachin da Peloro
Tronchi si trovan per li venti avversi
Gli alti marosi, per forza tra loro
Rompansi, e bianchi ritornan di persi;
Si giunsonsi le schiere di costoro,
Con più veloci corsi e più perversi,
Che d' alto monte per subita piova
Rabbioso il rivo il pian letto ritrova.

VII

Così adunque le schiere animose
Li gran destrieri urtaron con gli sproni,
Senza aver lance co' petti focose
Insieme si fedir co' buon roncioni:
La polver alta tutti gli nascose
In un nuvol: di sè e degli arcioni
Usciron molti allor, che non montaro
Più a caval, nè quindi si levaro.

VIII

E' si sostenner, nè potêr passare
Oltre fra lor, ma rinculârsi indietro
Per le percosse; e qual siccome fare
Suol raggio in acqua percosso od in vetro
Che riflettendo, i raggi fa tornare
Subitamente per lo cammin retro;
E' vigorosi spronâr li destrieri,
In sè tornando gli arditi guerrieri.

IX

Nè credo quando più la fucina arse
Di Vulcan nera ne' regni Sicani (6),
O quando maggior fummo fuori sparse,
Tale il facesse qual salivan vani
Vapori al ciel, i qua' dalle riarse
Terre n' uscian dalli cavalli strani (7)
Premute, e dalle nari e da' sudori
Mossi degli spumanti corridori.

x

Nullo d' intorno alcun di lor vedea,
Se non come per nebbia ne' turbati
Tempi si vede, e l' un non conoscea
L' altro di loro, e gran colpi donati
Erano indarno, che ciascun credea
Dare a color cui avieno scontrati:
Perchè Arcita, Pegaso a gridare
Cominciò forte, e' suoi a confortare.

xi

Ma Palemon sopra Asopo gridava,
E con tal voce i suoi a sè raccolse
E di bene operar gli confortava:
Poi vêr gli avversi la testa rivolse
Del suo cavallo, e la spada vibrava
In vêr di cui il buon Arcita volse,
Avendo lui appena conosciuto,
Per lo gran polverio che v' era suto (8).

xii

E con gli sproni urtato il gran destriere,
Li corse addosso con la spada in mano,
E que' vêr lui come pro' cavaliere,
Corse feroce, e certo non in vano;
Ma tal de' petti in mezzo delle schiere
Si riferiro e de' corpi, ch' al piano,
Insieme coi cavai che rincularo,
Amendue caddon senza alcun riparo.

xiii

Cremisso quivi, in Elicona nato,
E Parmenon che l' onde d' Ismeneo
Tutte sapeva, e con lor Polimato,
Questo veggendo, incontro di Fegeo
D' Antedon sceson ch' era dismontato,
E con lui Teumesso e Alfelibeo,
Per lo loc Palemon volere atare,
E se potessono Arcita pigliare.

xiv

E cominciâr fra loro aspra battaglia
Così appiè con le spade impugnate:
E ciaschedun per lo suo si travaglia,
Dando alla parte avversa gran collata (9),
Sforzandosi per vincer la puntaglia;
E ben mostravan lor gran probitate
In mantenersi per ispazio molto
Senza mai volger l' uno all' altro il volto.

xv

Quivi cimase per misera sorte
Artifilo Itonen, il qual ferio
D' una bipenne il buon Cremisso a morte;
E mentre lui il suo fratallo pio (10)
Volea levar, gli sopraggionse il forte
Elcno, che orgoglioso il perseguio,
E lui uccise ancor similemente
Allato al frate dolorosamente.

xvi

E innanzi si potesser riavere (11),
Ciascun da' suoi vi fur colpi assai dati,
Perocchè l' uno l' altro ritenere
Voleva, e dopo molto in ciò provati,
Ed a ciascuno mancato il potere,
Amendui a caval furon montati;
Mercè di loro che gli aiutâr bene,
Oprando ciò ch' a tal cosa convene.

xvii

La pressa grande e lo spesso fedire (12)
Tolse di sè a questi due la vista;
E cominciaron per lo campo a gire,
Dipartendo ove più la gente mista
Si combattea, ciascuno con desire:
E andare seu potea l' anima trista
Agl' infernali Iddii, di cui giugneva (13)
Arcita, in saldo ta' colpi traeva.

xviii

Il gran Minos il fiero Agamennone
Presto dell' arme gì a riscontrare,
E 'l buono Nestore scontrò Almeone;
E Ida Peritoo nell' affrontare,
Ed Evandro s' urtò con Sarpedone,
Ma Radamante venne ad ovviare
Il fiero Niso: e a petto a Castore
Ancelado s' oppose con valore.

xix

E 'ncontro Alimedon Peleo sen venne,
E Menelao ferì contro ad Admeto,
Nè il buon Licurgo di correr si tenne
In vêr d' Ulisse, il qual non mansueto
Andò vêr lui: Ma Diomede attenne
Al buon Polluce d' ira assai repleto (14):
Gli altri ciascun, secondo che poteu,
Nella battaglia più innanzi si feo.

xx

Chi passò innanzi, e chi rimase appresso
De' principi primai nella scontrata:
Ciascun feriva, ed era ferit' esso,
La battaglia tenendo lunga fiata;
Ma per lo in qua e in là ferire spesso
Tutta fu tosto insieme mescolata;
Nè ordine servossi, anzi correa
Ciascun colà dove me' far credea.

xxi

E' si scontrò Arcita in Almeone,
E battaglia aspra insieme incominciaro;
Nè di lor nullo pareva garzone, (15)
Anzi vendea ciascuno suo colpo caro;
E d' altra parte il fiero Palemone
E 'l nobile Polluce si scontraro:
Mostrò Polluce quivi apertamente
Ch' egli era del ciel degno veramente.

xxii

Ei feria Palemon con tal valore,
Che quasi a forza ritenuto l' ebbe;
Se non che Ulisse buon combattitore
Lasciò Licurgo, sì di ciò gl' increbbe,
E lui riscosse: e Polluce di core,
(Tal contra Ulisse mal voler gli crebbe)
Col buon Nestore insieme accompagnato,
A forza fuor de' suoi l' hanno tirato.

xxiii

Gli Laertio maraviglisa prova
Mostrâr di sè con Filoduce insieme
In riscuotere Ulisse, ma non giova;
Ciascun quantunque può sopra lor preme:
Certo egli era a vedere cosa nuova
Ciò che facea Learco ed Idrasteme
Per lui riavere; ma Attaman Pisano
Gli fece faticar del tutto in vano.

xxiv

Col quale insieme era il buon Argileo
Dell' ardir del fratal tutto focoso,
E 'l buon Toas col suo fratel Cuneo,
Ciascun nell' arme forte e poderoso;
De' quali ognun tanto per furza feo,
Che indietro ognuno si tornò iroso (16)
Di que' d' Ulisse, ed essi della spessa
Turba lui trasser non con poca pressa.

xxv

Quivi trattegli l' arme, a riguardare
Che fesser gli altri il mandaro a sedere (17).
Fe' donque il dì assai di sè parlare (18)
Pollnce (19), e fece assai chiaro sapere
Che se e' non l' avesse fatto andare
Giove sì tusto il cielo a possedere,
Che egli avrebbe per Elena a Troia
Al grand' Ettor donata molta noia.

xxvi

Ma qual la leonessa negl' ircani
Boschi per gli figliuoi che nel covile
Non trova, sè con movimenti insani,
Messa in oblio la sua ira gentile,
Mugghiando corre per monti e per piani,
Nè mai la fa, se non affanno omile;
Cotal correndu Diomede andava,
Vedendo Ulisse presso che si stava.

xxvii

Niuno aveva resistenza a lui;
E' ferì Crisso, e' ferì pur Sicheo,
Ed Alcino Siciouio, e con lui
Molto aspramente l' Epidaorio Argeo,
Nè nulla aveva paura d' altrui;
E 'n quello andare il buon Jolao Ianteo
Preso da Niso, e da Almeune
Atati, lui ritenoer per prigione.

xxviii

Poi ritornati valorosamente
Alla battaglia, Cefalo scontraro,
E lui ferir maravigliosamente:
Cefalo fe' a tal colpo riparo,
Ma sua prodezza non valse niente:
Alcidamas e lui insiem pigliaro,
E dello stormo gli mandaron fuori;
Sicchè non furo il dì più feditori.

xxix

Agamennone di parte lontana
Questo vedea tutt' ora combattendo;
Perchè chiamando sua gente spartana
In quella parte se ne gì correndo,
E gridò forte: O Diomede appiana (20),
Troppo ci vai di dannaggio facendo (21):
E questo detto, in su 'l capo il ferìo,
Ond' egli a terra tramortito gìo.

xxx

Prender lo volle allora Elinodoro,
E 'l buon Mefiso, ch' eran dismontati,
Ma ben vi fu chi contraddisse loro,
Arbato e Cidoneo quivi arrivati,
Li quali appiè s' opposone a costoro,
E tra lor fur di gran colpi donati:
E Diomede tutto sanguinoso
Fu tratto dallo stormo per riposo.

xxxi

Avea Niso ferito il buon Castore,
E quasi già che stoccato l' avea,
Ove Argileu ancor con gran valore
Mostrava ben tutto ciò che valea;
Allor Minos con furia e con furore,
Che assai vicino a sè questo vedea,
Vi corse, e gli assaliti riscotendo,
Giva aspramente in qua e 'n là ferendo.

xxxii

A questo venne correndo Peleo,
Mostrando sè degno padre d' Achille,
Ed in mezzo alla pressa far si feo
Vie più di luogo assai che se con mille
Vi fosse giunto, e 'l figliuol di Perseu
Con lui insieme; e' parea che faville
Gittasson d' ogni parte; sì ferventi
Pervenner quivi con tutte le genti,

xxxiii

E 'ncontro al gran Minos Peleo si mise
Con un bastone di ferro impugnato,
Nè mai alcun per colpir gli divise,
Sì parea ciascheduno inanimato:
E tanto il buon Peleo si intramise
Ferendo forte, e sostenendo armato,
Che mal suo grado ebbe Minos prigione,
Egli e co' suoi lo buon Mirmidone.

xxxiv

Il qual riscuoter Ditteo operava
Con quella forza che potea maggiore,
E 'l Ciprian Rifeo forte l' atava,
E 'l simile faceva il buon Miotore,
Alli quali Astragonn alto gridava:
Deh riscotiamo il nostro gran signore:
E Pirro, e Ceois, e Tricon sagace
Ciaschedun sopra ciò quanto può face.

xxxv

Ma Telamone incontro resistenza
Aspra facea con Foco suo fratello,
E Fenice con loro a tale intenza (22)
Tarso Cidon, Parmesso, e 'l Gemello
Arinoe con Alcon la lor potenza
Dimostravan nell' armi a tal aimbello (23),
Tra' quali aspra battaglia ed angosciosa
Fu certo grande e 'n parte dolorosa.

xxxvi

Quivi Rifeo fu da Telamone
Ucciso, il qual gli avea morto davanti
Miseramente il dolente Arione,
Il qual parole e sangue e tristi pianti
Ad un' ora nel sen del suo Alcone
Alla morte vicin tra tutti quanti
Gittava, e quivi l' anima rendeo,
Perchè cacciata star più non poteo.

xxxvii

Ma al da sezzo dopo molti danni,
Dopo gran colpi a morti dolorose,
Dopo molti sudori e molti affanni,
Menâr sì Foco e Telamon le cose,
Che gli uomini Gnossi, e gl' inganni
Loro, e le forze e l' opre marvigliose,
Quasi per vinti indietro rincularo,
E lì preso Minos pur vi lasciaro.

XXXVIII

Qnendo l'Arcede Evandro di lontano
Di tal campion si vide rimanere (24)
Sol, quasi l'ira il fe' tornare insano;
E senza piè di sua vita temere,
La bella spada recatasi in mano,
In vêr Sicheo corse, e con potere
Sommo gli fece da presso sentire
Come sapeva di spada fedire.

XXXIX

Ben si difese il giovinetto accorto,
E ben l'aiutaro i suoi arditamente,
Tal che Narizio Lesbio vi fu morto,
E ben battuta d'ona e d'altra gente:
Ma alla fine Evandro bene scorto,
Abbracciato Sicheo fortemente,
Giù del cavallo il voleva tirare,
Nè 'l potean colpi da lui separare.

XL

Tenevasi con lui Sicheo abbracciato
E qua e là e su e giù correndo
Givan, ciascun dal suo destrier menato:
Ultimamente ciascun pur tenendo,
Fu dal cavallo in tal modo portato,
Ched e' votaron gli arcioni, e cadendo
Si magagnaron di maniera tale (26),
Che più non fero il dì nè ben nè male.

XLI

D'intorno a loro era la pressa molta,
Chi per pigliare e chi per ritenere;
E sì di gente e d'arme v'era folta (24),
Che fu più volte in loro dispiacere;
E ciascun si provò più ch'una volta
Di levarsi, ma non v'era il potere,
Laonde il meglio che essi potieno
Dalli menati colpi si coprieno.

XLII

Era lì Sifil di Menelan monte,
E 'l forte Menfis, nato in Cinosura;
E d'Azan v'era il fiero Ginodonte,
E di Partenio con vista sicura
V'era Bricol, e con ardita fronte
Creton vi steva, che giammai paura
Non si crede che avesse; ed il Niseo
Norilo, ed anche Trofilo Tegeo.

XLIII

Questi volenn Sicheo del tutto preso,
Ed in ciò si sforzavan; ma e' v'era
Ben gente, dalla quale e' fu difeso:
Quivi Plessippo a Tosseno con fiera
Vista si videro, ed Arasto acceso
Di mal talento, il quale in tal maniera
Croton, tegnente allor Sicheo, ferio,
Che morto e' piè tramortito gli gio.

XLIV

E con lor fu Lineeo ed Eoriaio,
E 'l buon Fenice figliuol d'Amintore,
Ed Ezinn e Pelopeo Narizio,
Ciaschedun eom di non piccol valore;
Ed ancora con loro era Caspizio;
Li qua' ben ch'essi evesser le lor ore (27)
Più messe in caccia, che nell'armi armati,
Fer d'arme sì che ne furo onorati.

XLV

E 'l buon Sicheo lor compagno caro,
Malgrado di Menfis, soavemente
Fuor della calca fra' suoi il menaro,
Ed in riposo quivi pianamente
Con li suoi disarmato lei lasciaro,
Ed allo stormo tornâr fieramente;
E que' d'Evandro fêro il simigliante,
Poi al fedir segeiro Radamante.

XLVI

Non si ritenne per questo Peleo,
Ma tra gli Arcàdi fieramente messo,
Quasi che 'ndietro rivoltar gli feo
Senze signore, e fuvvi assai appresso:
Al quale Alimedon quanto poteo
Si fece 'ncontro, ed altri assai dopo esso:
E sì d'una bipenne in capo il fiere (28)
Che appenna si ritenne in sul destriere.

XLVII

Il quale il ne portò tutto stordito
Del teatro di fuor forte correndo,
Dove da Tarso e da Cidon seguito
Fu, che 'l ritenner, che gìve dormendo:
Ma nol ritenner pria che risentito
Il re si fu, ed a caval credendo
Essere ancora, voleva tornare
Il colpo ricevuto a vendicare.

XLVIII

Ma nella fo, poi si trovò smontato,
Ed al ritondo teatro di fuore,
Perchè conobbe ch'egli era privato
Di combattere il dì: onde dolore
Intollerabil ebbe, e non provato
Da altrui mai; onde con tristo core
Co' suoi ch'eran con lui al suo ostello
Se n'andò disdegnoso e tutto fello.

XLIX

E quale degli armenti ancor bramoso
Sol pien di sangue rimane il leone,
Cotal Peleo tutto sanguinoso,
Senza trovar nè bestie nè persone
De' già feriti, sen gì polveroso,
Rodendosi sè in sè tutto fallone (29),
Perchè non s'era ritornar potuto,
Com' egli avrebbe volentier voluto.

L

E Telamon, che nel vide portare,
L'aveva richiamato più fiate,
Credendol far gridando ritornare,
Ma non eran le sue voci ascoltate
Da lui, che non sapea dove s'andare,
Sì le sue poste s'eran dileguate
Pel ricevuto colpo duro e forte,
Che forse ad altri avria data la morte.

LI

Ammeto sopra Faleone ardito
Del buon Sicheo seguitò le schiera,
Con un baston d'acciar chiaro e forbito
Si fe' conoscer qual nell'arme egli era;
E 'l buon Apollo ben l'aveva udito,
Quando gli porse l'umile preghiera:
Perchè tra tutti aspramente correndo,
Si fe' far luogo col baston ferendo.

LII

Esso ferio d' Amintor Fenice,
E l' abbattè, e l' ardito Linceo,
E dopo lui Enrizio infelice,
E dopo essi il dolente Pelopeo:
E, se ciò che l' antica fama dice
È vero, Ditrstio feri e 'l buon Tideo:
E ta' cose facea, che ammirazione
A chi 'l vedeva deva con ragione.

LIII

E 'n poca d' ora tanto fatto avea,
Che quasi in volta parte o' avea messi;
Di che Arcita molto si dolea,
E quasi che sconfitto allor vedessi;
Ma nol sofferse, anzi vêr là correa,
Aspreggiando il caval con sproni spessi;
E fier si mise ad Ammeto davanti,
Che giva i suoi cacciando tutti quanti.

LIV

Quivi si cominciò l' aspra battaglia,
E' ferri eran mezzan della tenzione (30),
Ammetto con li suoi buon di Tessaglia
Facevan franca e buona difensione:
Nè mica dimostravan ch' a lor caglia
Di rivedere o paese o magione,
Anzi mostravan le lor morti care
Pria che volessero indietro tornare.

LV

Nè già Arcita dagli suoi Dircei
Era peggio d' Ammeto seguitato:
Onde di parte in parte fra' Lernei
Era di molto male adoperato:
Quegli 'l sapieno, che gridando, omei (31),
Cadevan sanguinosi d'ogni lato:
E lungo ed aspro fra loro il ferire
Fu più assai ch' io nol potre' dire.

LVI

Quivi era Aschiro al gran Chiron nipote,
Che poi nudrì Achille picciolletto,
Al qual, quantunque Iddio nell'alte rote (32)
Del ciel con Giove regna, era in dispetto,
Costui con furia qualunque percuote,
Nè 'l viver più non gli ha luogo rispetto,
E del monte Ossa Filaro crudele
Era con lui, e di Piodar Linfele.

LVII

Allo scontro de' qua' Cremisso venne,
E vennevi Anfion sopra Permesso
Nato, e ciascun per forza li ritenne:
E 'l Parnaso Cirreo v' era con esso
Del Calidone quanto si convenne
Armato, e sì in quel bisogno espresso
Adoperâr, che la foga di quelli
Ristette e furo offesi alquanti d' elli;

LVIII

Ma mentre in tal contrasto si sudava,
Ida leggier più ch' altro prestamente
Del suo destriere in terra dismontava,
E di dietro ad Arcita destramente
Sopra la groppa armato si gittava,
Credendo lui ritener fermamente:
E sì faceva el, ma e' fu corto
L' avviso, perchè Arcita ne fu accorto.

LIX

El s' avvisava di Arcita pigliare
Di dietro per le braccia molto stretto,
E il cavallo ad un' ora speronare
Per portarnel tra' suoi; ma ciò effetto
Non ebbe, chè Arcita, nel montare
Di lui, l' un braccio alzò, e poi ristretto
Con l'altra mano il freno, il buon destriere
Rivolger fe' in vêr delle sue schiere

LX

Sì ch' Ida dietro per iscendo gli era,
Il qual, lui forte abbracciato strignendo,
Volea tirar con la sua forza fiera
In terra del caval, ma non potendo
E lui veggendo già nella sua schiera,
Per iscampo di sè volle scendendo
Fuggir di lì, e fra' suoi ritornare;
Ma non potè com' egli avvisò fare;

LXI

Perocchè l' un delli suoi sproni prese
Del destrier la coverta ventilante:
Sicchè col piè impacciato, quando scese,
Rimase, e gire non potè avante,
Ma in terra cadendo e' si distese;
Onde addosso gli furon tutte quante
Le genti allor d' Arcita per pigliarlo,
Ma i suoi si fero avanti per atarlo.

LXII

Quivi era Archesto con altri Pisani,
Li quali il preson per tirarlo a loro,
Ed a caval riporlo; ma i Tebani
Forte il tenean per lo busto fra loro:
Onde co' ferri vennero alle mani
Sè percotendo agramente costoro:
Altri il tiravan per lui riavere,
Ed altri forte per lui ritenere.

LXIII

E tal rissa era tra costor, qual venne
Tra il giovial uccello ed il serpente,
Il quale i parvi nati di lei tenne (33):
Quella di riavergli col tagliente
Becco ricerca, aggiugnendoli pene;
Questi solo a fuggire sta intendente
Con essi, onde la briga cresce ognora,
Mentre il serpente li presi divora.

LXIV

Così era fra questi, ma Eléno
Gridò: Signori, se voi nol lasciate,
Tra voi e noi qui lo strazieremo:
Ma non eran le sue boci ascoltate;
Ond' egli insieme col fiero Parmeno,
Gravanti scure nelle man recate
Feriro Archesto e Limaco sì forte,
Ch' ad amenduo sentir fecer la morte.

LXV

Gli altri per far di sè stessi difesa
Lasciaron Ida quivi, e per vengiare
De' lor compagni la crudele offesa
Cominciâr colpi spietati a menare;
Ma poco valse lor focosa impresa,
Chè pure a Ida ne convenne andare
Mal grado suo per prigione a posarsi
Là dove gli altri li vedeva starsi.

LXVI

Poscia che Ammeto vide che scampato
Quindi era Arcita maestrevolmente,
E Ida per prigion n'era mandato,
Turbato nell'aspetto fieramente,
Inverso Dria co' suoi ha speronato,
Il quale la bandiera fortemente
Tenea nel campo, e giusta suo potere,
S'ingegnò di volerla far cadere.

LXVII

Ma 'l giovane con anima sicura
Non si mutò, ma stretta l'abbracciava;
E sostenendo la battaglia dura
De' colpi che Ammeto gli donava,
A' suoi gridava con solenne cura
Che atasser lui, e gli rincoraggiava;
Quivi Licurgo con gli suoi ardito
Era a guardarla posto per partito.

LXVIII

☞ Ed urtò il suo caval verso d'Ammeto,
E con lui fu il gran Pigmaleone;
Nè alcuno si mostrò lì mansueto,
Ma fiero più che mai fosse dragone;
E dieron colpi assai, che pien di fleto (34)
Furono a chi sentì tale offensione;
Nè si partì insieme la mislea (35),
Per ciò che Ammeto pur fare intendea.

LXIX

Quivi di spade e di baston ferrati
Era sì grande la battaglia, e tale,
Che molti ve ne furon magagnati,
Nè stata v'era nel campo cotale:
E' Pegasei quasi erano avanzati,
Perchè Ancelado corso a questo male,
Co' suoi raccolto, per costa ferìo (36),
E quasi quindi ciascun si fuggìo.

LXX

Quivi rimase Anfiritòs Nemen;
E Palerone che agli aspri cinghiari
Già nelli boschi molta guerra feo:
E tra gli sparti sangui negli amari
Campi rimase il misero Nifen,
Ed altri ancora, non d'elli men cari:
Ma non pertanto Ammeto non posava,
Ma 'l suo proposto di far s'ingegnava.

LXXI

E' ritornò vêr Dria banderese (37),
E solo abbattere il segno volea:
Questi con forze e con diverse offese
Verso Licurgo che gliel difendea,
Certava, di cui venne alle difese (38)
Peritoo tosto che questo vedea;
E riscontrossi con Alimedonte
Che figliuol fu del padre Eurimedonte.

LXXII

E' si feriron di tutta lor possa
Su gli elmi con le spade, ad ispezzaro
Parte di quegli; ma qual si move Ossa
Per piccol vento, cotal si mutaro
Di su i destrieri; ma quivi s'ingrossa
L'ira, perchè più volte si toccaro;
E fer maravigliar chi gli mirava,
Tanto d'arme ciascuno adoperava.

LXXIII

Corsevi ancora Artofil Mirmidone
Contra di Ammeto, ma il suo buon cavallo
Gli mancò sotto, onde e' fu prigione
Dagli altri messo fuor senza intervallo;
E gissene con esso Serpedone,
Il quale aveva quivi lungo stallo
Fatto, e abbattuto e scalpitato spesso (39)
Da qualunque ivi gli era andato presso.

LXXIV

Questo vedendo Giapeto feroce,
Che dall'alber fatale aveva tratta
Forza durabil, pessima ed atroce,
Poscia ch'Egina fu tutta disfatta,
E di formiche si rife' veloce (40),
Ch'ebbe a Eaco sua orazion fatta,
Corse ferendo tanto furioso,
Quanto per piova è rivo ruinoso.

LXXV

E Dromone il seguì, il qual solea
Di Calidonia le grotte cercare;
E Cinfalio con lui, e 'l buon Finea,
E 'l fier Crisippo, credendosi fare
Ciò che il loro poter non concedea,
Ciò ch'era il buon Artifil racquistare;
Perchè incontro a loro Illariseo
Uscì con molti armati con Doneo.

LXXVI

Aveva lungamente combattuto
Peritoo e Ammeto e veramente
L'un di lor due sarie stato tenuto,
Se e' non fosse per la molta gente
Che venne a dare a ciaschedun aiuto:
Ma pure a Peritoo massimamente
Perch'era stanco, vie più bisognava
Che ad Ammeto, ch'ancor fresco ne stava,

LXXVII

Lì venne il buon Leonzo Crimeone,
E l'Epidaurio Doricone ancora,
E ciaschedun di ferro un buon bastone
Portava, e ben per sè ciascun lavora,
E Amincor di Leleggia a ragione
Di Peritoo l'affanno ristora,
E Fizio, Filacido, e Sifero,
Ch'alcuna lena a Peritoo rendero.

LXXVIII

Così per lungo spazio combattendo
Givano alcuni ed altri, per vigore
Maggior pigliar si givan ritraendo:
Fra' quali Arcita ascingando il sudore,
Che sanguinoso gli già trascorrendo
Giù per lo viso, della calca fuore
Alquanto s'era tratto, e riprendea
Un poco lena, siccome potea.

LXXIX

Ma mentre prendeva tal riposo
Così nell'armi, alquanto gli occhi alzati
Gli venner là dove il viso amoroso
Vide d'Emilia, e' begli occhi infiammati
Di luce tanto lieta, che gioioso
Facien qualunque a cui eran voltati,
E tutto in sè tornò quale in prim'era,
Siccome fior per nuova primavera.

LXXX

E quale Anteo quando molto affanoato
Era da Ercol coo cui rombattea,
Come alla Terra sua madre accostato
S'era tutte le forze riprendea (41);
Cotal Arrita molto fatigato,
Mirando Emilia, forte si facea;
E vie più fiero ritornò a fedire
Che prima, si e' lo sprooò il desire.

LXXXI

Esso ferì tra la gente più folta,
E con la spada si froe far via,
E questu qua, e quello là rivolta,
Custui abbatte, e quell' altro feria:
E cumbatteodo dimostra la multa
Prodezza che Amor oel cor gli cria (42):
E' noo oe giva nullo risparmiando,
Ma come folgor tutti spaventando.

LXXXII

Egli abbattè Aschiro, e Piragnooe,
E dopo loro il ferignu Cefeo,
E Letalo e Cheroo di Pleurone,
E 'l grao cavaleatore Eurimeteo,
E Filuo poi oipote a Palemone,
A cui doglia di murte sentir feo,
Tal coo la spada in sul capo gli diede,
Che per morto sel fe' cadere a piede.

LXXXIII

Poi sen gì oltre, e costui stordito
Rimase in terra lì villanameote:
Ma poi che fo di stordigione uscito,
Coo boce fioca dolorosamente
Disse: Va oltre, cavalier ardito,
Col primo agurio della nostra gente,
E cota' baci Emilia ti dea spesso,
Qual tu m' hai dato: e giò ricadde adesso.

LXXXIV

Similemente Eurimeteo dicea,
Il qual di saogue avea la faccia sozza;
Ma le parole più rotte porgea,
Perocrhè era ferito nella strozza;
Laonde forte seco si dolea,
Tal di quel colpo sentiva la 'ndnzza (43),
Dicendo: Se tuu padre t' aspettasse,
Qoal m' hai concio vurrei ti eitrovasse.

LXXXV

Maraviglie faceva il buuno Arcita
In qua io là per lu campu correndo,
E coo gran voci le sue schiere aita,
Or questo or qoello andaodo soccorrendo,
E ciascheduno a bene oprare iovita,
Che vede lui così andar ferendo,
E d' altra parte facea il simigliante
L' ardito Palemon proda ed atante.

LXXXVI

Dopo il crudele e dispietato assalto,
Orribila per suoni a per ferite,
Li fatto prima sopra il rosso smalto,
Si dileguarun le polveri trite;
Noo tutte, ma tal parte, che da alto
Ed aocora da basso eran sentite
Parimente e veduta di costoro
L' opera e 'l marziale aspro lavoro.

LXXXVII

Il saogue qoivi de' corpi versato
E de' cavalli ancur similemente
Avea tutto quel campo ioaffiato,
Onde attutata s' era veramente
E la polvere a 'l fumu: imbragacciato
Di saogue era ciascun destrier correote,
O qoalunque uomo vi fosse caduto,
Beochè a caval poi fosse riveonto.

LXXXVIII

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
E 'l viso rotto e l' armi fracassate,
E' più morbidi aspetti rugginosi
Eran di vero, e le veste squarciate:
E' cavalli oon eran orgugliosi
Come solieno, e le schiere scemate
Erano assai, e scemavano ugnura:
Tanto di cuore ogunoo a ciò lavora.

LXXXIX

Miravagli ammirando il grande Egeo
Con vista aguta del suo real loco;
E 'l simile faceva ancor Teseo,
Tutto oel viso rosso come foco,
Tanto il disio del combatter poteo;
Di che più volte si tauna per poco:
Esso vedeva e conosceva aperto
Qual di lor fosse più oell' armi sperto.

XC

E similmente assai chiaro notava
L' opere di ciascuno e 'l suo ferire;
E rhi la morte per unor cercava,
E chi teoeva per gloria 'l morire:
E chi più arte alla battaglia usava,
E chi aveva più o meno ardire,
E chi schivava e chi faceva niente,
Tuttu vedeva in sè tacitamaote.

XCI

E spesso giudicava la dubbiosa
Battaglia, e 'l fin di quella seco stesso:
Ma nun poteva fermo di tal cosa
Giudiciu dar, sì si mutava spesso
Il raso d' essa, che non men noiusa
Di luntano era che fosse da presso:
E 'n geoeral per prodi e per valenti
Lodava seco tutti i combatteoti.

XCII

Egli avie seco li prigion chiamati,
E de' lor casi con lur si dolea;
E come volle qoivi disarmati
Seco ciascun reverente sedea,
Teneodo dell' affar diversi piati (44):
Chi questi e chi quegli altri difendea,
Ma tututti dicean che alcun vantaggio
Nun vi vedean, ma eran d' on paraggio.

XCIII

Ippolita con animo virila
La doppia turba attenta rimirava;
Nè già fra sè oe teneva alcun vile,
Aozi d' alta prodezza gli lodava:
E s' egli avesse il suo Teseo gentile
Voluto, arme portarvi disiava,
Tanto seotiva ancora di valore
Di quella donna il magnanimo core.

XCIV

Emilia rimirava similmente,
E conosceva ben fra gli altri Arcita,
E Palemone ancora combattente;
Ed attonita quasi ed ismarrita
Fiso mirava quella marzial gente:
E quanta volte vedea dar ferita
A nullo, o che e' fosse in terra miso,
Tanta color cangiava il chiaro viso:

XCV

E sempre in sè dimorava dubbiosa
Non colui fosse Arcita o Palemone:
E con voce soave assai pietosa
Dava agl' Iddii divota orazione:
Ciò che vedeva o udiva noiosa
Nell' animo le dava mutazione,
E tutta impallidita nell' aspetto
Cha ella non fosl' essa avria l' nom detto.

XCVI

Questa con seco talora dicea:
Oimè, Amoe, quant' hai male operato!
I' non ti vidi, e non ti conoscea,
Nè costor similmente in alcuo lato;
Nè per loe venni, nè data dovea
Esser a loro, e non l' avea pensato
Teseo giammai: ma tu e la Fortuna
A tal m' avete recata qui una.

XCVII

E se tu pur volevi il too ardore
In altrui porre per la mia bellezza,
Potavil fare, e con lieto colore
Addomandarmi fae da soa grandezza;
Perocchè io non soo di tal valore,
Che per me si convenga ogni prodezza
Mostrar che posson multi: oimè amara!
Che da vender non fui cotanto cara.

XCVIII

Deh quanto mal per me mi dia natura
Questa bellezza, di cui pregio fia
Orribile battaglia, atrore e dura,
Che qui si fa sol pee la faccia mia;
La quale avanti ch' ella fosse, oscura
Istata sempre volentier vorria,
Che tanto sangue per lei si versasse,
Quanto qui veggio nelle parti basse.

XCIX

Oimè, Amore! con che agurio omai
In camera di qualunque costoro
Entrerò io, se non d'eterni guai?
L' anima dolorose di coluro,
Che a torto per me muojon, non fien mai
Senza disio di mio dolore e ploro (45),
E sempre attente mi spaventeranno,
E faran festa di ciascun mio danno.

C

O quante madri, padri, amici e frati,
Figliuoli ed altri me maladicendo
Davanti all' are staranno turbati,
Da' loro Iddii i miei danni chiedendo!
E fien da lor con diletto ascultati
Se gli averanno, e dell' altro piangendo
Essi gl' Iddii infesteranno forta,
Che dannata sarò a crudel morte.

CI

Oh che duro partito è quello a ch' io,
Misera, son venuta per amore,
Di cui giammai non mi scaldò disio,
E senza colpa ne sento doloee!
O sommo Giove, deh diventa pio
Di me, che sol nel tuo sommo valore,
I' spero per soccorso del mio male,
Più ch' altro grieve, se di ma ti cale.

CII

E s' io dovea pue per Marte donata
Essere a sposo, vie minore affanno
Che questo bisognava, ove assembrata (46)
Cotanta genta non è senza danno.
Andromeda fu solo liberata
Da Perseu, quando e' l' ebbe senza ingan- (no (47):
Ed esso al mostro s' oppose marino,
Poi fu atato dal coro divino.

CIII

Borea solo n' andò in Etiopia
Ed ebbe Ortigia, (48) tanto seppe fare:
E Pluto che patia di muglie inopia,
Sul se la seppe in Cicilia furare:
Ed Orfeo della sua n'ebbe pur copia,
Tanto sol seppe umilmente pregara;
Ed Atalanta ancor fu guadagnata
Da un, da cui fu nel corso avanzata.

CIV

Io sola son con le forze di molti
Chiesta da due, mentre ch' io son mia;
E qui dinanzi a ma gli veggio accolti,
Ed iracondi la lor fellonia
L' un verso l' altro con colpi disciolti
Veggio mostrar, pee la lor gran follia;
Nè so ancor di chi esser mi deggia,
Tanto mi par ch' ognun di lor mi chieggia

CV

Ed or pur fosse la mia mente all' uno
Col disio appoggiata e mi piacesse;
Ma tanto è bello e nobile ciascuno,
Ch' io non so qual di loro m' eleggesse
Sed a' mi fosse detto da qualcuno,
Che qual volesse in isposo prendesse;
Così in amorosa erranza posta (49)
Mi lascia Amor, perchè più non gli costa.

CVI

Io sto di ciascun d' essi sospettosa,
E di ciascuno il mal temo e 'l dannaggio:
E pur son certa che vittoriosa
Fie l' una parte; e non so col coraggio
Qual io m' aiuti, o di qual io pietosa
Diventi, o di qual fosse danno maggio
Se la perdesse: l' uno e l' altro miro,
E per ciascuno egualmenta sospiro.

CVII

Nè mi vien all' orecchie Pegaseo
Alcuna volta dagli suoi chiamato,
Ch' io non dovenga qual si fa Rifeo
Per le sue nevi dal sol riscaldato:
Ed il gridar Asopo ancor mi feo
Parer più volte col viso cangiato;
Nè veggio nullo, e sia qual vuol, cadere
Che non mi senta l' animo dolere.

CVIII

Deh or gli avesse pur Teseo lasciati,
Quandu noi gli trovammo nel boschetto,
Combatter soli: almeo diliberati
Sariensi in lor di me, a coo diletto
Avrebbe l' un gli abbracciar disiati
Di me tenendol oel suo cor distretto
Senza scoprirsi; ed io non seotiria
Per lor oè ira, oè malioconia.

CIX

Cosi m'hai fatto Amore, e più noo posso,
E seoza amore iooamorata sooo:
Tu mi consumi, tu mi priemi addosso,
Per colpa degna certo di perdono:
Tu m' hai il cor doloresa percosso
Con disusato e noo saputo trono;
Ed or fossi pur certa che campasse
L' uo d' essi due, e sposa men portasse.

CX

Cosi la giovinetta in sè dicea,
Mirando fuor di sè le cose dire (50),
Che l' un barou contra l' altro facea
Nel campo, acceso di troppo disire:
E l' altro popol che questo vedra,
Chi gioia ne sentiva, e chi martire;
E ciaschedun coo voci confortava
Alto gridando quel che più amava.

CXI

La battaglia rra a pochi ritornata,
Chi qoa, chi là per lo campo scorrrodo;
E quasi già (si la gente affannata
Era l' un l' altro per forza fereodo)
Che poco potico più, ma spessa fiata
Di pattu fattn si gico sostrnendu;
E quasi pari ciascun del partito
Per istaochezza, si ristava attrito.

CXII

Ma Marte riguardava d' alto locu,
E Venere con lui i rombattenti;
Il qual poi vide intiepidere il foco
Cha facea prima gli animi ferventi,
E le spadr chetarsi a poco a puco,
E stanchi vide i buon destrier curreoti,
Pieno d' ira e di cruccio li discese,
E con parola tali Arcita accese,

CXIII

In forma rivestito di Teseo:
Ahi villan cavalier, falso e felloue,
Qual codardia qui fermar ti feo?
Non vedi to combatter Palrmone,
E per dispetto nomarti Penteo,
Diceodo ch' iotendrvi a tradigione
Sott' altro nome Emilia possedere,
La qoale egli in aperto crede avere?

CXIV

E dettn questo, trascorse la schiera
D' Arcita coo parole accese d' ira,
E si focoso fe' qualunqne v' era,
Che veder parve a tutti cosa mira;
Ed Arcita iofiammato come egli era,
Ogoi riposo lasciando si tira
Con la sua spada in mao, mostrandn ch'esso
Non fusse qoel che si posava adesso.

CXV

Agamennone il seguì animoso,
E Menelao, e Polluce e Castore,
E Peritno appresso valoroso,
E con Cromis ancora il buoo Nestore:
Nè cura avendo di nessun riposo
Vêr Panto dirizzaro il lor valore;
E lui per forza aspramente pigliaro,
E la baudiera in braccio gli tagliaro.

CXVI

Ma loro usci iocontro Palemone,
Fiero ed ardito con Ammeto a lato,
Li qoa' seguiva il feroce Almeone,
Ed Ancelado e Niso trasmolato
In ira di riposo: e Alimedone
A quell' incontro fu forte piagato;
E cuminciâr la battaglia sì fiera,
Che tal noo fu veduta qual quell' era.

CXVII

E benchà fosson fiari ed animosi,
Ed al morir più che a vergogna dati,
Taciti alquanto, e oe' cor paurosi
Divenner, poi coo lor si fur scontrati
Perchè augusti piò a podorosi (57)
Pareao lor gli avversari ritornati:
Ma noodimeo dorava la mislea
Crudele e fiera quant' ella potea.

CXVIII

Combattea Palemone arditamente
Con Menelao, e Cromis combattea
Con Almeon, ciascuno assai possente,
E Alimedoo cootra Nestor tenea:
Ma 'l fiero Arcita valorosamente
Vincere Ammeto per forza volea:
Licurgo contro Niso avea ripresa
Battaglia, ed e' faceva gran difesa.

CXIX

E così insiema gli altri combattieuo
Tutti nel campo raccesi a battaglia,
E lungo assalto tra lor mautenieno
Ciascun di cacciar l' altro si travaglia;
E mentre in guisa tal la cose gieno
Cadde di Foleon qoel di Tessaglia;
E Pritoo pur vi fu abbattuto,
E dagli Asopi forte riteonto.

CXX

Cromia aveva si stauco Almeone,
Che noo poteva più, ma si tirava
Indirtro, ma di Cromis il roncione,
Ch' ancora che solea si ricordava
Gli nomin mangiar, pel braccio Palrmone
Co' denti prese forte, e si l' aggrava
Col duol, che 'l fece alla terra cadere,
Malgrado ch' e' n' avesse, e rimanere.

CXXI

E quale il drago talora i puleini
Dell' aquila ne porta reniteoti,
O fa la leonessa i leoncini
Per tema degli aguati delle genti,
Così faceva qoel vibraodo i crini
Forte strignendo Palemon co' denti;
Cui egli avea preso in tal maniera
Che meraviglia avea chiunqua v' era.

CXXII

E se non fosse ched egli fu atato
Da' suoi avversi, il caval l'uccidea;
A cui di bocca appena fu tirato,
E tratto fuor della crudel mislea,
E senza alcuno indugio disarmato
Per Arcita, che l'arme sue volea
Per offerirle a Marte, se avvenesse
Ch' a lui il dì il campo rimanesse.

CXXIII

Se Palemone allora fu cruciuso,
Soverchio qui saria a raccontare,
E però di narrarlo mi riposo:
Ottimamente il può ciascun pensare:
Egli era alla sua vita invidioso,
E quasi si voleva disperare:
E ben si crede dal tutto perduta
Aver d'Emilia la speranza avuta.

CXXIV

Essa a ciò riguardava assai dolente:
E sappiendo qua' patti eran fra loro,
Già d'Arcita credendo veramente
Esser l'animo suo, senza dimoro
A lui voltò, e divenne fervente
Dall' amor d'esso; e già per suo ristoro,
Per lui vittoria pietusa chiedea,
Nè più di Palemon già la calea.

CXXV

Così le fece, il subito vedera
Di cui esser credea, pensier cangiare:
Ciascun si guardi adunque di cadere,
E del non presto potersi levare
Se non gli è forse caro di sapere
Chi gli è amico, o chi amico pare;
Colui che 'n dubbio davanti era amato,
Ora con certo core è abbandonato.

CXXVI

Or loda seco Emilia la bellezza
D'Arcita tutta, e 'l nobil portamento;
Or le pare più somma la prodezza
Di lui, e troppo maggior l'ardimento;
Or crede lui aver più gentilezza,
Or più cortese il reputa l'un cento;
Là dove prima le pareano eguali,
Or le paion del tutto diseguali.

CXXVII

Ora preso partito ed appagata,
Dagl' Iddii tiensi d'avere il migliore,
E già d'Arcita si dice sposata,
E già gli porta non usato amore
Occultamente, e già spessa fiata
Pregò gl' Iddii per lo suo signore,
E con nuovo disio il va mirando
L'opere sue sopra tutte lodando.

CXXII

Già la rincresce il combatter che fanno
Più lungo, e fina a quel tosto disia;
E già con nuova cura teme il danno
D'Arcita più che non faceva in pria:
E di lui pensier nuovi al cor le vanno,
Li qua' davanti punto non sentia,
E sol d'Arcita l'immagine prende,
E sè lascia pigliar, nè si difende.

CXXIX

L'aspra battaglia stata infino allora,
Poscia che vider preso Palemone,
Ed Ammeto abbattuto in terra ancora,
E sopra lor più fiero Agamennone
Videro, a gli altri ciascun si discora
E lievemente si dà per prigione:
Nè valse a Palemone il suo gridare:
— Tenete il campo, — che 'l volesson fare.

CXXX

Laonde Arcita in poca d'ora prese
Co' suoi di quelli tiepidi pugnanti;
Il che vedendo tutto si raccese,
Siccome soglion far sempre gli amanti,
Se dubbiosa speranza mai gli offese
Quando certa ritorna a' disianti
Secondo il lor disio, e valoroso
Il campo circuiva vittorioso.

CXXXI

E lieto i suoi andava raccogliendo,
Benchè pochi rimasi ve ne avesse,
E con la spada in mano ancor ferendo,
Se alcun vi fosse che contra dicesse
Alla vittoria sua, e sì facendo
D'allegrezza parea tutto godesse:
E già volea il cavallo ritenere,
Avendo tutto vinto al suo parere.



NOTE

(1) Stormo, *per moltitudine di combattenti.*
(2) Atanti, *per forti.*
(3) Assembrato, *messo in ordine di battaglia.*
(4) *Tifeo figlio della Terra e di Titano, gigante di cento teste, al dire di Pindaro, uno di quelli, che mossero guerra al cielo. Si vuole, che nella disfatta di Flegra Tifeo fosse il solo gigante, eppoce di sottrarsi al comune eccidio; ma volendo nuovamente incominciare le ostilità contro Giove, vinto finalmente rimase, ed oppresso sotto le rupi dell' isola d'Inarimo, conosciuta in oggi sotto il nome d'Ischia.*
(5) Boci, *per voci.*
(6) Sicani, *vale Siciliani.*
(7) Strani, *stranieri, cioè nemici fra loro.*
(8) Suto, *cioè stato.*
(9) Collate, *percosse sul collo.*
(10) Pio; *invece di pietoso.*
(11) E inanzi sì, *si sottintende, innanzi che sì.*
(12) Pressa, *cioè calca.*
(13) Di cui, *di chi.*
(14) Repleto, *val ripieno.*
(15) Garzone, *val giovinetto insperto.*
(16) Iroso, *per iroto.*
(17) Fesser, *facessero.*

(18) Il dì, *vale quel dì.*

(19) *Figlio di Giove, era immortale, laddove Castore suo fratello, nato da Tindaro, era soggetto alla morte. L'amicizia fraterna però seppe riparare il torto della nascita; imperciocchè Polluce richiese ed ottenne da Giove di poter a vicenda abitare col fratello ora l'Olimpo ora la terra, così che i due fratelli non poterono giammai trovarsi uniti in compagnia degli Dei. Polluce fu uno degli Argonauti, e si distinse per la sua forza atletica, come Castore per l' arte di domare i cavalli.*

(20) Appiana, *vuol dire va piano, adagio, modera.*

(21) Dannaggio, *per danno.*

(22) Intenza, *val procintu.*

(23) Zimbello, *per imbarazzo.*

(24) Si vide rimanere, *s' intende priva.*

(25) Magagnarono, *si malmenarono.*

(26) Folta, *sostantivo per folla.*

(27) Le lor ore, *il loro tempo.*

(28) Il fiere, *la ferisce.*

(29) Fellone, *vale arrabbiato.*

(30) Mezzaoi, *vale stromenti.*

(31) Sapieoo, *sapevano.*

(32) Quantunque, *per qaalunque.*

(33) Parvi, *per piccoli.*

(34) Fleto, *vale pianto.*

(35) Mislea, *per mischia.*

(36) Per costa, *di fianco.*

(37) Banderese, *val Porta-insegna.*

(38) Certava, *combatteva.*

(39) Scalpitato, *calcato, calpestato.*

(40) *Eaco, figlio di Giove, spopolata vedendo da una peste terribile l' isola di Egina, di cui era re, ottenne da suo padre, che le formiche cangiate fossero in uomini, e chiamò poi questi nuovi suoi sudditi* Mirmidoni.

(41) *Antea gigante, figlio di Nettuno e della Terra, a cui la favola dà 64 cubiti di altrzza, arrestava tutti i viandanti nelle sabbie della Libia, li costringeva a battersi con lui, e li stiacciava col suo peso, perchè aveva fatto voto, di alzare un tempio a Nettuno tutto costruito di teschi umani. Ercole da esso provocato lo atterrò tre volte, ma invano, poichè la Terra sua madre gli restituiva nuove forze, ogni qual volta era da lui toccata; di ciò avvedutosi Alcide, lo sollevò in aria, e lo affogò fra le sue braccia.*

(42) Cria, *vale crea.*

(43) Iodozza, *vale dolore, malore.*

(44) Diversi piati, *diversi discorsi.*

(45) Ploro, *vale pianto.*

(46) Assembrata, *radunata.*

(47) *Andromeda, figlia di Cefeo, re di Etiopia, e di Cassiopea, ebbe la temerità di disputare il pregio della bellezza a Giunone ed alle Nereidi. Nettuno, per vendicare la Dea, fece devastare tutto quel paese da un mostro marino. L' oracolo d' Ammone, consultato sui mezzi di placare gli Dei, rispose, che conveniva esporre Andromeda ai furori del mostro. Legata fu quindi la giovine principessa dalle Nereidi ad una rupe, ed il mostro uscito dal mare era già per divorarla, quando Perseo, montato sul Pegaso trasformò, coll' aiuto del teschio di Medusa, che portava sul suo scudo, il mostro in un sasso, spezzò le catene d'Andromeda, e restituendola ai genitori diventò suo sposo.*

(48) *Borea, figlio d' Astreo e dell' Aurora, detto da Pindaro re dei venti, che risiedeva in Tracia. Il suo ratto d' Orizia, come anche quello eseguito da Plutone, e le favole in questa medesima stanza accennate di Orfeo, e d'Atalanta, sono tanto generalmente note, che il volerne qui dare la spiegazione sarebbe un insultare i lettori.*

(49) Erranza, *per errore.*

(50) Dire, *crude.*

(51) Augusti, *avventurati.*



LIBRO IX

ARGOMENTO



Dimostra il nono libro apertamente,
Perchè e come Arcita vincitore
Sotto il caval cadesse, ed il dolore
Ch' ebbe di ciò Teseo ed ogni gente:
Ma come potè più trionfalmente
In Atene il condusse con onore.
Quivi Teseo parlando, ogni signore
Contenta, ch' era stato il di perdente.
Libera poi Emilia Palemone,
Il qual per patti fatti nel boschetto
Quivi ne fu presentato prigione,
E alti doni gli dona; ed in cospetto
Di ciaschedun notabile barone
Sposa ella Arcita, come in fine è detto.



I

Già s' appressava il doloroso fato
Tanto più grave a lui a sostenere,
Quanto in più gloria già l' avea levato,
Il fe' vittorioso ivi vedere:
Ma così d' usto moodo va lo stato (1),
Ch' allora è l' nom più vicino a cadere,
E vie più grave cade, quando ad alto
È più montato, sopra il verde smalto.

II

Sopra l' alta arce di Minerva attenti (2)
Veoere e Marte a rimirar costoro
Stavao, fra sè dell' ordine contenti,
Che preso fu, per li preghi, fra loro:
Ma già veggendo Venus che le genti
Di Palemon non potien dar ristoro
Alla battaglia più, rivolta a Marte
Disse: Oramai fornita è la tua parte:

III

Ben hai d' Arcita piena l' orazione,
Che, come vedi, va vittorioso;
Or resta a me quella di Palemone,
Il qual perdente vedi star doglioso,
A mio poter mandare a sequizione (3);
Alla qual Marte fatto grazioso,
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:
Fa' oramai il tuo piacere intero.

IV

Ella avia poco avanti visitati
Gli oscuri regni dell' ardente Dite,
Ed al re nero aveva palesati
I suoi disii, perchè da quelli uscite
Erao più Furie con alti mandati (4);
Ma ella Erinni (5) presa, all' altre: Gite,
Dove vi piace, disse; e poi a questa
Tutta la voglia sua fe' manifesta.

V

Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, in cui in Eliso la vita
Riconfortata avea, li qua' lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno; e questa Dea
Di serpi scuriata in man tenea (6).

VI

La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch' ognuno stava con tremante core,
Nel il perchè nessun potea sapere:
Li venti dier oon usato romore,
E 'l ciel più oero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne' cardini storta.

VII

Costei oel chiaro dì rassicurata
Non mutò forma, nè cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n' è aodata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com' era fu parata
Al corrente destrier tosto davante,
Il qual per ispavento in piè levossi,
Ed indietro cader tutto lasciossi.

VIII

Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
E il forte arcione gli premette il petto,
E sì il ruppe, che noa ferita
Tutto pareva il corpo al giovinetto,
Che fu io forse allora della vita,
Abbandonar dal gran dolor costretto:
E per molti, che a lui corsono allora,
Aiuto fu senza alcuna dimora:

IX

I quali appena lui disviluppâro
Da' fieri arcioni, e con fatica assai
Da dosso il caval lasso gli levâro;
Il qual com' si sentì libero omai,
Non parve faticato, tal n' andaro
Le gambe sue fuggendo, tanti guai
Gli minacciò la Furia con la vista
Sua dispettosa, nocevole e trista.

x

Emilia del loco, dove stava,
Chiaro conobbe il caso doloroso;
Perchè il core, che più ch' altro l' amava,
Di lui dubbiando, si fe' pauroso:
Perchè per tema a sè tutte chiamava
Le forze sparte nel corpo doglioso;
Perchè nel viso tal rimase ismorta,
Qual è colui che al rogo si porta.

XI

Oimè dogliosa, in sè trista dicendo,
Quanto la mia felicitade è brieva
Istata, questo caso ora vedendo;
E benchè prosier mi fosse grieve,
E' pur m' andava dentro al cor dicendo
Ch' i' non poteva con fatica lieva
D' amor passar più che passar si soglia
Per gli altri ch' han provata la sua doglia.

XII

Ora conosco ciò che volea dire
Bellona sanguinosa, che davanti
Oggi m' è stata, senza dipartire,
Con atti fieri e morte minacciandi,
Quasi i' dovessi li danni partire
Che si fesson tra loro i due amanti:
E detto questo, sì 'l dolor la vinse,
Ch' errando fuor di sè tutta si tinse.

XIII

El fu subitamente disarmato,
Ed il pallido viso pianamente
Con acqua fredda li gli fu bagnato,
Onde si risentì subitamente;
E molto fu da' suoi riconfortato,
Ma parlar non poteva ancora niente,
Sì gli avea il petto il suo arcion premuto,
Mentre il cavallo addosso gli era suto (7).

XIV

Agamennon con contenenza fiera (8)
Con Menelao pel campo se ne gia,
E scorrendo per quel con la bandiera,
Ciascun de' suoi dietro gli venia:
Ed a qual fosse della vinta schiera
Rimaso quivi, senza villania
Alcuna far per preso nel mandava,
E vincitor sopra il campo si stava.

XV

Dopo che fur le cose riposate,
E manifesto a tutti il vincitore,
E 'l molto suon delle trombe sonate,
Ed alti gridi mandate in onore
E d' Arcita e de' suoi, e già levate
Le genti varie, con nuovo romore
Trassonsi i vincitori in verso Arcita
Per veder il sembiante di sua vita (9).

XVI

Là discendendo venne il vecchio Egeo,
E 'n grembo la sua testa si fe' porre,
E dopo lui vi venne il pio Teseo,
E la reina Ippolita vi corre,
Ed Emilia ancor quanto poteo;
E ciaschedun conforta e lui soccorre
Con pietose parole, e stropicciando
Le mani e' pie' di lui, lui domandando.

XVII

Ma e' non rispondea, solo ascoltava,
E ciò per non potere addivenia;
E gli occhi erranti in qua e 'n là voltava,
Or questo or quello con sembianza pia
Mirando, e quasi sè non si mostrava,
Tal era il duol che l' anima sentia,
E ancora in dubbio di stare o di gire
Errava per lo cor con gran martire.

XVIII

Ma poi Emilia tabefatto il viso (10)
Di polvere, di sangue e di sudore
Vide, e sentì che 'l corpo avie diviso
In parte alcuna, appena il suo dolore
Tristo ritenne dentro al cor conquiso;
Maladicendo in sè 'l soverchio amore
Che lui a tal partito posto avea,
E lei vie troppo di nuovo pugnea.

XIX

Ma sì non seppe la cosa celare,
Nè ritener le lagrime dolenti,
Che spesse volte il suo viso cangiare
Visto non fosse da più delle genti;
Ella non sa come racconsolare
Onestà 'l possa, ed i disii ferventi
Pur l' invitavano: e così sospesa
Da grieve doglia lui rimira offesa.

XX

Quivi era sì dolenti Agamennone,
Menelao, Nestore e ciaschedun
Altro amico di lui o compagnone,
Che non pareva aver vinto a nessun;
Anzi di doglia vie maggior cagione
Aver, che di pigliar riposo alcuno;
E 'n qua e 'n là si givan lamentando,
Gl' Iddii di tanta offesa biasimando:

XXI

Palemon tristo d' una e d' altra cosa
Del mal d' Arcita forte si dolea;
Ma più assai sua fortuna angosciosa,
Che quivi perditor fatto l' avea:
Nè sa se isperanza graziosa
Si prenda quindi, o se l' aspetta rea;
E pur conosce Arcita per parente,
Nè può fuggir che non ne sia dolente.

XXII

Fece Teseo il campo a' vincitori
Raccoglier tutto, e fece comandare
Che qual non fosse de' combattitori
Senza dimoro ne dovesse andare;
I qua' po' furo al teatro di fuori,
Fece quel dentro alle guardie serrare:
E mise cura solenne in Arcita,
In rivocar la sua vita smarrita.

XXIII

El fe' chiamar più medici, e venire
Nel loco, i qua' di vin tutto il lavaro,
E con lor argomenti fer reddire
A lui il parlar, che l' ebbe molto caro;
Poi le sue piaghe li fecer coprire
Di fini unguenti, e tutto il lenzaro (11),
E poi ch' alquanto fu riconfortato,
A seder lì fra lor si fu levato.

XXIV

E con voce non salda umilemente
Dimandò qual di loro è vincitore;
A cui Teseo rispose tostamente:
Amico mio, del campo è tuo l'onore.
Allor diss' egli: Adunque la piacente
Emilia ho guadagnata e'l suo amore?
Teseo rispose: Si ecco tua sia;
Omai oe fa' ciò che 'l tuo cor disia.

XXV

A cui e' disse: Se io ne son degno,
Deh fammi alquanto la sua voce udire;
A me più cara ch' alcun altro regno,
E fa' ch' io possa in le sue man morire;
Perocchè ancora ferma oppenion tegno
Ch' e' regni neri senza alcun martire
Visiterò s' i' la posso vedere,
O dar l' anima mia al suo piacere.

XXVI

Teseo rispose: Cotal parlamento
Noo ha qui loco, chè or non morrai:
Ecco lei qui al tuo comandamento,
Con cui vivendo ancor t' allegrerai:
Ed a lei disse: Deh fallo contento
Di quel ch' ei chiede: deh perchè nol fai?
Noo vedi tu quant' egli ha per te fatto,
Che è a partito d' esserne disfatto?

XXVII

Emilia più niente disiava,
Se non onesta potergli parlare,
E vergognosa così cominciava:
O signor mio, se vale il mio pregare,
Confortati, che 'l tuo mal sì mi grava,
Cha appena il posso, lassa, comportare:
I' son sempre con teco, o dolce sposo,
Oggi stato per me vittorioso.

XXVIII

Qual i fioretti richiusi ne' prati
Per lo notturno freddo, tutti quanti
S' apron come dal sol son riscaldati,
E 'l prato fanno co' più be' sembianti
Rider fra le verdi erbe mescolati,
Dimostrandosi lieto a' riguardanti;
Cotal si fece vedendola Arcita,
Poscia che l' ebbe si parlare udita.

XXIX

Passata aveva il sol già l'ora ottava,
Quando finì lo stormo incominciato
In su la terza, e già sopra montava
Il pincerna di Giove, permutato (12),
Io luogo d' Ebe (13), e col ciel s' affrettava
Il pesce bin di Vener lo stellato (14)
Polo mostrar: però parve ad Egeo
D' indi partire, e 'l simile a Teseo.

XXX

E già Arcita ne volea pregare,
Quaodo Teseo comandò che venisse
Un carro trionfal, che apparecchiare
Aveva fatto a chiunque vincisse:
Egli il fe' molto riccamente ornare,
Ed Arcita pregò che su vi gisse
Fino all' ostier, se non gli fosse noia (15):
Rispose Arcita, ch' anzi gli era gioia.

XXXI

E certo quaodo Roma più onore
Di carro trionfale a Scipione
Fece, non fu cotal, nè di splendore
Passato fu da quello, il qual Fetone (16)
Abbandonò per soverchio tremore,
Quando Libra si scosse e Scorpione,
Cadendo io Po da Giove fulminato
Come per l' epitaffio è dimostrato.

XXXII

E benchè fosse ancor molto stordito
Per la caduta del fiero destriere,
Noo era egli ancor sì indebolito,
Che non vi stesse bene su a sedere
Di drappi trionfal tutto vestito,
E coronato secondo il dovere
Di verde alloro, a su vi gì con esso
La bella Emilia sedendogli appresso.

XXXIII

Così volle Teseo ch' ella o' andasse
Per più piacere al grazioso Arcita,
E acciocch' ella ancora il confortasse,
Se sua sembianza tornasse smarrita
Per accidente che 'n lui si mutasse:
Di che Arcita la penosa vita
Riconfortò non poco, disioso
Mirando spesso il bel viso amoroso.

XXXIV

Cromis ancora tutto quanto armato
Vi gì, con forte mano i fren reggendo
De' cava', da cui il carro era tirato;
E gli avversarj, quello antecedendo,
Girono a piè, ma ciascuno disarmato
E certo non costretti, ma volendo,
Come gli avea pregati Palemone,
Ad Arcita per dar consolazione:

XXXV

Bench' ella fosse assai dovuta cosa,
Ed ab antico ne' trionfi usata:
Poi di dietro veniva la pomposa
Turba de' suoi, così com' era armata,
E con sembianza assai vittoriosa;
E da molti era da ciascun portata
O spada, o scudo, o mazza, o scuricella (17)
Bipenne tolta in la battaglia fella.

XXXVI

Ed altri oe menavano i roncioni,
D' onde i signori furon scavallati
Coverti tutti, ma con vôti arcioni;
E ta' delle altrui armi gieno armati (18),
Chi elmo, a chi barbuta, a chi troncioni (19)
D' altre armadure nel campo trovati;
E chi torace e chi carro e balteo (20),
Secondo che trovar quivi poteo.

XXXVII

Ma fra gli altri più nobili davante
Giva di Palemon tutto l' arnese
A Marte già botato, e simigliante (21)
Quel v' era con che Arcita si difese:
Da' lati al carro gia gente festante,
Giovani a donne in abito cortese,
Con dolci suoni a canti festeggiando
Diversamente con arte danzando.

XXXVIII

Questo ordinato, fe' 'l teatro aprire
Teseo, e 'n cotal guisa n' uscì fore
Arcita trionfando, al cui venire
Ciascun faceva mirabile onore:
E fe' quell' arme al gran Marte offerire,
E ringraziollo con pietoso core
Della vittoria ch' avea ricevuta:
Poi fe' dal tempio presta dipartuta.

XXXIX

E' circuì la terra trionfando
In questa guisa con molta allegrezza,
La sua Emilia sovente mirando,
E più che mai lodando sua bellezza:
E ben mill' anni ognor gli parea quando
Quella dovesse goder con lietezza;
E l' avvenuto caso biasimava,
E seco molto se ne contristava.

XL

Ella si giva onesta e vergognosa
Con gli occhi bassi, da ciascun mirata;
In guisa tal, qual suol novella sposa
Per vergogna nel viso colorata:
A tututti piacente e graziosa,
E da ciascuno egualmente lodata;
E simil era ancora il buono Arcita,
Beuch' egli avesse sembianza smarrita.

XLI

Nulla persona in Atene rimase,
Giovane, vecchio, zita, ovvero sposa (22),
Che non corresse là con l' ale spase
Onde veniva la coppia gloriosa;
Le vie e i campi e i tetti e le case
Tutte eran pien di gente letiziosa:
Ed in gloria d' Arcita ognun cantava,
E della nuova sposa che menava.

XLII

E spesse volte le prede mirando,
Le guaste vesti ed i vòti destrieri,
Li givan l' uno all' altro dimostrando,
Quel fu, dicendo, del tal cavalieri,
E questo del cotale; ed ammirando
Le cose fatte più che volentieri
Recitavan tra lor che avien vedute
Il dì, com' eran gite, e come sute.

XLIII

Ma ciò che più maravigliar facea,
E con attenta vista riguardare,
Era de' regi la turba lernea,
Che giva innanzi in abito dispare
Troppo da quel nel quale andar solea,
E che 'l mattin si vidon cavalcare:
Li quali a capo chino e disarmati
Appiè venien nell' aspetto turbati

XLIV

E chi bene avvisava Palemone
Detto averia che el seco dicesse:
Ben vive ancora l' ira di Giunone
Vêr me: e certo se Giove volessa
Operar, non porria ch' io di prigione
O di mortal periglio fuori stesse;
Ed in vi voglio stare ed avvilirmi,
Poichè le piace sì di perseguirmi.

XLV

Molto era ancor mirato disdegnoso
Minos da chi 'l vedea, ed in dispetto
Parea la vita avesse, sì stizzoso
Andando si mostrava nell' aspetto:
E 'l tessalico Ammeto assai doglioso
Parie di Febo a lui stato suggetto,
Si rammaricasse perchè operato
Aveva bene, ed era mal mertato.

XLVI

Ida ed Evandro ed Alimedonte,
Ulisse, Diomede, e chiascheduno
Degli altri ancora con chinata fronte
Si vedean tutti e con aspetto bruno,
Più che se al lito tristo d' Acheronte
Se ne vedesse per passare alcuno:
E vie più tristi gli facea il parlare
Che udieno a circostanti di sè fare.

XLVII

Ne' colli lor non sonavan catene,
Perocchè Arcita del tutto pregando
Le tolse via; und' essi per Atene
Disciolti a picciol passo innanzi andando
Al carro, tristi di sì fatte pene,
In questo loco ed ora in quel restando,
Quasi scherniti tutti si temeano
Per gli atti delle genti che vedeano.

XLVIII

In cotal guisa con alto romore
D' infiniti strumenti, e di gridare
Ch' e' popoli facien lì per onore
Del grande Arcita e del suo adoperare,
Giunsono al gran palagio del signore,
Ed a lor piacque quivi dismontare;
E di fuor fatta restar la più gente,
Gir nella real sala pianamente (23).

XLIX

Sovr' un gran letto quivi fatto allora
Posato fu l' affaticato Arcita,
Allato a cui Ippolita dimora,
Bella vie più che gemma margherita,
E di conforto sovente il rincora
Con ornata parola e con ardita;
E 'l simil fa Emilia sua sorella
Con altre molte, ciascheduna bella.

L

E tutto ciò Palemone ascoltava,
Che con li suoi in abito dolente
Davanti al vincitor diritto stava
Senza alzar occhio, e nella trista mente
Ogni parola con doglia notava,
Immaginando che mai per niente
Pace daria a sè con isperanza,
Poichè perduta avea sua disianza.

LI

Teseo, per pace dare agli affannati
Re, si lavò, e con sereno aspetto
Con cenni i mormorii ebbe chetati,
Che quivi eran per doglia o per diletto
Forse da multi fra sè susurrati,
E degli onor veduti e del dispetto;
E con piacevol voce il suo disire
Incominciò in cotal guisa a dire:

LII

Signori, e' oon è nuova la credenza,
Le quale alcooi afferman che sie vera,
Cioè che la divina provvidenza
Quando creò il mondo con sincera
Vista conobbe il fin d' ogni semenza
Razionale e bruta che 'n quell' era;
E con decreto eterno disse stasse
Quel che di ciò io sè veduto evesse.

LIII

Se ciò è ver con so, ma se ver fosse,
Noi siam guidati dal piacer de' Fati,
Le cui poteoza sempre mai si mosse
Col giro eterno delli ciel creati:
Dunque contra di lor l' umane posse
In van s' effanoano, e soeo ingannati
Chi per senco u per forza contrastare
Volesson contro el loro adoperere.

LIV

E ciò non dico senza elta cagione,
Però che oggi la vostra virtute
Ho rimireta, ed ogni operazioue;
E come date e come ricevute
Abbiate le percosse, e l' offensione
Del gridar, senza stordir sostanota:
E dico certo, che al mio viventa
Non vidi insieme tanta buuna genta.

LV

Nè taoto erdita, nè coo tal fortezza,
Non saggie d' arme, oè di tanto affaonn
Sostenitrice, oè di tal fierezza,
Menn infingerda, oè che meo di danno
Mettesse cura; sol che sua prodezza
Mostrer potesse, siccome e' booo fannu (24),
Com' in ho oggi tutti voi veduti
E d' una parte e d' altra conosciuti.

LVI

Le proderze de' qoa' se ed uno ad uno
Volessi raccontae bee lo saprei,
Ma troppo sarie lungo, e ciascheduun
Gli vide siccom' iu; duoqne direi
Ciò che non fa bisognu; ma ognuno
Per valente uomo al mondo approverei:
E se te' fosser que' della mia terra (25),
Per forza vincerei ugni mia guerre.

LVII

Perchè se oggi noo vi fo donata
Vittoria, ciò non fu vostro difetto,
Ma cosa fu evanti essai pensata
Nel chiaro, santo e divino intalletto;
Il qnale Emilia mostra ebbi servata
Al piacevole Arcita, e lui eletto
Per isposo di lei: di che dovete
Esser contaoti, poi più noo potate. (26)

LVIII

Non vi dovete di voi biasimare
Che non abbiata bene adopereto,
Ma sol gl' Iddii oe dovete incolpare
Se degno è ciò ch' egli han diliberato,
Di potere altra volta permutare,
Ched e' noo l' hanno per voi permotato;
Ma credo che deggiate esser cotanti
Al lor' piacer, poi di ooi sono attenti.

LIX

Questo ch' è stato non tornerà mai
Per alcun tempo che stato non sia,
Però vi prego qoaotu posso assai,
Cari amici, per vostra cortesia,
Che l' abito, che avete pien di guai
Vestito per dolor, cacciate via,
E nel pristino statu ritorniate,
E con noi insieme tutti festeggiate.

LX

Liberi siete umai, poich' adempiuto
Avete del trionfo la regione:
Ben vo però che fia fermo tenuto
Ciò che nel bosco dissi e Palemone.
Il qual dee esser de noi ritenutu,
E servato ed Emilia per prigiooe;
E elle faccia di lui il suo volere
O poco, o essai, come l' è in piacere

LXI

Piecque e costoro il parlar di Teseo,
Benchè 'n parte non ver tenesser quellu;
Perchè lieto ciascuo quaoto poteo
Senza dimoro tornò el suo ostallu:
Qoivi d' ebito onovu si rifeo,
Siccome prima piacevole e bello,
Ed a cui fu bisogno medicare,
Fur tosto fatti medici trovere.

LXII

Gli eltri che noo curaven di riposo
Toroaro a corte con froota cengiata,
E iosieme si rivider con gioioso
Aspetto, come se fra loro stata
Non fosse il di battaglia, e grazioso
Sollazao iosieme ciascona brigata
Faceva qnivi, per amor d' Arrita,
Che si desse conforto e buooa vita.

LXIII

Andonne adoeqoe preso Palemone
Con tristo espettu molto umilemente
Ad Emilia davanti, e ginocchiooe,
Con boce e con sembianza assai delente,
Disse: Madonna, I' son vostro priginne,
E sono stato contioovamente
Poich' io vi vidi; fata che vi piace
Di me, che mai non spero sentir pace.

LXIV

Poichè m' haono gl' Iddii tolta vittorie,
E voi insieme, in qoesto di meschino,
Troppo mi fia la morte maggior gloria
Che per lo mondo più viver tapioo:
Perch' io vi prego (se di voi memoria
Etarna di ben duri, e d' emor finu)
Dannate me senza iodugio alla morte,
Ch' io le disiu, vie più che vita, forte.

LXV

Con pietoso occhiu Emilia eiguardava
Vêr Palemone, e 'n piè il fe' drizzare,
E le parole sue fiso ascoltava,
Nè che risponder si sa consigliare;
Anzi appena le lagrime servava,
Che nel cor le facea pietà destare;
Ma dupo alquanto pure in sè dispose
Di far risposta, e così li rispose:

LXVI

S'io fossi dagl' Iddii stata mandata
Al mondo sol per una sola speranza,
Io goisa che dal too veder levata
Mi fosse ogni altra lieta dimostranza,
Meotre foi mia, avrei io reputata
Essere stata soverchia fallaoza
Il non averti amato; chè t'amai
Meotre mi si cuovenne, pure assai;

LXVII

Ma veggio che com' io il santo amore
Potea sperar di molti giustameote,
Così molti sperar oel mio valore
Poteano; ma ad un solo apertamente
Considerar potean ch' al oio onore
Mi riserbava della molta geote;
Il qual qual volle m' ha mandato Iddio,
E tu tel vedi così ben, com' io.

LXVIII

E però più alle amorose pene
Di te conforto non posso donare,
Nè 'l dei volere, nè a me si conviene,
Nè ben saria se io 'l volessi fare.
Ma le greche città, che tutte piene
Son di bellezze assai più da lodare
Ched e' ooo è la mia, darti potranno
Giusto ristoro all' amoroso danno;

LXIX

E te riporre in più lieto disio,
Che tu oon fosti allor che ancor dubbioso
Istesti di dover divenir mio:
Dunque di te medesmo sie pietoso,
Che noo intendo d' essee crudel io;
Ma poichè se' cavaliee valoroso
Sotto il giudizio di me incappato
Per me sarai in tal guisa dooato.

LXX

Per me ti fia donata libertate,
Ed a toa posta lo stare ed il gire;
E per l'amor che pee la mia beltate
Già di soperchio t'arse nel disire,
Questo anel porta, che spesse fiate
Forse di me ti farà sovvenire;
E pregoti, qoalora ten sovviene,
Pensi d'amare un' altra donna bene.

LXXI

Non si dee credec che valesse poco
Cotale aoel, cui tutta fiammeggiante
Era la pietra assai vie più che foco:
Appresso una cintura, simigliante
A quella per la qual si seppe il loco
Dove Anfiarao (27) era latitante (28),
Lieta gli die', dicendo: Porterai
Questa a qualunqoe festa tu sarai.

LXXII

Quinci gli diede una spada tagliente,
E circa e bella e d' alto guernimento,
Ed un turcasso, che oobilemente
Lavorato era di gran valimento (29),
Pieo di saette licie verameote,
Ed ono scitico arco, noo contento
Di poca forza a volerlo tirare;
Poscia altro duoo gli fece arrecare:

LXXIII

E ciò fu un destrier maraviglioso,
Tutto guernito qoal si conveoía
A nobil cavaliere e valoroso,
Con armi, nelle qua' la maestria
Di Vulcan superò mastro ingegooso,
Ed uoo scudo bel quanto potía,
Con un grae pin di sue frondi orbato,
D' no chiaro ferro e forte n beoe armato.

LXXIV

Ed a lui disse dopo alquanto spazio:
O valoroso e oobil cavaliere,
Del mio amore omai dei esser sazio,
E di qualnoque con cotal mestiere
S' acquista, di sè stesso tristo strazio
Facendo, quale in questo puoi vedere
Che è fatto pee me, che trista sono
Pee tanto saogue e miserabil donn.

LXXV

Ma perocchè tu dei vie più a Marte,
Che a Cupido dimorar suggetto,
Ti dono queste, acciò che se in parte
Avvien che ti bisogni, coo effetto
Adoperar le puoi: esse con arte
Son fabbricate, che senza sospetto
Le puoi portare; forse l'aoprerai
Dove vie più che me n' acquisterai.

LXXVI

Prese quel duno Palemone alloca,
E disse: Donna, i' teego la mia vita
Tanto più cara che oon facev' ora,
Poich' io da voi la sento gradita,
Che con migliore augurio ciascun' ora
La guarderò infioo alla finita,
Sperando che nel ciel fermato sia
Ciò che dite pee vostra cortesia.

LXXVII

E voi ringrazio pietosa di quella
Quanto più posso, e del libero stato
Ch' i' ho per voi, o mattutina stella,
Si graziosamente racquistato:
E ciascheduna d' este gioie bella
M' è più che d' esser del ciel coronato;
E guarderolla sempre per amore
Del vostro alto ineffabile valore.

LXXVIII

Che io aspetti più d' amor saetta
Per altra donna, questo tolga Iddio:
Da me amata sarete soletta,
Nè mai fortuna cangerà il disio:
S' e' Fati v' hanno per altrui eletta,
In ciò noe posso più contrastar io;
Ma che io v' ami esser non mi può tolto,
Nè fia mentre sarò in vita volto.

LXXIX

Quindi sen gì pensoso a rivestire,
Ed a lavarsi, ch' era rugginoso
Tutto, per poscia quivi rivenire;
E benchè in sè non trovasse riposo,
Pur s'ingegnò di sua noia coprire,
E con più lieto viso e grazioso
Nell' aula tornò a rivedere
Il suo diletto, e 'l suo sommo piacere.

LXXX

La donna fu assai quivi lodata
Da' circustanti re e da Arcita;
E ben gli piacque ch' ella avea donata
A Palemone libertà spedita:
E similmente ancor fu pregiata
Di Palemone la risposta ardita,
Il qual da tutti accolto lietamente
Fu, ma più da Arcita veramente.

LXXXI

Dopo che alquanto si fu riposato
Arcita vêr Teseo cominciò a dire:
Signore, adempiuto è il tuo mandato
Con non poco di me grieve martire;
E per quel credo d' aver meritato
Emilia, e perdono al mio fallire,
La qual domando, se e' t' è in piacere,
Se egli è tempo ch' io la deggia avere.

LXXXII

A cui Teseo con voce graziosa
Rispose: Dolce amico, ciò m' è caro,
Nè disio tanto nessun' altra cosa;
E però in quel modo che lasciaro
A noi i nostri primi, quando sposa
Essi nell' età lor prima pigliaro,
Vo' che solennemente ti sia data,
Ed in presenza degli re sposata.

LXXXIII

Adunque li baroni ragunati
E sagrificj fatti degnamente
Siccome egli erano in quel tempo usati,
Arcita Emilia graziosamente
Quivi sposò, e furon prolungati
Lì dì delle lor nozze, veramente
In fin che fosse forte e ben guarito:
E così fu fermato e stabilito.



NOTE

(1) D' esto mondo, *di questo mondo.*
(2) Arce, *rocca, torre.*
(3) Sequizione, *vale esecuzione.*
(4) Mandati, *comandi.*
(5) *Benchè dato venga comunemente questo nome alle tre Furie, figlie dello Erebo e della Notte, più particolarmente nondimeno appartiene esso alla prima fra loro, vale a dire ad Aletto.*
(6) Scuriata, *sferza.*
(7) Soto, *stato.*
(8) Contenenza, *contegno.*
(9) Sembiante, *apparenza.*
(10) Tabefatto, *lordo di tabe.*
(11) Lenzaro, *fuscinro.*
(12) Pincerna, *coppiere.*
(13) *Ganimede, figlio di Trojo, re di Troja, era tanto bello, che Giove se ne invaghì, e vedendolo un giorno a cacciare sul monte Ida, trasformato in aquila lo rapì, e lo portò seco all' Olimpo, ove lo fece suo coppiere invece di Ebe; lo collocò quindi nello zodiaco sotto il segno dell' Anfora.*

I pesci poi, che formano la duodecima costellazione dello zodiaco, sono quelli, che portarono sul loro dorso Venere, quando questa Dea in compagnia del suo figlio Cupido si sottrasse alle persecuzioni del gigante Tifone. La portarono allora questi due pesci al di là dell' Eufrate, e per questo loro offizio vuole Ovidio che collocati fossero in cielo.
(14) Il pesce bio, *il pesce doppio, cioè il segno dei pesci.*
(15) Ostiere, *vale ostello, alloggio.*
(16) Fetone, *per Fetonte.*
(17) Scuricella, *piccola scure.*
(18) E ta', *e tali.*
(19) Barbute e troncioni, *vale elmi, e scudi.*
(20) Balteo, *tracolla.*
(21) Botato, *per sacrato in voto.*
(22) Zita, *vale zitella.*
(23) Pianamente, *tranquillamente.*
(24) E' buon, *vale i buoni.*
(25) Ta', *per tali.*
(26) Poi, *per poichè.*
(27) *Anfiarao, famoso indovino figlio d' Apollo e d' Oicleo, sposò Erifile, figlia d' Adrasto re d' Argo. Avendo egli preveduto col mezzo dell' arte sua, che doveva perire nella guerra di Tebe, si nascose, per non lasciarsi trovare dagli altri re, destinati a quella spedizione; ma sedotta la di lui moglie dal dono d' una collana offertole da Polinice, scoprì il luogo del suo ritiro, per cui Anfiarao fu costretto di cedere al suo destino, e partì, affidando al proprio figlio Alcmeone la cura di vendicarlo. Ligio agli ordini del padre, appena intesa la notizia della di lui morte, Alcmeone non tardò di uccidere la madre di propria mano.*
(28) Latitante, *nascosto.*
(29) Valimento, *per valore.*



LIBRO X

ARGOMENTO



Nel decimo l' uficio funerale
Fanno li greci re a' morti loro:
Teseo chiama Ischion senza dimoro,
Il qual d' Arcita il mal dice mortale.
Poi Arcita a Teseo racconta quale
Dopo la morte sua del suo tesoro
Il testamento sia; e poi con ploro
Quasi con Palemon fa altrettale.
Poscia presente Emilia seco stesso
Del suo morir si duole, e poi con lei:
Ed ella dopo lui porgendo ad esso
Gli stremi baci con dolenti omei:
Quindi a Mercurio lita, e piagne appresso (1),
Poi l' alma rende agl' immortali Iddei.



I

Il gran nido di Leda ogni bellezza
In molte luci di sè dimostrava (2),
E già propiqua a sua maggior cortezza
Tacitamente la notte n' andava,
Forse due ore vicina all' altezza
Dove il suo mezzo cerchio ella toccava,
Quando da corte i Greci si partiro,
Ed agli propri loro ostiae reddiro (3).

II

Ed acciocchè per lor non s' impedisse
La liata festa della nuova sposa,
Anzi che più della notte sen gisse,
Presa con loro ciaschedunа cosa,
Degna pira di far, ciaschedun disse
A' suoi: Mentre la gente si riposa
Piano al teatro grande va n' andate,
E quivi con silenzio ci aspettate.

III

E' morti corpi delli nostri amici
Tutti con diligenza troverete,
Ed acciocchè non sien forse mendici
D' onor di sepoltura, laverete
Lor tutti quanti, a roghi fate lici (4),
Ne' qua' con degno onor li metterete,
Pa' venoti sereo; ma chetamante
Si vuol far ciò, che nol senta la gente.

IV

Mosersi allor co' lumi i servidori,
E 'n verso il gran teatro se n' andoro;
E, come avien comandato i signori
Li morti corpi tutti ritrovaro,
E que' con odoriferi liquori,
E con lacrime molte ancor lavaro:
Poi fatta pire per sè a ciascheduno,
Sopra catune d' esse poser uno (5).

V

Vennervi i regi, a la torba dolente
Con tristo suono fu apparecchiata,
Ed intorniarle tutte con lor gente;
E poi ch' ebber ciascuna onorata
E d' arme e di ghirlande e di lucente
Porpora, fu la tromba comandata
A sonare, a dìar voce ai tristi guai
De' dolenti, che quivi erano assai.

VI

Allora i regi addimorati un poco
Dentro alla pire fatte con dolore
Al morto suo ciascuno accese il foco,
E poi a Giove Stigio ognun di core
Fe' sagrificio, acciocchè in pio loco
Ponesse que' che per lo lor valore
Erano il giorno morti combattendo,
L' anima lor per altrui offerendo.

VII

I grossi fuochi e grandi a bene ardenti
Consumàr tosto i corpi lor donati;
Li qua' con vino dalle greche genti
Piatosamente fur mortificati;
E ricolte le ceneri cadenti,
Ne' vasi furon messe, apparecchiati
Con mano pia, e con dolente verso,
Durante ancora assai del tempo perso.

VIII

E quante Niobe presso a Sifilone,
Allorchè i figli di Latona fero
Vendetta dalla sua alta orazione (6),
Ne portò orae, ed ivi in sasso vero
Si trasmutò, cotante è nperona
Di quivi al tempio del gran Marte altero
Segnate gisser del nome di quelli,
La ceneri de' quai fur messe in elli.

IX

Poi ritornaro agli lasciati ostieri,
Siccome bisognosi di riposo,
E a dormire i regi e' cavalieri,
E qualunque altro, al tempo tenebroso,
Tutti quanti oe giro volentieri,
Infino al nuovo giorno lumioso:
Quindi laveti a corte ritornaro,
Dove Teseo levato già trovaro.

x

Tutti li Greci, i quali avien difetto
Eran con somma cura medicati,
E lor donato sollazzo e diletto,
E ne' bisogni lor bene adagiati:
Talchè di morte e d'ogni altro sospetto
Furono in pochi giorni liberati;
E come prima si rifecer sani
I cittadin così come gli strani.

xi

Ma solo Arcita non potea guarire,
Tanto era rotto dentro pel cadere:
Fevvi Teseo il grande Ischion venire
D'Epidauro, ed Arcite vadere,
Il qual si mise segreto a sentire
Del mal che Arcita in sè potesse avere;
E senza fallo se n'avvide tosto
Come Arcita dentro era disposto.

xii

Perchè a Teseo rispose di presente
In cotal guisa: Nobile signore,
Il vostro Arcita è morto veramente,
Nè luogo ci ha di medico valore:
Giove potrebbe in vita solamente
Servarlo, se volesse, ch'è maggiore
Che la Natura, e puote adoperare
Assai più che Natura non può fare.

xiii

Ma lasciando i miracoli in lor loco,
Io dico ch'Esculapio non varrebbe
Per sanità di lui molto nè poco;
Nè 'l chiaro Apollo ancora, che tutta ebbe
L'arte con seco, e seppe il ghiaccio e 'l foco
E l'umido, e 'l calore, e che potrebbe
Ciascun'erba o radice; però ch'esso,
Per lungo e per traverso è dentro fesso.

xiv

Dunque fatica per sua guarigione
Saria perduta, per quel ch'io ne senta:
Fategli feste e consolazione,
Sicchè ne vada l'anima contenta
Il più si può in l'eterna prigione,
Dove ogni luce Dite tiene spenta,
E dove noi pur dietro a lui ne andremo
Quando di qua più viver non potremo.

xv

Molto entel parlar dolse a Teseo,
Perocchè Arcita sommamente amava;
Ed a chi questo udiva il simil feo,
Perciocchè ognuno alte cose sperava
Dalla sua vita, se 'l superno Iddeo
Vivo nelle parti attiche il lasciava:
Nè sapevan di ciò nulla che farsi,
Se non ciascun di Giove lamentarsi.

xvi

Adunque ciascun giorno peggiorando,
Il buon Arcita in sè si fu accorto
Che 'l suo valor del tutto già mancando,
E che senza alcun fallo egli era morto:
Nè di ciò trarre il potea ragionando
Alcun giammai, e dandogli conforto;
Perchè volle di sè ciò che potesse
Disporre, sol che al buon Teseo piacesse.

xvii

E fello a sè senza indugio chiamare,
E cominciò con lagrime vêr lui
Piatosamente in tal guisa a parlare:
O nobile signor caro, ed a cui
Mille volte morendo meritare
L'onor, del qual giammai degno non fui,
Nè potre' mai, i' mi veggio venire
Al passo, il qual nessun uom può fuggire.

xviii

Al qual s'io vegno, che vi son, contento
Ne vado, mal pensando che l'amore,
Il qual m'ha dato già tanto tormento
Per la giovane donna, che nel core
Ancora come mai per donna sento,
Lascio infinito, e te, caro signore,
Cui io appresso lei più disiava
Servir, che Giove, e più mi dilettava.

xix

Ma più non posso, e farlo mi conviene:
Perch'io ti prego, per ultimo dono,
Se lungamente Iddio ti guardi Atene,
Che, poi dal mondo dipartito sono,
E sarò gito a riguardar le pene
De' miseri che pregan per perdono,
Quel che dirò tu facci sia fornito,
Se tu da Marte sia sempre udito.

xx

Signor, tu sai che poi che di Creonte
Il giusto Marte ti diede vittoria,
In che con lui t'era uscito a fronte
Per prigion preso fui, della tua gloria
Piccola parte, e certo non isponte,
E Palemone ancor, come a memoria
Esser ti dee, li qua' festi guardare,
Forse temendo del nostro operare.

xxi

Ma poichè quindi fummo liberati,
Per tua bontà e per tua cortesia,
Li nostri ben, donde eravam privati,
Ci fur renduti, e ogni baronia,
Come ti piacque, avemmo, ed onorati
Fummo quali eravam giammai in pria,
De' quali a Palemon tutta mia sorte
Ti prego doni, appresso la mia morte.

xxii

Similemente ancor t'è manifesto
Quanto amor m'abbia per Emilia stretto;
Il quale al tuo servigio sol per questo
Ad esser venni, nè ciò che sospetto
Mi dovea esser non mi fu molesto;
Anzi con fè serviva e con diletto;
Nè credo mai ti trovassi ingannato
Di cosa che di me ti sia fidato.

xxiii

El m'insegnò a divenire umile;
Esso mi fe' ancor senza paura;
Esso mi fe' grazioso e gentile;
Esso la fede mia fe' santa e pura;
Esso mostrò a me che mai a vile
I' non avessi nulla creatura:
Esso mi fe' cortese ed ubbidiente;
Esso mi fe' valoroso e potente.

xxiv

Tanto mi diede ancor di pronto ardire,
Che sotto nome stran nelle tue mani
Mi misi a rischio di dover morire:
E certo a ciò non mi furon villani
Gl' Iddii, anzi facevan ben seguire
I miei pensieri interi a tutti sani:
Nè punto mi vergogno che in tuo onore
Io ti sia stato lungo servitore.

xxv

Febo si fece servitor di Ammeto,
Mosso da quella medesma cagione
Che io mi mossi, e si dolce e quieto
Servì, ch' egli ebbe la soa intenzione:
E certo io il seguiva mansueto,
Se el non fosse stato Palemone,
Nè dubito che ciò ch' io disiava
M' avessi dato, s' io mi palesava.

xxvi

Or così va, e non si può stornare
Ciò che è stato: ond' io sono a tal punto
Qual tu mi vedi, e sentomi scemare
Ognor la vita, e già quasi consunto
Del tutto son, nè mi posso aiutare:
A tal partito m' ha or amor giunto,
A cui ho in servito il tempo mio
Con pura fede e con sommo disio.

xxvii

Nè 'l merito di ciò che io attendea
Goder non posso, benchè mi sia dato:
Veggio di me che ciascun fato avea,
Che così fosse, in sè diliberato,
E che dal mio servir voglion ch' io stea
Contento, che per merito onorato
Istato sia della data vittoria,
Che a' futuri fia sempre in memoria.

xxviii

Ed io perciò che più non posso avante,
Voglio aver questo per buon guiderdone;
E quel che fu così com' io amante,
E la sua vita ha messa in condizione
Di morte, e di periglio simigliante
A me, io dico del buon Palemone,
Dell' amor suo per merito riceva
La donna ch' io per mia aver doveva.

xxix

Io te ne prego per quella salute
Che tu a lui ed a me parimente
Donasti già, e per la tua virtute
Nota agl' Iddii ed all' umana gente,
E per l' opere tue, che conosciute
Sono e saranno al mondo eternalmente,
E per la fede che io ti portai
Mentre nel tuo servigio i' dimorai.

xxx

Questa mi fia tra l' ombre gran letizia,
Che Palemone, cui molt' amo, sia
Tratto per me d' amorosa tristizia,
Possedendo egli ciò che più disia;
Pensando ancor ch' egli abbia dovizia
Di ciò ch' egli ama, per tua cortesia,
Almeno Emilia mentre fia in vita,
Vedendo lui, avrà a mente Arcita.

xxxi

E questo detto, forte sospirando,
Tacque, con gli occhi alla terra bassati,
Tacito seco stesso lagrimando,
Nè quelli ardiva di tener levati:
Onde Teseo un poco attese, e quando
Vide ch' e' suoi parlari eran posati,
Quasi piangendo, assai di lui pietoso,
Disse così con viso doloroso:

xxxii

Tolgan gl' Iddii, Arcita, amico caro,
Che Lachesis il fil poco tirato
Ancora tronchi, e cessi questo amaro
Dolor da me, se io l' ho meritato,
Che non sia a toa vita riparo:
E già in ciò Alimeto ha pensato
Insiem con Ischion, e si faranno,
Che vivo e sano a noi ti renderanno.

xxxiii

Ma pur se degl' Iddii fosse piacere
Di torti a me, che più che luce t' amo,
A forza ciò ne converrà volere,
Perocchè isforzargli non possiamo:
Ciò che m' hai detto puoi certo sapere,
Che poi ti piace, siccome te 'l bramo,
E senza fallo tuo e' fie fornito
Se tu venissi a sì fatto partito.

xxxiv

Ma tu come sì forte ti sgomenti?
Pensando che così nobil cosa,
Com' è Emilia, che farie contenti
Qualunque Iddii, di te tanto amorosa
Si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
Pur te disian con vista lagrimosa,
Ed essa è toa: deh prendi pur conforto,
Che ancor verrai a grazioso porto.

xxxv

Ben el ha da render alto guiderdone
Delle fatiche da lui ricevute,
I' dico al tuo amico Palemone,
Del quale a me domandi la salute:
Sol che tu sani, io ho opiniöne
Di porvi in parte, per vostra virtute,
Dove di voi tra voi ancor sarete
Contenti sì, che lieti viverete.

xxxvi

Arcita nulla a questo rispondea
Sì lo strigneva l' angoscia d' amore,
Ed il suo stato assai ben conoscea,
Posto che gli conforti del signore
Divoto udisse quanto più potea:
E già l' ambascia s' appressava al core
Della misera morte; onde si volse
In altra parte, ed a Teseo si tolse.

xxxvii

E poi ch' e' fu alquanto dimorato
Senza mostrare o dire alcuna cosa,
Com' era in prima si fu rivoltato,
E 'n voce rotta assai ed angosciosa
Prega che Palemon li sia chiamato
Anzi ch' e' lasci esta vita noiosa:
Il qual li venne senza dimorare
Con altri molti per lui visitare.

XXXVIII

Il qual poi vide innanzi e sè venuto,
E rimirato l'ebbe lungamente
Con luce egute, quasi conosciuto
Pria non l'avesse, con voce dolente
Disse: Palemone, egli è voluto
Nel ciel che qui più i' non ne stia niente:
Però innanzi il mio tristo partire
Veder ti volli, toccare ed udire.

XXXIX

Tanto m'ha sempre avversato Giunona (7),
Che del seme di Cadmo solo Arcite
N'è conosciuto, e tu, o Palemone;
Or mi conviene angosciosa partita
Da te, parente, amico e compagnone
Far, poi le piace, che ella mia vita
Stata è invidiosa, allor ch'ella potee
Più contentarla, se ella volea.

XL

In quella entrata ch'io doveva fare
Ad esser degli suoi raccomandati,
Fa ella il mondo lieto a me lasciare,
Per congiungermi a' nostri primi andati:
Or m'avesse ella pur lasciato entrare
Per tre giornate ne' suoi disiati
Luoghi, ed appresso in pace avria sofferto
Ch'ella m'avesse morto, ovver diserto.

XLI

Non l'è piaciuto, ed io non posso avanti;
Dunque tu solo, che a me se' rimaso
Del sangue altiero degli avoli tanti
Quando verrà il doloroso caso
Ch'io lascerò la vita e i tristi pianti,
Gli occhi, e la bocca e l'anelante naso,
Pregoti che mi chiudi, e facci ch'io
Tosto trapassi d'Acheronte il rio.

XLII

E perchè tu, siccome io, amato
Hai lungamente Emilia graziosa,
Io ho Teseo e mio poter pregato
Che la ti doni per eterna sposa:
Pregoti che da te non sia negato,
Perchè tu sappi che di me pietosa (8)
Ella sia stata, ed a me porti amore,
Ch'ella ha suo dover fatto e suo onore.

XLIII

E giuroti per quel mondo dolente
Al quale io vado senza ritornata,
Ch'a dire il ver giammai al mio vivente
Di lei niuna cosa t'ho lavata,
Se non forse alcun bacio solamente;
Sicchè tal è qual tu te l'hai amata:
Onde ti prego per tua cortesia,
Che tu la prenda e che cara ti sia.

XLIV

E lei con quell'amor che tu solevi
Portarle più ch'ad altra creatura,
S'egli era vero ciò che mi dicevi,
Onora e guarda, e sì d'operar cura,
Che 'l tuo valore usato si rilevi
A ricrear la nostra fama oscura,
Per lo dolente seme ch'è già spento,
S'a rilevarlo non dai argumento.

XLV

Certo quest'è manifesta cagione
Che ciascheduo dell'operato affanno
Ricever deggia degno guiderdone:
Dunque sarà per merito del danno
Che hai già avuto, e desolazione,
Com'io so, ed ancor molti sanno,
Ricever lei, che credo più che 'l regno
Di Giove l'avrei cara, e senza degno (9).

XLVI

E s'ella forse, per la morte mia,
Pietosa desse alcuna lagrimetta,
Sì le racchetа che contenta sia;
Perocchè le sua vista leggiadretta
Fatt'ha l'anima mia di lei sì pia,
Che 'l riso suo più me che lei diletta,
E così il pianto suo più me contrista,
Onde io mi cambio com'è la sua vista.

XLVII

In questa guisa, se l'anima sente
Po' la morte del corpo alcuna cosa
Di queste qua, tra la turba dolente
Andrà con più d'ardire e men dogliosa.
E questo detto, più oltre niente
Allora disse; d'onde con pietosa
Sembianza e voce appresso Palemone
Incominciò così fatto sermone:

XLVIII

O luce eterna, o reverendo onore
Del nostro sangue, o poderoso Arcita,
S'egli non è in te spento il valore
Usato, aiuta la tua cara vita
Con conforto sperando che 'l Signore
Del ciel soccorre a chi sè stesso aita:
Nè far ragion che 'n giovinetta etada
Atropos ora pigli potestade.

XLIX

Cessin gl'Iddii che io ultimo sie
Di tanto sangue, se tu te ne vai,
Nè ched Emilia mai diventi mia:
Tu l'acquistasti, e tu per tua l'avrai;
Nè l'ufficio che chiedi fatto fia
Con la mia man, per mia voglie giammai,
Ma la tua prole e tu gli chiuderete
A me, e sopra me vivi sarete.

L

Arcita disse: E' fia com'io t'ho detto:
Il che s'avvien, ti prego quant'io posso,
Che il mio disio in ciò mandi ad effetto,
E questo sia, ogni altro affar rimosso;
Così disio, così mi fie diletto,
Così d'ogni gravezza sarò scosso:
E quinci tacquero amendue piangendo,
E ch'ivi stava ancor pianger facendo.

LI

A cotal pianto Ippolita piacente
Vi sopravvenne ed Emilia con lei;
E quando vidon sì pietosamente
Pianger gli Achivi e gli duci Dircei,
D'Arcita dubitarono, e dolente
Ciascuna domandò li re Lernei,
Che era ciò che i Teban piangieno,
E tutti loro ancor pianger facieno.

LII

E fu lor detto: ond'ognuna di loro
Più ad Arcita si fecero appresso,
E cominciaron, senza alcun dimoro,
A ragionar di più cose con esso,
Ed a dargli conforto con costoro
Insieme, che eran lì venuti adesso:
Ed egli alquanto prese d'allegrezza,
Poichè d'Emilia vide la bellezza.

LIII

E poi ch'Arcita l'ebbe rimirata
Con occhio attento, siccome potea,
Ed ebbe bene in sè considerata
La gran bellezza che la donna avea,
Cominciò con sembianza trasmutata
A parlare in tal guisa qual potea,
Premessi avanti dolenti sospiri,
Caldo ciascun d'amorosi disiri:

LIV

Piangemi amor nel doloroso core
Là onde morte a forza il vuol cacciare;
Nè vi può star, nè uscire ne può fuore,
Sì ch'io il sento in me rammaricare
Con pianti, e con parole di dolore
Accese più che non potrei narrare;
In forma che di sè mi fa pietoso,
Ed, oimè lasso, oltre 'l dover noioso.

LV

Gli spiriti visivi assai sovente
Mostrano a lui l'angelica figura,
Per la qual'esso nel cuore è possente,
Dicendo: Deh fia tal nostra sciagura,
Che ci convenga teco insiememente
Abbandonar sì nobil creatura?
Essa risponde loro, e sì gli abbraccia,
Dicendo: Sì, che morte ne ne caccia.

LVI

Io me ne vo con l'anima smarrita,
La quale in presi col piacer di quella
Che da voi è nel mondo più gradita;
Dunque nelle sue man ricevam'alla
Quando farò la dogliosa partita
Dalla presente vita tapinella:
E questo detto, forte lagrimando,
Gli occhi bassò in terra riguardando.

LVII

Queste parole gli angelici aspetti
Di quelle donne conturbavan molto,
E con dolore offendevano i petti
Dilicati, in maniera che nel volto
Si parie loro: e ben sentieno i detti
Qual'erano, e che fosse in lor raccolto,
E ben l'occulta morte conoscieno
Nel viso a lui che già venive meno.

LVIII

Perchè Emilia disse: O signor mio,
Poscia che tu del viver ti disperi,
Deh dimmi, o lassa, e come farò io?
I' ne verre' con teco volontieri,
E già questo appetisce il mio disio:
Perch'io non so che fuor di te mi speri:
Tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,
E senza te non spero altro che noia.

LIX

A cui rispose Arcita: Bella amica,
Prendi conforto, e del mio trapassare
Non prender nel tuo animo fatica,
Ma per amor di me di confortare
Ti piaccia: se giammai cosa ch'io dica
Intendi nel futuro d'operare,
I'ho trovato, a tua consolazione,
Modo assai degno e con giusta ragione.

LX

Palemon, caro e stretto mio parente,
Non men di me t'ha lungamente amata,
E per lo suo valor veracemente
È più degno di me che isposata
Li sii, e questo vede tutta gente:
Chè posto che vittoria a me donata
Fosse l'altr'ier, non fu già dirittura (to),
Ma solo fu la sua disavventura.

LXI

Di che gl'Iddii errarono, e per certo
Credetter lui atare, e me ataro;
Ma poi che 'l loro error fu discoperto,
Ciò che avien fatto indietro ritornaro,
E me recaron a sì fatto merto,
Qual ora piango con dolore amaro,
Acciocchè tu ti rimanessi ad esso,
Com'essi avien diliberato espresso.

LXII

Ed io che tu sii sua me ne contento
Più che d'altrui, poi ch'esser non puoi mia:
Ferma in lui il tuo intendimento,
E quel pensa di far ch'egli disia;
Ed io son certo ch'ogni piacimento
Di te per lui sempre operato fia:
Egli è gentile, bello e grazioso,
Con lui avrai e diletto e riposo.

LXIII

Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco morte; ed ogni mio valore
Senza alcun dubbio in me sento mancare:
Però quel che ti dico per amore
Farai, poi più non posso teco stare:
I Fati t'hanno riserbata a lui;
Ma' sarai sua, non saresti d'altrui.

LXIV

Ma non pertanto l'anima dolente,
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,
Ti raccomando, e pregoti che a mente
Ti sia tutt'ora, mentre ch'io vivendo
Qui starà sotto del bel sial lucente,
A te contenta la verrò traendo;
Ch'i' me ne vo, nè so se tu verrai
Là dove i' sia, ch'i' ti riveggia mai.

LXV

Gli ultimi baci solamente aspetto
Da te, o cara sposa, i qua' mi dai;
Ti prego molto, questo sol diletto
In vita omai attendo, ond'io girei
Isconsolato con sommo dispetto
Se non gli avessi, e mai non oserei
Gli occhi levar tra morti innamorati,
Ma sempre li terrei fra lor bassati.

LXVI

Fatti erano i begli occhi rilucenti
D' Emilia due fontane lagrimando,
E fuor gittando sospiri coceuti,
Del suo Arcita il parlere ascoltando:
E ben vedeva per chiari argomenti
Che, com' egli dicea, venia mancando;
Perch' ella in voce rotta ed angusciosa
Così rispose tutta lagrimosa:

LXVII

O caro sposo a me più che la vita!
Non verso te son crucciati gl' Iddii:
Io sole son cagion di tua partite;
Io noevole sono a' tuoi disii.
Quest' è vecchia ira incontro a me nutrite
Ne' petti lor siccome già sentii,
Li qua' del tutto lo mio matrimonio
Negano, ed io ne veggio testimonio.

LXVIII

Il gran Teseo m' avea serbata a Acate,
Col quale io giovinetta mi crescea:
Bello era e fresco nella sua etate,
E nelli primi amori assai piacea
A me; ma la mal nate crudeltate
Che ha contra il nostro sangue Citerea,
Nel tolse, già al maritar vicina,
Benchè io fossi ancora assai fantina.

LXIX

Queste non sazia del primo operare
Contra di me, or te veggendo mio,
Similemente mi ti vuol levare:
Adunque non t' uccide altri che io:
Io, lassa, colpa son del tuo passare;
Il mio agurio tristo e 'l mio disio
Ti occidon, lassa, ed io rimango in pene
Ed in tormento, non qual si convene.

LXX

Oimè! sopra di me ne aodasse l' ira
Che altrui nooce, per la mia bellezza:
Che colpa ci ha colui che me disira,
Se la spietata Vener mi disprezza?
Perch' ora contra te diventa dira?
Perchè in te discopre sua fierezza?
Maledetta sia l' ora ch' io fui nate,
Ed a te prima giammai palesata.

LXXI

O bello Arcita mio, senza ragione
Or foss' io morta il dì che in questo mondo
Venni, poi ti doveva esser cagione
Di morte, a torti di stato giocondo:
Donde giammai sentir consolazione
Non credo in me, ma sempre di profondo
Cor mi dorrò dopo la tua partita,
Se dietro a te rimango, caro Arcita.

LXXII

Ora conosco i dolorosi ardori
Che oscuri mi mostrò l' altr' ier Diana;
Or so qual fosser l' aure che di fuori
N' uscir con vista e con voce profana,
E quel che della fiamma li furori
A me mostrava con mente non sana;
Chè se allor conosciuti gli avessi,
Non credo come stai, tu ora stessi.

LXXIII

Io mi sarei dolorosa parate
A te allor ch' al teatro ne gisti,
E di pietà e d' amore colorata
Avrei voltati li tuoi passi tristi,
E la dolente battaglia sturbata,
Per la quel morte per me ora acquisti:
Ma io non gli conobbi, anzi sperai
Tutto 'l contrario di ciò che tu hai.

LXXIV

Or più non posso; ond' io morrò dogliosa;
Nè so veder che di morir mi tene,
Vedendo, o sposo, tua vita angosciosa
Istar per me, ed io cotante pene:
Oimè isventurata, dolorosa,
Quanto mal vidi, e tu ancora Atene,
E quanto mal per te mi riguardasti
Il giorno che di me t' innamorasti.

LXXV

Oimè che i fiori che allora coglieva,
E 'l canto, anzi fu pianto, ch' io cantava,
Erinni, lassa, tutto ciò moveva,
Ed io il sentii, che talore tremava
Pavida, e la cagion non conosceva,
Nè le future cose immaginava:
Or le conosco, che son nel periglio,
Nè posso ad esse porre alcun consiglio.

LXXVI

Ed ora, caro sposo, mi comandi
Che, tu mancato, i' prenda Palemone?
Certo le tue parole mi son grandi,
E debbo quelle per ogni ragione
Servar più che gli eccelsi e venerandi
Iddii ch' ora m' offendon, nè cagione
Non n' hanno; ed io così le serveraggio
In quella guisa che io ti diraggio.

LXXVII

Io so che Palemoo m' ha tanto amate
Quant' uom gentil nessuna donna amasse,
Di che io non gli voglio essere ingrata,
Ed eziandio se Giove il comendasse:
Chiaro conosco che a chiunque data
Fossi, se esso di grazia abbondasse
D' ogni virtute, ch' io nel priverei,
Tanto gli augurj miei conosco rei.

LXXVIII

E s' io a te son or cagion di morte
E ad Acate fui, l' aver nociuto
Al mondo tanto essai gravosa sorte
M' è a pensar; nè quinci spero aiuto
Che possa sostener mia vita forte,
Che poi lo spirto tuo sarà partuto
Che dietro a te, per soperchio dolore,
Io non ne venga seguendo 'l tuo amore.

LXXIX

E se pur fia la mia disavventura
Di vivere oltre a te, non vo' donare
A Palemone delle mia sciagura,
Là dove esso per [illegible]
Ha meritato; [illegible]
Ne' boschi fie D[illegible]
E ne' suoi [illegible]
Serverò sempre [illegible]

LXXX

E se Teseo vorrà pur che io sia
D'alcuno sposa, agl' inimici sui
Mi mandi, acciò che la sciagura mia
Ad essi nuccia, e sia utile a lui:
E Palemon è tal, che s'el disia
D'avere sposa e' troverà altrui
Che gli sarà più non sare' i' felice:
E ciò il cor manifesto mi dice.

LXXXI

Gli stremi baci, oimè, li qua' dolenta
Mi cerchi, ti darò volonterosa,
E prenderogli ancora parimente
A mio potar; dopo li qua' mai cosa
Non fia ch' io baci più certanamente;
Ma la mia bocca sempre, come sposa
Di te, co' baci che le donerai,
Guarderò mentre io vita sarò mai.

LXXXII

E quinci quasi furiosa fatta,
Piangendo con altissimo romore,
Sopra lui corse in guisa d'una matta,
Dicendo: Caro e dolce mio signore,
Ecco colei che per te fie disfatta,
Ecco colei che per te trista more,
Prendi li baci estremi, dopo i quali
Credo finire i miei eterni mali.

LXXXIII

E pose il viso suo su quel d'Arcita,
Pallido già per la morte vicina,
Nè 'l toccò prima, ch' ella tramortita
In su la faccia cadde risupina:
Ma poi appresso si fu risentita,
Piangendo cominciò: Oimè tapina,
Son questi i baci che io aspettava
Da Arcita, il quale più che me amava?

LXXXIV

Alle nimiche mie cotal baciare,
O dispietati Iddii, sia riserbato.
Arcita, che nel ciel esser gli pare,
Il bianco collo teneva abbracciato,
Dicendo: Omai non credo male andare,
Tal viso al mio ho sentito accostato;
Qualora piace omai all' alto Giove
Di questa vita mi tramuti altrove.

LXXXV

Quivi era sì gran pianto e sì doglioso
Di donne, di signori e d'altra genta,
Che vedean questo, onde ciascun pietoso
Era assai più che distretto parente:
Che une si crede si fosse noioso
Allor che Febo si mostrò dolenta,
Tornando addietro nel tempo che Atreo
Mangiar i figli al suo Tieste feo (11).

LXXXVI

Ed essa allora, siccom' esso volle,
E come volle Ippolita, drizzossi,
E se a lui aveva tutto molle
Di lagrimari de' begli occhi mossi (12),
Nè più nè [illegible] Menalo colle (13)
Quando che d'Ariete riscaldossi,
[illegible] sua vette nevosa,
Mostrò la faccia sua tutta guazzosa.

LXXXVII

E quel dì tutto quaeto si posaro,
Senza più rinnovare altro dolore;
Benchè nel cor l'avessono sì amaro,
Quanto potea esser più a tutte l'ore:
E con parole assai riconfortaro
Emilia e Arcita, e il corrotto furore
Lor temperaron con soavi detti,
Lena rendendo a' desolati petti.

LXXXVIII

Nove fiate s'era dimostrato
Il sole, ed altrettante sotto l'onde
D'Esperia s'era col carro tuffato,
Poi si mutaron le cose gioconde
Per lo cader di Arcita in tristo stato,
Quando nel tempo che tutto nasconde,
D'Emilia avendo il dì i baci avuti,
Parlò Arcita a' suoi più conosciuti:

LXXXIX

Amici cari, io me ne vo di certo,
Perch' io vorrei a Mercurio litare (14),
Acciò che esso, per sì fatto merto,
In luogo ameno piacciagli portare
Lo spirto mio, poi che gli fia offerto;
E vorrei questo domattina fare:
Però vittime, legni ed olocausti
M'apparecchiate a lui decenti e fausti.

XC

Palemon ch'era a questo dir presente,
Come quel che da lui mai non partia,
Fe' apprestar tutto ciò immantenenta
Che a cotal mestier si convenia;
E sangue e latte nuovo di bidente
Gregge e d'armenti, quali all' ara pia
Si richiedean di così fatto Iddio,
Per adempire d'Arcita il disio.

XCI

Il giorno venne oscuro e nebuloso
E questi Febo s'avea messi avanti
Al viso, acciocchè 'l morire angoscioso
D'Arcita non vedesse i tristi pianti
D'Emilia bella a' quali assai pietoso
Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
Raggi celando in fra le nebbie iscure,
Vedendo chiaro le cose future.

XCII

Allora l'ara fu apparecchiata,
E' fuochi accesi, e gl' incensi donati,
E ciascun' altra offerta a ciò parata,
E' sacerdoti i versi ebber cantati
Con voce assai dall' altre trasmutata,
E' fumi furon tutti al cielo andati:
Arcita piano incominciò a dire
In guisa tal che si potè sentire:

XCIII

O caro Iddio, di Proserpina figlio,
A cui sta via l'anime portare
De' corpi, e quelle, secondo il consiglio
Che da te prendi, le puoi allogare;
Piacciati trarmi di questo periglio
Soavemente per le tue santa are,
Le quali ancora calde per me sono,
Che a te in su quelle offersi eletto dono.

XCIV

E quinci me io tre l' aoime pie,
Le qua' sono in Eliso, mi trasporta;
Chè se tu miri ben l' opere mie,
Non m' hanno fatto dell' cura morta
Degno, siccome fur l' aoime rie
De' miei maggiori, e' qua' crudele scorta
Fece Giunone adirata con loro,
Con ragion giusta a lor donando ploro.

XCV

Io non uccisi il sagrato serpente (15)
Allato a Marte ne' campi Dircei,
Come fe' Cadmo, delle nostra genta
Avol primaiu; nè nelli bacci
Sacrificii tolsi fieramente
La vita al mio figliuol, come colei
Che dopo il danno riconobbe il fallo,
Nè potè poi con lagrime emendallo.

XCVI

Nè siccome Semele io vêr Giunone
Mai operai, nè si come Atamante
Contra la prole divenni fellone;
Nè il mio padre uccisi, ne amante
Della mie madre fui, la nazione (16)
Nel sen materno indietro ritornanta
Siccome Edipo; nè i miei frati uccisi,
Nè mai regno occupai, nè mal commisi.

XCVII

Nè di Creonta l' aspre crudeltata
Mi piacque mai, nè in altrui l' usai:
E s' arme furon già per me pigliate
Incontro a Palemon, male operei,
Ed io ben n' ho le pene meritate:
Ma certo i' non le avrei prese giammei,
Se esso non m' avesse a ciò recato;
Perch' era siccom' io innamorato.

XCVIII

Dunque tra' neri spiriti non deggio,
Pietoso Iddio, e quel ch' io creda, andare,
E del ciel non son degno, ed io nol cheggio,
E' m' è sol caro in Eliso di stare:
Di ciò ti prego, e di ciò ti richieggio,
Se esser può che tu mel deggi fare:
So che 'l farei, se così se' pio
Come suogli esser, venerando Iddio.

XCIX

Detto ch' ebbe così, con più dogliosa
Voce parole mosse, dove stava
Ippolita ed Emilia velorose;
E i greci re e ciascuno l' ascoltava,
E Palemon con anima angusciosa,
Tanto del tristo caso gli pesava:
Ed esso con parola vinta e trista
Disse così con dolorosa vista:

C

Or mancherà la vita, ora il valore
D' Arcita finirà, ora avrà fine
L' acerbo inespugnabile suo amore;
Ore vedrà d' Acheronte vicine
Le triste ripe, ore saprà il furore
Nelle nere ombre, misere tapine;
Or se ne va Arcita innamorato
Del mondo a forza sbandito e cacciato.

CI

Ahi lasso me, che l' età giovinetta
Lascio sì tosto, in la quale sperava
Ancor mostrar di men virtù perfetta;
Tale speranza l' ardir mi mostrava:
Oimè che troppo la morte s' affretta,
E più che in nessun altro in me è prava!
In me si sforza, in vèr me le sua ire
Mostra quant' elle puote e mi martira:

CII

Dov' è, Arcita, tua forza fuggita?
Dove son l' armi già contanto amate?
Come non l' hai per la dolente vita
Dalla morte campare, ora pigliate?
Oimè ch' ella s' è tutta smarrita,
Nè più potrien da me esser guidate:
Perch' io per vinto omai mi rendo, o lasso,
E per più non potere oltre trapasso.

CIII

O bella Emilia, del mio cor disio,
O bella Emilia, da me sola amata,
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
Ora sarai da me abbandonata:
Oimè lasso, non so quale Iddio
In ciò mi noccie con voglia turbata:
Che per te sole m' è noia il morire,
Per te non sarò mai senza languire.

CIV

Deh che farò allora che vedere
Più non potrotti, donna valorosa?
Seconda morte i' non potrò avere,
Benchè la cheggia per men dolorosa;
Nè so ancora che lungo mi tenere
Debba di là nella vita dubbiosa;
Ma se con Giove senza te mi stessi,
Non credo che giammai gioie sentessi.

CV

Dunque angoscioso dovunque n' andraggio
Sempre sarò senza te, luce chiara,
Nè al certo mi sarà il secondo viaggio
A qui tornar concesso, o donna cara,
Come Peleo che fu mio signor maggio
Già mel concesse, allora che amara
Vita traeva in Egina, lontano
Dal suo voler, bella donna, sovrano.

CVI

Lagrime sempre ed amari sospiri
Omai attende l' anima dolente
Per giunta, lasso, alli nuovi martìri
Ch' io avrò forse in fra la morta gente;
Gli qua' tanti non fien, che i miei disiri
Di te veder facciano cessar niente:
Ma sempre te nell' eterna fornace
Per donna chiamerò della mia pace.

CVII

Oimè, dove mai lascio i cari amici?
Dove le feste ed il sommo diletto?
Ove i cavalli, omai fatti mendici
Del lor signore? ove quel ben perfetto
Che amor mi dava, qualora i pudici
Occhi d' Emilia vedeva e l' aspetto?
Ed ove lascio Palemon grazioso
Meco d' amor parimente focoso?

CVIII

E Peritoo ancor, cui similmente
Più che la vita con ragione amava?
Ove li regi e l'altra buona gente
Che loro a' miei servigi seguitava?
Ove Teseo, nobil signor possente,
Che più che caro frate m'onorava?
Or dove lascio il reverendo Egeo?
Dove il mio caro e buon signor Peleo?

CIX

Certo io gli lascio dove rimanere,
S'esser potesse, vorre' volentieri,
Ed in giuoco ed in festa ed io piacere,
Con principi, con donne e cavalieri:
Sicchè del rimaner di lor mestiere
Non m'è dolermi, ma sol mi son fieri
Gli aspri pensier, che a me ne mostrao tanti
Perder dovere, e me, e tutti quanti.

CX

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E in verso Emilia i suoi occhi s'apriro,
Mirando lei; a mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Perocchè a lui s'appressava la morte.

CXI

La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso 'l petto,
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita, ma già si ristretto
Eragli 'l tristo cor di mortal gelo,
Che agli occhi fe' subitamente velo.

CXII

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo potere:
Nè troppo fece in sè lungo durare;
Ma il mormorio trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia, e più oltre non disse,
Chè l'anima convenne si partisse.



NOTE

(1) Lita, *vale sacrifico.*

(2) *Sole in gemini. Questo segno del zodiaco è composto dai due Tindaridi, figli di Tindaro e Leda, Castore e Polluce, o piuttosto, come già fu detto, l'uno figlio di Giove e Leda, e perciò immortale, mortale l'altro, perchè figlio di Tindaro e Leda, ma nondimeno gemelli.*

(3) Reddiro, *ritornarono.*

(4) Lici, *per li, ivi.*

(5) Catuna, *ciascheduna.*

(6) *Apollo e Diana, figli di Giove e di Latona, vendicarono la loro madre dagli oltraggi di Niobe, uccidendo a colpi di saette la numerosa sua prole. Niobe, figlia di Tantalo, sposò Anfione, re di Tebe, ed ebbe da esso sei figli e sei figlie; di che andò superba a segno, d'insultare Latona, che ne aveva due soli. Fece essa perfino o quella Dea dei rimproveri, e si oppose al religioso suo culto, pretendendo di meritare con titoli ben più luminosi l onore de' sacri altari. Latona offesa dall'orgoglio di Niobe, ricorse ai suoi figli per esserne vendicata; laonde Apollo e Diana vedendo un giorno nelle pianure vicine a Tebe i figli di Niobe, che si occupavano dei loro esercizj, gli uccisero a colpi di freccia. Accorse al tumulto prodotto da questa luttuoso disastro sulle mura della città le sorelle di quei principi sventurati, colpire si sentirono anch'esse invisibilmente dalle frecce medesime, e caddero spiranti sugli estinti fratelli. Vi arriva finalmente la madre, che stupida fatta a quella vista dal dolore rimane trasformata in sasso.*

(7) Avversato, *val contrariato.*

(8) Perchè, *invece di purchè.*

(9) Seone, *ne sei.*

(10) Dirittura, *vale giustizia.*

(11) *Atreo e Tieste, figli di Pelope e d'Ippodamia, si odiarono promiscuamente fino dall'infanzia. Atreo, come maggiore successe al padre sul trono del Peloponneso, e sposando poi Erope, figlia di Euristeo, diventò anche re d'Argo. Mal soffrendo Tieste la grandezza e la fortuna del fratello, cominciò dall'involargli un ariete col vello d'oro, donato già da Mercurio a Pelope, e dalla possessione del quale dipendere doveva la prosperità del regno, e la salute della famiglia regnante. Aggiunse poi anche a questo il più forte oltraggio di sedurgli la moglie Erope; ma scoperto l'infame commercio, Tieste fu costretto a prender la fuga, lasciando incinta la sleale cognata. Temendo egli quindi, che la vendetta d'Atreo si sfogasse sull'adultera prole, per salvar quella, fece egli fare al fratello delle proposizioni di riconciliazione, alle quali finse di piegarsi Atreo, ma soltanto per rendere più crudele e più strepitosa la sua vendetta. Accolse egli di fatto il fratello con tutte le apparenze della cordialità, ed ordinò uno splendido banchetto, ove i due fratelli giurarsi dovevano un'amicizia reciproca; ma terminato il convito, e prestato fra le solennità delle solite libazioni il giuramento di affettuosa fraternità, allorchè Tieste domandò di vedere i suoi due nati da Erope, Atreo allora ripreso il suo furore naturale, fece recare al fratello sopra un bacino le teste, le mani, ed i*

piedi dei due trucidati bambini, avvertendo Tieste, che le loro membra erano state da lui prima mangiate in quel convito. Trasportato Tieste dalla rabbia si allontanò furibondo dalla reggia d' Argo, e non vivendo che alla vendetta, si servì in seguito d' un altro suo figlio, di razza non meno scellerata, poichè natogli dalla propria figlia Pelopea, nominato Egisto, col mezzo del quale fece assassinare il fratello Atreo nell' occasione d' un sacrifizio. Ascese egli quindi sul trono d' Argo, scacciandone i nipoti Agamennone e Menelao, figli d' Atreo. Questi trovarono asilo presso Eneo, re di Etolia, il quale fece loro sposare le due figlie di Tindaro, re di Sparta, Clitennestra ed Elena, indi dando loro poderoso soccorso, li mise in istato di ricuperare il perduto regno: d' onde fuggito Tieste, per sottrarsi al meritato castigo, andò a terminare i suoi giorni nell' isola di Citera. Lasciò però anche morendo nel figlio Egisto un degno erede de' suoi misfatti: mentre sedotto avendo questi Clitennestra, moglie di Agamennone, l' indusse a trucidare il consorte, e s' impadronì in tal guisa del regno d' Argo ove più tardi perdette e corona e vita insieme coll' adultera sposa per mano di Oreste. Vedi Apollodoro, Igino, Ovidio, ec., ec.

(12) Lagrimare, *sostantivo per lagrimazione.*

(13) *Menalo era figlio di Licaone, re di Arcadia, il quale diede il suo nome alla montagna d' Arcadia famosa nei poeti.*

(14) Litare, *vale sacrificare.*

(15) *La spiegazione di tutte le favole, che vengono qui mentovate, si trova già secondo le varie occasioni riportata nelle annotazioni dei libri antecedenti, per cui superflua se ne rende ora la replica.*

(16) Nazione, *per nascita.*

LIBRO XI

ARGOMENTO



Nell' undecimo Emilia primamente
L' uficio imposto fa con Palemone;
Poi mostra il pianto della greca gente
D' intorno al corpo ornato per ragione:
Quinci tagliata una selva eminente,
Un ricco rogo fanno più persone,
Sopra 'l qual posta Arcita eccelsamente,
Vi mette Emilia l' acceso tizzone.
Le ceneri del rogo consumato
Raccoglie Egeo; e merito coloro
Che 'n varj giuochi onore hanno acquistato.
Quindi fa far con subito lavoro
Un tempio Palemone storiato,
Là dove Arcito loca in urna d' oro.



I

Finito Arcita colui nominando,
La qual nel mondo più che altro amava,
L' anima lieva se ne gì volando
Vèr la concavità del cielo ottava:
Degli elementi i convessi lasciando,
Quivi le stelle erratiche ammirava,
L' ordine loro a la somma bellezza,
Suoni ascoltando pien d' ogni dolcezza.

II

Quindi si volse in giù a rimirare
Le cose abbandonate, e vide il poco
Globo terreno, a cui d' intorno il mare
Girava a l' aere e di sopra il foco,
Ed ogni cosa da nulla stimare
A rispetto del ciel; ma poi al loco
Là dove aveva il suo corpo lasciato
Gli occhi fermò alquanto rivoltato.

III

E seco rise de' pianti dolenti
Della turba lernea; la vanitate
Forte dannando delle umane genti,
Li qua' da tenebrosa cechitate,
Mattamente oscurata nelle menti,
Seguon del mondo la falsa beltate,
Lasciando il cielo; e quindi se ne gìo
Nel loco a cui Mercurio la sortìo.

IV

Alla voce d' Arcita dolorosa
Quanti v' eran gli orecchi alto levaro,
Aspettando che più alcuna cosa
Dovesse dir; ma poi che rimiraro
L' alma partita con voce angusciosa
Pianse ciascuno e con dolore amaro,
Ma sopra tutti Emilia a Palemone,
La qual così rispose a tal sermone:

V

O signor dolce, dove m' abbandoni,
Dove ne vai, perchè non vengo teco?
Dimmi qua' sieno quella regioni
Che ora cerchi poi non se' non meco;
I' vi verrò, e con giuste cagioni
Dicendo: poi non volle in vita seco
Giove ch' io sia, e in 'l seguirò morto
Colui che è il mio bene a 'l mio conforto.

VI

Ma poi che vide lui tacente e muto,
E l' alma sua avar mutato ospizio
Da lui non stato mai più conosciuto,
Con Palemon piangendo, il tristo ufizio
Feciono, e gli occhi travolti al transuto (1)
Chiusero per supremo benefizio,
Ed il naso e la bocca: poi ciascuno
Si tirò indietro con aspetto bruno.

VII

Non fer tal pianto di Priam la nuore,
La moglie e le figliuole, allor che morto
Fu lor recato il comperato Ettore (2),
Lor ben, lor duca e lor sommo diporto,
Qual Ippolita fe', per lo dolore
Ch' ella sentì, e certo non a torto,
Ed Emilia con lei, ed altre molte
Antiche donne lì con lor raccolte.

VIII

Piangeano i regi offesi da pietata
E da dolore, e piangea Palemone,
Piangevan gli altri d' ogni qualitate,
E di età vecchio, o giovane o garzone;
E come prima in Atene occupate
Erano in feste, ora in desolazione
Tutte si vedeano lagrimose,
E d' alti guai oscure e tenebrose.

IX

Niuno potea racconsolar Teseo,
Sì avie posto in lui perfetto amore;
Il simile avveniva di Peleo,
E del buon Peritoo e di Nestore,
E d' altri assai, ed ancora d' Egeo,
Il qual la bianca barba per dolore
Tutta bagnata aveva per Arcita
Allor passato della trista vita.

X

Ma come savio, ed uom che conoscea
I mondan casi e le cose avvenute,
Siccome quel che assai veduto avea,
Il dolor dentro strinse con virtute,
Per dare esempio a chiunque il vedea
Di confortarsi delle cose sute (3):
E poi s' assise a Palemone allato,
Il qual faceva pianto smisurato.

XI

Ed ingegnossi con parole alquanto,
Con quel silenzio ch' a' potette avare
Di voler temperare il tristo pianto,
Ricordando le cose antiche e vere,
Le morti a' mutamenti a 'l duolo a 'l canto,
L' un dopo l' altro spesso ognun vedere;
Ma mentre che parlava ognuno piangea,
Poco intendendo ciò ch' egli dicea.

XII

Anzi così l' udivan, come il mare
Tirren turbato ascolta i naviganti,
O come folgor che scenda dall' are
Per nuvoletti teneri ovvianti (4)
Dall' impeto suo cura di ristare,
Ma gli apre e scinde, e lor lascia fumanti:
E quel dì e la notte in duolo amaro,
Senza punto restar, continuaro.

XIII

Quinci Teseo con sollecita cura
Con seco cerca per solenne onore
Fare ad Arcita nella sepoltura;
Nè da ciò 'l trasse angoscia nè dolore,
Ma pensò che nel bosco, ove roncura (5)
Aver sovente soleva d' amore,
Faria comporre il rogo, dentro al quale
L' uficio si compiesse funerale.

XIV

E comandò ch' una selva, che stava
A quel bosco vicina vecchia molto,
Fosse tagliata, e ciò che bisognava
Per lo solenne rogo fosse accolto
Dentro al boschetto, nel qual comandava
Un' arca si facessa di tal colto (6):
Mossonsi allora gli ministri tosto
Per far ciò che Teseo avia imposto.

XV

El fece per un feretro venire
Reale a sè davanti, e tosto fello
D' un drappo ad or bellissimo fornire,
E similmente ancor face di quello
Il morto Arcita tutto rivestire,
E poi il fece a giacer porre in ello
Incoronato di frondi d' alloro,
Con ricco nastro rilegato d' oro.

XVI

E poichè fu d' ogni parte lucente
Il nuovo giorno, egli 'l fece portare
Nella gran corte, ove tutta la gente
Come voleva il potea riguardare:
Nè credo alcun che si fosse dolente
Di Tebe allora il popolo a mirare
Quando li sette e sette d' Anfione
Figli fur morti alla trista stagione (7).

XVII

Come d' Atene si vide quel giorno,
Nel quale altro che pianger non s' udiva,
Nessuno andava per la terra attorno,
O el della sua casa non usciva,
In quella stando secondo musorno,
O se n' uscisse alla corte sen giva
Per rimirar l' esequia dolorose
Nate dell' aspre battaglie amorose.

XVIII

Alta fatica e grande s' apparecchia,
Cioè voler l' antico suol mostrare
All' alto Febo della selva vecchia,
La qual Teseo comandò a tagliare
Si andasse, acciò ch'una pira parecchia (8)
Alla stata d' Ofelte (9) posson fare:
E, se si puota ancor la vuol maggiore,
In quanto fu più d' Arcita il valore.

XIX

Essa toccava con le cima il cielo,
E' bracci sparti e le sue chiome liete
Aveva molto, e di quelle alto velo
Alla terra facea, nè più quiete
Ombre l' Acaia avea, nè giammai telo
L' aveva offesa, o altro ferro sete
N' aveva avuta; ma la lunga etade
D' essa, tener per degna deitade.

XX

La qual non si credea che solamente
Gli uomini avesse per' età passati,
Ma si credea che le Ninfe sovente
E i Fauni e le lor greggi permutati
Fusson da lei, che continovamente
Di sterpi nuovamente procreati
Si ristorava, in eterno durando,
E degli antichi suoi poco mancando.

XXI

Al miserabil loco soprastava
Tagliamento continovo, del quale
Ogni covil si vide che vi stava:
E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
Temendo il non mai più sentito male;
Ed alla luce in quel giammai non stata
In poca d' ora si die' larga entrata.

XXII

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i qua' ferrati
Sogliono ispaventare i fier coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ed i caoni, ma tagliati (10)
Furono ancora, e'l durante cipresso
Ad ogni brama, ed il cerro con esso.

XXIII

E gli orni pien di pece, nutrimenti
D' ogni gran fiamma, e gl' ilici soprani,
E 'l tasso, li cui sughi nocimenti
Soglino donare, a i frassini ch' e' vani
Sangui ber soglion de' combattimenti,
Col cedro che per anni mai lontani
Non sentì tarlo, nè disgombrò sito
Per sua vecchiezza dove fosse unito.

XXIV

Tagliato fuvvi ancor l' audace abete,
E 'l pin similemente, il qual odore
Dà dalle tagliature com' sapete,
Ed il fragil corilo, e 'l bicolore (11)
Mirto, e con questi l' aunn senza sete,
Del mare amico, e d' ogni vincitore
Premio la palma fu tagliata ancora,
E l' olmo che di viti s' innamora.

XXV

Donde la Terra sconsolato pianto
Ne diede, e quindi ciascun altro Iddio
De' luoghi amati si parti frattanto,
Dolente certo, e contra suo disio;
E l' arbitro dell' ombre Pao, che tanto
Quel luogo amava, e ciascun Semidio
E' lor parenti: ancor piangea la selva,
Che forse lì mai più non si rinselva.

XXVI

Adunque fu degli alberi tagliati
Un rogo fatto mirabilemente;
Poco più furo i monti accumulati
Sopra Tessaglia dalla folle gente
In verso 'l ciel mattamente levati,
Che fosse quivi quel rogo aminente,
Il qual dalli ministri fu tessuto
Velocemente e con ordin dovuto.

XXVII

El fu di sotto di strama selvaggio
Agrestemente fatto, e di tronconi
D'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio (12);
Poi fu di frondi di molte ragioni (13)
Tessuto, e fatto con troppo più saggio
Avvedimento, e di più condizioni
Di ghirlande e di fiori pitturato:
E questo suolo assai fu elevato.

XXVIII

Sopra di questi l' arabe ricchezze,
E quelle d' oriente con odori
Mirabil fero delle lor bellezze
Il terzo suol composto sopra i fiori;
Quivi lo incenso, il qual giammai vecchiezze
Non conobbe, vi fu dato agli ardori,
E 'l cennamo, il qual più ch'altro è dorante,
Ed il legno aloè di sopra stante.

XXIX

Poi fu la sommità di quella pira
D' un drappo in ostro tirio con oro
Tinto coperta, a veder cosa mira,
Si pel valore e si per lo lavoro:
E questo fatto, indietro ognun si tira,
E con tacito aspetto fa dimoro
Quegli attendendo che doveau venire
Col morto corpo a tal cosa finire.

XXX

Ogni parte era già piena di pianto;
E già l' aula regia mugghiava,
Tale che di lontan bene altrettanto
Nelle valli Eco trista risonava:
E Palemone di lugubre manto
Coperto nella corte si mostrava
Con rabbuffata barba e tristo crine,
E polveroso ed aspro senza fine.

XXXI

E sopra 'l corpo misero d' Arcita
Non men dolente Emilia pur piangea,
Tutta nel viso pallida e smarrita,
E' circostanti più pianger facea:
Nè dal corpo poteva esser partita (14),
Con tutto che Teseo gliele dicea;
Anzi parea che suo sommo diporto
Fosse mirare il suo Arcita morto.

XXXII

Quando gli Achivi in abito doglioso
Entraron dentro all' aula piangente,
Allora il pianto assai più doloroso
Incominciò e d' una e d' altra gente,
Più forte che non fu quando il dubbioso
Mondo lasciò quell' anima dolente,
E rintegrossi più volte e ristette
Dentro la menti da dolor costrette.

XXXIII

Nè dal tumulto tacque alcuna volta
La stupefatta casa che Egeo
A Palemone con parola molta
Non desse alcun conforto, s' el poteo,
A lui mostrando in quanto male involta
Fosse la vita d' esto mondo reo,
E le cose durissime occorrenti
Miseramente ogni giorno a' viventi.

XXXIV

E benchè Palemon forse tacesse,
E' non l' udía se non come Atteone
Si crede che la sua turba intendesse (15);
Anzi piangeva in sè, nè orazione
Esser poteva che da ciò il traesse;
Tanto nel core aveva compassione
Al trapassato suo più caro amico,
A cui ingiustamente fu nemico.

XXXV

Quivi cavalli altissimi guardati
Per lui furon coverti nobilmente,
E su vi fur delle sue arme armati
Sovra ciascuno un nobile sergente:
Quivi l' insegne de' suoi primi nati
Furono apparecchiate similmente;
Quivi faretre ed archi con saette,
E più sue vesti nobili a diletta.

XXXVI

Ed acciocchè Teseo intero segno
Del nobil sangue desse di costui,
Tutti vi fe' gli ornamenti del regno
Venir presente ad adornarne lui:
Lì le veste purpurea con ingegno
Fatte si videro addosso a colui,
Lo scettro, il pomo a l' eccelsa corona
Per lui al foco del suo rogo dona.

XXXVII

Li più nobili Achivi i vasi cari
Di mel, di sangue e di latte novello
Pieni portavan con lamenti amari
Sopra le braccia procedendo quello;
Nè si studiavan li lor passi guari,
Anzi soavi e con l' aspetto bello
Cambiato andavan l' uno all' altro appresso,
Come l' ordine dato avie concesso.

XXXVIII

Sopra le spalle li Greci maggiori
Il feretro levârsi lagrimando,
E con esso d' Atene usciron fuori,
Con alto pianto la gente gridando,
Iniqui gli Iddii a i loro errori
Con alte boci spesso bestemmiando;
E infino al loco per la pira eletto
Portaro i duci il miserabil letto.

XXXIX

La qual già fatta in quel loco trovata,
E d' ogni legno ricca, sopra d' essa
Ebbero la lettiera riposata,
La qual fu tosto dalla gente spessa,
Che gli seguiva, tutta intorniata,
Per ciò veder, con dissoluta pressa (16);
E poi gli duci indietro si tiraro,
E gli altri che venivano aspettaro.

XL

Là venne Palemone, al quale Egeo
Dolente andava dal suo destro lato,
E dal sinistro gli venia Teseo,
Dagli altri regi poi tutto fasciato (17):
Emilia poi appresso si video.
Col più debole sesso sconsolato
Accompagnava, ed essa in mano il foco
Feral recava al doloroso loco.

XLI

Al qual poichè de' furono venuti
Emilia lassa cominciò piangendo:
O dolce Arcita, e' non furon creduti
Da me tai casi, che a te venendo
Fosser gli visi da dolor premuti
Con piagnevoli voci, quali intendo:
Nè io questa guisa mi credetti entrare
Nella camera tua a dimorare.

XLII

Assai m' è, lassa, duro a sostenere
Ciò che io veggio, che le prime tede
Al rogo tuo mi convegna tenere.
O dispietati Iddii senza mercede,
Or cha à questo che vi è in piacere?
Dov' è l' amore antico, ove la fede
Che solevate portare a' mondani?
Ella n' è gita con li venti vani.

XLIII

O caro Arcita, più non posso avanti
Prendi le fiamme da me concedute
Al rogo tuo, e' dolorosi pianti,
Per la tua alma in loco di salute.
E mentre ch' essa ne' dolenti canti
Stava così da lei fur conosciute
Le voci funarali che in usanza
Erano allor per pelopea mostranza.

XLIV

Perchè al rogo fatta più vicina,
Con debol braccio le fiamme vi mise,
E per dolore indietro risupina
Tra le sue donne cadde: in quelle guise
Che fan talor, po' tagliata la spina,
Le bianche rose per lo sol succise:
E semiviva fece dubitare
Di morte a chi poteala rimirare.

XLV

Ma senza lungo indugio risentita
Si levò in piè, e le anella si tolse,
Le quà' donate già le aveva Arcita,
E con suoi altri ornamenti gli accolse,
E 'n su la pira subita e smarrita
Le gittò presta, sì com' altri volse,
Dicendo: Te', non si conviene omai
Che io m' adorni, poi lasciata m' hai.

XLVI

E quinci rotti li tristi lamenti
Muta ricadde, ed il chiaro colore
Fuggì del viso, e' begli occhi lucenti
Perder la luce, si ne giro al cuore
Subitamente tutti i sentimenti
Per lui soccorrer, che già dal dolore
Soverchio con fierezza era assalito,
Là onde ogni valor gli era fuggito.

XLVII

Dall' altra parte Palemon s'avea
La barba e' crin tutti quanti tagliati,
E posti sopra Arcita, e si dicea
Con sommo pianto: O Iddii spietati,
Con altro patto certo mi credea
Che questi crin vi fossono litati (18):
Ma poi nell' are, Iddii, non gli volete,
Nelle dolenti esequie gli prendete.

XLVIII

E poi ch' egli ebbe la barba e' capelli
Così donati, a sè fece venire
Militari arme con altri gioielli,
E tutti su li vi fece salire,
Ed altre cose assai ancor con quelli
Caro gli fu piangendo di offerire,
E di far ricca la pirra dolente
Dove giaceva il suo caro parente.

XLIX

Già istrepivan per lo messo foro
Le prime fronda, e la fiamma pigliava
Con le sue lingue parte in ogni loco,
Ed ognora più ricca diventeva:
E certo in lungo tempo nè in poco
Più ricca pirra non si ricordava
Di quella quivi fatte per Arcita,
Per lo supremo onor della sua vita.

L

Le gemme crepitavano, e l' argento,
Che ne' gran vasi e negli ornamenti era,
Si fondea tutto, ed ogni vestimento
Sudava d' oro nella fiamma fiera:
E ciascun legno dell' assirio unguento
Si facea grasso e con maggior lumiera:
E' meli ardenti stridevano in esse,
Con altre cose allora in quelle messe.

LI

E le cratere di vini spumanti,
E dell' oscuro sangue, e 'l grazïoso
Candido latte, tututti fumanti
Sentieno ancora il focu poderoso.
E' maggior Greci intorno tutti quanti
Stavano a Palemon, per lo noioso
Rogo dagli occhi torgli, e 'l simigliante
Stavan la donne ad Emilia davante.

LII

Allor Egeo fe' far di cavalieri
Ischiere sette di dieci per una,
Armati tutti sopra gran destriari,
E ciaschedeno aveva indosso alcuna
Sua sopravvesta qual era mestieri
Di vestirlasi a quella feste bruna;
Delle qua' setta da' Greci i maggiori
Furono allora li conducitori.

LIII

E a sinistra man cortando giro,
Tre volte il rogo tutto intorniaro;
E la polvere alzata il salir diro
Delle fiamme piegava, e risonaro
Le laore, ch' alle lance si feriro
Per lo sovente intorniarsi amaro,
Che quivi si faceva intorno intorno,
Sopra i piè presti senza alcun soggiorno.

LIV

Dieron quell' armi orribile fragore
Quattro fiate, ed altrettento pianto
La donne dier con misero dolore,
E con le palme ripercosse alquanto:
Poi dietro ciaschedeno al suo rettore,
Come l' ordine usato dava intanto,
Sul destro braccio si voltaron tutti
Con nuovo giro e con dolore e lutti.

LV

E ciò che essi sopra l' armi avienn
Forse portato li per covertura,
Tututti quanti insieme si traienn,
Quello gittando nella calda arsura;
Ed i cavalli ancora discoprieno
Di lur coverte e di loro armadura:
E così il quarto giro fu fornito
Per quella gente, come aveta udito.

LVI

Ed oltre a questo, chi vi gittò freno,
Chi lancia, chi iscudo a qual balteo,
Chi elmo a qual barbuta, e altri pieno
Di saette turcasso, e chi vi deo
Archi, e chi spade come me' potieno,
Il qual toraca ancor metter vi feo,
Chi carri trionfali e chi cavalli;
Tanto lor piacqua a tutti onor di falli.

LVII

Il giorno inverso della notte andava,
E Vulcan lasso in ceneri recata
Le cose avea che ciascun gli donava;
Perchè con acque, per ciò ordinate
Da' Greci il rogo già si saporava:
E fine era alla cose, che lasciate
Appena l' ombre fur sopravvenute:
Tanto le fero d' ogni onor compiute.

LVIII

Egeo vi ritornò il dì seguenta,
E con pietosa man tutte raccolsa
Le ceneri da capo prima spente
Con molto vino, e di terra le tolse,
Ed in un' urna d' oro umilemente
Le mise, e quella in cari drappi involsa
E nel tempio di Marte fe' guardare
Fin ch' altro loco le potesse dare.

LIX

Ed acciò che l' onor fosse maggiore,
Molti giuochi vi furono ordinati,
Ne' quali i re mostràr multo valore,
Ma in tra gli altri nel corso onorati
I primi furon e Ida e Castore,
Siccome molto in ciò esercitati:
Costoro adunque di virtute egoali
Di lor vittoria pari ebber segnali.

LX

Perciocchè fu a ciaschedun dooato
Per premio di valore un dooo caro;
Ciò fu per uoo un raval covertato
Di oobili coverta, n' si mostraro,
Da uom d' ingegoo altissimo dotato,
Di Pallade gli ooor, qoaudo pigliaro
Nome novello di Cecropi, a ancora
V' era 'l padul dove pria fe' dimora.

LXI

Vediensi aocor la fistula sonare,
Le quali ella truovò primieeamente,
Poi con Aracne volle disputare,
E di Volcan vi si vadía vineeote;
E altra storia assai, la qua' cootare
Noo è ben conveoevole al presente:
Adunque l' Oebalio ed il Pisano
Fur onorati di doo sì sovraoo.

LXII

Ma poi nell' onta palestra Teseo
Per virtù peopiia meritò l' onore.
Peroechè al tempo suo me' ch' altro il feo;
E beo lo seppe Elena; a per maggiore
Gloria gli fece lì recare Egeo
Un bello sendo a di molto valore,
Nel quale si vedaa Marsia sonaodo,
Sè coo Apollu oal sooar provando.

LXIII

Vedeasi appeasso superar Pitone,
E quindi sotto l' ombra graziosa
Sopra Paruaso presso all' Elicona
Fonte seder coo la nove amorose
Muse, e cautae maestrevol eanznoa;
Ed oltre a queste, v' eran molte cose
Tutta in onor di Febo, con molto oro,
Bella a vedera a care per lavoro.

LXIV

Poi al cesto giorando, assai più degno
Pollnce si mostrò eha avanzato
Aveva Ammeto, pien d' alto disdegno,
Da Febo mala in ogni cosa atato:
Onde pee la grao forza a per lo ingegno,
Il quala avea ne' ginochi adoperato,
Li fa' venire Egeo doe nappi grandi
Pee oro cari e pee arte ammiraodi.

LXV

In essi con nno poca sottigliezza
Era scolpito Alride nella cuoa
Aocor giaeente prendee coo fierezza
La serpi a lni maodatr, ed ad ngouoa
La morta dare, e quindi la fortezza
Ch' egli usò oella selva Nemea bruoa
Contra 'l fiern lanne, e qoiudi appresso
L' altre fatieha sua v' aran con esso.

LXVI

Ebbevi aucora Evaodro molto ooore
Coo Sarpedone al deseo alloe giocaodo,
A cui per merto del suo gran valore
Un elmo veona di Egeo al comando
E forte e bello: in forma di pastore
So vi sedeva Pan Iddio, sonando
Io quella vera forma che gli danno
Gli Arcadi allor eha figorae lo fanno.

LXVII

Molti altri ancora con costor giucaro,
Li qna' sarebbe lungo il raccontare;
Na' fatti ginochi assai beo si portaro,
Agli qoa' totti Egeo fece donare
Suleooi doni, onde a' si conteotaro,
Lieti non poco di tal operare;
Di lor virtù sovente cootendendo,
L' un dell' altro i difetti ripreodeodo.

LXVIII

Nè ne' ginochi olimpiaci giammai
D' ulivo fu ghirlaoda aonceduta,
Ovver na' pitii di lauro mai,
O d' oppio ne' oemai già ricevuta,
O di pino oagl' istmii eha d' assai
Fosse a' ricavitor così dovnta,
Come in quel giuoeo detto Cereale
Di qoercia l' ebbe Agameooona egoale.

LXIX

Poi fe' subitamente Palamooe
Là dove il rogo d' Arcita era stato,
Edificar coo mira operaziona
Uo tempio granda bello ad elavato,
Il qnal sacrò alla santa Giuoooa:
Ed io quel volle eha 'l ceoer guardato
Fussa d' Arcita, io eterna memoria
Del suo valore a della sna vittoria.

LXX

Era quel tempio grande, com' è detto,
E per più cose molto da lodare,
Nel qual e' fece per proprio dilatto
Tutti i casi d' Arcita storiare,
E adornar di lavorio perfetto
Da tal eha ottimamente seppa fare;
Il qoale i Greci rimirando spesso,
Coo giosto cor pietata avevao d' esso.

LXXI

E' si vedeva lì nal primo canto
Teseo di Scitia tornar vincitora,
E della donoa achive il tristo pianto,
E la lor voci e lor grieve dolore
Quasi seotía chi la mirava alquaoto,
Sì fu sovrano a boooo operatore:
E ciaschednoa v' era conoscinta
Da chi l' avesse altra volta vednta.

LXXII

Vedeasi appresso il sangninoso Ismeno
Ed il superbo Asopo, a ciascun lito
Di corpi morti quasi tutto pieno,
E similmeote si vadeva il sito
Di Tebe, quale el fo nè più nà mano,
E' mooti aocor d' onde era circuito,
Ne' qoali aocora con suparba fronta
Vi si vedea regnare il gran Craoote.

LXXIII

Nè molto poi li grao dnei armati,
Teseo con Creonte e la lor geote
In grao battaglia insiema mescolati
Vi si vedeva, a qual era valeote,
E qoal codardo, assai bana avvisati
Eran di chi mirava fisamenta:
E 'l campo v' era vinto da Teseo
Coo quaoto lì per lui poscia si fao.

LXXIV

E pec li monti si vedean fuggire
Le dolorose madri co' figliuoli:
Parevausi le vnei aneor sentire
De' lai doleoti a dispietati dooli;
E vedeansi le dooae arhive gire
Nell' alta torri con diversi stuoli,
E arder ogoi cosa, poscia eh' esse
Ebber le corpora in la fiamma messe.

LXXV

E quella tutta nal fuoco avvampare:
Poi v' era il eampo tutto ricercato
Da ehi dovea cotal ufficio fare,
Nel qual tra gli abbattuti era trovato
Arcita tutto saogoiooso stare,
A Palemon aocor presso pigliato,
E a Teseo menati per prigioni,
Perchè parevan nobili baroni.

LXXVI

Poi ciaschedooo tristo a doloroso
Al carro avante a Teseo trionfante
Vi si vedeva, ed io atto pensoso:
E rimirando nè poco più avante,
I prigioo si vedieno, e l' amoroso
Giardino aocora allato a loro stante,
Tutto vestito pel tempo novello
Di nuova froodi grazioso a bello.

LXXVII

Nal qual la liata a bella giovioetta
Gie si vedeva in su gli nnovi albori,.
E lietameote eaotaodo soletta.
Froodi cogliendo e bellissimi fiori
Ed a sè far leggiadra ghirlaodetta;
E quivi a finestrella gli amadori
Erano in guisa, che chi gll mirava,
Diceva che ciascun di loro amava.

LXXVIII

Vedeansi poi li lor griavi sospiri,
E' rotti soooi e l' amorosa vita,
E chenti e quali fossoo lor martiri:
E qnivi appresso ancora come Arcita
Di Peritoo con sommi disiri
Dispriginnato faceva partita
Ed in Corinto si vedea arrivare,
Quindi in Miceoa, poi in Egina andare.

LXXIX

Poscia d' Egina ad Ateoe tornato
E dipartito dallo re Peleo,
Ed il gran tempio d' Apollo lasciato
Vi si vedeva servire a Teseo:
E mentre stette in così fatto stato,
Ciò ch' el fe' v' era, a siccome Penteo
Dir si faceva, e siccome soletto
Sa n' andava talvolta oel boschetto.

LXXX

Là dove il chiaro rivo il dilettava,
E 'l venticel che le froodi battea,
E ciaschedooo uccel che li cantava,
E lui dormeota tutto si vedea:
Panfilo v' era ancor come ascoltava
In fra le frasche ciò ch' egli dicea,
E ciportava ciò a Palemone,
Signor di loi, che aocoe era prigione.

LXXXI

Di Paofil poscia v' era la malizia
Che egli usò quando fece Aluocto
Quivi venire, a simil la letizia
Di Palemon, quando si vide lieto
Foor di prigion, dov' egli avea doviaia
Vie più che d' allegrezza d' amor fleto:
E lui armato vedevasi aodare
Nel tempo oscuro ad Arcita trovare.

LXXXII

Poscia vedeasl nel boschetto sceso
Che atteodeva Arcita ancor dormente;
Poi come desto era fra lur cooteso
Dell' amor della donna piaoamente;
Poscia ciascuno di furore acceso
Nell' arme si vedeva parimente
Combatter fiero con aspra battaglia,
E come ognun di vincer si travaglia.

LXXXIII

Là dove Emilia si vedea veouta,
Che per lo bosco coo Teseo cacciando
Se n' andava, nè alcuno avea scotota
Qoesta battaglia: e vedevasi quando
Quivi Teseo coo parole partnta
L' aveva, e come con lor ragionaodo
Li riconnbbe, ed il dato partito
Preso da loro, e poi beoe ubbidito.

LXXXIV

Vedevansi la feste de' Dircei
Che e' farevao costretti da amore:
E qoivi ancora gli doci nemei
Venir ciascun con sommissimo ooore
Vi si vedevaoo, acciocchè colei
Sola ristette dell' ono amadore:
E poi le insegne a' suoi da ciascuo date,
E come armate in esse fur mostrate.

LXXXV

Eranvi i templi d' ioceuso fomanti,
Ed il pigliar di lor prima miliaia;
Poi nel teatro insieme tutti quanti,
E di diversi stromenti letizia
Vi si vedeva, e tutti i lor sembiaoti,
E come la battaglia lor s' iniaia,
E ciò che poi vi si fe' quel giorno
Tututto v' era di lavoro adorno.

LXXXVI

E la gran festa ancor vi si parea,
E' sagrifizj, e 'l chiamato Imeneo
Che allor si fe' quando Arcita preodea
Prima per sposa davanti a Teseo
Emilia bella, e poi vi si vedea
Il duol dolente ch' ogni Greco feo
Nella partita dalla trista vita
Che fece il valoroso e buono Arcita.

LXXXVII

Ed il feretro suo di sopra a' regi
Con alti pianti si vedea portato,
E similmeote da tutti gli egregi
Baron che v' eran da ciaschedun lato,
E 'l lamento de' popoli e collegi
Che infino io ciel parie fosse ascoltato;
Poi sopra il rogo si vedeva ardente
Il corpo ornato molto riccameote.

LXXXVIII

Solo la sua caduta da cavallo
Gli usci di mente, nè vi fu segoata:
Credo ch' e' Fati 'l voller seoza fallo,
Acciocchè mai non fosse ricordata;
Ma non potè la geote ammeoticallo (19),
Si nel cor era di ciascuoo entrata
Con grieve doglia, si era in amore
Di ciascheduno il g'ovioe amadore.

LXXXIX

Era io tal guisa totatto dipinto
Il oobil tempio, dentro al qoale e' pose
Di sacerdoti un oomero distioto,
Gli qua' le trieteriche dolorose (20)
Il di che Arcita fo da' Fati estinto
Dovesson celebrar maravigliose;
E riccameote il tempio fe' dotare
E d' ornamenti nobili adornare.

XC

E 'n mezzo d' esso fece prestameote
Una colonoa di marmo polita
Drizzar, sopra la qual d' oro lucente
Uo' urna fu discretamente sita
Dentro la qual la cenere tepeote
Fece servare del suo amico Arcita;
Ed adornolla de' segueoti versi
In guisa tal che ben legger potersi:

XCI

Io servo dentro a me le reverende
Del buon Arrita ceneri, per cui
Debito sagrificio qoi si rende,
E chiunque ama, per esempio lui
Pigli, se amor di soverchio l' accende;
Perocchè dicer può: Qual se' io fui,
E per Emilia osando il mio valore
Morii: dunque ti guarda da Amore.



NOTE

(1) Traosato, *trapassato.*

(2) *Ettore figlio di Priamo, re di Troja, e d' Ecuba di Ciseo, re di Tracia, fu quello, che con tanto valore difese le patrie mura contro il furore riunito di tutta la Grecia raccolta a quel memorabile assedio. La caduta però di Troja era scritta nei fati, e prima di lei soccombere dovette il generoso suo difensore; per cui perito essendo per mano d' Ettore il locrese Patroclo, insorse a vendicare l' estinto amico il tessalo Achille, ed in privato certame uccise l' uccisore di esso, e tanto si compiacque di sì difficil vittoria, che per celebrare le glorie del suo trionfo, strascinar volle dietro al suo carro il cadavere dell' estinto Ettore, girando così fastosamente intorno alle mura della desolata città assediata. Disperato a cotal vista il vecchio Priamo offre tesori per il riscatto del morto figlio, e l' ottiene; ne istituisce quindi pomposi funerali, accompagnati dal pianto inesauribile della numerosissima sua famiglia.*

(3) Sote, *state.*

(4) Ovviaoti, *opponenti.*

(5) Rancura, *per rancore.*

(6) Colto, *per culto.*

(7) *Allude alla da noi già riferita favola di Niobe.*

(8) Parecchia, *pari, eguale.*

(9) *Ofelte, figlio di Licurgo, re di Nemea, ebbe per nutrice Issipile, figlia di Toante, re di Lenno. I principi dell' esercito d' Adrasto, attraversando la foresta Nemea, e stimolati dalla sete, domandarono ad Issipile l' indicazione d' una sorgente, ed Issipile deposto il bambino Ofelte sull' erba li condusse ad una fontana poco di là distante; ma la breve sua assenza bastò, perchè un fiero serpente assalisse, ed uccidesse il fanciullo. I dolori di Licurgo per la perdita del figlio furono in parte calmati da Adrasto, il quale in quell' occasione istituì i giuochi detti Nemei, in memoria di questa tanto profondamente sentita morte d' Ofelte, i di cui funerali furono della più splendida magnificenza.*

(10) Escolo, *ischio, sorta di quercia.*

(11) Corilo, *Avolano.*

(12) Maggio, *per maggiore.*

(13) Di molte ragioni, *di molte specie.*

(14) Partita, *per divisa.*

(15) *Egeo cercava di confortare Palemone dolente per la morte d' Arcita, ma il poeta dice, che Palemone lo ascoltava, come i cani di Ateone ascoltavano il loro padrone, quando trasformato in cervo gemeva, per non farsi divorare da loro.*

(16) Dissoluta, *per eccessiva.*

(17) Fasciato, *circondato.*

(18) Litati, *sacrificati.*

(19) Ammenticare, *dimenticare.*

(20) Trieterie, *canti funebri.*



LIBRO XII

ARGOMENTO



In questo duodecimo libello
Disegna primamente l' autore
Come e perchè si lasciasse il dolore
Da tutti avuto del morto donzello.
Quindi l' aspetto grazioso e bello
D' Emilia disegna, e con onore
La fa sposare al tebano amadore,
Chiamato prima Imeneo nel sacello.
Poi le sue nozze magnifiche pone;
Ed il partir de' regi dimostrato,
Quasi per modo di conclusione,
Debito fine fa al suo sermone,
Dicendo, sè nel porto disïato
Esser con venti diversi arrivato.



I

Quanto fosse crudele ed aspra vita
Quella d' Emilia mentre queste cose
Lì si facieno in onore d' Arcita,
Coloro il pensin che si dolorose
Cose sentiro; ma essa vestita
Di nero con le guance lagrimose,
Senza prender volere alcun conforto,
Solo piangeva il suo Arcita morto.

II

E del bel viso il vermiglio colore
S' era fuggito, ed era divenuta
Pallida e magra, ed il chiaro splendore
Delle sue luci non avie paruta:
E si poteva in lei il fier dolore,
Che stata appena sarie conosciuta:
Per suo conforto notte e di chiamando
Arcita suo, piangendo e lagrimando.

III

Ma poichè furon più giorni passati
Dopo lo sventurato avvenimento,
Con Teseo essendo gli Greci adunati,
Parve di general consentimento
Ch' e' tristi pianti omai fosser lasciati,
Ed il voler d' Arcita a compimento
Fosse mandato, ciò è che l' amata
Emilia fosse a Palemon sposata.

IV

Perchè Teseo chiamato Palemone
Con molti di que' re accompagnato,
Non sappiend' esso però la cagione,
Di ner vestito, e così tribolato
Com' era, lui segui 'n quella stagione;
Ed esso con quanti eran se n' è entrato
Dove con molte donne si sedea
Emilia, la quale ancor piangea.

V

Quivi poichè ognun tacitamente
Si fu posto a seder, Teseo stette
Per lungo spazio senza dir niente:
Ma già vedendo di tututti erette
L' orecchie pure a lui umilemente,
Dentro tenendo le lagrime strette
Ch' agli occhi per pietà volean venire,
Così parlando incominciò a dire:

VI

Così come nessun che mai non visse
Non mori mai, così si può vedere
Che alcun non visse mai che non morisse:
E noi ch' ora viviam, quando piacere
Sarà di Quel che 'l mondo circunscrisse,
Perciò morremo; adunque sostenere
Il piacer degl' Iddii lieti dobbiamo,
Poi ch' ad essi resister non possiamo.

VII

Le querce ch' han sì lungo nutrimento,
E tanta vita quanta noi vedemo,
Hanno pure alcun tempo finimento:
Le dure pietre ancor che noi calchemo,
Per accidenti varj, mancamento
Ancora avere aperto lo sapemo:
Ed i fiumi perenni esser seccati
Veggiamo, e altri nuovi esserne nati.

VIII

Degli uomini non cal di dir, che assai
È manifesto a quel che la natura
Gli tira, ed ha tirati sempre mai:
De' due termini all' uno, o ad oscura
Vecchiezza piena d' infiniti guai,
E questa poi da morte più sicura
È terminata, ovver a morte essendo
Giovani ancora, e più lieti vivendo.

IX

E certo io credo che allora migliore
La morte sia quando di viver giova:
Il come e 'l dove l' uomo ch' ha valore
Non dee curar, che dovunque e' si trova
Fama gli serba il suo debito onore:
E 'l corpo che riman, null' altra prova
Fa in un loco che in un altro morto;
Nè l' alma n' ha più pena o men diporto.

x

Del modo i' dico ancora il simigliante,
Che come che alcuno anneghi in mare,
O alcuo si mora in sul suo letto stante,
O alcun per lo suo sangue riversare
Nelle battaglie, o in qual vuol di quante
Maniere uom può morir, pure arrivare
Ad Acheronte a ciaschedun conviene,
Muoia come si vuole o male o bene.

xi

E però far della necessitate
Virtù quando bisogna è sapienza
Ed il contrario è chiara vanitate,
E più in quel che n' ha esperienza,
Che in quel che mai non l' ha ancor provate.
E certo questa mia vera sentenza
Può luogo aver tra noi, i qua' dolenti
Viviam di cose sempre contingenti:

xii

Anzi più tosto necessarie in tutto:
Cioè d' alcuno la morte; il cui valore
Fu tanto a tale, che grazioso frutto
Di fama si ha lasciato dietro al fiore:
Il che, se ben pensassimo, al postutto (1)
Lasciar dovremmo il misero dolore,
Ed intendere a vita valorosa
Cha ci acquistasse fama gloriosa.

xiii

È vero, che il voler dentro servare
In cota' punti la tristizia e 'l pianto
Appena par che si possa ben fare;
Onde conceder pur si dee alquanto:
Ma dopo quel si dee poscia ristare;
Chè il voler soprabbondare, in tanto
Può nnocere a chi 'l fa, ed è follia,
Nè saria però quel ch' uom disia.

xiv

E certo se giammai fu lagrimato
In Greria nessun uomo valoroso,
Si è debitamente Arcita stato
Da molti re a popolo copioso,
E con onor magnifico onorato
È stato ancora al suo rogo pomposo,
E ben soluto gli è ogni dovere (2)
Che morto corpo dee potere avere.

xv

Ed ancora, siccome noi veggiamo,
Durato è 'l pianto più giorni in Atene;
E ciaschedono ancora abito gramo
Portato n' ha, qual a ciò si convene:
E noi massimamente che qui siamo
Da cui agli altri prender s' appartiene
Esemplo in ciascun atto e seguitare,
Massimamente nel bene operare.

xvi

Dunque da poi che parimente e' more
Ciò che ci nasce, e sia pur chi si voglia,
Ed è fatto per noi 'l debito onore
A colui per lo quale ora abbiam doglia;
Estimo, per ragion, che sia il migliore,
Se quest' abito oscur da noi si spoglia,
E lascisi il dolor, ch' è femminile
Atto più tosto che non è virile.

xvii

Se in credessi che riaver per pianti
Arcita si potesse, i' direrei
Che dovessimo pianger tutti quanti,
E caramente ve ne pregherei:
Ma non varria: però da mo in avanti
Ciascun festeggi, e 'l piangere e l' omei
Si lasci star, se piacer mi volete,
Che 'n questo tanto pur far lo dovete.

xviii

E oltre a ciò, quel ch' esso ultimamente
Pregò, si pensi mettere ad effetto;
Perocchè Foroneo, che primamente
Ne donò leggi, disse che il detto
Estremo di ciascun solennemente
Doveva, con ragione, esser perfetto:
Ed el pregò ch' Emilia fosse data
A Palemon che l' avea tanto amata.

xix

Però deposte queste nere veste,
Ed il pianto lasciato ed il dolore,
Comincerem le liete e care feste:
E prima che si parta alcun signore,
De' duo già detti nozze manifeste
Celebrerem con debito splendore:
Disponetevi adunque, i' ve ne priego,
A quel che ch' io vo' facciate senza niego.

xx

Poscia che Teseo tacque, confermate
Fur le parole sue per molti allora,
E con più detti allor fortificate;
Ma Palemon por tacito dimora,
E fortemente gli sarebber grate,
Se pubblica vergogna che l' ancora
Non contrastasse: e dopo molto stare
Disse così, veggendosi aspettare:

xxi

Caro signor, da me più degnamente
Che la mia vita amato, manifesto
Conosco vero il vostro dir presente,
E possibile ancor con tutto questo;
Benchè sia assai rado contingente
Poter cacciar dal cor caso molesto
Con allegrezza: e però questo fia
Quando a Dio piacerà che o' ha balía.

xxii

Ma in quanto poi voi dite che ad effetto
Volete vada quel che fu lasciato
Da Arcita nel suo ultimo detto,
Così vi dirò, che se postergato
Fosse il dover da me, ed il diletto
Proposto, già ve ne averei pregato:
Perocchè al mondo non fu cosa mai
Che io amassi cotanto od assai.

xxiii

Ma questo cessi Iddio, che se m' è tolta
Felicità, che almeno in me ragione,
Più che 'l voler, non possa alcuna volta:
E benchè in me tra lor sie gran quistione,
Che 'l dover vinca i' ho speranza molta:
Il che se avvien per lieta possessione
Il guarderò, mentre gl' Iddii vorranno,
E sosterrò leggieri ogni altro affanno.

XXIV

Io son di tante infamie solo erede
De' primi miei rimaso, che s' io posso
Qoesta, la qoale assai grande si vede,
Io oon mi vo' con l' altre porre addosso.
La doona è bella, e credo che si crede
Ched infin qoi nel reame molosso
Simile a lei oon sia: ben troverete
A cui via me' cha a me dar la potrete.

XXV

E siccome gl' Iddii testimooianza,
Che sol coooscon degli uomioi i cuori,
Render porrieo senza alcuna fallaoza,
Ch' e' oon fur mai tra due ferventi amori
O per istretto sangue o per osanza,
Ched e' ooo fosser per certo minori
Che quel che io ho portato al morto Arcita,
Poscia ch' i' oacqui in questa trista vita.

XXVI

E se alcuno forse oppor volesse
A questa verità, vêr me dicendo,
Se fosse vero ch' io amato l' avesse,
Noo l' avrei iocitato combattendo;
Risponderei che quella mi movesse
A tal follia, che sempre ita è accendendo
De' nostri primi i cuori; ond' io saraggio
Sempre mai tristo, ch' io ci viveraggio.

XXVII

Perchè se io Emilia pigliassi,
Altro non fòra che questo negare:
Nè por segno maggior ch' io disiassi
La morte sua, potrei altrui mostrare;
La qual qoaoto mi doglia credo sassi
Per tutti voi; noo voglio adonque fara
Cosa che il cootrario se ne veggia,
Nè di ciò prego ch' alcun mi richeggia.

XXVIII

Se Arcita morendo questo disse,
Volle vêr me usar sua cortesia,
Nè perciò legge a me io ciò prescrisse
Che s' io noo la volessi fosse mia:
Ben mi credo che s' io vi coosentisse,
Per cortesia renderri villaoia:
E però intendo che meotre ad altrui
Che a me oon si dà, sia pur di loi.

XXIX

E questo detto gli occhi lagrimosi
Baisò io terra: al qual disse Teseo:
I tristi piaoti e i sospiri angosciosi
Già molto scoofortati da Egeo,
Tutti ci fenoo certi de' pietosi
Affetti gli qua' to verso Peuteo
Portasti: nè potresti, per dolerti
Mentre vivessi, ooi farne più certi.

XXX

Nè fia, facendo ciò che dicevamo,
Infamia alcooa, nè lieto mostrarsi
Dell' altrui morte, poi che ooi vogliamo;
Nè sarà da ragion qoesto allongarsi;
Perocchè simil tutto di veggiamo
Dell' un fratel la sposa all' altro darsi,
Se morte quel previen, nè ch' ei contento
Del morto sia è però argomento.

XXXI

Qui si può dir che tutta Grecia sia
Negli suoi regi, davanti alli quali
Tal matrimonio per mia voglia fia
Maodato a compimeoto; e ci son tali
Che se 'n ciò si dicesse villania
Di te in alcon luogo, o altri mali,
Siccome consapevoli, saraono
Per te per tutto, e sì ti scuseranno.

XXXII

Poo dunque giù lo stolto immaginare,
E segui il mio voler, che so ti piace;
E vogli iooanzi, mentre vivi, stare
In lieta vita ed io contenta pace,
Che te con tristo pianto consomare,
Il qoale inoanzi tempo l' uom disface:
Così mi piace e voglio che a te piaccia,
Nè parola di ciò 'ocootro si faccia.

XXXIII

A questo fo da molti Palemone,
Il qual taceva, molto confortato;
Ora noo, or' altro osando suo sermone
Chente usar suolsi a così fatto piato;
Assegnaoilu noa e ora altra ragione,
Che da lui non doveva esser negato:
Laonde Palemone il viso alaaodo
Al cielo, in goisa tal a' udì parlaodo:

XXXIV

O Giove pio, che con ragion govérni
La terra e 'l cielo, e doni parimente
A ciaschedona cosa ordini eterni,
Volgi gli occhi vêr me, e sii presente,
E coo giustizia il mio vôler discerni,
Il qual ora si fa coosenziente
A quel del mio signor; oel che s' io sono
Peccator, prego che mi dii perdono.

XXXV

E tu, sacra Diaoa e Citerea,
Delli cui cori il oumero minore
Far mi convien, benchè io oon volea,
E quiodi appresso dell' altra maggiore
Siate presenti, e ciascun' altra Dea
Che ha ne' matrimooii valore,
E testimonio eterno renderete
Di ciò ch' i' ho oel cor, che cooosceie.

XXXVI

E tu, o ombra pietosa d' Arcita,
Dovunque se', perdona s' in t' offeodo,
Nè odio por perciò alla mia vita,
Se la cosa, la qual tu già morendo
Dicesti che volevi, sia compita
Per me, del gran Teseo ancor segoendo
Anzi il piacer che 'l mio contentamento:
Che or fuss' io in oo ora teco spento.

XXXVII

E voi, o alti regi, i qua' presenti
Sete colà ov' io debbo seguire
Ora del mio signore i mandamenti,
Testimon siete: più per ubbidire,
Cha per seguire i miei disii ferventi,
Fo quel ch' io fo, e disposto a servire
Te, o Teseo: comanda, ch' io soo presto
Ad ogni cosa fare ed anche a questo.

XXXVIII

Allor Teseo ad Emilia voltato,
La quale in tra le donne sospirava
Dolente molto col capo chinato,
E le parole tututte ascoltava,
Con animo di nulla ancor piegato,
Tanto più duol che altro l' ansiava:
A cui el disse: Emilia, hai tu udito:
Quel ch' io vo' farai che sia fornito.

XXXIX

A questa voce tutta lagrimosa
Levò Emilia la testa, dicendo:
Caro signore, a' non à nulla cosa
Ch' io non faccia, te voler sentendo;
Ma per l' amor che tu alla pietosa
Ombra d' Arcita porti, ancor sedendo
M' ascolta un poco; e poi, se tu vorrai,
Io farò ciò che comandato m' hai.

XL

Siccome aver tu puoi udito dire,
Tutte le donne scitiche botate (3)
Furo a Diana allora che in disire
Ebber primeramente libertate;
E tu sai ben quel ch' è contravvenire,
E non servare alla sua deitate
Le cose a lei promesse: chè vendetta
Subito fa, qual sa quel che l' aspetta.

XLI

Ed io di quella fui contra la quale,
Per ciò che 'l boto non potea servare (4),
Ha ella usato il già veduto male,
Prima contro ad Acate, a cui donare
Tu mi dovevi, e l'altro a quello eguale
Contro ad Arcita; come ancor si pare
All' abito di noi, ch' ora ne siamo
Di ner vestiti, e ancora ne piangiamo.

XLII

Se tuo nimico fosse Palemone,
Come fu già, volentier lo farei;
Ma non vedendo agual nulla ragione
Perchè odiar lo debbi, crederei
Che fosse il me', senza più provagione (5)
Per omai del poter degl' Iddei,
Che mi lasciassi a Diana pur servire,
E ne' suoi templi vivere e morire.

XLIII

A cui Teseo: Questo dire è niente:
Chè se Dïana ne fosse turbata,
Sopra di te verria l'ira dolente,
Non sopra quelli alli qua' se' donata:
E però fa' che lieta immantenente
Di cor ti veggia e d' abito tornata:
La forma tua non è atta a Dïana
Servir ne' templi nè 'n selva montana.

XLIV

Detto così, con gli altri gran baroni
Della camera usciro, e ritornaro
Come gli piacque alle propria magioni:
E 'l dì vegnente tututti cangiaro
Abito, vestimento e condizioni,
E quel che ciascun era dimostraro:
E Palemone il simigliante feo;
E così ritornarono a Teseo.

XLV

Teseo similemente avea cambiato
Con tutti i suoi i vestir dolorosi,
Ed in sembiante lieto era tornato
Festa facendo: e già suoni amorosi
E canti ed allegrezza in ogni lato
D' Atene si sentia, tutti gioiosi
Del lor signor ch' avea mutata vesta
Per la futura magnifica festa.

XLVI

Ippolita il simil fatto avea,
E l' altre donne ed anche Emilia bella,
A cui a forza ancora ciò piacea,
Ma non poteva più: e però ella
Faceva quel che allor Teseo volea:
Ma dopo pochi dì la damigella
Nello stato primier fu ritornata,
Tanto fu dalle donne confortata.

XLVII

Deliberò Teseo con gli suoi quando
La sponsalizia si dovesson fare;
E per Atene mandò comandando
Che ciascun s'apprestasse al festeggiare:
Indi venendo il giorno approssimando,
Ciascun si cominciò ad apprestare,
Secondo il proprio stato, a fare onore
Alla giovane Emilia di buon cuore.

XLVIII

E già Arcita uscito era di mente
A ciaschedun, nè più si ricordava:
Ognuno a festa intendea solamente,
E delle nozze lo giorno aspettava:
Il qual venuto bello e rilucente
Ad allegrezza ciascun confortava:
Perchè fece Teseo il tempio aprire
Di Venere per quivi voler gire.

XLIX

Ed in quel anche similmente fen
Li sacerdoti andar, li qua' portaro
La immagine bella d' Imeneo:
Ed el con un vestir nobile e caro,
Di dietro seguitando il vecchio Egeo,
Con tutti gli altri re a quel n' andaro,
E Palemon con loro allegro tanto,
Che mai non si potrebbe mostrar quanto.

L

Chi porria mai con solato parlare
L' oro e le pietre e li cari ornamenti
Che i greci re avieno addimostrare?
Egli eran tanti, e sì belli e lucenti,
Che il volerlo al presente narrare
Nol crederebbono il più delle genti:
E al tempio giunti di gioia ripieno,
Aspettaron le donne che venieno.

LI

Ippolita da molte accompagnata
Quella mattina con solenne cura
Avieno Emilia nobilmente ornata,
Avvegnadiochè sì di sua natura,
D' ogni bellezza fosse effigiata,
Che poco giunger vi potea coltura:
E in cotal guisa del palagio usciro,
E lente vèr lo tempio se ne giro.

LII

O sante donne, le qoali Anfinne
Atarte a chioder Tebe, oe fa mestiere
Che da voi sia atato il mio sermnoe,
Acciocch' io possa dimostrar le vere
Bellezze che mostrò 'n qoella stagione
Emilia, e eni le piacqne di vedere:
Voi le vedeste, e so ehe le sapete;
Adnoqne, qui la mia penna ceggete.

LIII

Era la giovioette di persona
Grande, e ischietta convenevolmeote,
E se il vec l' antichità ragiona,
Ella era candidissima e piacente;
Ed i suoi erini sotto una corona
Lunghi assai, e d' oro veramente
Si sarien detti, e il suo aspetto umile,
Il moto soo onesto e sigoorile.

LIV

Dico che li suoi erini pareao d' oro,
Noo per treccia ristretti ma soloti,
E pettinati sì ehe in fra loro
Non n' era un torto, e cadeao sosteonti
Sopra li candidi omeri, oè fûro
Prima nè poi sì be' giammai vednti:
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch' una corona ch' assai si stimava.

LV

La froote sua eca ampia e spazïosa,
E biaoca e piana e molto dilicata,
Sotto la quale io volta tortoosa,
Qnasi di mezzo cerchio termioate,
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissime e sottil, nelle qua' lata
Biaochezza si vedea lue dividendo,
Nè 'l debito passavan sè estendeodo.

LVI

Di sotto a qneste eran gli occhi locenti,
E più che stella scintillaoti assai;
Egli eran gravi e looghi e ben sedenti
E brun qnaot' altri che oe fosser mai;
E oltre a questo, egli eran sì potenti
D' ascosa forza che alcuoo giammai
Non gli mirò, nè fu da lor mirato,
Ch' amnre in sè non sentisse avegliato.

LVII

I' ritragga di lor poveramente,
Dicu a rispetto della lor bellezza,
E lasciogli a chionqne d' amor sente
Che immaginando vegga lor chiarezza;
Ma sotto ad essi oon troppn emioente
Nè poco ancora, di bella lunghezza
Il oaso si vedeva affilatello,
Qual si voleva all' angelico aspetto.

LVIII

Le guance sue noo eran tumorosa,
Nè magre fuor di debita misura,
Aoai eran dilicate e graziose,
Bianche e vermiglie, non d' altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
E qnesta non dipinta, ma oatura
Gliel' avie date, il cui color mostrava
Pec ciò che 'n ciò più oon le bisognava.

LIX

Ella aveva la bocca piccioletta,
Tutta rideote e bella da baciare,
Ed era più che grana vermiglietta
Coo la labbra sottili, e nel parlare,
A chi l' udia pareva un' angioletta;
E i denti suoi si potian somigliare
A biaoche perle, e spessi ed ordinati,
E piccolini e ben proporzioooati.

LX

Ed oltre a questo, il mento piccolino
E tondo qoale al viso si chiedea:
Nel mezao ad essn aveva on forellino
Che piò vezzosa assai ne la facea,
Ed era vermiglietto no pocolino,
Di che assai più bella ne parea:
Qoindi la gola caodida e cerchiate
Non di soperchiu, e bella e dilicata.

LXI

Pieno era il collo e lnogo, e ben sedeote,
Sopra gli omeri candidi e ritoodi,
Nè sottil troppo, piano e ben posseote
A sostenee gli abbracciari giocondi:
Il petto poi uo pochetto era eminente,
Di pomi vaghi per mostranza tondi,
Che per durezza avieo combattimento,
Sempre pontaodo io foor, col vestimento.

LXII

Ecan le braccia sue grosse e distese,
Lunghe le maoi e le dita sottili,
Articolate bene a totte prese
Aocor da anella vôte signorili:
E brevemente, in tutto quel paese
Altra noo fu che cotento geotili
Le avesse come lei, ch' era in cintura
Sottile e schietta con degna misura.

LXIII

Nell' ânche grossa è tutta ben formata
E 'l piede piccolin: quale poi fosse
La parte agli occhi del corpo celata,
Colni sel seppe per cui ella cosse
Avanti con amor lunga fiata:
Immagino che a dirlo le mie posse
Non basterieno avendola io vedute;
Tal d' ogni beo doveva esser compinta.

LXIV

Noo era aocor dopo 'l suo nascimento
Tre volte cinque Apollo ritornato
Nel loogo donde alloc fe' partimento;
(Beochè da molti forse giudicato
Ne sarie altro, prendeodo argomeoto
Dalla sua forma, che oltre l' usato
In picciol tempo era crescinte assai,
Forse più ch' altra ne crescesse mai);

LXV

Quando costei apparve primamente
Ornata, come noi creder dovemo
Che ella fosse allora, riccameote
D' oo drappo verde di valor supremo
Vestita, ciascheduo generalmente,
Che alloc la vide dal primo al postremo,
Veoere la credette, nè saziare
Si potea nullo da lei rimirare.

LXVI

I teatri, le vie, piazze e balconi,
Per li quali essa andando gir doveva
Al tempio, là dov'erano i baroni,
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,
Femmine e maschi e vecchi con garzoni,
Per veder questa mirabile Dea,
La qual ciascuno oltra ogni altra lodave,
E per lo ben di lei Giove pregava.

LXVII

Ma dopo certo spazio pervenuta
Al gran tempio di Vener, con onore
Magnifico dai re fu ricevuta;
I qua' la sua bellezza ed il valore
Lodaron più che d'altra mai veduta:
E Menelao vedendola in quell' ore,
La riputò sì di bellezze piena,
Che la prepose con seco ad Elèna.

LXVIII

Quivi non fu alcuno indugio dato;
Ma fatto cerchio intorno dell'altare,
Ch'era di fiori e di frondi adornato,
Fecero a' preti li sacrificare;
E con voci pietose fu chiamato
L'aiuto d'Imeneo, siccome fare
Era usato in Atene alla stagione,
E dopo quel l'altissima Giunone.

LXIX

E po' in presenza di quella santa era
Il teban Palemon giuiosamente
Prese e giurò per sua sposa cara
Emilia bella a tutti i re presente;
Ed essa, come donna non ignara,
Simil promessa fece immantenente;
Poi la baciò siccome si convenne,
Ed ella vergognosa sel sostenne.

LXX

Questo fornito, al palagio tornaro:
Con somma festa dinanzi e d'intorno,
Li greci re Emilia intorniaro,
Non senza ordine debito e adorno,
Come si convenía, con passo raro;
E l'ora quinta già venía del giorno,
Quando venuti nel palagio messe
Trovar le mense, ed assisersi ad esse.

LXXI

E qua' fossero a quelle i servidori
E quanti ancora sarie longo il dire,
Che furon pur de' giovani maggiori,
Nè si porien per numero finire:
E' ricchi arnesi non furon minori
Cha l'altre cose magnifiche e mire:
Delle vivande mi taccio infinite
Che vi fur delicate e ben compite.

LXXII

Quivi fur sonatori ed istromenti
Di varie condicioni, e tai che Orfeo
Per lo giudicio di molti assistenti
Con lor perduto avrebbe, e 'l gran Museo,
Con tutti i suoi non usati argomenti,
E Lino ancora ed Anfion Tebeo:
E canti ta' che sarebbero stati
Belli a Calliope e ben notati.

LXXIII

Di mille modi e di piedi e di mani
Vi si potè il dì veder ballare
Gli Ateniesi ed ancora gli strani,
Giovani e donne, e chi me' sapie fare:
E mescolati gentili e villani
Ciaschedun si vedeva festeggiare,
E in cotal guisa spendevano il giorno
Per la città in qua e 'n là attorno.

LXXIV

Li greci re con li lor cavalieri
Fer nuovi giuochi assai, e cavalcando
Sopra coverti e adorni destrieri,
E con ischiere varie armeggiando
Per le gran piazza e ancora pe' sentieri,
La lor letizia a tutti dimostrando;
Poi ritornando al palazzo gioioso
Quand' eran disiosi di riposo.

LXXV

Il giorno troppo lungo giudicato
Da Palemon sen gia in ver la sera;
Ed essendo già il ciel tutto stellato,
In una ricca camera qual'era
Quella dove fu il letto apparecchiato,
Qual credere possiamo a così altiera
Isponsalizia, invocata Giunone,
Emilia se n'entrò con Palemone.

LXXVI

Qual quella notte fosse all' amadore
Qui non si dice; quegli il può sapere
Che già trafitto da soverchio amore
Alcuna volta fu, se mai piacere
Ne ricevette dopo lungo ardore:
Credomi ben, ch' estimando, vedere
Il possa quel che nol provò giammai,
Che lieta fu più ch' altra lieta assai.

LXXVII

Ver' è che per le offerte, che n'andaro
Poi la mattina a' templi, s' argomenta
Che Venere, anzi che 'l dì fosse chiaro,
Sette volte raccesa, e tante spenta
Fosse nel fonte amoroso, ove raro
Buon pescator non util si diventa:
El si levò, venuta la mattina,
Più bello e fresco che rosa di spina.

LXXVIII

E poi si fece Panfilo chiamare;
E siccom' esso già promesso avea,
Così fece gli eccelsi don portare
Al tempio della bella Citerea,
E con gran lodi la fece onorare,
Lei ringraziando, per cui el tenea
La bella Emilia da lui molto amata,
E così longo tempo disiata.

LXXIX

Quindi sen venne con allegro aspetto
Nella gran sala riccamente ornata,
Dove con gioia somma e con diletto
Era la festa già ricominciata;
E li re greci li vennero in petto,
Con lieti motti della trapassata
Notte qual fosse stata domandando,
E molto di ciò insieme sollazzando.

LXXX

Durò la festa degli alti baroni
Più giorni poi continovatamente,
Dove si dieron grandissimi doni
A ciascheduna maniera di gente.
Ricchi vi fur, ministrieri e buffoni,
E qualunque altri per sè parimente:
Ma dopo il dì quindecimo si pose
Fine alle feste liete e graziose.

LXXXI

Già due fiate era stata cornuta
La sorella di Febo, e tante piena
Similemente era stata veduta,
Poichè la nobil reina in Atena
Delle contrade sua era venuta:
Onde parve a ciascun, poichè l'amena
Festa era fatta, di tornare omai
Ne' suoi paesi, quivi stati assai.

LXXXII

Onde ciascheduno ne prese commiato
Dal vecchio Egeo e ancora da Teseo;
E dalle donne ancor l'hanno pigliato,
E poi da Palemone; il qual rendeo
A tutti grazie, e sè disse obbligato
A ciaschedun per sè e per Penteo
In tutto ciò che operar potesse,
Mentre che esso nel mondo vivesse.

LXXXIII

Partirsi dunque i regi, e ciascun prese
Quanto potette il cammin suo più corto
Per tosto ritornare in suo paese:
E Palemone in gioia ed in diporto
Con la sua donna nobile e cortese
Sì si rimase e con sommo conforto,
Quel possedendo che più gli piacea,
Ed a cui tutto il suo ben e' volea.

LXXXIV

Poichè le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli, i qua' l'esercitaro
Con bello stile in onesto parlare,
E altri in amoroso le operaro;
Ma tu, o libro, primo a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel volgar Lazio non mai più veduti.

LXXXV

E perciò che tu primo col tuo legno
Seghi quest'onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Benchè infimo sii, pure starai
Forse tra gli altri d'alcuno onor degno:
In tra gli qua' se vieni, onorerai
Come maggior ciascheduno tuo passato,
Materie dando a cui dietro hai lasciato.

LXXXVI

E perocchè li poeti disiati
In sì lungo pileggio ne tegnamo,
De' varii venti in essi trasportati,
Le vaghe nostre vele qui caliamo:
E le ghirlande e i doni meritati
Con le ancore fermati qui aspettiamo,
Lodando l'Orsa, che con la sua luce
Qui n'ha condotti, a noi essendo duce.

NOTE

(1) Postutto, *del tutto.*
(2) Soluto, *adempito.*
(3) Botate, *per votate, sacrate in voto.*
(4) Boto, *per voto.*
(5) Provagione, *esperimento.*



SONETTO DELL' AUTORE

ALLE MUSE

PER LO LIBRO SUO

O sacre Muse, le quali io adoro,
E con digiuni onoro, e vigilando,
Di voi la grazia in tal guisa cercando,
Quale acquistâr da Pallade coloro
A' qua' voi desta il grazioso alloro,
Io sol fonte castalio poetando,
I versi lor sovente esaminando
Col vostro canto sottile e sonoro:
I' ho ricolte della vostra mensa
Alcune miche da quella cadute,
E come seppi qui l'ho compilate.
Le quai vi prego che voi le portiate
Liete alla donna in cui la mia salute
Vive, ma ella forse nol si pensa,

E con lei 'nsieme il nome date a 'l canto,
E 'l corso ad esse, se le ne cal tanto.

RISPOSTA DELLE MUSE

Porteti abbiam tuoi versi e 'l bel lavoro,
O caro alunno, di Teseo cantando,
E i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,
Combatter per Emilia donna loro.
La più tua donna, ch'essa di coloro,
Gli altrui riletti amori a sè cercando,
Fra sè soletta disse sospirando:
Oh quante d'amor forze in costor foro!
Poi di fiamme d'amor tutotta accesa
Ci porse prego che non fosser mute
Le ben scritte prodezze e la beltate.
Teseida per le nozze e cose ovrate
De Teseo li nomò: noi con argute
Note darem lor fama ovunque immensa.

Così gli abbiam curati al fonte santo,
E licenziati a gire in ogni canto.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA TESEIDE



AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il libro, l'arabo la stanza.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA TESEIDE

A

—

B

C

F

G

I

J

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z





INDICE

DE' LIBRI E DELLE NOTE DELLA TESEIDE



FINE DELLA TESEIDE



